ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sanfevero, e di Caftelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchefe di Caftelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Cafalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Claffe, Gentiluomo di Camera con efercizio di S. M. Cattolica, e della Maeftà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Difcendenza de' Conti de' Marfi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO SECONDO.



IN PERUGIA, MDCCLXV.

NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

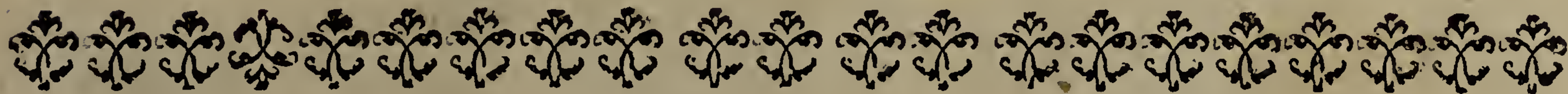
APPROVAZIONI.

PEr ordine del Padre Reverendiſſimo Inquiſitore ho letto attentamente il Secondo Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavalier Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* nè ci ho trovata coſa alcuna contro la Religione, i buoni coſtumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non ſolo del primo Autore; ma del ſecondo ancora, il quale ci ha fatta sì conſiderabile aggiunta: e però, come utiliſſima alla Repubblica letteraria, la ſtimo degna della pubblica luce.

In Perugia di Caſa queſto dì 12. Giugno 1765.

VINCENZO CAVALUCCI

Dottore di Filoſofia, e Teologìa, e Profeſſore delle Matematiche in queſta Univerſità di Perugia.



Attenĉta ſupradiĉta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA

Inquiſitor Generalis S. Officii Peruſiæ.

In

IN ſequela degli autorevoli Comandamenti di Monſignore Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Veſcovo di Perugia ho letto, e conſiderato attentamente il Secondo Tomo dell' Opera intitolata: *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* nè ci ho trovata alcuna coſa, la quale poſsa impedirne la Stampa; anzi corriſpondendo in ogni ſua parte al raro pregio del primo, che con tanto applauſo è ſtato dagli Eruditi ricevuto, lo ſtimo perciò degniſsimo della pubblica luce. Queſto dì 14. Giugno 1765.

F. Giuseppe Maria Modestini

Es-Provinciale, es-Segretario, e Aſſiſtente Generale de' Minori Conventuali, pubblico Profeſſore di Sagra Teologìa nella Univerſità di Perugia.



Viſa ſupradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Perusiæ.

ICONO-

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA PERUGINO
TOMO SECONDO.

CLEMENZA.
Di Cesare Ripa.





DOnna sedendo sopra un Leone. Nella sinistra mano tiene un' asta, e nella destra una saetta, la quale mostri di non lanciarla, ma di gittarla via. Così è scolpita in una Medaglia di Severo Imperadore con queste lettere: INDULGENTIA AUG. IN CARTHAG.

Il Leone è simbolo della Clemenza, perchè, come raccontano i Naturali, se egli per forza supera, e getta a terra un Uomo, se non sia ferito da lui, non lo lacera, nè l' offende se non con leggerissima scossa.

La Saetta, nel modo che dicemmo, è ſegno di Clemenza, non operandoſi in pregiudizio di quelli, che ſono degni di caſtigo; onde ſopra di ciò Seneca nel libro *de Clementia* così dice. *Clementia eſt lenitas ſuperioris adverſus inferiorem in conſtituendis pœnis.*

Clemenza.

DOnna che calchi un monte d' armi, e colla deſtra mano porga un ramo di olivo, appoggiandoſi con il braccio ſiniſtro ad un tronco del medeſimo, dal quale pendano i faſci conſolari.

La Clemenza non è altro, che un' aſtinenza da correggere i rei col debito caſtigo, ed eſſendo un temperamento della ſeverità, viene a comporre una perfetta maniera di giuſtizia, ed a quelli che governano è molto neceſſaria.

Appoggiaſi al tronco dell' olivo, per moſtrare, che non è altro la Clemenza, che inclinazione dell' animo alla miſericordia.

Porge il ramo della medeſima pianta, per dar ſegno di pace; e le armi gittate per terra co' faſci conſolari ſoſpeſi, notano il non volere contro i colpevoli eſercitar la forza, ſecondocchè ſi potrebbe, per rigor di giuſtizia; però ſi dice, che propriamente è Clemenza l' Indulgenza di Dio a' noſtri peccati; però il Vida Poeta religioſo in cambio di Mercurio finge che Giove della Clemenza ſi ſerva nell' ambaſciaria nel lib. 5. della Criſtiade. E Seneca in Ottavia ben' eſprime quanto s' è detto di ſopra della Clemenza, così dicendo.

Pulchrum eſt eminere inter illuſtres viros,
Conſulere patriæ, parcere afflictis, fera
Cæde abſtinere, tempus atque iræ dare,
Orbi quietem, Sæculo pacem ſuo.
Hæc ſumma virtus, petitur hac Cælum via;
Si ille Patriæ primus Auguſtus parens
Complexus aſtra eſt, colitur et templis Deus.

Clemenza.

DOnna che colla ſiniſtra mano tenga un proceſſo, e colla deſtra lo caſſi con una penna, e ſotto a i piedi vi ſaranno alcuni libri.

Clemenza, e moderazione nella Medaglia di Vitellio.

DOnna a ſedere con un ramo di lauro in mano, e coll' altra tiene un baſtone poco lontano.

La Clemenza è una virtù d' animo, che muove l' Uomo a compaſſione, e lo fa facile a perdonare, ed è pronto a ſovvenire.

Si dipinge che ſieda, per ſignificare manſuetudine, e quiete.

Il Bastone mostra, che può, e non vuole usare il rigore; però ben si può dire, alludendosi al presente Pontificato.

Cedan mille Severi ad un Clemente.

E potrebbesi anco dire quello che dice Ovvidio nel lib. 3. de Ponto.

Principe nec nostro Deus est moderatior ullus:
Justitia vires temperat ille suas.

Il ramo del lauro mostra, che con esso si purificavano quelli, che avevano offesi gli Dei. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

MEntre David era angustiato per la ribellione del suo figlio Assalonne, e col suo suo esercito si portava in Baurim, con lui si avvenne un cert' Uomo chiamato Semei figlio di Gera, il quale insolentemente ingiuriandolo, e maledicendolo, giunse fino a scagliare contro esso, ed i suoi de' sassi. Abisai fiiglio di Sarvia chiese a David la permissione di raffrenare l' audace, e troncargli la Testa; ma egli onninamente lo negò. Morto Assalonne, vittorioso, e sempre più forte David, nel tempo che portava i suoi passi verso il Fiume Giordano, tutto il Popolo di Giuda si trasferì in Galgala per farsi incontro al gran Re. Il sopraddetto Semei fu de' primi a farglisi innanzi, chiedendo perdono a' suoi trascorsi. Abisai che tosto lo riconobbe, volto a David, gli rammentò la temerità ed insolenza di costui, e gli disse sembrargli degno di morte. Il clementissimo Regnante posto tutto in oblio, non solo non permesse che fosse ucciso, ma anzi di tutto cuore, senza più, gli concedette graziosissimo perdono. 2. *de Re cap.* 16. *cap.* 19.

(*a*) Figurò la Clemenza il P. Ricci. *Donna di vago aspetto, vestita di Porpora, e coronata. Siede sù maestoso Trono. Tiene colla destra mano uno scettro, sul quale è un Giglio, e colla sinistra una spada. Ha vicine molte piante fruttifere, piene di ruggiada, tra queste vi è un Girasole.* Bella, vestita di porpora, e coronata, per segno che è cosa da Re l' esser clemente. Lo Scettro sul quale vi è il Giglio ombreggia la Clemenza, per essere il Giglio simbolo di Purità, onde nasce tal virtù dall' essere schietto e di buon cuore. I Re di Babilonia sullo scettro portavano un Giglio per segno di Clemenza, quale deve accoppiarsi, per esser perfetta, colla Giustizia; però ha nell' altra mano la Spada. Sta assisa in Trono, per non esser cosa che conservi più la Sede regale, quanto la piacevolezza e Clemenza. Le piante piene di ruggiada, e di frutti, dimostrano che la Clemenza del Principe ravviva, e conforta i Sudditi, e loro arreca sommi beni. Il Girasole segue i moti del Sole, si ravviva al suo spuntare, al tramontar languisce; così i sudditi che seguono il loro Signore, alla pietà di quello sono felici, all' abbandono pieni di miserie.

FATTO STORICO PROFANO.

ANtigono Re di Macedonia, lasciò di se così celebre memoria, che sarà sempre nella penna de' scrittori, allorchè si dovrà far menzione di persone, che siensi agevolmente piegate a perdonare le ingiurie. Essendo egli in una grave spedizione di guerra, e conducendo il suo esercito per vie incomode e disastrose, in tempo che era attendato, udì colle proprie orecchia alcuni Soldati vicini al suo padiglione, i quali credendo non esser da lui ascoltati ne' loro discorsi, la sua persona non poco malmenavano. Stava nelle mani dell' oltraggiato Signore il punire severamente i temerarj maledici. Si ascolti però la vendetta che di ciò prese il clementissimo Antigono. Fattosi improvviso avanti a coloro, che seguivano ancora il malvagio parlare, senza mostrare in volto turbamento di sorte alcuna, graziosamente lor disse: Dunque non avete voi tanto sito, che volendo di me parlare, non sappiate scostarvi un poco più di quì, sicchè io non vi senta? E così detto li lasciò.

Sabell. citato dall' Astolf. Off. St. lib. 2. cap. 9.

FATTO FAVOLOSO.

GRande veramente si fu la Clemenza de' Dei in favore degli abitanti del Porto di Aroe, i quali in somma costernazione e deplorabile stato vivevansi, a cagione di Menalippo, e di Corneto, che profanato avevano il tempio di Diana co' loro abominevoli amori. In espiazione del qual delitto erano stati costretti dall' Oracolo a sacrificare ogni anno all' offesa Dea un Giovane, ed una Giovane. Aveva però lo stesso Oracolo a loro più volte predetto che sarebbero stati liberati dalla necessità di un sì barbaro sagrificio, allorchè avessero veduto giungere a loro un Re sconosciuto con una cassa, in cui si conteneva la Statua di un Dio. Tale misero stato soffrì più anni l' infelice Popolo. Finalmente mossi i Dei a pietà, ispirarono ad Euripilo, uno de' Re che si mosse ai danni di Troja, chè rimirasse una cassa, la quale a sorte gli era toccata nella divisione delle spoglie, in cui era racchiusa la Statua di Bacco fatta da Vulcano, e donata da Giove a' Trojani. Il che appena seguito, Euripilo divenne pazzo, non in modo però che qualche lucido intervallo tratto tratto non gli rimanesse. Nel qual favorevole tempo consigliossi coll' Oracolo di Delfo intorno alla sua malattia, e gli fu risposto, che qualora avesse ritrovato un Paese, ove gli Uomini facevano de' strani sacrifizj, vi dedicasse la sua Statua, e vi si fermasse. Ubbidì; seco portò la fatal cassa. Dopo qualche cammino giunse nel sopraddetto Porto di Aroe, in ora appunto che si conducevano ad immolare alla Dea Triclaria un Giovane, ed una Giovane. Fermatosi colà, fecero i Dei sovvenire a quegli abitanti la predizione dell' Oracolo. Si trattennero dalla crudel ceremonia, ed ebbero a cono-

ſcere che i pietoſi Numi aſſoluti li avevano dall' obbligo. Ed Euripilo non meno ebbe a confeſſare in ſuo prò la Superna Clemenza, mentre anch' egli fu liberato affatto dal furore, che gli agitava la mente.

Spon. Lib. 4.

COGNIZIONE.

Di Ceſare Ripa.



DOnna, che ſtando a ſedere tenga una torcia acceſa, ed appreſſo avrà un libro aperto, che col dito indice della deſtra mano l' accenni.

La Torcia acceſa ſignifica, che come a' noſtri occhi corporali, fa biſogno della luce per vedere, così all' occhio noſtro interno, che è l' intelletto, per ricevere la cognizione delle ſpecie intellegibili, fa meſtiero dell' iſtrumento eſtrinſeco de' ſenſi, e particolarmente di quello del vedere, che dimoſtraſi col lume della torcia, perciocchè, come dice Ariſtotele, *Nihil eſt in intellectu, quod prius non fuerit in ſenſu*; ciò moſtrando ancora il libro aperto, perchè o per vederlo, o per udirlo leggere, ſi fa in noi la cognizione delle coſe.

Cogni-

Cognizione delle cose.

DOnna, che nella destra mano tiene uno verga, ovvero uno scettro, e nella sinistra un libro; da che si comprende, che la cognizione delle cose s' acquista per mezzo dell' attenta lezione de' libri, il che è un dominio dell' Anima.

COMBATTIMENTO DELLA RAGIONE COLL' APPETITO.

LA Statua o figura d' Ercole che uccide Anteo, si vede in molte medaglie antiche. La spiegazione della quale dicesi, che Ercole è una similitudine, ed un ritratto dell' anima di ragione partecipe, e dello spirito umano, ed Anteo del corpo. Il petto d' Ercole è la sede della sapienza, e della prudenza, le quali hanno una perpetua guerra coll' appetito, e colla volontà; imperocchè l' appetito sempre contradice, e ripugna alla ragione, nè può la ragione essere superiore e vincitrice, se non leva il corpo così in alto, e lontano dallo sguardo delle cose terrene, che i piedi, cioè gli affetti, non prendano più dalla terra fomento alcuno, anzi tutte le cupidità e gli affetti, che della terra son figliuoli, al tutto uccida.

FATTO STORICO SAGRO.

IL sensuale appetito angustiava in modo l' Appostolo delle Genti nel tempo stesso in cui con somma vivezza, e maravigliosa presenza di spirito spargeva per il Mondo i semi del sagrosanto Vangelo, che lo costrinse per ben tre volte ad esclamare al Signore, onde da quello lo liberasse; ma rispósegli il Signore, che ad esso doveva esser sufficiente la Grazia sua, e che nelle infermità si perfezionava la virtù. Divino avvertimento, per cui viene insegnato quanto l' Uomo debba combattere colle passioni, e quale luogo debba aver la ragione. Divino avvertimento, per cui il Santo Appostolo riconobbe motivo di gloriarsi delle stesse sue infermità. *S. Paol. Pist. 2. ad Cor. cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

DIogene Cinico era di sua natura così ingordo del denaro, che sognava modi, onde poterlo accumulare. Giunse a tanto in questa parte il suo sfrenato appetito, che non temè di falsificare le monete, per il qual delitto fu dalla Patria esiliato. Riflettè egli alla vergognosa sua passione, combattè tanto la sua ragione con questa, per mezzo dello studio filosofico, a cui interamente si diede, che non solo non amò più il denaro, ma anzi gli venne tanto in abborrimento, che quasi nudo se ne andava, eleggendosi per casa una semplice botte, e ricusando di ricevere da chiunque non solo moneta, ma qualunque cosa gli venisse offerta. *Fulgos. lib.* 6.

FAT-

FATTO FAVOLOSO.

AVea l' ingrato Giasone rifiutata Medea, per isposar la figlia di Creonte. Deliberò l' adirata Donna di uccider la prole, che di Giasone aveva partorita. Amava ella quei pargoletti, quanto la più amorosa madre suole amare i suoi parti; li odiava perchè erano di Giasone. La Ragione le faceva vedere tutto l' orror della colpa, la Passione la voleva determinata a vendicarsi. L' Ira scacciava l' Amore; l' Amore a vicenda tutti i sforzi metteva in uso, onde fugare l' Ira; Fiamma era l' ira, e fiamma l' Amore; una Fiamma proccurava superar l' altra; ed ella ardeva in tanto di ambedue. Corsero quinci, e quindi, come respettive ausiliarie tutte le altre Passioni. La Pietà, la Tenerezza, la Ragione coll' Amore; la Gelosìa, l' Odio, la Vendetta coll' Ira facevan causa comune. Combattevano in giro il Timore contro l' Audacia, l' Audacia contro la Disperazione, la Disperazione contro il Timore. Così avendo a misura molto duellato tra loro, nè vinta Medea peranche, nè vincitrice, folle insieme e nemica, timorosa, ed ardita, pietosa, ed empia, finalmente cedè all' Ira, che del tutto pose in fuga l' Amore. E non essendo più moglie, scordossi di esser madre, spietatamente trafiggendo gl' innocenti bambini.

Emanuel Tesauro nella Filosofia Morale lib. 18. *cap.* 3.

COMMEDIA.

DOnna in abito di Zingana: ma il suo vestimento sarà di varj colori. Nella destra mano terrà un cornetto da suonar di musica; nella sinistra una maschera, e ne' piedi i zoccoli.

La diversità de' colori, nota le varie e diverse azioni, che si esprimono in questa sorte di Poesia, la quale diletta all' occhio dell' intelletto, non meno che la varietà dei colori diletti all' occhio corporeo, per esprimere gli accidenti dell' umana vita, virtù, vizj, e condizioni mondane, in ogni stato e qualità di genti, fuorchè nello stato reale: e questo si mostra con li zocchi, i quali furono dagli antichi adoperati in recitar Commedie, per mostrare la mediocrità dello stile, e delle persone, che s' introducono a negoziare.

La Commedia ha proposizioni facili, ed azioni difficili, e però si dipinge in abito di Zingana, per esser questa sorte di gente larghissima in promettere altrui beni di fortuna, i quali difficilmente, per la povertà propria, possono comunicare.

Il cornetto, e la maschera si adoperavano nelle Commedie degli antichi, e notano l' uno l' armonìa, e l' altro l' imitazione.

I zocchi sono calciamenti Comici, come abbiamo detto.

Com-

Commedia.

DOnna d' età matura, e di aſpetto nobile. In mano terrà la tibia, e in piedi i zocchi. Nell' acconciatura della teſta vi ſaranno molti travolgimenti, e con grande intrigo di nodi, con queſto motto: *Deſcribo mores hominum*.

COMMEDIA VECCHIA.

DOnna ridente, vecchia, ma con volto grinzo, e ſpiacevole. Avrà il capo canuto, e ſcarmigliato. Le veſti ſtracciate, e rappezzate, e di più colori variate. Colla man deſtra terrà alcune ſaette, ovvero una sferza. Avanti a lei vi ſarà una Scimmia, che le porge una ceſtella coperta, la quale ſcoprendo da un canto la detta Donna, colla ſiniſtra mano faccia moſtra di diverſi brutti, e velenoſi animali, cioè, Vipere, Aſpidi, Roſpi, e ſimili.

Si dice della Commedia vecchia, a diſtinzione della nuova, la quale ſucceſſe a lei in aſſai coſe differente; perciocchè i Poeti nelle ſcuole della vecchia Commedia dilettavano il popolo (appreſſo del quale allora era la ſomma del governo) col dire, e raccontare coſe facete, ridicoloſe, acute, mordaci, in biaſimo, ed irriſione dell' ingiuſtizia dei Giudici, dell' avarizia, e corruttela de' Pretori, de' cattivi coſtumi, e diſgrazie dei Cittadini, e ſimili altre coſe; la qual licenza poi riformando, e le ſciocchezze del riſo, e buffonerie affatto togliendo la Commedia nuova (richiedendo così alta fortuna di ſtato, e di governo, e altra ingegnoſa, e ſavia invenzione degli Uomini) s' avvinſe a certe leggi, ed oneſtà più civili, per le quali il ſoggetto, la locuzione, ed ancora la diſpoſizione di eſſa è fatta molto diverſa da quello che ſoleva eſſere della ſopraddetta Commedia vecchia, come può il Lettore vedere appieno le differenze tra l' una, e l' altra nella Poetica dello Scaligero nel primo libro detto Iſtoria al cap. 7.

L' officio dunque della vecchia Commedia, eſſendo di tirare li vizj, ed azioni degli Uomini in riſo, e ſciocchezza, perciò ſi è fatta la detta figura di tal viſo, e forma, che ſi andrà di mano in mano dichiarando.

Le veſti ſtracciate, e rappezzate, così per il ſoggetto che aveva alle mani, come per le perſone che facevano così fatta rappreſentazione, non v' intervenendo, come nella Tragedia, perſone Regali, nè come nella Commedia togata, o proteſtata de' Romani Cittadini di conto.

Per li varj colori del ſuo veſtimento ſi dimoſtra la diverſità, ed incoſtanza di più coſe, che poneva inſieme in una compoſizione, ed anco il vario ſtile, meſchiando inſieme diverſi generi di coſe.

La Scimmia che le porge la ceſtella, moſtra la ſozza imitazione, per mezzo della quale faceva paleſi li vizj, e le bruttezze altrui, che ſi dimoſtrano per li ſozzi, e velenoſi animali, che ella con riſo, e ſciocchezza ſcopre al popolo; dicchè un eſempio ſi può vedere nel Gurguglione di Plauto.

Tum-

Tum isti Græci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati, cum libris, cum sportulis
Constant, conferunt, sermones inter se tamquam drapetæ
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis,
Quos semper bibentes videas esse in Thermopolio
Ubi quid surripuere, operto capitulo, calidum bibant
Tristes, atque ebrioli incedunt.

Le saette nella destra significano gli acuti detti e le aspre maledicenze, colle quali licenziosamente feriva ed uccideva la fama, e riputazione de' particolari Uomini; onde Orazio nella Poetica parlando della spezie di poesia, viene a dire della Commedia vecchia in tal modo.

Successit vetus hic Comædia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi; lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit sublato jure nocendi.

Ed il detto Orazio ancora nel lib. I. de' Sermoni, nella Satira quarta, così parlò degli Scrittori della Commedia.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetæ,
Atque alii, quorum Comædia prisca virorum est
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur.
Quod mæcus foret, aut sicarius, aut alioquin
Famosus, multa cum libertate notabant.



COMPASSIONE.

Di Cesare Ripa.



DOnna, che colla finistra mano tenga un nido, dentro del quale vi sia un Avoltore, che pizzicandosi le coscie stia in atto di dare a suggere il proprio sangue ai suoi figliuoli, i quali saranno anch' essi nel nido in atto di prendere il sangue. E con la destra mano stesa porga in atto di compassione qualche cosa, per sovvenimento agli altrui bisogni.

Si dipinge coll' Avoltore, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè gli Egizj per l' Avoltore, quando col becco si rompe le coscie, rappresentavano la Compassione, perchè egli in quei cento e venti giorni che dimora nell' allevare i figliuoli, non mai troppo lontano vola alla preda, attento a quel sol pensiero di non lasciare i figliuoli, e solamente piglia quelle cose, che dappresso gli si mostrano, e se null' altro gli occorre, o sovviene d' apparecchiare in cibo ai figliuoli, egli col becco pizzicandosi le cosce cava il sangue, e quello dà a suggere alli figliuolini. Tanto è l' amore, col quale ha cura, che per mancamento di cibo non gli manchino.

Il porgere colla destra mano in atto pietoso qualche dono, dimostra con tale affetto il vero segno dell' Uomo compassionevole, il quale per carità soccorre con prontezza i poveri bisognosi colla propria facoltà.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

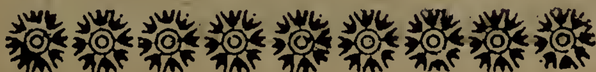
NEl vedere Booz la povera Vedovella Ruth raccorre nel ſuo campo quelle ſpighe di grano, che fuggite erano dalle mani de' mietitori, tanta compaſſione di lei ſentì naſcerſi nel cuore, che domandato prima a' ſuoi operaj chi ella ſi foſſe, e ſentito eſſere la Moabite nuora di Noemi, e la ſua umiltà nel chiedere la permiſſione di poter raccorre le dette ſpighe, ad eſſa rivolto; Figlia, le diſſe, in altro campo non portare i tuoi piedi, e ſolo quì nel mio fa raccolta di ciò che ti abbiſogna, uniſciti pure alle mie Donne, e queſte ſegui dove vedrai che mieteranno: Anzicchè venendoti ancor ſete, va, e bevi co' miei, poichè ho dato già ordine che perſona non ti ſia moleſta. *Ruth cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

DRomochere Re de' Goti aveva ſpeſo infinito danajo per mantener lunga guerra contro Liſimaco, ed avea ſofferto aſpri travagli con ſomme perdite per lo ſpazio di nove anni continui. Finalmente gli riuſcì di ſuperare, ed aver nelle mani queſto ſuo feroce nemico. Penſavano tutti ch' egli doveſſe prendere di lui acerbiſsima vendetta. Ma Dromochere vedendolo avanti, e riflettendo alla ſua cadente età, tanto di lui a compaſſione ſi moſſe, che toſto lo dichiarò libero, e da ſe lo accomiatò ſenza imporgli alcuna pena, rendendolo da ogni tema ſicuro. *Eroſtrato citat. dall' Aſtolf. Off. St. lib.* 2. *cap.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

MAlamente ferito, e quaſi condotto a morte giaceva ſemivivo il giovanetto Medoro, allorquando ſopravvenne Angelica figlia del gran Can del Catai. Vedendolo queſta in sì miſero ſtato, ſentì deſtarſi a tanta pietà di lui, che appreſſatagliſi ricercò di ſua ſventura, e quindi tutta ſollecita, rivocando alla mente l' arte della Chirurgìa, che aveva appreſa in India, e in cui era molto eſperta, ſi tolſe per poco da eſſo, per andare in traccia di ſalutifera erba al ſanamento di ſue ferite opportuna. Tornò; curò le ferite; faſciò le piaghe; lo fe condurre in ſicuro ricovero, e volle con lui trattenerſi ſino atantocchè guarito affatto ne foſſe. Sortì l' intento il ſuo pietoſo deſiderio. Ricuperò la vita, la ſanità l' infermo; ma Angelica dalla compaſſione paſsò ad uno ſviſcerato amore, nè più fu in forza di abbandonare l' amatiſſimo ſuo Medoro. *Arioſto Orland. Fur. Cant.* 19.



COMPLESSIONI.

Collerico per il Fuoco.

Di Cesare Ripa.



UN Giovane magro di color gialliccio, e di sguardo fiero, che essendo quasi nudo tenga colla destra mano una spada nuda, stando con prontezza di voler combattere.

Da un lato (cioè per terra) sarà uno scudo, in mezzo del quale sia dipinta una gran fiamma di fuoco, e dall' altro lato un feroce Leone.

Dipingesi magro, perchè (come dice Galeno nel 4. degli Aforismi nel Commento 6.) in esso predomina molto il calore, il qual essendo cagione della siccità, si rappresenta colla fiamma nello scudo.

Il color gialliccio, significa, che il predominio dell' umore del corpo spesso si viene a manifestare nel color della pelle; d' onde nasce, che per il color bianco si dimostra la flemma, per il pallido, ovvero flavo, la collera; per il rubicondo misto con bianco la complessione sanguigna, e per il fosco la malinconìa, secondo Galeno nel 4. *de sanitate tuenda* al cap. 7. e nel 1. degli Aforismi nel commento.

Si dipinge con fiero sguardo, essendo ciò suo proprio, come ben dimostra Ovvidio nel lib. 3. *de arte amandi*.

Gra

Ora tument ira, nigrescunt sanguine venæ,
Lumina Gorgoneo sævius angue micant.

E Persio nella 3. Satira.

Nunc face supposita fervescit sanguis, & ira
Scintillant oculi &c.

La Spada nuda, e prontezza di voler combattere, dinota non solo il collerico esser pronto alla rissa, ma anco presto a tutte le altre operazioni; come ancora significa la sopraddetta fiamma di fuoco, essendo suo proprio di risolvere.

Si dipinge giovane quasi nudo, e con lo scudo per terra; perciocchè guidato dall' impetuosa passione dell' animo non si provede di riparo: ma senza giudizio e consiglio si espone ad ogni pericolo, secondo il detto di Seneca in Troade. *Iuvenile vitium est regere non posse impetum.* E però ben disse Avicenna nel 2. del 1. della dizione 3. al cap. 3. che quando le opere son fatte con maturità danno segno di un temperamento perfetto: ma quando si fanno con impeto e con poco consiglio danno segno di molto calore.

Gli si dipinge il Leone accanto, per dimostrare la fierezza e animosità dell' animo nascente dalla già detta cagione. Oltre di ciò mettevisi questo animale per essere il Collerico simile all' iracondo Leone, del quale così scrisse l' Alciato nei suoi Emblemi.

Alcæam veteres caudam dixere Leonis,
Qua stimulante iras concipit, ille graves,
Lutea cum surgit bilis crudescit, & atro
Felle dolor furias excitat indomitas.

Denota anco il Leone esser il Collerico di natura magnanima e liberale, anzicchè passando i termini diviene prodigo, come gl' infrascritti termini della Scuola Salernitana, non solo di questa, ma di tutte le altre qualità sopraddette dicono.

Est humor cholera, qui competit impetuosis:
Hoc genus est hominum cupiens præcellere cunctos:
Hi leviter discunt, multum comedunt, cito crescunt:
Inde, & magnanimi sunt, largi summa petentes.
Hirsutus, fallax, irascens, prodigus, audax,
Astutus, gracilis, siccus, croceique coloris.



COMPUN-

COMPUNZIONE.

Di Cesare Ripa.



DOnna veſtita di cilicio, addolorata, colla bocca aperta in atto di parlare, con gli occhi rivolti al Cielo, che verſino copioſe lagrime, con una corona di pungenti ſpine in capo. Tenendo colla ſiniſtra mano un cuore, parimente ornato di ſpine. Terrà la deſtra mano alta, e il dito indice verſo il Cielo.

Si fa veſtita di cilicio e lagrimevole, perchè dice S. Gio: Griſoſtomo, nel ſuo libro *de compunct. cord. Sola compunctio facit horrere purpuram, deſiderare cilicium, amare lacrymas, fugere riſum; eſt enim mater fletus.*

Se le fanno due corone di ſpine, perchè per la ſpina nel Salmo 41. in quel verſetto, che dice: *Dum configitur ſpina,* vien denotata la colpa contratta dal peccato, la quale del continuo morde e punge la coſcienza, ſignificata per la corona che tiene in capo, e non baſtando queſta compunzione, come infruttuoſa, naſcendo per l'ordinario dal timore della pena, e conoſcimento del male.

Però ſe le aggiunge la corona delle ſpine al cuore, denotando per queſt' altra la vera compunzione del cuore, che naſce da quello immenſo dolore

dolore e conoscimento d' aver offeso Iddio Sommo Bene, e perduta la grazia sua, e perchè la perfetta compunzione deve avere quattro condizioni, cioè che abbia quel sommo dolore già detto, però si fa addolorata e lagrimevole.

Secondo, che abbia fermo proposito di non commettere più peccato, che si dimostra per l' indice alzato della mano destra.

Terzo, che similmente abbia saldo proponimento di confessarsene, il che vien significato per la bocca aperta.

Ultimo, che abbia a soddisfare, come parimente si promette per la destra alta e pronta in operar bene, conforme alla sua buona e santa risoluzione.

FATTO STORICO SAGRO.

MAnaſſe figlio del Santo Re Ezechia prevaricò contro le leggi dell' Altiſſimo, che di Lui ſi concitò tutta l' Ira. Per il che caduto in mano de' Condottieri dell' eſercito del Re di Aſſiria, fu da queſti tra' ceppi avvinto condotto in Babbilonia. Nella dura ſchiavitù ſquarciò egli il velo, e ravvisò tutto l' orrore delle ſue colpe. Sommamente umiliato, chieſe di tanto vero cuore a quello perdonanza, che Iddio moſſo a pietà, lo ritornò in ſua Grazia, ſpezzò le catene che lo cingevano, e lo fece di nuovo aſcendere al perduto Trono di Geruſalemme. *Lib. 2. Paralipom. cap. 33.*

FATTO STORICO PROFANO.

IN un ſolenne banchetto vinto dal vino Aleſſandro Re di Macedonia, nel ſentire Clito, uno de' ſuoi più famigliari ed amici, inveire contro alcuni coſtumi de' Perſiani, montò in tanta collera che s' imbrattò le mani nel di lui ſangue. Nel ſeguente giorno riflettendo al ſuo errore, da tanto alta compunzione fu preſo, che ſtette tre giorni ſenza guſtar cibo di ſorte alcuna, anzicchè ſtabilito ſeco aveva di volerſi punire col mancare d' inedia. Avrebbe ancora eſeguito il penſiero, ſe dagli amorevoli Sudditi ſupplicato, con rappreſentargli che a ragione era ſtato da lui morto Clito, non lo aveſſero da ciò fortemente diſſuaſo. *Arriano. Q. Curzio, e Plutarco nella Vita di Aleſſandro.*



FATTO

FATTO FAVOLOSO.

AMò ardentemente Apollo Coronide figlia di Flegia; ma avvertito dal Corvo che essa con altro Amante si trastullava, scoperto il vero, da geloso furore mosso, saettò l' Amata, che incinta era di un figliuolo di lui. Cadde la misera, e negli ultimi respiri così pietosamente parlò al suo uccisore, che egli passato dall' ira ad un sommo pentimento, pianse, l' abbracciò, le diè gli ultimi funebri onori, e toltole con sommo dolore dall' disanimato fianco il fanciullo, non per anche estinto, questo raccomandò caldamente alla custodia di Chirone. Quindi pieno di sdegno contro il maligno Corvo, lo fece di bianco e bello, che egli era, divenire tutto nero ed orrido. *Ovvid. Metam. lib.* 2.



CON-

CONCORDIA MARITALE.

Di Pier Leone Casella



UN Uomo a man dritta di una Donna, ambi vestiti di porpora, e che una sola catena di oro incateni il collo ad ambidue, e che la detta catena abbia per pendente un cuore, il quale venga sostentato da una mano per uno da detti Uomo, e Donna.

La collana, nella guisa che dicemmo, dimostra, che il Matrimonio è composto di amore, di amicizia, e Benevolenza tra l' Uomo, e la Donna, ordinato dalla Natura, e dalle Divine leggi, le quali vogliono, che il Marito e la Moglie siano due in una carne, che non possano essere divisi sennon per morte.

De' Fatti vedi Benevolenza, e Unione Matrimoniale.



CONCORDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, che mostri gravità. Nella destra mano tenga una tazza, nella quale vi sarà un pomo granato. Nella sinistra uno scettro, che in cima abbia fiori e frutti di varie sorti. In capo ancora avrà una ghirlanda di mele granate, colle foglie, e con i frutti, insieme colla ghirlanda. Per acconciatura vi sarà una mulacchia (*a*) e così nelle medaglie antiche si vede scolpita.

Concordia.

DOnna, che nella destra mano tiene un pomo granato, e nella sinistra un mazzo di mortella.

Si figura in tal maniera, secondo il detto di Pierio Valeriano, con l' autorità di Democrito, dicendo, che la mortella ed i pomi granati si amano tanto, che sebbene le radici di dette piante poste sieno alquanto lontane l' una dall' altra, si avvicinano nondimeno, e s' intrecciano insieme.

Concordia.

UNA Donna in piedi, che tiene due spighe di grano in mano, e con l' altra una tazza di uccelletti vivi, ovvero di cuori.

La tazza piena di uccelletti, ovvero di cuori, significa conformità di più persone, per le quali ne segue l' abbondanza, significata per le spighe di grano.

Concordia.

DOnna, che tiene in mano un fascio di verghe strettamente legato.

La Concordia è una unione di volere e non volere di molti, che vivono e conversano insieme.

Però si rappresenta con un fascio di verghe, delle quali ciascuna per se stessa è debole, ma tutte insieme sono forti e dure, onde disse Salomone:

(*a*) Le Mulacchie sono Uccelli di colore e voce simile al Corvo. La loro negrezza però partecipa del cenericcio: sono animali che amano il piano, ma per lo più si radunano in grandissimo numero, e unitamente fanno il loro nido nelle più alte torri. Si pascono di grano, biade &c. delle quali dopo che si sono saziate, il restante lo nascondono nella terra, e l' anno seguente tornano nello stesso sito a raccogliere le spighe che sono nate. Di qui è che molti hanno creduto che da questi animali abbiano gli Uomini appreso il modo di seminare e raccorre il frumento. E' maravigliosa la rapacità delle Mulacchie per l' oro e per l' argento. Per il che da moneta, si crede, che sia detta da' Latini *Monedula*.

mone: *Funiculus triplex, difficile rumpitur*. E mediante l' unione si stabilisce maggior forza nell' operazione degli Uomini, come dimostra Salustio in bello jugurtino. *Concordia parvæ res crescunt, discordia maxima dilabuntur*. Alla quale sentenza riferisce Seneca Filosofo nell' epistola 94. che M. Agrippa confessava di essere obbligato, e che per lei si era fatto ottimo fratello ed amico; di che veggasi più dffusamente Francesco Petrarca nelle opere latine *lib-* 3. *tratt.* 2. *cap.* 12.

CONCORDIA MILITARE.

Nella Medaglia di Nerva.

DOnna che tenga colla destra mano un rostro di nave, sopra del quale vi è un' insegna militare, ed in mezzo di essa, cioè in mezzo all' asta, vi sono due mani giunte, come quando si da la fede, con lettere, che dicono. *CONCORDIA EXERCITVVM*.

Le due mani, nella guisa che dicemmo, dimostrano la Concordia. L'insegna, ed il rostro gli eserciti.

Concordia.

DOnna coronata di olivo, che tenga colla mano destra un fascio di frezze legato con una benda bianca, da un capo di essa, e con una rossa dall' altra. Nella mano sinistra tenga un cornucopia.

Si corona di olivo, per segno di pace, effetto della Concordia.

Il fascio di frezze legato al modo detto, significa la moltitudine degli animi uniti insieme col vincolo della carità e della sincerità, che difficilmente si possono spezzare, somministrandosi fra se stesse il vigore e la gagliardezza; onde poi è la Concordia produttrice di frutti piacevoli, come dall' altra banda la Discordia non fa sennon produrre spine e triboli di maledicenza e liti, che sturbano la compagnìa e l' amorevole consorzio degli Uomini nel vivere politico, e ragionevole.

Concordia nella Medaglia di Pupieno.

DOnna sedente, (*a*) che nella destra ha una patena, e nella sinistra due corni di dovizia con lettere: *CONCORDIA AVGG. & S. C.* Vedino Sebastiano Erizzo.

La patena significa esser cosa santa la Concordia, alla quale si debbe rendere onore, e sacrifizio.

Li due corni di dovizia, mostrano, mediante la Concordia, duplicata abbondanza. (*b*)

 Concor-

(*a*) Si fa sedente la Concordia per dimostrare la quiete colla quale si dee procedere nell' uso di essa. (*b*) E che da lei diversi beni derivano.

Concordia Militare.

DOnna armata. Colle mani tenga un gran viluppò di serpi, perchè è preparata per difendere se stessa con l' armi, e per nuocere altrui col veleno, che somministra l' ira.

Concordia di Pace.

DOnna, che tiene due corna di abbondanza ritorte insieme, che sono l' unione de' pensieri delle persone. Con l' altra mano un vaso di fuoco, perchè la Concordia nasce dall' amore scambievole, il quale si assomiglia al fuoco materiale, per essere effetto di calore interiore dell' anima.

Concordia degli Antichi.

DOnna, che nella destra mano tiene alcuni pomi granati; e nella sinistra un cornucopia, con una Cornacchia, la quale si vede in molte medaglie di Faustina Augusta scolpita co 'l motto CONCORDIA, per l' eterna fedeltà, che usa questo animale colla sua compagnia; però disse l' Alciato.

Cornicum mira inter se concordia vitæ,
Mutua statque illis intemerata fides.

I pomi granati presso gli Antichi significavano Concordia, perchè tali devono essere gli animi concordi, ed in tale unione tra se stessi, come sono le granella di questi pomi; dalla quale unione nasce poi l' abbondanza, che è il nervo del vivere politico, e concorde.

Concordia insuperabile.

PEr la Concordia insuperabile si rappresenta Gerione Uomo armato, con tre visi, col capo cinto di una corona di oro, sei braccia, ed altrettante gambe, che tenga in una mano destra una lancia, con l' altra una spada nuda, e nella terza uno scettro. E le altre tre mani della parte sinistra, si posano sopra di uno scudo.

Dicesi, che Gerione fu Re di Spagna, il quale perchè aveva tre Regni fu detto tricorpore, cioè, che aveva tre corpi; fu ammazzato da Ercole. Altri dicono essere stati tre fratelli, così concordi, che erano giudicati un solo.

CON-

(*a*) La Concordia del P. Ricci: *Donna di vago aspetto con una lira in mano. Nell' altra tiene due cuori legati insieme. A' piedi le sta un Pavone.* Bella e vaga, per essere bellissima virtù, rendendo belle quelle cose, ove si trova, ed unite. La lira, secondo Pierio, è simbolo della Concordia. I due cuori, secondo il medesimo, sono simbolo della stessa virtù; e piuttosto dal cuore si dice Concordia, che dalla lira. Il Pavone è simbolo di Concordia, per trovarsi nella medaglia di Domizia Augusta ripudiata, e poscia ricevuta dal Marito. Può anche significar Concordia per le uniformità e concordanza de' colori delle penne, che lo rendono a chiunque vago e bello.

CONFERMAZIONE.

Come dipinta nel Palazzo di N. S. a Monte Cavallo.

DOnna con due chiavi nella deſtra mano, e tiene colla ſiniſtra una piramide, nella quale è ſcritto: *Super hanc petram*.

CONFERMAZIONE DELL' AMICIZIA.

Di Ceſare Ripa.



UNa Giovane, che ſia coronata di una ghirlanda di varj fiori. Sarà veſtita di abito vago, e di color verde. Terrà colla deſtra mano una tazza di criſtallo piena di rubicondo vino, la quale porgerà con ſembiante allegro, e in atto grazioſo e bello.

Si dipinge giovane, colla ghirlanda di fiori, e con l'abito color verde, per ſegno di allegrezza; che così conviene che ſieno, e moſtrino quelli, i quali ſi uniſcono, e confermano nell' amicizia.

Si rappreſenta, che porga la tazza piena di vino, perciocchè le tazze, o calici, che ſcambievolmente ſi porgono nei conviti, e in quegli inviti che ſi fanno al bere, è coſtume de' noſtri tempi, come anco

anco è usanza antica; nel qual' atto si vengono ad unire gli spiriti degli amici, ed a confermarsi le amicizie, e per segno di ciò Achille nella nona Iliade di Omero ordina a Patroclo intimo suo amico, che pigli il più gran bicchiere che abbia, e che dia bere ad Ulisse, e ad altri Greci, del vino più gagliardo, non per altro, sennon per dare ad intendere, che esso li teneva per carissimi amici.

Ulterius duxit Nobilis Achilles,
Sedereque fecit in sedilibus, tapetibusque purpureis.
Statim autem Patroclum allocutus est prope existentem:
Majorem jam craterem, Menœtii fili, statuito,
Meraciusque fundito; poculum autem para unicuique:
Hi enim carissimi viri mea sunt in domo.

Più abbasso poi Ajace accenna ad Ulisse, che faccia un brindisi ad Achille, ed Ulisse gle lo fa in tal modo.

Innuit Ajax Phœnici: intellexit autem nobilis Ulisses,
Implensque vino poculum, propinavit Achilli,
Salve, Achilles.

E quello, che seguita: dei quali brindisi n' è pieno Omero a passo a passo, segno di unione, e Confermazione di amicizia.

CONFERMAZIONE SAGRAMENTO.

Del P. F. Vincenzio Ricci da S. Severo M. O.

UOmo armato di armi bianche, coll' elmo in testa, e la corazza. Tenga lo scudo, e la spada, e faccia segno di combattere. Avrà una pianta di balsamo a' piedi, un ramo di oliva, una Colomba, ed una Tortora.

Si dipinge il Sagramento della Confermazione sotto metafora di un Uomo vestito con armi bianche, in segno della Grazia, e del Battesimo, che si suppone ch' abbia preso quello, che si ha da Confermare. Sta tutto armato, e sembra combattere, perchè la Confermazione non è altro, che una roborazione, o fortezza del Cristiano nella Fede ricevuta nel Battesimo, una stabilità nel bene oprare, ed un' audacia, che deve avere in confessar Cristo, combattendo in difesa della Fede. La pianta del balsamo accenna, che quando il Vescovo usa questo Sagramento, lo fa con unzione dell' olio della Cresima, mischiato col balsamo; anzi allora vi se ne aggiunge di nuovo, perchè al Cristiano, ch' è batezzato, ed ha ricevuta la Grazia, allora gli addiviene nuova Grazia; di più il balsamo si prende pel buono odore, ad esempio di che è obbligato il Cristiano mostrare a tutti, e far opre virtuose, ed avvezzarsi a camminare per la strada della salute. La Colomba ombreggia la Grazia, e la pienezza dello Spirito Santo, che s' infonde in questo Sagramento. La Tortora per irreiterazione di Lui, come quello del Battesimo, e dell' Ordine, ne' quali s' imprimono

primono i caratteri indelebili nell' anima, eziandio dopo morto l' Uomo, e seppure per miracolo risuscitasse, non vi bisognerebbe reiterazione, in guisa, che la Tortora, dopo che una fiata perde il suo sposo, non aggrada più compagnia con altro.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Confermazione da Uomo armato, che di ciò parlò la Sapienza 5. v. 18. *Accipiet armaturam zelus illius, & armabit Creaturam ad ultionem inimicorum.* Che tenga la corazza, qual sembra la Giustizia, che si riceve in questo Sagramento. L' elmo in testa pe 'l giudizio certo, a giudicar rettamente, e discorrere; e lo scudo, ch' è l' opra giusta, è la difesa della Fede, come divisò la Sapienza 5. v. 15. *Induet pro thorace justitiam, & accipiet pro galea judicium certum. Sumet scutum inespugnabile æquitatem.* Sembra l' armatura (posta per metafora nella Confermazione) la vigilanza, e Confermazione nella fortezza. Apocalip. 3. v. 1. *Esto vigilans, & confirma.* Ed un tale così armato, ben si custodisce nella Fede Cristiana, essendo qual Cortile, ove passeggia Dio. Un' anima simile, ritenendo l' interna pace delle potenze, divisandone d' acconcio il Salvatore. *Cum fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt omnia quæ possidet.* La pianta del balsamo si è per la bontà, e il buono odore; *Quasi balsamum non mistum odor meus* Ecclesiast. 24. v. 22. E S. Paolo era altresì partecipe di questo odore, confermato nella Fede *Christi bonus odor sumus* 2. Cor. 1. v. 14. La Colomba per la pienezza dello Spirito Santo *Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis* 2. Tim. 1. 15. Il ramo dell' oliva, ch' è la bellezza della virtù in una tal' Anima, campeggiando nella campagna della Fede, qual grazioso Olivo: *Quasi Oliva speciosa in campis* Ecclesiast. 24. 19. Ed in fine la Tortora per la reiterazione di questo Sagramento, che la voce di lei intese il Diletto nella Cantica 2. 12. *Vox Turturis audita est in terra nostra.*



CON-

CONFESSIONE SAGRAMENTALE.

Di Cesare Ripa.



DOnna nuda; ma che con bella grazia sia circondata da un candido e sottilissimo velo, il quale con bei giri copra le parti secrete. Avrà agli omeri le ali. Terrà la bocca aperta mostrando di manifestare i suoi peccati. Starà inginocchione sopra di una base di una colonna, in luogo remoto e segreto, col capo scoperto da qual si voglia ornamento. Avrà cinta la fronte da una benda di color rosso, che versi dagl' occhi copia di lagrime, e che con il pugno della destra mano si percuota il petto, e il braccio sinistro stesso. E sopra detta base vi sia una Colomba bianca, e per terra da una parte vi sia un Cane, e dall' altra un Agnello.

San Tommaso nel 4. delle sent. dist. 17. q. 3. art. 4., mette sedici condizioni, che deve avere la buona e perfetta Confessione, le quali si contengono quì sottoscritte.

Sit simplex, humilis Confessio, pura, fidelis,
Atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda,
Integra, secreta, lacrymabilis,
Fortis, & accusans, & sit parere parata.

Onde

Onde per dichiarazione di dette parti, dico che si dipinge nuda, perciocchè la Confessione ha da essere nuda, e non vestita di colori, nè di quelli che cuoprono ed oscurano la gravezza dei peccati, e perciò deve essere chiara e manifesta, e che il Penitente in tal modo dica tutt' i suoi peccati, e ch' egli creda, che il Sacerdote l' intenda colle circostanze necessarie del luogo, del tempo, della qualità, delle persone, e simili.

L' essere circondata con bella grazia dal candido, e sottilissimo velo, denota che quest' atto di penitenza ha da essere puro e sincero, e con retta intenzione di riconciliarsi col Signor Iddio per ricevere la grazia, e la remissione de' peccati, sì di colpa, come di pena.

Si fa alata per significare che non solo la Confessione ha da essere accelerata, ma anco denota che ella solleva altrui alla gloria eterna.

Tiene la bocca aperta con dimostrazione di manifestare gli errori commessi, essendocchè il Peccatore confessandosi, conviene che sia integro, cioè che dica tutti i suoi peccati a uno stesso Confessore, e per non essere tenuto cattivo non ne dica una parte ad uno, e l' altra all' altro.

Si dipinge che stia sopra d' una base, per segno di costanza, e di fortezza, ch' è il vincer sestesso, e rendere i proprj appetiti ubbidienti alla ragione, la quale fa che il Peccatore dica quello, che il Diavolo vorrebbe che egli per vergogna lasciasse di dire. *Fortitudo est firmitas animi in sustinendis, & repellendis his, in quibus maximè est difficile firmitatem habere propter bonum virtutis*, dice S. Tommaso 2. 2. q. 23. art. 2.

Si rappresenta in luogo remoto, e segreto, per mostrare che la Confessione s' ha da fare, con dire i suoi peccati segretamente, e non in pubblico, e che il Confessore non riveli ad altrui quello che sa per via di Confessione, ma tenga tutto segreto.

L' avere cinta la fronte dalla benda rossa, significa che il Peccatore si conosce colpevole, e che la coscienza lo rimorde, e però si arrossisce, e vergogna d' avere commessi molti peccati. *Pudor est timor justæ vituperationis, qui affectus est honestissimus*, dice Arist.

Il versare dagli occhi copia di lagrime denota, che la Confessione ha da essere lagrimosa, con dolore e dispiacere grande di aver offeso Iddio, che perciò mostra di percuotersi il petto colla destra mano, e rendersi in colpa de' peccati commessi.

Lacrymæ, pœnitentiæ sunt indices, dice Quinto Curzio lib. 3. & Cassia super Psalm.

Fletus cibus est, Animarum, corroboratio sensuum,
Absolutio peccatorum, & lucrum culparum.

Lo stare inginocchioni, ed il tenere il sinistro braccio steso, è per denotare l' atto volontario, e d' esser pronto a far volentieri la penitenza di quanto si aspetta all' obbligo che deve.

La Colomba bianca denota la sua semplicità, essendocchè la Sacra Scrittura dice: *Estote simplices sicut Columbæ*, e particolarmente nell' atto della Confessione, nel quale conviene di essere semplice, e non mescolare altri

 ragio-

ragionamenti impertinenti a questo Santissimo Sagramento. *Simplicitas est munditia cordisque rectitudo sine finctione.*

Per terra da una parte vi si mette il Cane per segno di fedeltà (del quale ne è simbolo questo animale, come abbiamo detto in altri luoghi) perciocchè chi si confessa sacramentalmente conviene essere fedele in narrare tutti i suoi peccati colle lor circostanze, non tacendo quello che ha fatto, e non dicendo quello che non ha fatto.

Dall' altra parte vi si dipinge l' Agnello, per essere questo animale il significato dell' umiltà, e mansuetudine, non solamente nelle profane lettere Egizie; ma ancora nelle Sacre della Religione Cristiana. Anche gli Auguri gentili adoperavano l' Agnello ne' loro Sacrifizj, solo per la piacevolezza del puro, umile, e mansueto animo, del che deve essere il Penitente.

Inginocchioni colla testa nuda da qualsivoglia ornamento, avanti al Sacerdote, per segno d' umiltà, riverenza, e sommissione. *Vera humilitas est quæ se ad culpæ emendationem offert*, dice S. Bern. in 1. Reg.



CON-

CONFIDENZA.

Di Cesare Ripa.



Confidenza   Carlo Grandi sc.

DOnna co' capelli ſparſi; con ambedue le mani ſoſtenti una Nave.

La Confidenza porta ſeco la cognizione dell' imminente pericolo, e la ſalda credenza di doverne ſcampare libero. e ſenza queſte due qualità variarebbe nome, e cangiarebbe l' eſſere ſuo.

Però ſi dipinge colla Nave, che è ſegno di Confidenza. Colla Nave i Naviganti ardiſcono di pratticare le onde del mare, le quali ſolo colla facilità del perpetuo moto, par che minaccino rovina, morte, ed eſterminio all' Uomo, che quando paſſa la terra, eſce fuori de' ſuoi confini. A queſto propoſito diſſe Orazio nella terza Ode del primo libro.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit pelago ratem
Primus, e poi
Quem mortis timuit gradum? Con quel che ſegue. (*a*)

 CON-

(*a*) Ha il P. Ricci la Figura della Confidenza in Dio: *Donna riccamente veſtita con un Sole in teſta. Ha in una mano una Croce. Sotto i piedi un faſcio di canne. Da lato*

CONFUSIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane confusamente vestita di diversi colori, che avendo i capelli mal composti, posi la destra mano sopra quattro elementi confusamente uniti, e la sinistra sopra la Torre di Babel, col motto che dica, BABILONIA UNDIQUE.

Giovane si dipinge, come età più atta alla confusione, non avendo esperienza, senza la quale non può determinare, essendo trasportata da diversi appetiti, quali nell' opere rendono Confusione.

I capelli lunghi, e corti, è mal composti denotano i molti, e varj pensieri, che confondono l' intelletto.

I diversi coloti del vestimento significano le vane, e disordinate azioni confusamente operate: *Et ubi multitudo, ibi confusio.*

La Torre di Babel è posta come cosa molto conosciuta, per segno di Confusione: poichè nel fabbricare di essa, Iddio siccome confuse il linguaggio de' Fabbricatori, con fare, che ciascun di loro diversamente parlasse, così anche confuse la mente loro, facendo, che l' opera rimanesse imperfetta per castigo di quelle superbe, ed empie Genti, che provarono di fare quell' impresa contro la sua Onnipotenza; e per maggior chiarezza per rappresentare la Confusione, vi si dipinge il Chaos, in quel modo, che rappresenta Ovvidio nel primo libro delle Metamorfosi, ove dice.

Unus erat toto naturæ vultus in orbe
Quem dixero Chaos, rudis indigestaque moles.

E l' Anguillara nella traduzione.

Pria

---

lato certi Polli Corvini. Riccamente vestita, perchè da Dio riceve somme ricchezze chi in Lui confida; oppure il ricco manto rappresenta la ricchezza del lume, con che sono illuminati i Cattolici in fondar le loro speranze in Dio. Il Sole ombreggia Cristo Figliuol di Dio, lucido e risplendente più del Sole. La Croce è simbolo della vera Fede. Il fascio di canne sotto i piedi significa i terreni oggetti, e gli ajuti mondani, de' quali non fa conto, ma solo di Dio vivo e vero. I Polli Corvini, perchè questi abbandonati da' Genitori, a cagione delle bianche penne, vengono mantenuti dal Signore colla brina, e coll' aria; Il che deve esser esempio a tutti di confidare in sì amoroso Padre universale.

Ha inoltre lo stesso P. Ricci l' Immagine della Confidenza nelle cose mondane. *Donna che tiene in mano una borsa, ed in un' altra un crivello di polvere, e colla stessa mano sostiene una canna. Le sta appresso un vaso di polvere, ed un monte.* La borsa indica che gli Uomini confidano molto nelle ricchezze. La polvere nel crivello denota che come quella ad ogni scossa viene a cadere in terra, così gli appoggi mondani ad ogni piccola scossa si riducono a nulla. Alla debol canna si paragona la speranza nelle cose mondane. La polvere dimostra, che polvere sparsa da' venti sono gli Uomini appoggiati agli ajuti mondani. Coll' alpestre monte vuol darci ad intendere che l' ajuto degli Uomini, anche de' più grandi, è un monte spinoso, sassoso, e pieno di perigli; come altresì l' ajuto Divino è monte, che ha il cammino agile, l' ascesa dolce, le strade amene e abbondanti di ogni bene.

Pria che 'l Ciel fosse, il Mar, la Terra, e 'l Fuoco,
Era il Fuoco, la Terra, il Ciel, e 'l Mare:
Ma il Mar rendeva il Ciel, la Terra e 'l Fuoco,
Deforme il Fuoco, il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Che vi era e Terra, e Cielo, e Mare, e Fuoco,
Dove era e Cielo, e Terra, e Fuoco, e Mare,
La Terra, e 'l fuoco, e 'l Mare era nel Cielo,
Nel Mar, nel Fuoco, e nella Terra il Cielo.

CONGIUNZIONE DELLE COSE UMANE COLLE DIVINE.

Di Cesare Ripa.



Congiunzione delle cose Umane con le Divine — Carlo Grandi incise

SI dipingerà un Uomo inginocchioni cogli occhi rivolti al Cielo, e che umilmente tenga con ambe le mani una catena d' oro pendente dal Cielo, e da una Stella.

Non è alcun dubbio, che col testimonio di Macrobio, e di Luciano, che la sopraddetta catena non significhi un congiungimento delle cose umane colle Divine, ed un certo vincolo comune, col quale Iddio quando gli piace ci tira a se, e leva le menti nostre al Cielo, dove noi colle proprie forze, e tutto il poter nostro non potiamo salire; di modocchè colui, che vuole significare, che la mente sua si governa col voler Divino, attamente costui potrà dipingere detta catena pendente dal Cielo, e da una Stella,

Stella; imperciocchè questa è quella forza d' una Divina ispirazione, e di quel fuoco, del quale Platone ha voluto ch' ogni Uomo sia partecipe, affinchè drizzi la mente al Creatore, e si erga al Cielo; però conviene che ci conformiam colla volontà del Signor Iddio in tutte le cose, e pregare Sua Divina Maestà, che ne faccia degni della sua santissima grazia.

CONSERVAZIONE.

Di Pier Leone Casella.



Conservazione

DOnna vestita d' oro, con una ghirlanda di olivo in capo. Nella mano destra terrà un fascio di miglio, e nella sinistra un cerchio d' oro.

L' oro, e l' olivo significano Conservazione. Questo, perchè conserva i corpi dalla corruzione, e quello, perchè difficilmente si corrompe.

Il miglio parimente conserva le Città.

Il cerchio, come quello, che nelle figure non ha principio, nè fine, può significare la durazione delle cose, che per mezzo di una circolare trasmutazione si conservano. (a)

CON-

(a) Abbiamo da Pierio Valeriano lib. 39. che appresso gli Egizj il circolo simboleggiava ora il sempre, ora il perpetuo, ora l' eterno, ed ora ogni cosa; per la ragione che nel circolo non si trova nè principio, nè fine, il che è proprio dell' eternità; e per essere capace di tutte le figure pare che abbracci in se stessa l' università. Per la stessa ragione poi che il circolo non ha principio, nè fine, per il suo geroglifico intendevano Dio.

CONSIDERAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna che nella sinistra mano tiene un regolo, nella destra un compasso, ed ha accanto una Grue volante con un sasso in un piede.

Tiene il regolo in mano, ed il compasso per dimostrare, che siccome sono questi istrumenti mezzani per conseguire coll' opera quella dirittura, che l' intelletto dell' artefice si forma, così li buoni esempi, ed i savj ammaestramenti guidano altrui per dritta via al vero fine, al quale generalmente tutti aspirano e pochi arrivano, perchè molti per torte vie, quasi ciechi, si lasciano dal cieco senso alla loro mala ventura trasportare.

La Grue si può adoprare in proposito lecitamente, e per non portare altre autorità, che possino infastidire, basti quella dell' Alciato, che dice in nostra lingua così.

Pitagora insegnò che l' Uom dovesse
Considerar con ogni somma cura
L' opera, ch' egli fatta il giorno avesse,
S' ella eccedeva il dritto, e la misura,
E quella, che da far pretermetesse.
Ciò fa la Grue, che 'l volo suo misura,
Onde ne' piedi suol portare un sasso,
Per non cessar, o gir troppo alto, o basso.

CONSIGLIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio vestito di abito lungo di color fosco. Avrà una collana di oro, alla quale sia per pendente un cuore. Nella destra mano tenga un libro chiuso con una Civetta sopra. Nella sinistra mano tre teste attaccate ad un collo. Una testa sarà di cane, che guarderà verso la parte sinistra, una testa di Lupo, e in mezzo una testa di Lione. Sotto il piede destro tenga una testa d' Orso, ed un Delfino.

Il buon Consiglio pare sia quella rettitudine, che secondo l' utilità riguarda ad un certo fine, del quale la prudenza n' è vera esistimatrice, secondo Aristotele nell' Etica lib. 6. cap. 9. *Bona consultatio rectitudo ea esse videtur, quæ secundum utilitatem ad quendam finem spectat, cujus prudentiæ vera existimatrix est.* Il Consiglio, per quanto il medesimo Filosofo asserisce, non è scienza, perchè non si cerca quello che si sà; non è congettura perchè la congettura si fa con prestezza e senza discorso, ma il Consiglio si fa con lunghezza di tempo maturato dalla ragione; non è opinione, perchè quello che si ha per opinione, si ha determinato senza Consiglio. Vediamo dunque più distintamente che cosa sia.

Il Con-

Il Consiglio è un discorso, e deliberazione che si fa intorno alle cose incerte e dubbiose, che sono da farsi, il quale con ragione elegge, e risolve ciocchè si reputa più espediente, e che sia per partorire il più utile, e il migliore effetto. In quanto al pubblico, circa cinque cose specialmente si fa Consiglio: delli dazi, ed entrate pubbliche, della guerra, e della pace, della guardia della provincia, e della grascia, e vettovaglia, che si ha da portar dentro, e mandar fuori, delle leggi, e statuti, e ciò secondo l' istruzione di Aristotele nel primo della Rettorica. *Sunt autem quinque fere numero maxima, ac præcipua eorum, quæ in consiliis agitari solent. Agitur enim de vectigalibus, & redditibus publicis: de bello, & pace, de custodia regionis, de iis quæ importantur, & exportantur, & de legum constitutione.*

Lo figuriamo vecchio, perchè l' Uomo vecchio dimostra Consiglio, come dice S. Ambrogio in Hexameron. *Senectus est in Consiliis utilior*, perchè l' età matura è quella che partorisce la perfezione del sapere, e dell' intendere per l' esperienza delle cose, che ha vedute e pratticate, non potendo nella gioventù essere, per lo poco tempo, maturità di giudizio; e però i giovani si devono rimettere al Consiglio de' vecchi. Il Consigliero di Agamennone Imperadore de' Greci viene da Omero in persona di Nestore figurato vecchio di tre età, nella prima Iliade, ove lo stesso Nestore esorta i Greci giovani, specialmente Agamennone, ed Achille tra loro adirati, ad ubbidire al suo consiglio, come vecchio.

Sed audite me, ambo autem juniores estis me,
Jam enim aliquando, & cum fortioribus quam vos
Viris consuetudinem habui, & nunquam me ipsi parvi penderunt,
Neque tales vidi viros, nec videbo.

Più abasso

Et tamen mea consilia audiebant, obediebantque verbo.
Quare obedite, & vos: quia obedire melius.

E nella quarta Iliade si offerisce di giovare ai Cavalieri Greci col Consiglio, non potendo colle forze, essendo le proprie forze de' giovani, sopra le quali essi si confidano.

Atride valde quidem ego vellem, & ipse
Sic esse, ut quando divum Creuthalionem interfeci,
Sed non simul omnia Dii dederunt hominibus.
Si tunc juvenis fui, nunc rursus me senectus premit:
Veruntamen sic etiam equitibus interero, & hortabor
CONSILIO, & verbis: hoc enim munus est SENUM:
Hastas autem tractabunt juvenes, qui me
Minores nati sunt, confidentque viribus.

Quindi è che Plutarco afferma, che quella Città è sicuramente salva, che tiene il Consiglio de' vecchi, e l' arme de' giovani; perciocchè l' età giovanile è proporzionata ad ubbidire, e l' età senile al comandare. Lodasi oltrammodo quello di Omero nella 2. Iliade nella quale Agamennone Imperadore fa radunare un Consiglio nella Nave di Nestore di Uomini primieramente vecchi.

His

His vero praeconibus clamosis jussit
Convocare ad Concilium comantes Achivos:
Hi quidem convocarunt, illi frequentes affuerunt celeriter.
Concilium autem primum valde potentium constituit senum
Nestoream apud navem Pylii Regis
Quos hic cum coegisset prudentem struebat consultationem.

Gli Spartani davano ai loro Re un magistrato de' vecchi nobili, i quali sono stati chiamati da Licurgo Gerontes, cioè vecchi venerandi, ed il Senato de' Romani fu detto Senato per li vecchi, che vi consigliavano. Ovvidio nel 5. de Fast.

A senibus nomen mite senatus habet.

Con molta prudenza Agamennone Imperadore appresso Omero nell' Iliade 2. fa grande stima del Consiglio di Nestore, e desidera aver dieci Consiglieri pari suoi, e lo chiama vecchio, che di Consiglio supera tutti gli altri Greci.

Hunc vicissim allocutus est Agamennon,
Certe iterum consilio superas omnes filios Achivorum.
Utinam enim Jupiterque Pater, & Minerva, & Apollo
Tales decem mihi consultores essent Achivorum.

L' abito lungo conviensi al Consiglio, poichè tanto negli antichi tempi, quanto ne' moderni, ogni Senato per maggior gravità s' è adornato colla toga e veste lunga. Gli si da il color rosso, sì perchè la porpora è degna de' Senatori, ed i Senatori son degni di porpora; sì perchè questo colore significa carità, per la quale si deve muovere con ardente zelo il saggio a consigliare i dubbiosi, il che è una delle sette opere della Misericordia Spirituali.

Gli si mette al collo il cuore, perciocchè come narra Pierio nel lib. 34. de' suoi Geroglifici, gli Egizj mettevano per simbolo del Consiglio il cuore, essendocchè il vero e perfetto Consiglio viene dal cuore, che puro e sincero esser deve in dare buon Consiglio, come cosa Sacra Ἱερὸν ἡ συμβουλὴ dice Suida nella sua Istoria, cioè *res Sacra Concilium*, derivasi dal greco questo versetto. *Res est profecto sacra consultatio*. Cosa anche sacra è stato detto il Consultore, che religiosamente consiglia, lo riferisce Zenodoto da Epicharmo, e Platone per autorità di Demodoce chiamò il Consultore cosa sacra. A similitudioe degli Egizj, usarono i Romani far portare a' putti nobili una bolla di oro al collo pendente sopra il petto in forma di cuore. *Pueris attributum, ut cordis figuram in bulla ante pectus annecterent*, dice Macrobio nel primo de' Saturnali cap. VI. non tanto perchè pensassero d' essere Uomini, se avevano cuore, come vuole detto Autore, quanto per significare che quell' età era da reggersi col Consiglio altrui, come piace a Sesto Pompeo, perchè la Bolla è detta dalla voce Greca Βουλὴ, che appresso noi Consiglio significa: ovvero perchè la Bolla tocca quella parte del corpo, cioè il petto, nel quale sta il natural consiglio. *Vel quia partem corporis bulla contingat, idest pectus, in quo naturale manet consilium*, dice Sesto Pompeo: non sia meraviglia se Ora-

 zio

zio riputafse Tibullo corpo con petto. *Non tu corpus eras fine pectore*, cioè ch' egli era Uomo di fapienza e configlio, che nel petto rifiede: folevafi di più detta Bolla di oro conceduta a' putti nobili, efser portata avant' il petto dai Trionfanti nelli Trionfi, come afferifce Macrobio, fenza dubbio per dimoftrare ch' efsi trionfavano mediante la fua virtù, fapienza, prudenza, e Configlio.

Il libro nella man deftra fignifica, che il Configlio nafce dallo ftudio di fapienza, e per più efficace fimbolo della fapienza vi fi aggiunge fopra la Civetta augello dedicato a Minerva tenuta da' Gentili Dea della Sapienza, e del Configlio. Quefto animale è notturno, va in volta la notte, come fcrivono i naturali, fpecialmente Bartolomeo Anglico lib. 10. cap. 27. *Dicitur noctua quafi de nocte acute tuens, de nocte autem videt*, la cui figura ci rapprefenta lo ftudio, e penfiero notturno della mente, dovendo un Configliero, ed un Principe, che ha da configliare e provvedere i popoli, penfare e travagliare colla mente, meditando la notte, quello che ha da rifolvere il giorno. efsendo l' immaginativa dell' animo più perfpicace, e in maggior vigore nel filenzio dell' ofcurità della notte; di che ne è Geroglifico la Civetta, che difcerne meglio la notte, che il giorno. Onde Omero nella feconda Iliade difse,

Non oportet per totam noctem dormire Confiliarium
Virum, cui Populi funt commifsi, & tot curæ funt.

Non bifogna ad un Configliero, o Principe, che ha popoli fotto la fua cuftodia, e negozj da penfarci fopra, dormir tutta la notte, perchè chi configlia deve vedere lume quando anche agli altri è ofcuro, giudicare, e difcernere il bene dal male, e il bianco dal nero, fenza pafsione ed affetto, attefo che per configlio libero d' ogni affetto fi vedano ancora le cofe quantunque difficili, ed occulte, e levato dall' animo il tenebrofo velo delle menzogne, fi penetra colla vifta dell' intelletto la verità. Con l' impronto di una Civetta battuto ad onore di Domiziano Imperadore, volle il Senato Romano fignificare, che il detto Imperadore fofse Principe di ottimo configlio e fapienza, che tale fi moftrò nel principio del fuo Imperio, febbene degenerò poi da sì bel principio, e dalla mente del fuo buon genitore, e fratello fuoi antecefsori nell' Imperio.

Innoltre la Civetta che vede, e va inveftigando cofe a fe neceffarie nel tempo della fcura notte, pofta fopra il libro chiufo, può anche denotare, che il Configlio inveftigato con ftudio notturno dovrafsi tenere occulto, e che non fi devono palefar i fecreti, che confultano, e regiftrano nelli configli; e però li Romani antichi verfo il Circo maffimo alle radici del colle Palatino dedicarono a Confo Dio del Configlio un Tempio fotterraneo, per fignificare, come dice Servio nell' ottavo dell' Eneide, fopra quel verfo.

Confeffu cavæ magnis Circenfibus actis.

Che il Configlio deve effere coperto e fecreto; dicchè veggafi più a lungo Lilio Giraldi Syntagmate quinta.

Le tre

Le tre teste che nella sinistra mano tiene di Cane, di Leone, e di Lupo, nella guisa detta di sopra, sono figura de' tre principali tempi del passato, del presente, e del futuro, com' espone Macrobio nelli Saturnali lib. 1. cap. 20. perchè la testa di Leone posta in mezzo, dimostra il tempo presente, essendo la natura, e condizione sua gagliarda nell' atto presente, che è posto tra il passato, e l' avvenire. Il capo di Lupo, denota il tempo passato come animale di pochissima memoria, la quale si riferisce alle cose passate. La testa di Cane significa il tempo avvenire, che ci fa carezze, e festa per la speranza di ricevere qualche utile da noi, la quale speranza riguarda sempre le cose avvenire. Ponemmo queste tre teste figura delli tre tempi in mano al Consiglio, perchè il consigliare è di tre parti, altro Consiglio pigliasi dal tempo passato, altro dal futuro, ed altro dal presente; avvertimento di Platone che in Diogene Laerzio così dice. *Consilium tripartitum est, aliud quippe a præterito, aliud a futuro, aliud a præsenti tempore sumitur*. Il tempo passato ci somministra gli esempi, mentre si attende con la mente ciocchè abbia patito qualsivoglia nazione, e persona, e per qual cagione, acciocchè ce ne guardiamo; imperciocchè dalli casi altrui s' impara quello che si ha da fuggire, e dagli accidenti passati si cava norma e regola di consultare bene le cose, prima che si eseguiscano, ponendo mente a quanto altri hanno operato con prudenza, acciocchè il seguitiamo, ed imitiamo. Il presente ci ricerca a considerare quello che per le mani abbiamo, risolvendo di pigliare non quel che piace e diletta al senso, ma quello che secondo la ragione giudichiamo ne possa cagionare col tempo bene, e non male. *Non tantum videndum quid in præsentia blandiatur, quam quid deinceps sit è re futurum*. Disse Demostene; onde il futuro ci persuade di antivedere, che non si commetta cosa con temerità, ma con maturo discorso, acciò non perdiamo poi la buona fama, e opinione di noi, e la gloria del nostro nome. Quindi è che le tre teste di Cane, Leone, e Lupo pigliansi da Pierio per simbolo della Prudenza, la quale risguarda alli tre detti tempi, come si raccoglie da Seneca Filosofo morale nel trattato di quattro virtù, ove dice. *Si prudens est animus tuus tribus temporibus dispensetur, præsentia ordina, futura provide, præterita recordare, nam qui nihil de præteritis cogitat vitam perdit, qui nihil de futuro præmeditatur in omnia incautus incidit*. Il che tutto si comprende dalle tre teste, figura delli tre tempi, e simbolo della prudenza, senza la quale non si può far buon Consiglio. *Consilia perfecta non sunt absque prudentia*. Disse San Bernardo nelle Epistole, ed Aristotele nel 1. della Rettorica difinisce, che la prudenza è virtù della mente, la quale fa che si possa consigliare, e deliberare bene delle cose buone, e delle male, che appartengono alla beata, e felice vita; sicchè al Consiglio, oltre la sapienza figurata con la Civetta sopra il libro, è necessaria la prudenza, figurata con le tre teste sopraddette.

La testa d' Orso, e il Delfino che tiene sotto il piede denota, che nelli Consigli devesi porre da parte l' ira, e la velocità, attesocchè pessima cosa è correre in furia, e in collera a deliberare, e consultare un partito: ma de-

ma devesi il Consiglio fare senz' ira, senza fretta, e velocità. L' Orso è simbolo dell' ira e della rabbia, come animale iracondo, onde il Cardinale Egidio nelle sue stanze disse.

Gli Orsi rabbiosi con feroci artigli
Fanno battaglie dispietate, e dire.

Ed il Petrarca.

L' Orsa rabbiosa per gli Orsacchi suoi,

Ma di questo simbolo se ne dirà al suo luogo nella figura dell' Ira. Il Delfino, come pesce al nuoto velocissimo, è figura della frettolosa velocità, difetti che ne' Consigli tanto pubblici, quanto privati schifar si devono. *Duo maximè contraria sunt Consilio, ira scilicet, & festinatio*, disse Biante Savio della Grecia, e S. Gregorio nella Pistola quinta disse, che il Consiglio in cose difficili non deve essere precipitoso. *Consilium in rebus arduis non debet esse præceps*. La ragione è in pronto, perchè le scelleratezze coll' impeto, e colla furia acquistano vigore, ma i buoni consigli colla matura tardanza, secondo il parere di Tacito, nel primo libro delle Storie. *Scelera impetu, bona consilia mora valescere*. Si deve bene con celerità e prestezza, come disse Aristotele eseguire il Consiglio, ma con tardanza si ha da risolvere, acciò si possa prima scegliere con più sano giudizio il miglior partito; bellissimo è quel detto. *Deliberandum est diu, quod faciendum est semel*. Lungo tempo consultar si deve, quello che una volta si ha da fare. Patroclo Capitano essendogli detto da Demetrio suo Re, che cosa badava, ed a che s' indugiava tanto ad attaccare la zuffa, e far impeto contro l' esercito di Tolomeo suo nimico, che era allora inferiore di forze, rispose. *In quibus pœnitentia non habet locum, magno pondere attentandum est*. Nelle cose, nelle quali non ha luogo il pentimento, andar si deve col piè di piombo, perchè dopo il fatto, il pentirsi nulla giova: voce veramente d' accorto Capitano. Non men saggio Agesilao Capitano de' Licaoni, il quale sollecitato dagli Ambasciadori Tebani a rispondere presto ad un' ambasciata espostagli, rispose loro. *An nescitis, quod ad utilia deliberandum mora est tutissima?* Quasi che dicesse: non sapete voi, o Tebani, che negli ardui negozj, per discernere e deliberare quello che è più utile ed espediente, non ci è cosa più sicura della tardanza? Onde si può considerare, quanto ch' errino coloro, che commendano il parere dell' Ariosto in quella Ottava, la quale loda il Consiglio delle Donne fatto in un subito: antico vanto dato per adulazione alle Donne da Eliodoro Greco, Autore nel quarto della Storia Etiopica, rinovato poi dal suddetto Poeta in rima.

Molti Consigli delle Donne sono
Meglio improvviso, che a pensarvi usciti,
Che questo è speciale, e proprio dono,
Fra tanti e tanti, lor dal Ciel largiti.
Ma può mai quel degli Uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio, ed opra.

Ed er-

Ed errano doppiamente, prima perchè lodano il Consiglio fatto in fretta, secondariamente perchè innalzano il Consiglio delle Donne, poichè in una Donna non vi è Consiglio di vigore e polso, ma debole e fiacco, secondo il parere d'Aristotele, che sprezza il Consiglio delle Donne al paro de' Putti, dicendo nel primo libro della Politica: *Consilium Mulieris est invalidum, Pueri vero est imperfectum*. Ond' è quello di Terenzio in Hecyra. *Mulieres sunt fermè ut Pueri, levi sententia*. Il Senato Romano proibì per legge, che niuna Donna per qualunque negozio non dovesse entrare in Consiglio. Fu tenuta per cosa inconveniente, che Eliogabalo Imperadore vi facesse entrare sua Madre a dare il voto, come riferisce Lampridio, e malamente si comportò, che Nerone v' introducesse Agrippina sua Madre, e però il Senato volle che stesse dietro separata con un velo coperta, poichè pareva loro indecenza, che una Donna fosse veduta fra tanti Padri coscritti a consultare.

FATTO STORICO SAGRO.

SUpplichevole il Popolo d'Israele espose a Roboamo figlio di Salomone, che a lui togliesse l'acerbo peso, che sofferto aveva sotto il Regno del suo Padre. Roboamo loro disse che tornassero a lui dopo tre giorni, mentre per ciò voleva adunare il Consiglio. In fatti consultò i Satrapi, i quali lo consigliarono ad appagare le umili giuste brame d' Israelle; volle consultare ancora i Giovani che con esso erano stati allevati: questi lo persuasero a non cedere alle istanze; anzicchè l'indussero a rispondere, che loro aggravata avrebbe la soma. A Roboamo piacque più il parere di questi, che di quelli. Tornati pertanto gli Oratori, a loro diede l' acerba risposta. Ebbe a pentirsi per altro d' avere abbracciato lo stolto crudel consiglio; poichè ribellatosi Geroboamo capo di quelli, dovette comprendere a qual pessima cosa si era appigliato. 3. *de Re cap.* 12.

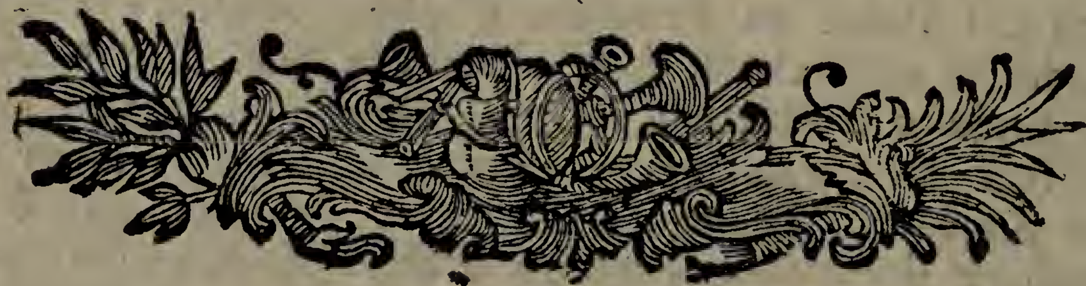
FATTO STORICO PROFANO.

USando i Senatori Romani ne' primi tempi della Repubblica condur seco in Senato i Figliuoli colla Pretesta, per assuefarli di buon' ora alla gravità Senatoria, e alla prattica de' negozj pubblici, occorse che non essendosi potuta far risoluzione di un partito proposto, convenne differirlo al seguente Senato, con precetto che intanto dovesse star segreto. Era stato in Senato col Padre un Fanciullo di nome Papirio; il quale interrogato dalla Madre di quel che si fosse trattato in quel dì da' Senatori, rispose che era proibito il rivelarlo. Questa risposta fu stimolo alla curiosa Donna di ricercarnelo con maggiore istanza; crescendole tanto più il desiderio, quanto più le veniva negata la grazia. Importunato, e scongiurato in diverse maniere il Fanciullo, mostrò finalmente di non poter resistere a' prieghi, ed all' autorità materna, ed immaginatasi una graziosa bugia, per isvilupparsi da quel tormento, le disse il negozio lasciato impendente quel giorno,

giorno, e rimesso all' altro Senato era questo: Se fosse più espediente alla Repubblica far legge che un Marito avesse due Mogli, o che una Moglie avesse due Mariti. Inteso questo la Donna, con tutte le proteste, ed i scongiuri di segretezza fatti al Figliuolo, piena di smania, e di frenesìa, che consigliato, ed accettato non fosse il partito delle due Mogli, pubblicò il pericolo che si correva alle più vicine, e più domestiche sue amiche; passò in poche ore la voce per tutta la Città; e non prima comparve la luce del seguente giorno, che le strade, le piazze, i Fori erano pieni di Donne, che colle lagrime agli occhi andavano incontro a' Senatori nell' entrare in Senato, raccomandandosi, e pregandoli a non volere in modo alcuno consentire che due di loro si maritassero ad un Uomo solo, ma piuttosto una a due. Già si ragunava il Senato, e sentivasi di fuori il concorso, e le strida delle Femmine, che vi giungevano a schiere per questa causa; ed i Senatori turbati per simil novità, non sapendone la cagione, reputavano questo motivo cosa prodigiosa, e per augurio di qualche gran male alla Repubblica; e passati dalla maraviglia al dolore, stavano ancor essi, non meno delle Donne, in travaglio, e timor grande: Quando fattosi innanzi Papirio, raccontò loro quanto il giorno avanti accaduto gli era colla Madre. Così liberati da quello spavento; fu da tutto il Senato commendata la prudenza, e lodata sommamente la fede, e l' accorto consiglio che si era proposto per deludere le curiose brame della debole Genitrice. E fu fatto un Decreto, che per l' avvenire non potessero entrar più in Senato i Figliuoli di quell' età, eccetto Papirio: a cui diedero cognome di Pretestato, che fu principio alla Famiglia nobilissima de' Pretestati, per aver aver saputo in que' teneri anni della Pretesta, così ingegnosamente parlare a tempo, e tacere. *Macrobio*, *ed Aulio Gellio*.

FATTO FAVOLOSO.

Conso Dio de' Consigli. Credesi sia lo stesso che Nettunno. I Romani gli avevano eretto un piccol tetto nel gran Circo all' estremità della Lizza. Questo picciol Tempio era fitto mezzo nel suolo. Celebravansi feste magnifiche in suo onore, tenendo fermo che questo Dio avesse consigliato Romolo a rapire le Sabine, ed a fare altre cose di molta rilevanza. *Diz: Fav.*



COM-

COMPLESSIONE

Del Sanguigno per l' Aria.

Di Cesare Ripa.



UN Giovane allegro, ridente, con una ghirlanda di varj fiori in capo, di corpo carnoſo, ed oltre i capelli biondi, avrà il color della faccia rubicondo, miſto con bianco, e che ſonando un liuto dia ſegno con rivolgere gli occhi al Cielo, che gli piaccia il fuoco, ed il canto. Da una parte di eſſa figura vi ſarà un Montone, tenendo in bocca un grappo di uva, e dall' altra banda vi ſarà un libro di Muſica aperto.

Giovane, allegro, colla ghirlanda di fiori, e ridente ſi dipinge il Sanguigno, perchè (ſecondo Ippocrate) in quelli, che abbondano di ſangue temperato e perfetto, ſi generano ſpiriti vitali, puri e ſottili, da' quali naſce il riſo e l' allegrezza, onde queſti ſono piacevoli, e faceti, ed amano i ſuoni, ed i canti.

L' eſſer di corpo carnoſo, ſecondo Galeno nel 2. lib. del temperamento al cap. 9. ed Avicenna nel lib. 1. ſignifica, che dalla virtù aſſimulativa che ne' Sanguigni è molto potente, naſce l'abito del corpo carnoſo.

Dipin-

Dipingesi rubicondo misto con bianco, perchè (secondo Avicenna nel 2. del 1.) questo colore denota abbondanza di sangue, e però dice Galeno, nel 2. degli Afforismi nel commento 2. che l' umore, che nel corpo predomina, da il colore alla carne.

Il Montone col grappo d' uva, significa il Sanguigno esser dedito a Venere, ed a Bacco. Per Venere s' intende la natura del Montone, essendo questo animale assai inclinato alla lussuria, come narra Pierio Valeriano lib. 10. E per Bacco il grappo d' uva; onde Aristotele nel Problema 31. dice, che ciò avviene nel Sanguigno, perchè in esso abbonda molto seme, il quale è cagione degli appetiti venerei, come anche si può vedere per descrizione della Scuola Salernitana.

Natura pingues isti sunt, atque jocantes,
Rumoresque novos cupiunt audire frequenter,
Hos Venus, & Bacchus delectat fercula risus,
Et facit hos hilares, & dulcia verba loquentes.
Omnibus hi studiis habiles sunt, & magis apti,
Qualibet ex causa non hos facile excitat ira,
Largus, amans, hilaris, ridens, rubeique coloris,
Cautus, carnosus, satis audax, atque benignus.



COM-

COMPLESSIONE

Del Flemmatico per l' Acqua.

Dello Stesso.



UOmo di corpo graſſo, e di color bianco, che ſtando a ſedere ſia veſtito di pelle di Taſſo, tenendo ambe le mani in ſeno, e la teſta china, la quale ſia cinta di un panno negro, che le cuopra quaſi gli occhi, ed accanto vi ſia una Tartaruca.

Dipingeſi graſſo, perchè ſiccome la ſiccità del corpo procede da calidità, così la graſſezza deriva da frigidità, ed umidità, come dice Galeno nel ſecondo del temperamento al cap. *6*.

Si veſte di pelle di Taſſo, perchè ſiccome queſto animale è ſonacchioſo e pigro, così è il Flemmatico, per aver egli pochi ſpiriti, e quegli oppreſſi da molta frigidità, che in eſſo predomina, onde avviene ch' è anco poco atto a' ſtudj, avendo l' ingegno ottuſo, e addormentato, e non abile a meditare quello che ſarebbe cagione di ſollevarlo dalle coſe vili e baſſe; che però gli ſi cinge il capo di panno negro.

Si rappreſenta col capo chino, perchè egli è pigro, negligente, e tardo sì nelle operazioni dell' intelletto, come in tutte le altre del corpo, ſimile

alla Tartaruga, che gli ſi fa a lato, il che tutto viene ottimamente eſpreſſo dalla Scuola Salernitana ne' verſi che ſeguono.

Phlegma dabit vires modicas, latoſque, breveſque
Phlegma facit pingues, ſanguis reddit mediocres,
Otia non ſtudio tradunt, ſed corpora ſomno.
Senſus habet tardos, motus pigritia ſomnus,
Hic ſomnolentus, piger in ſputamine, plenus
Eſt huic ſenſus, hæbes, pinguis, facic color albus.

COMPLESSIONE

Del Malenconico per la Terra.

Dello Steſſo.



UOmo di color foſco, che poſandoſi col piede deſtro ſopra di una figura quadrata, o cuba, tenga colla ſiniſtra mano un libro aperto, moſtrando di ſtudiare.

Avrà cinta la bocca da una benda, e colla mano deſtra terrà una borſa legata, ed in capo un Paſſero, uccello ſolitario.

La benda che gli cuopre la bocca, ſignifica ſilenzio, che nel Malinconico ſuol regnare, eſſendo egli di natura fredda, e ſecca; e ſiccome la calidità fa loquace, così per lo contrario la frigidità è cagione del ſilenzio.

Il

Il libro aperto, e l' attenzione dello ſtudiare dimoſtra il malinconico eſſer dedito a' ſtudj, ed in eſſi far progreſſo, fuggendo l' altrui converſazione; onde Orazio nell' ultima Piſtola del 2. lib. dice.

Scriptorum chorus omnis amat nemus,
Et fugit Vrbes.

Che però gli ſi dipinge il Paſſero ſolitario ſopra il capo, eſſendo uccello che abita in luoghi ſolitarj, e non converſa cogli altri uccelli.

La borſa ſerrata ſignifica l' avara natura, che ſuole per lo più regnare ne' malinconici, come dicono i ſeguenti verſi della Scuola Salernitana.

Reſtat adhuc triſtis choleræ ſubſtantia nigræ,
Quæ reddit pravos, pertriſtes pauca loquentes:
Hi vigilant ſtudiis, nec mens eſt dedita ſomno,
Servant propoſitum ſibi, nil reputant fore tutum.
Invidus, & triſtis, cupidus, dextræque tenacis,
Non expers fraudis, timidus, luteique coloris.



CONSUETUDINE.

Di Cesare Ripa.



Consuetudine. Carlo Grandi incise

UOmo vecchio, in atto di andare, con barba canuta, ed appoggiato ad un bastone con una mano, nella quale terrà ancora una carta con un motto che dica: *Vires aquirit eundo*. Porterà in ispalla un fascio d' istrumenti, co' quali s' esercitano le arti, e vicino avrà una ruota d' arrotare coltelli.

L' uso imprime nella mente nostra gli abiti di tutte le cose, li conferma ai posteri, li fa decenti, e a sua voglia si fabbrica molte leggi nel vivere, e nella conversazione.

E si dipinge vecchio, perchè nella lunga esperienza consiste la sua autorità, e quanto più è vecchio, tanto meglio sta in piedi; il che si accenna col motto che tiene in mano, il quale è conveniente ancora alla ruota, perchè se essa non si muove in giro, non ha la forza di consumare il ferro, nè di arrotarlo, come non movendosi l' uso con esercizio del consenso comune, non acquista autorità, ma volgendosi in giro unisce talmente la volontà in un volere, che senza saper assegnare i termini di ragione tiene gli animi uniti in una medesima occupazione, e costantemente se gli conserva. Però si dice, che le leggi della consuetudine sono valide, come quelle dell' Imperadore istesso; ed in tutte le arti, e in tutte le profes-

professioni, per provar una cosa dubbia, si pone in considerazione l' uso nato dal consenso universale, quasicchè sia imposibile esser le cose diverse da quello, che esso approva. Però disse Orazio, che le buone parole del Poeta si devono prendere dall' uso; e in somma si nota, e si osserva in tutte le cose, acciocchè non venga violato il decoro tanto necessario nel corso della conversazione.

E però porterà in ispalla un fascio d' instromenti artifiziali, secondo il capriccio del Pittore, non ci curando noi dargli in questo altra legge.

CONTAGIONE.

Di Cesare Ripa.



Contagione Carlo Grandi inc.

DOnna giovane, estenuata, e pallida, vestita di vestimenti vili, e stracciati, e siano di color mesto. Colla mano destra terrà un ramo di noce. La sinistra terrà sopra un Basilisco, che vi sarà accanto in atto fiero, e sguardo atroce. Dall' altra banda vi sarà un giovane, che mostri essere languido, e infermo, giacendo per terra mezzo morto.

Contagione da' Latini si dice *Contagium*, e viene a *Contactu*, essendocchè in essa faccia un passaggio di un affetto da un corpo in un altro.

Il Contagio, secondo Averrone nel quinto della Fisica, nel Commento del testo 30. è di due sorti, Matematico, e Fisico. Il primo non si fa sempre tra due corpi, ma circa le grandezze de' corpi, non considerando altro

altro il Matematico, che le fuperficie, o altre mifure; il fecondo fi fa fempre tra due corpi che fiano in luogo determinato, altrimenti non fi dicono trovarfi naturalmente.

Ma volendo difinire il Contagio, diremo che è una qualità morbofa, e cattiva, la quale, o dall' aria, o da un corpo in un altro fi trasferifce, e quefta difinizione la pone il Mercuriale nel libro de *Febribus* cap. 17.°, ma Gio: Battifta Montano nel Commento della feconda Fen. di Avicenna nella lezione 33. ne da una più perfetta, contenendo in fe la caufa materiale, formale, ed efficiente, dicendo che il Contagio è un effetto che trapafsa da un corpo in un altro per un contatto mediato, o immediato, per la convenienza della materia, e difconvenienza della parte dalla forma mediante l' alterazione del calore, che indebitamente concede l' umido foggetto.

Ora per efplicarla dico che effendo un affetto, che trapaffa da un corpo in un altro, bifogna che fi faccia per mezzo di qualche moto, e fe ci è il moto bifogna che fia un dei quattro affegnati da Arift. nel 5. della Fifica, cioè di corruzione, di augumentazione, di alteraziene, e locale; non ci è moto locale, perchè non fi vede alcuna cofa che fi muova di loco, non ci è augumentazione perchè niente fi accrefce, refta dunque che ci fia alterazione, o corruzione, effendocchè l' alterazione precede tutte le corruzioni.

Si è detto da un corpo in un altro, perchè bifogna che ci fia l' agente, ed il paziente, cioè quel che tocca, e quel che è toccato. L' agente è quello dal quale fcaturifce il Contagio, ed il paziente quello che lo riceve, e bifogna che nel paziente s' introduca un affetto fimile a quello dell' agente.

Il contatto immediato è quello, che fi fa tra due corpi, dimodocchè non fia niente di mezzo, come interviene nella Lue Venerea. Il contatto mediato è quello che fi fa tra due corpi, tramezzandofi qualche altro corpo, come per mezzo dell' aria due corpi fi toccano, dimodocchè uno trafmetta l' affetto nell' altro, perchè prima patifce l' aria, la quale poi comunica la paffione ad altro corpo più fodo. A quefta verità afpirando il fopraddetto Mercuriale nel luogo citato, dice che fi fanno per contatto; o fi fanno per contatto fpiritale, o umorale; imperocchè le parti folide, è impofsibile che per il contatto poffano contaminarfi, e quefta è la più facile a contraerfi, diventano poi una grandiffima pefte come dice il Ficino nel argomento dell' convivio di Platone. Ma come fia poffibile, che un fottil raggio, un leggeriffimo fpirito, una picciola particella di fangue della perfona amata, così prefto, con tanta velocità, e gagliardìa, così perniziofamente affligga l' avido amante? La caufa non è altro che quello fpirital vapore, quel fangue florido, quale ha quattro condizioni, chiaro, fottile, caldo, e dolce, perchè è chiaro corrifponde agli occhi dell' amante, l' accarezza, e alletta dimodocchè da quelli è avidamente tirato; perchè è fottile preftiffimo fe ne vola nelle vifcere, e per le vene, e arterie fi diffonde per tutto il corpo; con la calidità opra gagliardamente, e muove

muove efficacemente l' amante, finche nella fua natura lo converte, il che beniffimo tocca Lucrezio.

Hinc in te primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & fucceffit frigida cura.

Effendocchè colla dolcezza pafce, e da gufto alle vifcere; da quefto nafce che chi da tal paffione è oppresso fente infieme dolore e piacere, quefto per la chiarezza, e dolcezza di quel vapore, di quel fangue florido dell' amata, quello per la fua calidità e fottigliezza; bifogna dunque fare quel che dice Lucrezio.

Sed fugitare decet fimulacra, & pabula amoris
Abfterrere fibi, atque alio convertere mentem.

Ma tornando al Mercuriale, dice che gli umori (acciò poffano trasferire qualità cattiva, e morbofa) bifogna che abbiano due qualità cioè, che fieno nella fuperficie del corpo, e che fiano vifcofi e tenui, fecondo Arift. ed Aleffandro al Problema 42. del fecondo libro, e per quefta cagione la rogna o fcabbia, per aver tutte due quefte condizioni, fi trafmette facilmente da un corpo in un altro.

Ma in che modo dunque le infermità interne fono contagiofe, come il tifico, la febre maligna, ed altre? Per mezzo di quei vapori, e dell' aria ifpirata, e refpirata, qual ricevendo nelle parti interne de' polmoni l' infezione, facilmente poi la comunica al corpo vicino. Non farà però da dire che la pefte, e la contagione fia tutt' una cofa, effendo la pefte un mal comune, onde fi deve avvertire che alcuni mali fi chiamano Sopraditi, cioè difperfi, altri comuni, li fopraditi fono quando varj mali occupano varie nazioni, e varj Uomini. Li comuni fono di due forti; li primi fi chiamano Endimj dalli Greci, e da' Latini Inquilini, e fono comuni, ma familiari ad una forte di gente, e più ad una nazione che ad un' altra; li fecondi fi chiamano Epidemj, e fono comuni a tutti, e di quefta forte è la pefte, al tempo della quale per un' occulta forza infetta i mortali, che non apparifce fennon quando

. . . . Tabida membris
Corrupto Cœli tractu, miferandaque venit
Arboribufque, fatifque lues, & lætifer annus.

Come dice il R. Padre Alefsandro *de Angelis* nella fua Apologia in *Aftrologos Conjectores*.

Ma tornando alla definizione, ci è neceffaria la fimilitudine della materia, e diffimilitudine della forma, efsendocchè l' azione fi faccia per mezzo della contrarietà, e diffimilitudine, ed al contrario è neceffario che ci fia qualche foggetto, che riceva quefta contrarietà, e quefto è

ſto è la materia comune a uno, ed all' altro corpo. Dal che ſe ne cava il principio attivo di queſta corruzione, e di queſto moto, che è la contraria forma putredinale del corpo infetto, e dimandata la Contagione, e il principio paſſivo, che è la materia del corpo putriſcibile, e atto a ricevere la contraria forma. Ma vediamo l' alterazione come ſia neceſſaria nel Contagio. E' coſa chiara tra Filoſofi che l' alterazione precede a tutte le corruzioni, o putredini, ed alterazioni, e ſi fa nelle qualità; ſarà dunque *ex calefactione*, la quale ſi fa mediante il ſuo inſtrumento, qual è il calore, che facendo forza nell' umido, e nel ſecco, che ſono qualità paſſive, non le perfeziona affatto, nè debitamente le concoce, e per queſto ſi dice che quando le qualità paſſive vincono le attive, allora ſi fa la putredine, perchè eſſendo qualche volta il calor debole, dimodocchè non poſſa ſuperare l' umido, anzicchè l' umido ſovrabbondi, allora ſi fa una coinquinazione, che così la chiama Ariſtotele nel quarto della Meteora, alla quale coinquinazione ne ſegue la putredine; e queſto puol occorrere in tutte due le ſorte di decozioni, nell' eliſſazione, e nell' aſſazione. Onde vediamo che le coſe che hanno calore intenſo non ſi putrefanno, ma ſi eſiccano, e n' abbiamo l' eſempio di quel che ſi dice che nel terzo clima, cioè nell' Arabia, vi ſono certi luoghi vicino al mare, pieni di arene, per li quali paſſando li Mercanti per andare in Oriente, per la calidità, sì dell' arena, come ancora per il furor del Sole, morendo in detto luogo ſi ſeccano dagl' iſteſſi raggi ſolari, dimodocchè ſi perde tutto l' umido, e di quelli ſi fa la Mumia, che mai ſi putrefà, qual ſi porta poi nelle noſtre parti. Anzi per il gran freddo le coſe talvolta non ſi putrefanno, onde vediamo che quelli che morono nelli monti di San Bernardo nella Francia ſtanno molti anni ſenza putrefarſi. Ora avendo ſpiegato che coſa ſia contagione, e come ſi faccia, reſta ſpiegare la figura.

Si dipinge dunque giovane, eſſendocchè la gioventù per l' abbondanza, e fervore del ſangue abbia ancora in ſe più calore, il quale ha virtù di attenuare, rarefare, e attraere, conſeguentemente puol ajutare la cauſa materiale, ed efficiente della Contagione, eſſendo anco i giovani più facili a prendere la Contagione per i loro diſordini, e poca cura della vita loro.

Si fa pallida, ed eſtenuata, per dinotar le molte malignità contagioſe, che conſumano appoco, appoco, tra quali ſono la Lue Venerea, il Tiſico, la Lepra, e molt' altri.

La veſte ſtracciata ſignifica molti incomodi che per tali cauſe ne ſeguono, quali ultimamente riducono l' Uomo in povertà, come anche il ſuo color meſto dinota, che in tal caſo non ci può eſſere allegrezza alcuna, e molte volte ne ſiegue ancora la morte.

Tiene il ramo di noce, eſſendo detto albero contagioſo colla ſua ombra, come dice Plinio nel lib. 17. cap. 12. alla ſimilitudine del Taſſo in Narbona, che ſecondo Dioſcoride è tanto cattivo, che ſe uno vi dorme ſotto, o che vi ſi aſſetti alla ſua ombra, è offeſo gravemente, come racconta il Fernelio lib. 2. *de abditis rerum cauſis* cap. 14., dove afferma l' iſteſſo della noce, e Ovvidio ancor lui dice:

Me,

Me lata, ne ledam, quoniam fata ledere dicor,
Imus in extremo margine frondus habet.

Avendo tanta possanza, che offende anco le piante vicine, e per questo gli Agricoltori la piantano nelle fratte, onde Ovvidio,

Mox ego juncta via cum sim sine crimine vitæ
A populo saxis prætereunte petor.

Il Basilisco è una spezie de' serpenti, de' quali non solo il fiato, ma il guardo, ed il fischio sono contagiosi, e gli animali che sono morti per la lor Contagione non sogliono esser tocchi da altri animali ancorchè voracissimi, e se sforzati dalla fame li tocca, subito muojono ancor loro, onde da tutti gli altri animali ancorchè velenosi è fuggito, superandoli tutti, come narra Aezio Antiocheno, sermone 13. cap. 33. e Plinio lib. 8. cap. 21.

Il Giovane pallido, languido e mezzo morto vi si pone per tutte le ragioni sopraddette, rassembrando anco il corpo paziente che riceve la Contagione dall' agente, cioè da quel che lo trasmette.

De' Fatti vedi Peste.



C O N T E N T O.

Di Cesare Ripa.



UN Giovane pompoſamente veſtito, con ſpada a lato. Avrà gioje, e penne per ornamento della teſta, e nella deſtra mano uno ſpecchio, e colla ſiniſtra un bacile d' argento appoggiato alla coſcia, il quale ſarà pieno di monete, e gioje.

Il Contento, dal quale pende quel poco di felicità, che ſi gode in queſta vita, naſce principalmente dalla cognizione del bene poſſeduto, perchè chi non conoſce il proprio bene, ancorchè grandiſſimo, non ne può ſentire contento, e così reſtano i ſuoi meriti fraudati dentro di ſeſteſſo.

Però ſi dipinge l' Immagine del Contento, che guarda ſe medeſima nello ſpecchio, e così ſi contempla, e ſi gode ricca, bella e pompoſa di corpo, e di anima, il che dimoſtrano le monete, e i veſtimenti.

Contento.

GIovane in abito bianco, e giallo. Moſtri le braccia, e gambe ignude, e i piedi alati, tenendo un pomo d' oro nella mano deſtra, e nella ſiniſtra un mazzo di fiori. Sia coronato d' olivo, e gli riſplenda in mezzo al petto un rubino.

Contento

Contento amoroso.

GIovanetto di bello aspetto con faccia ridente, e colla veste dipinta di fiori. In capo terrà una ghirlanda di mirto, e di fiori insieme intessuti. Nella sinistra mano un vaso pieno di rose, con un cuore, che si veda tra esse. Stia coll' altra mano in atto di levarsi i fiori di capo, per fiorire il detto cuore; essendo proprietà degli Amanti cercar sempre di far partecipe altrui della propria allegrezza.

De' Fatti vedi Allegrezza.

CONTINENZA.

Dello Stesso.

DOnna d' età virile, che stando in piedi sia vestita d' abito semplice, come ancor cinta da una zona, o cintola. Terrà con una delle mani con bella grazia un candido Armellino.

Continenza è un affetto dell' animo, che si muove colla ragione a contrastare col senso, e superare l' appetito de' diletti corporei; e perciò si dipinge in piedi, e d' età virile, come quella più perfetta delle altre etadi, operandosi col giudizio, come anche colle forze, al contrasto di ogni incontro, che se gli rappresenta.

L' abito semplice, e la zona significano il ristringimento de' sfrenati appetiti.

Il candido Armellino dimostra essere il vero simbolo della Continenza; perciocchè non solo mangia una volta al giorno, ma ancora per non imbrattarsi, piuttosto consente di esser preso da' Cacciatori, i quali per pigliare questo animaletto gli circondano la sua tana col fango.

De' Fatti vedi Pudicizia.

CONTINENZA MILITARE.

Come fu rappresentata nella Pompa funerale del Duca di Parma Alessandro Farnese in Roma.

DOnna con una celata in capo, e colla destra mano tiene una spada colla punta in giù nel fodero, ed il braccio sinistro steso, colla mano aperta, voltando però la palma di essa mano in sù.



CONTRARIETA'.

Dello Steſſo.

DOnna brutta ſcapigliata, e che detti capelli ſieno diſordinatamente ſparſi giù per gli omeri. Sarà veſtita dalla parte deſtra da alto, e abbaſſo di color bianco, e dalla ſiniſtra di nero, ma che però detto veſtimento ſia mal compoſto e diſcinto; e moſtri, che diſcordi in tutte le parti del corpo. Terrà colla deſtra mano un vaſo pieno d'acqua, alquanto pendente, acciò verſi di detta acqua, e colla ſiniſtra un vaſo di fuoco acceſo, e per terra da una parte di detta figura vi saranno due ruote, una contrapoſta all'altra, e che toccandoſi facciano contrarj giri.

Si dipinge brutta, perciocchè bruttiſſima coſa è d'eſſere continuamente contrario alle vere, e buone opinioni, e chiare dimoſtrazioni altrui.

I capelli, nella guiſa che abbiamo detto, dimoſtrano i diſuniti, e rei penſieri, che aprono la ſtrada all'intelletto, alla memoria, ed alla volontà, acciò concorrano alla contradizione.

Il veſtimento bianco e nero, mal compoſto, e diſcinto, denota la contrarietà, che è tra la luce, e le tenebre, aſſomigliando coloro, i quali fuggono la converſazione altrui, per non unirſi alle ragioni probabili, e naturali.

Tiene colla deſtra mano il vaſo dell'acqua, e colla ſiniſtra il fuoco, perciocchè queſti due elementi hanno le differenze contrarie, caldo, e freddo, e perciò quello che opera l'uno, non può operar l'altro, e ſtanno per queſto in continua contrarietà, diſcordia, e guerra.

Vi ſi dipingono accanto le due ruote, nella guiſa che abbiamo detto, perciocchè narra Pierio Valeriano nel libro trigeſimo primo, che conſiderata la natura de' moti, che ſono ne' circoli, fu cagione che i Matematici volendo ſignificare geroglificamente la contrarietà, deſcriveſſero due circoli, che ſi toccaſſero, come vediamo fare in certe macchine, che per il girar dell'uno, l'altro ſi volge con un moto contrario; ondè per tal dimoſtrazione poſſiamo dire, che ſi poſſa beniſſimo rappreſentare la Contrarietà.



CON-

CONTRASTO.

Di Cesare Ripa.



GIovane armato, con una traversina rossa sotto il corsaletto. Tenga una spada ignuda in atto di volerla spingere contro alcun nemico, con una Gatta a' piedi da una parte, e dall' altra un cane in atto di combattere.

Il Contrasto è una forza di contrarj, de' quali uno cerca prevalere all' altro, e però si dipinge armato, e presto a difendersi, ed offendere il nemico.

Il color rosso ci dimostra l' alterezza dell' animo, e il dominio delle passioni, che stanno in moto, e muovono il sangue.

Si fa in mezzo di un cane, e di una gatta, perchè da dissimili, e contrarie nature prende esso l' origine.

Contrasto.

GIovanetto, che sotto all' armatura abbia una veste di color rosso. Nella destra tenga un pugnale ignudo con fiero sguardo. Sia con un altro pugnale nella sinistra, tirando la mano in dietro, in atto di voler ferire.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

TOrnati Abramo, e Lot Nipote di Lui colle refpettive Famiglie dall' Egitto alla Cananitide, ricchi di foltanze, di armenti, e di greggi, i Paftori di effi fi pofero in contrafto fra di loro, a fegno che il faggio Abramo per evitare fcompiglio maggiore, rifolutamente perfuafe il Nipote a dividerfi da lui, dicendogli: guardati quì d' ogn' intorno, e fcegli nelle amene vaftità che difcopri quella che più ti aggrada: fe a te farà in piacere di eleggere la finiftra, io mi appiglierò alla deftra, fe fceglierai la deftra, io ne pafferò alla finiftra. Parti da me ti prego; non fia contrafto tra noi; fiamo Fratelli, cioè in iftretta alleanza di fangue congiunti, e perciò è troppo inconveniente, che la pace non alberghi con Noi. Di buon grado acconfentì Lot, terminarono così le incalorite difsenzioni. *Genes cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

EMpedocle, fecondo la comune oppinione, nell' età fua giovanile fu di uno fpirito torbido, e dato tutto alle contefe. In Agrigento, dove egli dimorava, inimici quaficchè tutti fatti fi era, a tale che giornalmente fi avevano ad acchetare le fempre nuove differenze e riffe che egli o coll' uno o coll' altro affumeva. Lo ftudio poi della Filofofia mortificò in guifa gl' impeti di fua bile, che divenne un Uomo non folo praticabile, ma docile, ma accetto a tutti. *Laerzio rapport. dall' Aftolf. Off. St. lib.* 2. *cap.* 7.

FATTO FAVOLOSO.

DOpocchè l' arrogante Niobe fu punita da Apollo e da Diana nell' uccifione di fette fuoi figli mafchi, ed altrettante femmine, e colla morte del proprio amatiffimo Conforte Anfione, che da fe fteffo per dolore fi uccife, fu effa in fine convertita in una Statua di marmo. Si ebbe difcorfo di quefta miferabile avventura tra' Venti. Dopo aver condannata l' empietà di lei, il primo di tutti fu il Vento Orientale che difse che l' Occidente tutto avrebbe meritata la fteffa forte, perchè difprezzatore degli Dèi. I Venti Occidentali fi rifentirono, e replicarono che la Patria di Niobe era nell' Oriente. Quì l' una parte e l' altra fi rifcaldò nella rifpettiva difefa, e fiero contrafto nacque tra loro, tanto più che gli Occidentali fi dichiararono di voler trafportare la nuova Statua nell' Afia, daddove aveva fortito il fuo nafcimento. Al che opponendofi gli Orientali, tutti al furore fi accinfero, quelli per riporre coll' impetuofo lor foffio la cangiata Niobe in Afia, quefti per rifpingerla. E' con tal vaghezza defcritto quefto contrafto di venti dall' Anguillara, che ftimo bene il quì trafcriverlo.

Il fu-

Il superbo parlar l'ira, e il furore
Moltiplicò di sorte, e quinci, e quindi,
Che dall' albergo di Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali, e gl' Indi.
La superbia d' Europa in disonore
Dell' Asia il passo rio vuol mover indi,
E darlo al mondo suo per l' aria a volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

Eolo per porre a quell' orgoglio il morso,
Lo richiamava al regio albergo in vano,
Ma quei per l' aria, ove han già pres' il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano.
Ebber gl' orientali in lor soccorso
L' orribil Borea dalla destra mano,
Nella pugna a man manca ebber consorte
L' inventor della peste, e della morte.

Come l' altier Favonio entrato sente
Sirocco, e l' Aquilon con gl' Euri in lega,
Fa chiamare in favor dell' Occidente
A l' Austro da man destra, e seco il lega,
Da man sinistra Circio ancor consente
Al Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Sul patrio, onde uscì già, Sipilo monte.

Fende un Meridiano il Mare Egeo,
Che pon fra l' Asia, e fra l' Europa il segno.
Gl' aerj venti, i quai produsse Astreo,
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar lo sdegno.
Ma quei che verso l' Asia han lor ricetto,
Per gl' Euri il soffio lor trasser dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star neutro l' uno e l' altro tolse
A guardia della propria regione.
Poich' ognun nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo piove,
Fece del suo voler l' ultime prove.

Con

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda nell' aere un tempestoso grido,
E par che dica agl' isfidati venti,
Non date noia al mio superbo lido,
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S' ama sicuro star nel proprio nido.
E in questa guisa egli si mostra, e sforza
Per assicurar se dall' altrui forza.

Settentrion, ch' il grido orribil sente,
E il tempestar, ch' assorda, e oscura il giorno,
Che irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispreggio, e scorno,
Con ogni suo poter se ne risente;
E soffia in disonor del mezzo giorno.
E neutri che volean starsi in disparte,
Son primi a dar principio al fiero Marte.

Favonio dell' Occaso Imperatore,
Che vede i due, ch' han già incombrato il Cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch' in Tebe asconde il sasseo velo,
Mostra co i collegati il suo furore
Contra lei, che sprezzò i Dei di Delo,
E nell' incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L' Imperator contrario Subsolano,
Ch' appunto aveva disposti i suoi consorti,
Acciocchè il soffio Ibero col Germano
In Asia il marmo eretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano
Ch' i venti Orientali son più forti,
Soffia contr' Occidente per vietare
Alla Statua infedel, che passi il Mare.

Chi potria mai contar l' orgoglio, e l' ira,
Che la terra distrugge, e il Cielo assorda?
Nel Mondo d' ogni lato il vento spira;
Con rabbia tal d' aver l' onore ingorda,
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nemico al suo voler discorda,
Che poi, ch' aperto il passo alcun non trova,
E' forza, ch' a girar l' un l' altro mova.

Alza

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E van per l' aria com' avesser l' ali,
Tutti inalzano al Cielo attorno a Tebe
I rustici, gl' aratri, e gl' animali.
Le più debili case della plebe
Cadono addosso a' miseri mortali,
E fu ben forte quel Palazzo, e duro,
Che restò da tant' impeto sicuro.

La superbia d' Europa, che vuol porre
L' effigie di Colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato a sciorre
Contra l' opposto al suo corso Orizonte,
E il marmo di Colei, ch' il mondo abborre,
Ha già spinto nel Ciel di Negroponte.
Contrastan gl' Euri, e l' infiammata guerra
Le Selve, i tempj, e le Cittadi atterra.

L' Occidental possanza ognor rinforza
De' figli superbissimi d' Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano Colei sul mare Egeo.
La squadra Orientale ancor si sforza
Scacciar dall' Asia il marmo ingiusto, e reo:
E mentre sopra il mar l' un l' altro assale,
Fan gir fin alle stelle il fuso sale.

Favonio avria, per por nell' Asia il sasso,
Da Tebe fatto il gir verso Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi alla sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l' Aquilon parer più lasso,
Ch' alla Statua impedir cerca il cammino,
Già mal suo grado altero, e pertinace
Ver l' Isola di Scio voltar la face.

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tiran per forza in su le maggior Navi,
Ed all' altissimo Etere le danno,
Ancor che sian di merci onuste, e gravi,
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Ch' il mar non le soverchi, e non le lavi,
I vortici de' venti ne' lor grembi
Portano un altro mare in seno a' nembi.

Nel più profondo letto il rumor sente
L' altiero Dio, ch' in mare ave in governo,
E mostrò il capo fuor col suo Tridente,
E parla a quei che fan l' orribil verno.
V' arma tanta fiducia, empj, la mente,
Che dobbiate il mio nome avere a scherno,
Per avervi vestito il volto umano
La superba prosapia di Titano?

Detto avria loro ancor: dite al Re vostro,
Che l' Impero del mar non tocca a lui,
Ma il tridente, e marin governo è nostro,
E che il concesse già la sorte a nui:
Regga egli in quei gran sassi il sasseo chiostro,
Dove imprigiona tempo i venti sui,
Quivi chiuda d' Astreo l' altero figlio,
Quivi possa il suo imperio, e il suo consiglio.

Ma appena egli da fuor le prime note,
Che l' impeto de' venti con tal forza
Le tempia, il volto, el tergo gli percote,
Ch' a ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre volte fuor dell' aggirate rote
Vede portar l' immarmorata scorza,
E tre volte va giù, nè vuol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

Sparso l' alme Nereide il verde crine
Nel più basso del mar atro soggiorno,
Piangon l' irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno.
Portuno, e l' altre Deità marine
Non pensan più di rivedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Ch' il Caos, che fu già, si rinovelli.

. . . .

Quanto l' orgoglio cresce d' Occidente,
Tanto manca la forza de' nemici;
Già fan, contra il voler dell' Oriente,
Volar colei sulle Smirnee pendici:
Restar non può più Borea all' insolente
Africo, che fa i marmi empi, e felici
Volar contr' Ermo; e sì il nemico infesta,
Ch' alfin sul monte Sipilo l' arresta.

Veden-

Vedendo Subsolano il marmo posto
Sul monte patrio della Donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata Schiera.
S' acchetò ancor l' Imperatore opposto,
E fer l' Aria restar vacua, e leggiera.
Cominciò allor il piover delle travi,
Di sasi, d' animai, d' uomini, e navi.

Anguillara Metam. Ovvid. lib. 6.

CONTRIZIONE.

Dello Stesso.

DOnna d' aspetto grazioso e bello. Stia in piedi col pugno della mano dritta serrato in atto di percuoterfi il petto nudo. Dalla finistra banda col braccio finistro steso alquanto in giù, e la mano aperta; gli occhi pieni di lagrime, rivolti verso il Cielo, con sembiante mesto e dolente.

La Contrizione è il dolore grandissimo che ha un Peccatore di aver offesa la Divina Maestà: onde sopra di ciò l' Autore de' seguenti versi, disse.

DOlce dolor, che da radice amara
Nasci, e de' falli allor c' hai maggior duolo
Più giovi all' alma, che conforto ha solo,
Quanto dolersi, e lagrimar impara.
Doglia felice, avventurosa, e rara,
Che non opprimi il cuor, ma l' alzi a volo!
Nel tuo dolce languir io mi consolo,
Che ben sei tu d' ogni gioir più cara.
Sembri aspra altrui, pur meco è tuo soggiorno
Soave, e per te fuor d' abisso oscuro;
Erto cammin poggiando al Ciel ritorno.
Così dopo calle spinoso, e duro
Prato si scorge di bei fiori adorno,
Che rende stanco piè lieto, e sicuro.

Ed il Petrarca nel Sonetto 86. dice.

I' vò piangendo i miei passati tempi.

Contrizione.

DOnna bella in piedi, con capelli sparsi, vestita di bianco, col petto scoperto, mostrando di percuoterlo col pugno dritto, e colla finistra mano si spogli della sua veste, la quale sarà stracciata, e di colore berettino, in atto divoto e supplichevole. Calchi co' piedi una maschera.

 Dipin-

Dipingesi la Contrizione di faccia bella, per dimostrare, che il cuore contrito, ed umiliato non è sprezzato da Dio, anzi è mezzano a placarlo nell' ira, come dice David nel Salmo 50.; ed è questa una disposizione contraria al peccato, ovvero, come diffiniscono i Teologi, un dolore preso de' proprj peccati, con intenzione di confessarli, e di soddisfare: il nome istesso non significa altro, come dice S. Tommaso nell' addizione della terza parte della sua Somma al primo articolo, che una confrazione, e sminuzzamento d' ogni pretensione, che ci potesse dare la superbia, per qualche bene in noi conosciuto.

La maschera sotto a' piedi, significa il dispreggio delle cose mondane, le quali sono beni apparenti, che solo lusingano, ingannano, e ritardano la vera cognizione di noi stessi.

Sta in atto di spogliarsi de' vestimenti stracciati, perchè la Contrizione è una parte della penitenza, per mezzo della quale ci spogliamo de' vestimenti dell' Uomo vecchio, rivestendoci di Cristo istesso, e della sua grazia, che adorna, ed assicura l' anima nostra da ogni cattivo incontro. (a)

De' Fatti vedi Compunzione.

CON-



(a) Bellissimo, a mio sentimento, ed assai esprimente un perfetto dolore è il seguente Sonetto di Gio: Bartolomeo Casaregi.

SONETTO.

SE mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umil, mira, Signore,
Questo, che scosso di sue colpe il peso,
Sen vola alfin sull' ali a te d' Amore.
Non perchè Te d' alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel? che Inferno? ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in Te, non il tuo bene io bramo,
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici all' Amor tuo, disamo.
Nè perchè m' ami io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.

CONVERSAZIONE.

Di Cesare Ripa.



Carlo Grandi inc. Conversazione

UOmo, ma giovane, allegro, e ridente, veſtito di pompoſa apparenza, il cui veſtimento ſarà di color verde. Avrà cinto il capo di una ghirlanda d'alloro. Terrà colla ſiniſtra mano un caduceo, ma in cambio delle ſerpi vi ſaranno con belliſſimi rivolgimenti un ramo di mirto, e un di pomo granato ambidue fioriti, e per l'alette in cima, vi ſarà una lingua umana. Terrà la perſona alquanto china, ed una gamba tirata indietro, in dimoſtrazione di voler far riverenza, ed il braccio deſtro ſteſo, aperto in atto di voler abbracciare, e ricevere altrui; e colla mano terrà una cartella, nella quale vi ſia un motto, che dica, VEH SOLI.

Converſazione, è uſo domeſtico tra gli amici, e perſone che ſi conoſcono, ed amano per cagioni oneſte e dilettevoli, e però diceſi che non è coſa più grata, e ſoave alla vita, che una dolce Converſazione, e però dice un Savio: *Converſatio eſt hominum ſocietas, & grata confabulatio, qua mediante invicem animi recreantur.*

Si dipinge in perſona di Uomo, e non di Donna, perciocchè non ſolo convienſi più all' Uomo la Converſazione, che alla Donna, ma anche perchè particolarmente l' etimologia della voce Uomo nella lingua Greca, che dice Omù, ſecondo il parere di alcuni dotti Scrittori, ſignifica

fica insieme, e però non si può essere vero Uomo senza Conversazione, essendocchè chi non conversa non ha sperienza, nè giudizio, e quasi si può dire senza intelletto, e però dice Arist. nel 1. della Politica, l' Uomo che vive solo o è più che Uomo, o è bestia. *Qui in communi societate vivere nequit, aut Deus est, aut bestia.*

Si rappresenta giovane, essendocchè Arist. nel 2. della Rettorica dice che i giovani sono più amatori degl' amici, e de compagni, che alcuno di niun' altra età, e perchè si dilèttano vivere insieme, essendocchè non giudicano cosa alcuna secondo l' utile, e pensano che i loro amici sieno della medesima natura.

Si dimostra allegro, e ridente, vestito di color verde, perciocchè siccome nell' erbe, negli arbori, ne' prati, nelle montagne, non si può vedere cosa più lieta, nè più grata alla vista di questo colore, il quale per la vaghezza, e giocondità sua muove sino gli uccelletti per allegrezza a cantare più soavemente, così la Conversazione con ogni affetto maggiore muove gli animi altrui all' allegrezza, e convengono all' uso onesto e virtuoso, che per tal significato abbiano data la ghirlanda d' alloro a questa figura, essendocchè noi intendiamo di rappresentare la Conversazione virtuosa, e lassare in disparte la viziosa, come quella che si debba con ogni industria odiare, e fuggire, essendo ella abbominevole, e perniziosa; e perciò Aristotele in Economia. *Non debet homo sanæ mentis ubicumque conversari*, e Seneca epistola 7. *Cum illis conversari debes, qui te meliorem facturi sint.*

Il ramo della mortella, e del pomo granato ambidue fioriti con bei rivolgimenti intrecciati insieme, significano che nella Conversazione conviene, che vi sia unione, e vera amicizia, e che ambe le parti rendano di se scambievolmente buonissimo odore, e pigliare norma dalle dette piante, essendocchè (come racconta Pierio Valeriano nel libro cinquantacinquesimo) tra di loro si amano tanto, che quantunque poste lontanette l' una dall' altra radice, si vanno a trovare, e si avviticchiano insieme a confusione di chi fugge la Conversazione, i quali si può dire che sieno della perfida natura di Timone Filosofo, il quale fu molto celebre per l' odio che a tutti gli Uomini portava. Era suo amico Apemanto della medesima natura, e stando una volta insieme a tavola, e dicendo Apemanto che quello era un bel convito, poichè era tra lor due, rispose Timone che sarebbe stato assai più bello, quando esso non vi fosse stato presente.

La lingua posta sopra alle dette piante, significa che la natura ha data la favella all' Uomo, non già perchè seco medesimo parli, ma perchè se ne serva con altri in esprimere l' affetto dell' animo nostro, con qual mezzo vengono gli Uomini ad amarsi, e congiungersi in amistà fra di loro.

Il tenere la persona alquanto china, e una delle gambe in guisa di far riverenza, ed il braccio destro steso, aperto, ed in atto di voler abbracciare, e ricevere altrui, è per dimostrare ch' alla

Con-

Converſazione conviene qualità di creanze, e buoni coſtumi, e con benignità, e corteſia con ogni riverenza abbracciare, e ricevere chi è degno della vera virtuoſa Converſazione.

Il motto che tiene colla deſtra mano, che dice: VEH SOLI, è detto di Salomone nei Proverbj, la dichiarazione del quale è, che guai a quello che è ſolo; e però dobbiamo con molta conſiderazione cercare di unirſi, dicendo il Salmo 133. *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum.* (a)

CON-



(a) Il P. Ricci deſcriſſe la Converſazione buona. *Donna con faccia bella, e riſplendente. Ha nelle mani un ramo di dolci pomi. Appiedi le ſta un Armellino.* Bella, perchè contiene bellezza, e colla bellezza utile. Di faccia riſplendente, per la ſua bontà, e perchè nella buona Converſazione, quaſi in vivace ſpecchio, vagheggiamo la vera Immagine dell' oneſto vivere. Il ramo delle dolci poma ombreggia la dolcezza che ſi prova nel converſar co' buoni. L' Armellino per eſſere geloſo di non lordarſi nel fango.

Inoltre la Converſazione cattiva. *Una Donna di aſpetto deforme, e abbominevole, dalla cui bocca eſce un fumo. Tiene in una mano un vaſo di veleno, e nell' altra una quantità di pece che brugia. Ha molte piaghe per la vita. Appreſſo le ſono un Pavone, un Gatto, ed una Tigre.*

Deforme, perchè è deteſtabile la Converſazione de' cattivi. Il fumo che le eſce di bocca, perchè danneggia e offende gli occhi, ſignifica che la mala Convefazione toglie la viſta agli Uomini per mirare il bene, e li rovina nel male. Il vaſo di veleno indica che la prattica co' malvaggi uccide l' anima, infettando il corpo di vizj. La pece accenna che ſiccome quella imbratta i veſtimenti, e difficilmente ſi leva via, così chi tratta co' cattivi ſi lorda delle loro male qualità, le quali ſono poco meno che indelebili, ed è pece che brucia ogni ſentimento di virtù ne' buoni. Le piaghe rappreſentano i vizj. Il Pavone è ſimbolo della Superbia capo di tutti i vizj. Il Gatto per eſſere Geroglifico dell' ingratitudine, giacchè per quanto ſi accarezzi, ſempre ſgraffia, denota che per quanto ſi coltivino i cattivi, altro non c' è da ſperare da loro che ſommo danno. La Tigre, ch' è nemica dell' Uomo, è ſimbolo de' malvaggi nemici di ogni vero bene.

CONVERSAZIONE MODERNA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Conversazione Moderna

GIovane e bella Donna in abito regale, e che sia in atto di essere ascesa su ricco Trono, servita di braccio da un Giovane pomposamente vestito, che sia per assidersi con lei. Si dipingano le dette Figure in maestosa camera magnificamente addobbata, e illuminata in tempo di notte. Sedie intorno con tavolini da giuoco, ec. I vestimenti sì dell' Uomo, che della Donna siano di color bianco. Abbia la Donna nella destra mano lo scettro, in cima al quale sia un occhio. Il Giovane colla sinistra mano tenga una borsa versante denari. In terra si mirino libri lacerati, e mal condotti.

Per l' odierna Conversazione, intendo l' uso comunemente introdotto tra' Nobili, ed esteso a' Cittadini più ragguardevoli e politi, di radunarsi in tempo di prima notte Persone di diverso Sesso a passare qualche ora o in giuochi, o in balli, o in altre consimili allegrezze.

Non voglio io di primo lancio rendermi rigido Censore dell' introdotto costume, e da temerario maligno Cinico pronunciare inconsiderata sentenza contro di questo.

Fortissimi, è vero, sono i motivi che mi vorrebbono determinato a totalmente condannarlo, nell' affacciarmisi alla mente gl' infiniti abusi, che

in

in esso, e con esso han pur troppo posto il vergognoso lor piede; ma nel riflettere alle giuste ragioni, per le quali fu stabilito, ed a' beni, che da esso sono derivati, e derivare dovrebbono, mi trovo costretto a non fermare su di ciò il mio parere. O sia perchè a me, (di buon grado il confesso) del tutto discari non sono simili onesti trattenimenti, o sia perchè unicamente riguardo il primo loro oggetto, che fu l'ammansare gli Uomini dati tutti alle stragi, l'ingentilire le zotiche persone, il togliere dagl'infami notturni raggiri i scapestrati giovani, non posso fare a meno di non assumere in qualche parte le difese di questi contro quegl' ispidi Timoni, che vorrebbono la Terra un ricettacolo di salvatici animali. Se m'inganni nel mio pensare, non saprei sicuramente dirlo, ma la retta ragione che ho puramente per mira, mi va suggerendo che nò. Nientedimeno mi dichiaro rimettermi a chi più di me giudichi dritto.

Le Conversazioni introdotte furono per dissipare le colpe, non per fomentarle, e queste semplicemente frequentare si debbono a solo fine di sollevare per qualche ora l'animo dalle diurne dovute cure, cosa troppo alla debolezza dell'essere umano confacente e necessaria; giacchè

Sempre vibrato, alfine
Inabile a ferir l'arco si rende. Metast. Demofoon.

che queste solo si hanno ad apprendere per iscuola del ben pulitamente trattare.

Che se diversi gli effetti si mirano negli Scioperati, e nelle Scioperate, si condanni il pessimo loro contegno; non però in mirare le prave loro operazioni si pronunci precipitosa sentenza contro il civil conversare, per se stesso innocente.

Sento da qualche setoloso vecchio, e non meno da qualche giovin Satiro di malizia ripieno soggiungermi: Si conversi, si banchetti, si gozzovigli, ma lungi affatto le Donne

Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al Mondo nate.
Ariost. Orl. Fur. cant. 27. *St.* 121.

Sciocco, e maligno pensare! Se tra le Donne di pessimo calibro alcuna se ne trova, volesse Dio che dir lo stesso degli Uomini non si potesse! Perciò si deve avvertire sì da quelle, che da questi come, e con chi si tratta. La saviezza deve regolare l'Uomo, non men che la Donna. Ed o tra gli Uomini, o tralle Donne, allora non sarà condannabile il conversare, quando unicamente si abbia la mira alla Virtù. Dalle savie Donne, non meno che da' saggi Uomini questa si può apprendere. Onde taccia colui che crede farsi un gran merito col detrarre a' pregi del bel Sesso. In quanto a me, a gente di tal fatta, non posso risolvermi a prestare tutta la fede. Ma senza più, veniamo alla spiegazione dell'Immagine.

Si dipinge giovane e bella Donna l'odierna Conversazione, perchè questa principalmente viene pratticata da belle, e giovani Donne, e reputasi

putasi insipida, ed anzi tediosa quella Conversazione, in cui manchi l'attrattiva di un volto, che colle graziose sue maniere renda piacevole il trattenimento. Le brutte ancora si affannano, anzicchè le stesse vecchie (parlo di qualcheduna) si studiano di non esser dammeno delle belle, e delle giovani. Va in fallo però il loro pensare; giacchè rarissime volte le loro Conversazioni si vedono frequentate; ed a questo motivo si fa la nostra Immagine giovane e bella.

In abito regio, per dimostrare, ch' essa presentemente signoreggia nel Mondo.

Ascende al Trono servita da giovane Uomo, per significare che le Donne sono quelle, che in oggi dominano, e per indicare l' uso introdotto, per cui vien conceduta la libertà al debol sesso così, come al forte; seppure si dee così nomare chi si fa scorger più debole della debolezza stessa. Che una Dama, che una ben nata Signora meriti tutto il riguardo, tutta l' attenzione, tutto il rispetto, è giusto, nè ciò saprei mai riprovare; ma che il riguardo, l' attenzione, il rispetto di un Uomo passi ad una frequenza di visite eccedente la compitezza, ad un' assiduità alle Famiglie non troppo comoda, ad un' affettazione di servitù, che non faccia tutto il buon senso agli osservatori, specialmente di bassa sfera, appresso i quali

, , . . . Si crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. Metast. Ezio.

per mio avviso, sarà sempre da condannarsi. Quell' essere a tutte le ore a' fianchi della Donna, che si è presa a servire, o diciam con più ragione, a infastidire, non può certo piacere agli occhi di Dio, al cui santo servigio dee essere unicamente diretta qualunque benchè minima nostra operazione; non può piacere agli occhi del Mondo saggio, che abborrisce i Scioperati; non può piacere alla Repubblica, a cui simil gente non è al certo di verun giovamento; non può piacere al Padron della casa, ed alla famiglia, che si vede tolta la libertà domestica dalla continua presenza di Seccatori di questa natura; anzicchè non può piacere neppure, se punto di considerazione le resta, alla stessa Donna servita,

Che 'l lungo conversar genera noja,
E la noja disprezzo, ed odio al fine. Guar. Pastor fido.

Si da il vestimento bianco sì all' Uomo, che alla Donna per più ragioni. Prima, per dimostrare l' onesta allegrezza indivisa compagna del buon conversare; poichè la veste bianca, come si rileva da Valerio Massimo, *lib.* I. *cap.* I. era segno di gioja appresso i Romani, raccontando che questi dopo la memorabil rotta di Canne decretarono che il lutto delle Matrone non durasse più che trenta giorni, per la ragione che dovevansi da esse celebrare le feste di Cerere. *Hæ itaque abstersis lacrymis*, scrive, *depositisque doloris insignibus*, *candidam vestem induerunt*. Secondariamente, per indicare la probità, e integrità, delle quali devono essere adorni coloro, che si ammettono negli onorati intertenimenti. Senza queste necessarie virtù non sia

sia alcuno, che nelle sue case introduca persona. Era, parimenti appresso i Romani, la veste candida in segno delle accennate prerogative. Que' Cittadini, che nel tempo de' Comizj domandavano i Magistrati, erano detti Candidati dalla veste candida, che in que' giorni si ponevano, (lasciata la Toga) o per esser più osservati, o per voler significare coll' esterna, l' interna purità e candidezza del loro animo. Questi ne' primi tempi della Repubblica, nella Piazza, dove erano ragunati i Comizj, alla presenza di tutto il Senato, da loro stessi davan conto della vita loro, e di quanto essi, ed i loro maggiori avessero fatto mai in guerra, ed in pace, per servigio pubblico. In terzo luogo si veste di bianco la Convesazione, per esser questo colore segno ancora di modestia; virtù onninamente necessaria nelle nobili civili Conversazioni, così nelle operazioni, come nelle parole. C' è pur troppo chi fonda tutta la vivezza del suo spirito in motteggi, ed equivoci che si appellano brillanti, ed io con più ragione direi temerarj, e affatto indegni di un Uomo onesto e morigerato. Sono queste quelle vivezze che rendono le ricreazioni, che essere potrebbono per se stesse innocenti, colpevoli e dannose, e perciò da riprovarsi. Grazioso, a mio sentimento, ed a proposito è il Sonetto, che mi ricordo aver letto, ma non sovviemmi il suo Autore, e che è questo che siegue.

SONETTO.

D' un limpido ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori e Daliso,
Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso,
Egli lei vide, ed ella lui nell' onde.

Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso;
Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.

Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque,
E mormorò: Se fossi tu Salmace:
Ma passò il Gregge, e intorbidò quell' acque.

Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace,
Disse, apprendi, o Pastor, quel rio che piacque,
Finchè puro correa, torbido spiace.

Ha la Donna lo Scettro per la ragione sopraddetta di suo dominio. Sopra quello vi è un occhio, per dare ad intendere, che nel conversare vi vuol saviezza, e prudenza, essendo l' occhio simbolo della Prudenza, come in più luoghi si vedrà. In fatti non si può controvertere, che il tanto dome-

domesticamente conversare con Persone di diverso sesso, non si renda pericoloso, particolarmente per i Giovani.

Se l' esca avvampa
Stupir non dee chi l' avvicina al foco. Metast. Demofoonte.

Quali inconvenienti quindi ne sorgano, lo rifletta chi può parlarne per prova.

Tiene l' Uomo colla sinistra mano la borsa versante denari, per significare che a motivo delle Conversazioni si sparge, e si disperde molto denaro.

In terra si mirano libri malcondotti e laceri, per denotare il vilipendio che si fa de' Libri, cioè delle scienze, ed ancora arti cavalleresche, (che pure si apprendono ne' libri) da' Giovani di oggidì, i quali appena usciti dagli anni puerili, abbandonando i studj, in traccia di quelle con tutto il calore si danno, senza pensare più oltre, senza riflettere al discapito, all' obbrobrio, che a loro interessi, al loro decoro apporta un somiglievole mal regolato indirizzo: obbrobrio sì, e discapito. Discapito agl' interessi, perchè venendo avanti nell' età per la strada dell' ignoranza, non sanno nelle congiunture sostenere le loro ragioni; non sanno regolare i loro domestici affari, e sempre soggetti sono a' raggiri di gente venale, cui di leggieri riesce ingannar persone, che non sanno, se non se materialmente, perchè sono nate al Mondo. Obbrobrio, perchè non avendo per se merito personale che li sostenga, loro non servono le fumose Immagini de' famosi Antenati, se non se per farli riguardare indegni di quelli, indegni del nome di nobile, ed oggetto sovente sono delle altrui risa, e dell' altrui disistima. Colpa tutta de' malavveduti Genitori, delle sciocche Genitrici, che loro permettono così per tempo libertà cotanto colpevole, e vergognosa. Incauti Giovinetti! Voi non comprendete abbastanza di qual pregiudizio vi sia il darvi così solleciti a frequentar questi, ancorchè però onestissimi ridotti, per voi pessimi sempre, e condannabili! Allorchè gustato una volta abbiate di questi, voi per le scienze siete perduti, voi sarete sempre infelici, e disprezzabili, che

Chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Metast. Astrea placata.



CON-

CONVERSIONE.

Di Cesare Ripa.



UNa bellissima Donna di età virile, sarà ignuda, ma da un candido, e sottilissimo velo ricoperta. Terrà ad armacollo una cinta di color verde, nella quale vi sia scritto.

IN TE DOMINE SPERAVI.

E non solo per terra saranno vesti di grandissimo pregio e stima, collane di oro, e perle, ed altre ricchezze, ma ancora i biondi, e intrecciati capelli, che dal capo si è tagliati, sicchè mostri d' essere senza le treccie.

Starà con il capo alto, e con gli occhi rivolti al Cielo, nel qual vi si veda un chiaro e risplendente raggio, e versando copiosissime lagrime, tenga le mani incrocciate l' una nell' altra, mostrando segno di grandissimo dolore, e sotto i piedi un' Idra con fieri rivolgimenti, e in atto di mettere per terra questa figura.

Bella si dipinge, perchè siccome è brutto ed abominevole chi sta in peccato mortale, così all' incontro è in suprema bellezza chi è lontano da quello, e si converte a Dio.

Si rap-

Si rappresenta di età virile, perciocchè racconta Aristotele nel 2. lib. della Rett. che questa età ha tutti quei beni, che nella giovinezza, e nella vecchiezza stanno separati, e di tutti gli eccessi, e di tutt' i difetti, che si ritrovano nelle altre età, in questa di loro ci si trova il mezzo, e convenevole, benchè per questa causa potiamo dire, che in quest' età v' è la vera cognizione di fuggire il male, e seguitare il bene, ed a questo proposito si potrebbe applicare quel detto, che IN MEDIO CONSISTIT VIRTUS.

Si dipinge che sia nuda, ma però ricoperta dal candido, e sottilissimo velo per dimostrare, che la Conversione ha da essere candida, pura, e spogliata da tutti gli affetti, e passioni mondane. Il motto, che è la cinta, che dice *In te Domine speravi*: significano queste parole, che chi veramente si converte a Dio fa fermo proponimento di non si partire mai più da lui per peccato, e perciò spera in Lui, nascendo tale speranza dal credere di essere in grazia di Sua Divina Maestà; sicchè crescendo nell' anima questa credenza, cresce insieme la speranza mediante il desiderio di goder Dio.

I sontuosissimi vestimenti, le collane, e la diversità delle ricchissime gioje, che sono per terra, ne fanno fede, che chi si converte a Dio sprezza le pompe, le ricchezze, e la vanità di questo Mondo; onde San Bernardo sopra la Cantica, sermone 26. *Ornatum corporis sancti contemnunt solum animæ decorem quærentes*.

I biondi, ed intrecciati capelli tagliati e gittati per terra, per la dichiarazione di esse ce ne serviremo di quello che dice Pierio Valeriano *lib.* 32. nel quale narra i capelli significare i pensieri; sicchè chi si converte, conviene che scacci e rimova i pensieri cattivi; i quali se non si tosano, o svellano, accecano la mente, o qualche altro grave impedimento apportano alla buona intenzione di convertirsi, e sopra di ciò Cassiod. *sup. Psal.* così dice: *Quocumque tempore non cogitaveris Deum, puta, te illud tempus perdidisse*.

Tiene il capo alto, e rimira il Cielo, perciocchè convien prima a noi di volgersi al Signor Iddio con fede, per ricevere da sua Divina Maestà la grazia, sebbene l' una, e l' altra egli da per sua misericordia, e non per i meriti nostri. *Fides est donum Dei*, dice S. Paolo, *& gratiam*, *& gloriam dabit Dominus* dice il Salmo; il quale significato lo rappresentiamo con il chiaro, e risplendente raggio, come abbiamo detto di sopra.

Le copiosissime lagrime che versa dagli occhi significano penitenza, e contrizione, come narra Curzio lib. 3. *lachrymæ penitentiæ sunt indices*. E le mani incrocciate l' una nell' altra con la dimostrazione del dolore, denotano il dolore interno che sente l' Uomo convertito a Dio d' aver offeso sua Divina Maestà. L' Idra che tiene sotto li piedi, nella guisa che dicemmo, ne dimostra, che conviene spezzare, e conculcare il peccato, il quale con grandissima difficoltà si vince, e mette a terra, perciocchè fa grandissima resistenza a quelli, i quali convertiti camminano per la via della salute, che perciò rappresentiamo l' Idra con fieri ravvolgimenti, e in atto di metter per terra detta figura.

Divi-

Divitiæ jacent, aurumque, comæque,
Et levis hæc tantum fascia membra tegat.
Et modo jam menti sedeat sententia nostri,
Quæ vela exornet pectoris alba mei.
Idra vel hæc pedibus jaceat suppofita, diris
Ne illius pereant pectora nostra dolis.
Cuncta tenenda modo sunt hæc de sede suprema
Luminibus pateant lumina clara meis.

FATTO STORICO SAGRO.

AVvertito per la seconda volta Giona dal Signore a portarsi in Ninive, e predicare a quel Popolo dato tutto a' vizj; ubbidì: e i Niniviti così commossi restarono dalle di lui parole, e severe minacce, che insieme col loro Re, vestiti di Sacco e Cilizio trascorrevano piangenti per la Città, chiedendo dj vero umilissimo cuore perdonanza dei loro gravi falli all' Altissimo. Tanto verace si fu la Conversione di questi, che l' infinita pietà di Dio si mosse in lor prò, e tolse dal loro capo la pendente giustissima vendetta, ritornandoli amici tralle braccia del placato Signore. *Profez. di Giona cap.* 3.

CONVITO.

Dello Stesso.

GIovane ridente, e bello, di prima lanugine, stando dritto in piedi, con una vaga ghirlanda di fiori in capo. Nella destra mano una facella accesa, e nella sinistra un' asta, e sarà vestito di verde. Così la dipinse Filostrato.

Si fa giovane, per esser tale età più dedita alle feste, e solazzi, che le altre non sono.

I conviti si fanno affine di comune allegrezza tra gl' amici, però si dipinge bello, e ridente con una ghirlanda di fiori, che mostra relassazioni d' animo in delicature, per cagione di conversare, e accrescere le amicizie, che suole il convito generare.

La face accesa si dipingeva dagli antichi in mano d' Imeneo Dio delle nozze, perchè tiene gli animi, e gl' ingegni svegliati, e allegri il Convito, e ci rende splendidi, e magnanimi in sapere egualmente fare, e ricevere con gli amici offizj di gratitudine.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

BAldaſſarre di nazione Caldeo figlio di Nabucdonoſor mentre in allegriſſimo Convito, e Tripudio, tra cibi e 'l vino gozzovigliava, fatti a ſe recare i ſagri aurei vaſi, che dal ſuo Padre erano ſtati tolti al Tempio di Geroſolima, volle che in quelli beveſſero tutti i ſuoi nobili commenſali, le mogli, e le concubine. In queſto frattempo alzati gli occhi al muro a lui dirimpetto vide una mano che ſcriveva le ſeguenti note MANE, THECEL PHARES. Turboſſi fortemente a tal viſta, e l' allegreza del Convito cangioſſi in un' orrida malinconìa. Comunicò il ſuo terrore a' circoſtanti; e propoſe gran premj a chi ſpiegate gli aveſſe le ſegnate parole. Concorſero i Sapienti, ma niuno ſeppe coſa alcuna interpretare. Fu per conſiglio della Regina chiamato Daniele, il quale ricuſate con ſomma coſtanza le offerte del Re, intrepidamente gli ſvelò la ſignificazione del prodigioſo ſcritto, dicendogli: MANE denota che ha numerato Dio il tuo Regno, e che queſto è già compiuto. THECEL. Che già ſei ſtato ponderato nella ſtatera della Giuſtizia Divina, e trovato ne' tuoi meriti leggier peſo. PHARES. Che il tuo Regno è diviſo, e paſſato in mano de' Perſiani, e de' Medj. Può crederſi con qual cuore aſcoltaſſe Baldaſſarre le terribili minacce; nientedimeno come aveva promeſſo, comandò che Daniello foſſe toſto veſtito di porpora, ornato il collo di aurea collana, e pubblicato per terzo in potenza nel ſuo Stato. Verificoſſi l' interpretazione, mentre nella ſteſſa notte Baldaſſarre fu ucciſo, ed il ſuo Regno paſsò ſotto il dominio del Medo Dario. *Daniel. cap.* 5.

FATTO STORICO PROFANO.

GRazioſa fu l' aſtuzia di Frine Donna, quanto ſoprammodo bella, altrettanto libidinoſiſſima, in un ſolenne Convito contro alcune luſsurreggianti Donne adoprata. Era coſtume giocoſo nella Grecia che far ſi doveſſe da tutti, ciò che da qualcuno de' Convitati ne' faſtoſi allegri banchetti fatto ſi foſſe. Frine vedendo che le ſue Commenſali per belle comparire dipinte tutte il volto ſi avevano, alzò l' ingegno per iſcorbacchiarle: onde fattaſi replicate volte portare dell' acqua, con quella lavandoſi il volto, coſtrinſe le altre a far lo ſteſſo, e a diſcoprire loro malgrado l' arte che uſata avevano per comparire diverſe da quelle, che in fatti erano. *Minoe ne' Commenti agli Emblemmi dell' Alciato. Embl.* 196.

FATTO FAVOLOSO.

BArbaro e deteſtabile ſi fu il Convito di Tantalo figliuolo di Giove Re di Paflagonia, ed Avolo di Agamennone. Coſtui per far prova di quanto poteſſero gli Dei, eſſi invitò in ſua Caſa a feſtoſa menſa, ed ucciſo il proprio figliuolo Pelope, avanti ad eſſi poſe le di lui cotte

membra; Cerere affamata mangionne una ſpalla; ma Giove avvedutoſi della ſcelleraggine, unite inſieme quelle diviſe parti, lo riſuſcitò, e fecegli d' avorio la ſpalla da Cerere divorata. Quindi per punire l' atrocità dell' eccesso, condannò il crudeliſſimo Padre ad avere eterna fame, e ſete. Mercurio lo incatenò, ed immerſelo in un lago dell' Inferno; poi gli piantò vicino un albero carico di frutti, che ſi allontanava ſubito, ch' ei voleva mangiarne, e così l' acqua, quand' egli voleva guſtarne. *Ovvid. Metam. Natal. Cont. Eſiodo &c.*

CORDOGLIO.

Dello Steſſo.

UOmo meſto, malinconioſo, e tutto rabbuffato, con ambe le mani ſi apre il petto, e ſi mira il cuore, circondato da diverſi ſerpenti.

Sarà veſtito di berrettino vicino al nero. Il detto veſtimento ſarà ſtracciato, ſolo per dimoſtrare il diſpregio di ſe ſteſſo, e che quando uno è in travagli dell' animo, non può attendere alla coltura del corpo, ed il color negro ſignifica l' ultima rovina, e le tenebre della morte, alla quale conducono i rammarichi e i cordogli.

Il petto aperto, ed il cuore dalla Serpe cinto, dinotano i faſtidj, ed i travagli mondani, che mordendo il core infondano in noi ſteſſi veleno di rabbia, e di rancore.



CORREZIONE,

Di Cesare Ripa.



DOnna vecchia, grinza, che sedendo nella finistra mano tenga una ferula, ovvero uno staffile, e nell' altra colla penna emendi una scrittura, aggiungendo, e togliendo varie parole.

Si dipinge vecchia e grinza, perchè, come è effetto di prudenza la Correzione in chi la fa, così è cagione di rammarico in quello, che da occasione di farla, perchè non suole molto piacere altrui sentir correggere, ed emendare l' opere sue. E perchè la Correzione si esercita nel mancamento, che facciamo nella via o delle azioni, o delle contemplazioni, si dipinge collo staffile, e colla penna, che corregge le scritture, provvedendo l' uno col dispiacere del corpo alla conversazione politica, l' altra co' termini di cognizione alla beatitudine filosofica.

Correzione.

DOnna di età matura, che nella mano destra tenga un lituo, con un fascetto di scritture, e la finistra in atto di ammonire.

Quì pet la Correzione intendiamo l' atto del drizzare la torta azione umana, e che si dilunga dalla via della ragione. Il che deve farsi da persone,

perſone, che abbiano autorità, e dominio ſopra coloro, che devono eſſere corretti, e però ſi fa col Lituo in mano uſato, ſegno di Signorìa preſſo gli antichi Re Latini, ed Imperadori Romani. (a)

Il faſcetto di ſcritture ſignifica le querele, quaſi materia di Correzione. (b)

K 2 FATTO

(a) Secondo Gellio *lib.* 5. *cap.* 8. il Lituo è una verga corta incurvata in quella parte dove è più robuſta, ed era uſata dagli Auguri nel diſegnare il Cielo, per prendere dagli Augelli, che indi paſſavano o buono, o ſiniſtro augurio. Preſſo i Romani il primo uſo del Lituo ſi crede provenuto da Romolo, il quale mentre fabbricava la Città, con ſimil verga diſponeva, e denotava i ſiti. Vien ciò confermato da Cicerone *lib.* 1. *de divin.* così dicendo: *Quid Lituus iſte veſter (quod clariſſimum eſt inſigne Auguratus) unde vobis eſt traditus? Nempe eo Romulus regiones direxit tum, cum Vrbem condidit*. Il qual Lituo depoſitato nella Curia de' Salj, che è nel Colle Palatino, eſſendo ſtata queſta meſſa a fiamme, fu trovato illeſo. Così Plutarco nella vita di Romolo. *Lituus conſecratus eſt in Palatino Colle uſque ad Gallorum tempora, a quibus capta Vrbs incenſa fuit. Sed poſtea expulſis a Camillo hoſtibus inter altiſſimas favillas illæſus, cum ignis omnia conſumpſiſſet, inventus eſt.*

E' inoltre il Lituo una ſpecie di Corno da caccia, o Trombetta ritorta per uſo di Guerra. Virgil. lib. 6. *Et Lituo pugnas inſignis obibat, & haſta.*

Ovvidio Faſt. 3. *Jam Lituus pugnæ ſigna daturus erat.*

Dalla ſimilitudine di queſto ſtromento il baſtone augurale era detto Lituo.

Speſſo ſi confonde il Lituo colla Tromba, ma malamente, giacchè il Lituo egli è vero ch' è una ſpecie di Tromba; ma è minore della Tromba. Il Lituo ha ſuono acuto, e la Tromba grave. Acron nella 1. Ode di Orazio. *Lituus incurvus fuit, ſonumque habuit acutum, ut Tuba gravem*, e Lucano lib. 1.

Stridor Lituum, clangorque Tubarum.

Il Lituo è proprio della Cavalleria, e la Tromba de' pedoni.

Altri aggiungono che la Tromba dava il ſegno della Battaglia, ed il Lituo quello della Ritirata.

Di queſta differenza il Barthio ne porta due ſoli eſempj; ma queſti non baſtano per confermare una tal prattica, particolarmente leggendo noi più ſpeſſo preſſo gli Autori eſſere i Soldati invitati alla Battaglia dal Lituo, ed all' incontro dal ſuon della Tromba a ritirarſi.

(b) Fu immaginata dal P. Vincenzio la Correzione fraterna *Donna con un Torcio acceſo ſul petto. Tenga un velo in faccia. In una mano un ramo di oliva, e di melo, e nell' altra una bilancia*. Il torcio acceſo nel petto ſignifica, che l' amore è unito colla Correzione, e che da quello queſta deriva. Ha il velo in faccia, perchè non deve nel pubblico oſſervarſi, ma di naſcoſto. *Inter te, & ipſum ſolum*, acciò ſi ſalvi la riputazione del fratello. Il ramo di oliva ha diverſi miſterj: In prima egli è ſimbolo della miſericordia, per ſegno che la Correzione deve farſi con amore e pietà; poſcia eſſendo amara l' oliva ſignifica che la Correzione deve farſi al fratello con parole che lo pungano, e lo ſtimolino. Il melo, pel temperamento della dolcezza delle parole che devono uſarſi, con contemperar l' amarezza della Correzione. Così per dinotar queſta meſcolanza di rigore, e di piacevolezza, che ſi dee pratticar nel correggere altrui, nell'Arca dell' antico Teſtamento ſi conſervava la Verga di Mosè, e la Manna piovuta nel deſerto agli Ebrei. La bilancia, per eſſer ſimbolo della Giuſtizia, in queſto luogo dimoſtra che chi corregge deve eſſere buono, giuſto, ed alieno e purgato da quelle macchie, che vuol togliere da altrui.

FATTO STORICO SAGRO.

PEccò al cospetto di Dio David coll' adulterio, e coll' Omicidio; per il che il Signore mandò ad ammonirlo il suo Profeta Natan, che pontualmente eseguì gli ordini Divini, col rinfacciargli la di lui ingratitudine, e porgli in faccia tutto l'orrore del suo misfatto. Pianse David di sincero cuore, gli perdonò l' Altissimo; ma volle nella cosa più cara che aveste punirlo, togliendogli dal Mondo il picciol Bambino, che partorito gli aveva Bersabea già Moglie di Urìa. 2. *de' Re. cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

MEmnone combattendo per Dario contro Alessandro udì un giorno un certo suo Soldato, che malediche parole proferiva in pregiudizio del detto Alessandro: egli allora percotendolo colla lancia, gli disse: Io ti alimento perchè tu combatta, e non già perchè tu maledica. *Guido nel lib. di esempj*.

FATTO FAVOLOSO.

AChione Figliuola di Dedalione fu assai favorevole la natura, avendola dotata di somma bellezza. Ella però per questa divenne tanto orgogliosa, che osò preferirsi a Diana, la quale volle correggere cotanta audacia, passandole la lingua con una freccia. *Ovvid. Metam. lib.* 11.



CORO-

COROGRAFIA.

Di Cesare Ripa.



Corografia

DOnna giovane vestita di colore cangiante, e che detto abito sia semplice, e corto. Che con la man destra tenga il Monicometro, e per terra dal medesimo lato vi sia un globo con una picciola parte disegnata, e con la sinistra mano un compasso, con la riga, e con un termine dalla medesima parte, in terra.

Corografia è detta da Coros, che in Greco significa luogho, e Grapho denota scrivo; onde Corografia tanto vale, quanto descrizione d' un luogo, cioè d' una Città, o Terra particolare, ovvero Paese, ma non troppo grande, essendo questo nome di Topografia, la quale propriamente parlando, disegna un luogo particolare.

Si dipinge giovane, perchè la Corografia nel pigliare i luoghi terminati de' Principi, ed altre persone, muta gli stati in maggiore, e minor forma rinovando i dominj di ciascuno.

Si veste di colore cangiante, perciocchè essa piglia diversamente i siti. Ed essendo detto vestimento semplice e corto, è per dimostrare, che pigliando le piante e misure di detti dominj, più facilmente, e con più brevità di tempo si pigliano le parti minori, che le maggiori.

Tiene

Tiene con la man destra il Manicometro essendocchè con esso esattamente si piglia tutt' i limiti, e confini di ciascun dominio, come anco lunghezze, e larghezze terminate.

Il tenere con la sinistra la riga, ed il compasso denota che con detti strumenti delineando quanto ha preso con l' operazione di detto Monicometro, pone il termine, col quale è usanza di piantare i confini, e distinguere di ciascuno il suo.

CORPO UMANO.

Dello Stesso.

OCcorrendo spesse volte di rappresentare in atto sulle scene il Corpo Umano, e l' Anima, ciascuno da se, abbiamo formate le presenti figure dell' una, e dell' altra, come si potrà vedere a suo luogo, ma è d' avvertire prima, che il Corpo Umano noi non intendiamo per il corpo realmente separato dall' anima, perciocchè così si descriverebbe un cadavere, ma bensì il corpo all' anima collegato, che ambedue fanno il composito dell' Uomo, tuttocchè per certa significazione Poetica ed estrazione mentale si presupponghino, come se ciascuna di queste parti stesse per se sola; lo rappresentaremo dunque Uomo coronato di fiori ligustri vestito pomposamente. Terrà in mano una lanterna di tela, di quella, che s' alza, ed abbassa senza lume, con questo motto, A' LUMINE VITA.

Si corona di ligustri, per esser da gravissimi Uomini assomigliata la vita dell' Uomo, rispetto alla fragilità, e caducità di questo nostro corpo alli fiori, de' quali non sò, che altra cosa sia più fugace, onde il Salmista cantò nel Salmo 102. *Recordatus est, quoniam pulvis sumus: Homo sicut fœnum dies ejus, tamquam flos agri sic efflorebat.* E nel Salmo 89. *Mane sicut herba transeat, mane floreat, & transeat: vesper decidat, induret, & arescat.* E similmente il pazientissimo Job:

Quasi flos egreditur, & conteritur.

Il vestimento delizioso, dimostra quello che è proprio del corpo, cioè l' amare, e abbracciare i piaceri, e dilettazioni sensuali, siccome per lo contrario abborrire i disagi, le asprezze, e le molestie.

La lanterna, nella guisa che dicemmo, dimostra, che il corpo non ha operazioni senza l' anima, siccome la lanterna senza il lume non fa l' offizio suo, come il motto molto bene dichiara.

CORRUTELA NE' GIUDICI.

Dello Stesso.

DOnna, che stia a sedere per traverso in Tribunale, con un memoriale, ed una catena di oro nella mano dritta, e con una Volpe a' piedi, e sarà vestita di verde.

Dipin-

Dipingesi a sedere in Tribunale, nella guisa che dicemmo, perchè la Corruttela cade in coloro, che sentenziano in giudizio, essendo essa uno storcimento della volontà del Giudice a giudicare ingiustamente per forza de' doni.

Il memoriale in mano, e la collana sono indizio, che o con parole, o con danari la giustizia si corrompe.

La Volpe per lo più si pone per l' astuzia, e perciò è conveniente a questo vizio, essendocchè s' esercitò con astuzia per impadronirsi dei danari, e delle volontà degli altri Uomini.

Vestesi di verde per li fondamenti della speranza, che stanno nell'avere, come detto abbiamo di sopra.

FATTO STORICO SAGRO.

JOel, ed Abia, giunto che fu alla vecchiezza Samuele lor Padre, inalzati al grado di Giudici sopra il Popolo d' Israello, non già camminarono per la strada seguita dal buon Vecchio, ma lasciatisi vincere dai doni, ed offerte che loro frequentemente venivano fatti, pervertirono del tutto la Sagrosanta Giustizia, ed a seconda solo degl' impegni, veniva questa amministrata; onde vedevasi sovente premiato l' empio, e l' innocente oppresso. Giunse a tal segno la loro prevaricazione che adunatisi i maggiori del Popolo ricorsero a Samuele in Ramatha, chiedendogli un Re per Giudice. Tuttocchè Samuel ad essi rappresentasse che chiedevano cosa che a loro noceva, nulladimeno, prima che soffrire gl' ingiusti Giudici suoi Figli, vollero un Re, che fu Saule. 1. *de Re cap.* 8.

FATTO STORICO PROFANO.

ACcusato a Cambise Re de' Persiani un Giudice, come malvagio amministratore della Giustizia, ordinò che tosto riconosciuta fosse la sua causa, e rinvenutolo veramente reo lo condannò ad essere scorticato vivo. Quindi colla pelle di lui fatta coprire la sedia, dove solevasi giudicare, in quella volle che il di lui figlio sedesse, e per l' avvenire giudicasse. Anzicchè fissò per legge, che chiunque Giudice nella sua amministrazione fosse stato ritrovato reo, dovesse subire la stessa pena. *Val. Mas. lib. 6. cap. 3.*

FATTO FAVOLOSO.

NOn tanto favoleggiarono i Poeti che Mida Re della Frigia fosse punito coll' essergli convertite le orecchia in quelle di Asino da Apollo, e Pane Dio dei Pastori, per l' ignoranza, quantocchè vollero dimostrare che essendo costui un Uomo avarissimo, pervertiva gli ordini della Giustizia, regolando solo il suo Giudizio a seconda de' regali, che gli venivano presentati. *Natal Conte Mitol, lib. 9. cap. 15.*

CORTE.

Dello Stesso.

DOnna giovane, con bella acconciatura di testa, vestita di verde, e cangiante. Con ambe le mani s' alzi il lembo della veste dinanzi, dimodocchè scuopra le ginocchia, portando nella veste alzata molte ghirlande di varie sorti di fiori, e con una di dette mani terrà anche degli ami legati in filo di seta verde. Avrà a piedi una statuetta di Mercurio, alla quale s' appoggerà alquanto, e dall' altra banda un pajo di ceppi di oro, ovvero i ferri, che si sogliono mettere ad ambi li piedi, e che vi sieno con essi le catene parimente di oro. Sarà la terra dove si posa sassosa, ma sparsa di molti fiori, che dalla veste le cadono. Ne' piedi avrà le scarpe di piombo.

La Corte è una unione di Uomini di qualità alla servitù di persona segnalata, e principale; e sebbene io di essa posso parlare con qualche fondamento, per il tempo, che vi ho consumato dal principio della mia fanciullezza sino a quest' ora, nondimeno racconterò solo l' encomio d' alcuni, che dicono la Corte esser gran maestro del vivere umano, sostegno della politezza, scala dell' eloquenza, teatro degl' onori, scala delle grandezze, e campo aperto delle conversazioni, e delle amicizie: che impara di ubbidire, e di comandare, di esser libero, e servo, di parlare, e di tacere, di secondare le voglie altrui, di dissimular le proprie, di occultar gli odj, che non nuocano, di ascondere le ire, che non offendono, che insegna esser grave, ed affabile, liberale, e parco, severo, e faceto, delicato, e paziente, che ogni cosa sa, ed ogni cosa intende dei secreti de' Principi, delle forze de' Regni, de' provvedimenti delle Città, dell' elezioni dei partiti, della conservazione delle fortune, e per dirla in una parola sola, di tutte le cose più onorate, e degne in tutta la fabbrica del mondo, nel quale si fonda, e ferma ogni nostro operare, e intendere.

Però si dipinge con varie sorti di ghirlande nella veste alzata, le quali significano quest' odorifere qualità, che essa partorisce, sebbene veramente molte volte a molti con interesse delle proprie facoltà, e quasi con certo pericolo dell' onore, per lo sospetto continuo della perdita della grazia, e del tempo passato, il che si mostra nelle ginocchia ignude, e vicine a mostrare le vergogne, e ne' ceppi, che lo raffrenano, l' impediscono; onde l' Alciato nelli suoi Emblemi così dice.

Vana palatinos quos educat aula clientes,
Dicitur auratis nectere compedibus.

I fiori sparsi per terra in luogo sterile e sassoso, mostrano l' apparenza nobile del Cortigiano, la quale è più artifiziosa per compiacere il suo Signore, che naturale per appagare se medesimo.

L' accon-

L' acconciatura della teſta maeſtrevolmente fatta, è ſegno di delicatezza, e dimoſtrazione d' alti, e nobili penſieri.

La veſte di cangiante, moſtra che tale è la Corte, dando e togliendo a ſuo piacere in poco tempo la benevolenza de' Principi, e con eſſa gli onori, e facoltà.

Tien con una mano gli ami legati con filo di color verde, per dimoſtrare, che la Corte prende gli Uomini colla ſperanza, come l' amo il peſce.

Le ſcarpe di piombo mostrano, che nel ſervigio ſi dee eſſer grave, e non facilmente muoverſi ai venti delle parole, ovvero delle unioni altrui, per concepirne odio, sdegno, rancore, e invidia, con appetito di altra perſona.

Se le pone appreſſo la ſtatua di Mercurio, la quale dagli Antichi fu poſta per l' eloquenza, che ſi vede eſſer perpetua compagna del Cortigiano.

E' ſtata da molte perſone ln diverſi modi dipinta, ſecondo la varietà della fortuna, che da lei riconoſcono; fra gli altri il Signor Ceſare Caporali Perugino, Uomo di belliſſimo ingegno, di lettere, e di valore la dipinſe, come ſi può vedere nei ſeguenti ſuoi verſi, che così dicono.

LA Corte ſi dipinge una Matrona
Con viſo aſciutto, e chioma profumata,
Dura di ſchiena, e molle di perſona,
La qual ſen va d' un drappo verde ornata
Benchè a traverſo a guiſa d' Ercol tiene
Una gran pelle d' Aſino ammantata.
Le pendon poi dal collo aſpre catene
Per poca dappocagine fatale,
Che ſcior ſe le potrebbe, e uſcir di pene.
Ha di ſpecchi, e ſcopette una Reale
Corona; tien ſedendo ſu la paglia
Un piè in bordello, e l' altro all' oſpedale.
Soſtien con la man deſtra una medaglia
Ove ſculta nel mezzo è la ſperanza,
Che fa ſtentar la miſera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e ſtanza,
Che vede incanutir la promiſſione
Di farle un dì del ben ſe glie n' avvanza.
Poi nel roverſcio v' è l' adulazione,
Che fa col vento de le sberrettate
Gli ambizioſi gonfiar come un pallone.
Vi ſon anco le Muſe affaticate,
Per ſollevar la miſera, e mendica
Virtude oppreſſa da la povertate.

Ma si gittano al vento ogni fatica,
Ch' ha su 'l corpo una macina da guato;
E fortuna ad ogn' or troppo nemica.
Tien poi nell' altra man l' amo indorato,
Con esca preziosa cruda, e cotta,
Che per lo più diventa pan muffato.

Ne lascerò di scrivere il Sonetto del Signor Marcantonio Cataldi, il quale dice a quest' istesso proposito.

SONETTO.

UN vario stato, una volubil sorte,
Un guadagno dubbioso, un danno aperto,
Un sperar non sicuro, un penar certo,
Un con la vita amministrar la morte.

Una prigion di sensi, un laccio forte,
Un vender libertade a prezzo incerto,
Un aspettar mercè contraria al merto
E' questo, che il vil volgo appella Corte.

Quivi han gl' adulatori albergo fido,
Tenebre il ben oprar, la fraude lume,
Sede l' ambizion, l' invidia nido.

L' ordire insidie, il farsi idolo e nume
Un Uom mortal, l' esser di fede infido,
Appar quì gloria: ahi secolo! ahi costume! (a)

COR-

(a) Il P. Ricci figurò il Cortigiano. *Un Uomo che serve a mensa ad un Signore, che tiene un grand' occhiale, e sta sedente alla riva del Mare, nel quale si vede un Pesce grande chiamato Faste. Tiene l' Uomo che serve, un coltello alla gola. Con una mano sucna la Sampogna, e coll' altra tiene un pane convertito in sasso. Avanti ha delle Cicale, ed un' Aquila.* Il Cortigiano serve il Signore a mensa per esser pasciuto, e premiato, ma in cambio di bene si pone il coltello alla gola, che è l' ingratitudine di quello. Ha il Signore sedente alla riva del mare, per esser questi tipo dell' ingratitudine, che riceve e non da. Il pesce Faste butta dalla bocca acqua dolce, e attrae a quella dolcezza molti piccoli Pesci, e li tranguggia, così l' apparenza delle ricchezze, e comodi, che sono appresso i gran Signori, attraggono gl' Inferiori, che perciò si riducono in schiavitù. Tiene il Ricco gli occhiali, perchè perloppiù non conosce chi l' ha servito. Il pane convertito in sasso è l' ingratitudine, che si riceve. La Cicala è per l' adulazione ingannatrice. L' Aquila dimostra che i beni e le ricchezze, alle quali si aspira dal Cortigiano, volano precipitosamente.

CORTESIA.

Dello Steffo.

DOnna veftita di oro, coronata a guifa di Regina, e che fparge collane, danari, e gioje.

La Cortesìa e virtù, che ferra fpeffo gli occhi ne' demeriti altrui, per non ferrar il paffo alla propria benignità.

FATTO STORICO SAGRO.

COndannato Achior dal fuperbo Oloferne, per avergli data ingenua informazione, e retto configlio, riguardo alla guerra che effo aveva per il fuo Signore cogl' Ifraeliti, ad effer confegnato, e fatto berfaglio di quefti, fu immediatamente avvinto con funi, e condotto al creduto miferabil deftino. Era egli ancora co' crudeli fuoi condottieri per quelle alpeftri campagne, ed appreſsatisi a' monti, guardati dal Popolo d' Ifraelle, quand' ecco difcendere una fortita di Fondibolarj, ed Arcieri per inveftirli; onde i Servi di Oloferne legato fortemente ad un albero l' efpulfo Ammonita, fi diedero alla fuga, falvandofi col più prefto ritorno al campo. Difcefi che furono i Giudei dal monte di Betulia videro l' Uffiziale nemico nella fopraddetta guifa legato. Se gli accoftarono, lo difciolfero, lo conduffero in Betulia. Dove coftituitolo in mezzo a tutto il Popolo, lo interrogarono del perchè così malamente foffe trattato. Due erano i Generali di quella Piazza, Ozia, e Carmi. Alla prefenza di quefti, e del Popolo tutto efpofe Achior il fatto. In udire il Popolo l' indegna fua avventura, adorato prima il Motor del tutto, pieno di cortesìa, di umanità, di piacevolezza fi fece a confolare il Captivo, promettendogli ogni poffibile maggiore affiftenza. Ozia con fomma amorevolezza lo accolfe in fua cafa, e convitati tutti gli Anziani, che avevano compiuto per allora appunto il comune digiuno, gli diede un lauto magnifico banchetto. *Giuditta cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

TRajano Imperadore depofto l' ordinario fafto de' fuoi Anteceffori, che non ponevano giammai il piede fuor del Palagio, fenza la compagnìa del Senato, e quantità de' Soldati, andava a vifitare privatamente gli amici fuoi, quando erano infermi, tutto cortefe accarezzava con fommo amore tutti, e fpecialmente coloro che meritavano la fua familiarità, ammettendoli a molto domeftica converfazione. Di che effendo alcuna volta riprefo, rifpofe, che egli voleva effere tale Imperadore verfo i fuoi

ſuoi ſudditi, quale aveva deſiderato ch' eſſi foſſero verſo di lui, quando non era. *Auſonio. Pietro Meſſia Vite degli Imperad. Dione. Seſto Aurelio Vittore ec.*

FATTO FAVOLOSO.

IRieo, o Ireo Figliuolo di Nettuno e di Alcione abitava in Tanagra Città della Beozia; era coſtui così corteſe con tutti, così benignamente riceveva in ſua caſa chiunque, che gli ſteſſi Dei non isdegnarono di eſſere da lui accolti. Viaggiando inſieme Giove, Mercurio, e Nettuno ſi ricoverarono un giorno appreſſo Ireo. Queſti non ſolo gradì la loro venuta, ma con tale ſincero cuore, ed umaniſſima liberalità li trattò, che li moſse a dirgli che ricercaſsero da eſsi qualunque grazia, che inviolabilmente gli ſarebbe ſtata accordata. Era ſenza prole Ireo, ſicchè alle generoſe offerte ſupplicò gli Dei, che gli concedeſſero un Figlio. Immantinente queſti ſi fecero recare una pelle di Bue, e quella in terra diſteſa, la rendettero molle del loro umore divino; quindi comandarono ad Ireo che ſotto terra la riponeſſe, e che ivi la laſciaſſe intatta per lo ſpazio di dieci meſi. Il quale ſpazio terminato, dalla ſepolta bagnata pelle ne nacque un Fanciullo, che dall' origine del ſuo naſcimento, come ſopra diviſata, fu denominato Orione. *Euforione Greco. Natal Conte Mitol. lib. 8. cap. 12. de Orione.*



COSCIEN-

C O S C I E N Z A.

Di Cesare Ripa.



DOnna con un cuore dinanzi agli occhi con questo scritto in lettere di oro ΟΙΚΕΙΑ ΣΙΝΕΣΙΣ, cioè la propria Coscienza, stando in piedi in mezzo a un prato di fiori, e con un campo di spine.

La Coscienza è la cognizione, che ha ciascuno dell' opere, e dei pensieri nascosti, e celati agli altri Uomini.

Però si dipinge in atto di riguardare il proprio cuore, nel quale ciascuno tiene occultate le sue segretezze, le quali solo a lui medesimo sono a viva forza palesi.

Sta con piedi ignudi nel luogo sopraddetto, per dimostrare la buona, e cattiva via, per le quali ciascuno camminando, o con le virtù, o coi vizj, è atto a sentire l' aspre punture del peccato, come il soave odore della virtù.

Coscienza.

DOnna di sembiante bellissimo, vestita di bianco, colla sopravveste nera. Nella destra mano terrà una lima di ferro. Avrà scoperto il petto dalla parte del cuore, donde la morderà un serpe, ovvero un verme, che sempre stimola, e rode l' anima del peccatore, però bene disse Lucano nel settimo libro, *Heu quantum miseris pœnæ mens conscia donat!*

COSMO-

COSMOGRAFIA.

Di Ceſare Ripa.



Coſmografia

DOnna vecchia, veſtita di una Clamidetta di colore ceruleo tutta ſtellata, e ſotto di eſſa una veſte di color terreſtre, che ſtia in mezzo di due globi. Dalla parte deſtra ſia il celeſte, dalla ſiniſtra il terreſtre. Colla deſtra mano tenga l' Aſtrolabio di Tolomeo, e colla ſiniſtra il Radio Latino.

Coſmografia è arte che conſidera le parti della Terra riſpetto al Cielo, e accorda i ſiti dell' uno all' altro, ſicchè per queſto nome Coſmografia, s' intende il Mondo, eſſendo dai Greci detto Coſmos, dal quale ſe ne fa Coſmografia, cioè deſcrizione, non ſolamente per queſto particolare terreſtre, ma ancora per tutto il globo del Cielo, che fa il compoſto di tutto il Mondo.

Si dipinge vecchia, perciocchè il ſuo principio ebbe origine dalla creazione del Mondo.

Si veſte di color ceruleo tutto ſtellato, e del color terreſtre, come abbiamo detto, eſſendocchè queſta figura partecipa sì delle parti del Cielo, come anche della Terra, e perciò la rappreſentiamo che ſtia in mezzo dell' uno, e l' altro globo, dimoſtrando l' operazione ſua coll' Aſtrolabio, che tiene colla ſteſtra mano, con il quale ſi piglia la diſtanza, e l' intervallo, e la grandezza fra una ſtella, e l' altra, e con il Radio, che tiene colla ſiniſtra, le operazioni, che ſi fanno in terra.

COSTAN-

C O S T A N Z A.

Di Cesare Ripa.



UNa Donna, che con il destro braccio tenga abbracciata una colonna, e colla sinistra mano una spada ignuda sopra di un gran vaso di fuoco acceso, e mostri volontariamente di volersi abbruciare la mano, ed il braccio.

Costanza.

DOnna che tiene la destra mano alta, e colla sinistra un' asta, e si posa co' piedi sopra una base quadra.

Costanza è una dispoſizione ferma di non cedere a' dolori corporali, nè lasciarsi vincere a tristezza, o fatica, nè a travaglio alcuno per la via della virtù, in tutte le azioni.

La mano alta è indizio di costanza ne' fatti proponimenti.

La base quadrata significa fermezza, perchè da qualsivoglia banda si posi sta salda, e contrapesata egualmente dalle sue parti, il che non hanno in tanta perfezione i corpi d' altra figura.

L' asta parimente è conforme al detto volgare, che dice. Chi ben si appoggia cade di rado.

Ed esser

Ed esser costante non è altro, che stare appoggiato, e saldo nelle raggioni, che muovono l'intelletto a qualche cosa.

Costanza, e Intrepidità.

Giovane vigoroso, vestito di bianco, e rosso, che mostri le braccia ignude, e starà in atto di attendere, e sostenere l' impeto di un Toro.

Intrepidità è l' eccesso della fortezza, opposto alla viltà, e concordia, ed allora si dice un' Uomo intrepido, quando non teme, eziandio quel che l' Uomo costante è solito temere.

Sono le braccia ignude, per mostrare confidenza del proprio valore nel combattere col Toro, il quale essendo molestato diviene ferocissimo, ed ha bisogno per resistere solo delle prove di una disperata fortezza.

FATTO STORICO SAGRO.

Antioco detto il Nobile, figlio di Seleuco, Re dell' Asia, e Tiranno della Giudea, tralle altre enormi crudeltà, volle costringere i sette Fratelli Maccabei unitamente colla loro Madre a mangiare la carne porcina, dalla Legge di Mosè loro proibita. Inarrivabile però, e gloriosissima si fu la costanza di questi in non punto cedere alle brame dell' empio Re. Il primo di essi coraggiosamente si espresse avanti a lui, che erano pronti prima morire, che prevaricare. Sdegnato della franchezza Antioco, comandò che s' infocassero delle padelle, e vasi di bronzo; qual ordine appena eseguito, impose che a quello che prima aveva parlato fosse recisa la lingua, tolta la cute del capo, e tagliate le sommità delle mani e de' piedi, presenti gli altri Fratelli, e la Madre. Quindi essendo già spirante, lo fece gettare, ed arrostire, nell' infocata padella. Non atterrì tutto questo ne i fratelli, nè la Madre; anzicchè l' un l' altro si esortavano a costantemente morire. Morto il primo, fu preso il secondo, e levatagli dal capo la pelle, fu interrogato, se prima avesse voluto soffrire che gli fosse tolta la pelle al restante delle membra, o piuttosto si fosse determinato a gustare la carne agli Ebrei vietata. Non mai si faccia questo, rispose, ma prima si muoja. Mancato questo, successe l' altro a tormenti, il quale essendo agli ultimi respiri di sua vita, rivolto al Re disse: Tu, sceleratissimo, ci togli da questa vita, ma il Re del Mondo ci solleverà all' eterna. Recò maraviglia ad Antioco, ed agli astanti il coraggio del Giovinetto. Quale spirato, i Carnefici si posero a tormentare il quarto. Non era questi giunto ancora all' estremo, quando fu rimosso, e condotto a crucj il quinto; nel vederlo il moribondo gli faceva coraggio a costantemente sostenerli. Estinti questi, fu portato al tormento il sesto, che con non minor fortezza riguardò la morte. La Madre intanto, la Madre dava chiarissimi segni dell' animo suo veramente virile, veramente fedele al suo Dio, col fare incessantemente animo a' lacerati Parti delle sue viscere.

ſcere. Il Tiranno credendoſi al ſommo diſprezzato, tentò vincere in qualunque modo l' animo del ſettimo, che rimaneva. Allettò, promiſe, giurò, che lo avrebbe fatto il più ricco, il più felice Uomo del Mondo, che lo avrebbe tenuto per ſuo amico, ſe accudito aveſſe a' ſuoi deſiderj. Tutto però invano. Il che chiaro conoſcendo ſi rivolſe con luſinghe alla Madre, acciocchè eſſa perſuadeſſe il ſuo figlio. Tanto l' importunò, che eſſa finſe di accettare le ſue parole; e perciò a lui accoſtataſi, ſchernendo il barbaro Tiranno, con patria amorevole voce lo fece avviſato degli obblighi verſo Dio, verſo lei; che nulla aveſſe temuto, e che ſi foſſe moſtrato degno de' ſuoi fratelli. Allegro, non che atterrito, le riſpoſe con ſomma fortezza l' invincibile Giovane, inveendo contro l' inumano empio Regnante, il quale ſommamente inferocito contro lui, più ancora che contro gli altri incrudelì. Quindi, morti tutti i figli, comandò che ſagrificata foſſe alla ſua rabbia la forte Madre, vero eſempio di valoroſa Coſtanza. 2. *de' Maccab. cap.* 7.

FATTO STORICO PROFANO.

QUalunque coſa ſi opponeſſe per far deſiſtere Q. Fabio Maſſimo dall' amore verſo la ſua Patria, tutto fu invano. E veramente vi volle tutta la Coſtanza di un animo forte. Egli voleva una buona ſomma di denaro per riſcuotere i Prigioni fatti da Annibale. Gli fu pubblicamente negata; ed ei tacque, e la pagò del ſuo, per non mancar di parola all' inimico, col quale avea già patteggiato. Il Senato uguagliò ad eſſo Dittatore Minuccio Maeſtro de' Cavalieri, e non parlò. Inoltre con varie ingiurie fu maltrattato, e tutto ſoffrì con animo coſtante, nè punto ſi diſcoſtò mai dall' amore de' ſuoi Concittadini. Avendo ricevuto l' Imperio Romano un ſommo crollo nella giornata di Canne, a ſegno che era appena baſtante a più unire eſerciti, ei pensò a forza di pazienza, e d' induſtria di deludere i Cartagineſi. Speſſo irritato dalle minacce di Annibale, e ſpeſſo preſentataglisi occaſione di combattere, non volle mai per qualunque coſa avventurare la ſorte di Roma. E tanto giovò alla Repubblica la di lui Coſtanza, che quanto Scipione col combattere apportò gloria e vantaggio alla Città, altrettanto ne arrecò Q. Fabio Maſſimo col non laſciarſi vincere dall' ira, o da incauto deſiderio di fare gran coſe, e col coſtantemente ſoffrire. *Val. Maſſ. lib.* 3. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

AVviſato Enea da' ſommi Dei, mentre ſi tratteneva in Cartagine tra le fervide cure dell' amoroſa Didone, avviſato, dico, di doverſi portare nel Lazio a fondare il ſuo Regno, ſi riſolvette ubbidire. Fatta

di ciò intesa Didone, che non fece per ritenerlo, quanto non ismaniò? Prieghi, pianti, minacce, tutto pose in uso, ma tutto invano. Gli rinfacciò che esule afflitto, abbandonato lo aveva raccolto nel suo Regno, che di questo lo aveva fatto Padrone, anzi di se stessa. Che se lo spingeva l'ambizione del Regno, un Regno gli offeriva nell' intero dominio di Cartagine. In somma nulla tralasciò per rimuoverlo dal suo pensiero; ma Enea costantissimo, sebben con sommo dolore dell' animo, volle eseguire i celesti comandi. *Virgilio*, ec.

C R A P U L A.

Dello Stesso.

DOnna grassa, brutta nell' aspetto, e mal vestita, con tutto lo stomaco ignudo. Avrà il capo fasciato fino agli occhi. Nelle mani terrà una testa di Leone, che stia con bocca aperta, e per terra vi saranno degli uccelli morti, e de' pasticci, o simili.

Si fa Donna brutta, perchè la Crapula non lascia molto alzare l' Uomo da' pensieri femminili, e dalle opere di cucina.

Si veste poveramente, per mostrare che li Crapuloni per loppiù sono Uomini sprezzanti della politezza, e solo attendono ad ingrassare, ed empire il ventre, e perchè sono poveri di virtù, e non si stendono con il pensier loro fuor di questi confini.

Lo stomaco scoperto mostra che la Crapula ha bisogno di buona complessione, per smaltire la varietà de' cibi, e però si fa con la testa fasciata, dove i fumi ascendono, e l' offendono. La grassezza è effetto prodotto dalla Crapula, che non lascia pensare a cose fastidiose, che fanno la faccia macilente.

La testa del Leone è antico simbolo della Crapula, perchè questo animale s' empie tanto soverchio, che facilmente poi sopporta per due, o tre giorni il digiuno, e per indigestione il fiato continuamente gli puzza, come dice Pierio Valeriano al suo luogo.

Gl' uccelli morti, e i pasticci, si pongono come cose intorno alle quali si esercita la Crapula.

Crapula.

DOnna mal vestita e di color verde. Sarà grassa, e di carnagione rossa. Si appoggerà con la man destra sopra uno scudo, dentro del quale vi sarà dipinta una tavola apparecchiata con diverse vivande, con un motto nella tavola, che dica: *Vera felicitas*. L' altra mano la terrà sopra un Porco.

La Cra-

La Crapula è un effetto di gola, e consiste nella qualità, e quantità de' cibi, e suole comunemente regnare in persone ignoranti, e di grossa pasta, che non fanno pensar cose, che non tocchino il senso.

Vestesi la Crapula di verde, perciocchè del continuo ha speranza di mutar varii cibi, e passar di tempo in tempo con allegrezza.

Lo scudo nel sopraddetto modo è per dimostrare il fine di quei, che attendono alla Crapula, cioè il gusto, il quale credono, che porti seco la felicità di questo mondo, come voleva Epicuro.

Il Porco da molti scrittori è posto per la Crapula, perciocchè ad altro non attende che a mangiare, e mentre divora le sporcizie nel fango non alza la testa, nè mai si volge indietro, ma del continuo seguita avanti, per trovar miglior cibo.

FATTO STORICO SAGRO.

NOn potè esser vinto Simone Sacerdote e Principe de' Giudei da qualunque sforzo de' nemici, e glorioso sempre fino all' estrema vecchiezza riportò di loro in ogni qualunque incontro famose vittorie. Finalmente la sola Crapula fu quella che perdette del tutto così illustre Eroe. Poichè Tolomeo Figlio di Abobi suo genero, e costituito Capitano nel campo di Gerico, proditoriamente invitatolo con due suoi figli ed alcuni servi ad un solenne convito, egli con loro sì fattamente si abbondonò a gozzovigliare, che inebriatosi, e rendutosi inetto a difendersi, l'empio Tolomeo li assaltò, e tutti rendette misera vittima della sua cieca ambizione. 1. *de' Maccabei* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

UGuccione della Fagiuola, disceso da Mossa Trebara, nella Romagna, fu di persona molto grasso e panciuto, ed ingordo all' eccesso. Essendo però valoroso Guerriero a pari di qualunque che fosse al suo tempo, divenne agevolmente Signore di Pisa e di Lucca. Avvenne che portandosi molto crudelmente coni suddetti Popoli, venutagli l' occasione di girsene da Pisa a Lucca col presidio de' Soldati, i Pisani presero le armi, tagliarono a pezzi la Famiglia di Uguccione, gli saccheggiarono la Casa, e s' impadronirono delle porte della Città. Or da quello che seguì si prenda argomento quanto egli Crapulone si fosse. Era già giunto a Lucca, e fatte mettere tosto all' ordine le tavole, si era posto a sedere per desinare, allorchè gli pervenne la nuova, che il Popolo di Pisa si era levato all' arme. Non si mosse punto il goloso al primo Messo; comandò pure che si continuasse, portando d' una in una tutte le vivande di quel convito, fino alle

alle frutta. Giunse il secondo, il terzo Messo, ma egli non desistette punto dal suo ingordo mangiare. Finalmente crescendo, ed accertandosi la Fama, i Lucchesi ancora di soverchio da lui tiranneggiati, sull' esempio de' Pisani si sollevarono, e sforzarono l' insaziabile Crapulone a fuggirsene dalla loro Città. *Giovio negli Elogj, rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 23.

FATTO FAVOLOSO.

Alle nozze che Piritoo celebrò con Ippodamia furono convitati, ed i Lapiti, ed i Centanuri. Nel più bello della mensa già fatti ubbriachi all' eccesso i Centauri pensarono di rapire la Sposa a Piritoo, e tosto furiosamente sollevatisi fecero tutti i sforzi per porre in esecuzione il malvaggio loro pensiero. Soccorsero i Lapiti i Sposi. E quì si accese una delle più fiere zuffe tra questi. I vasi, le mense, le fiaccole che erano stati istromenti delle loro allegrezze, delle loro gozzoviglie, si fecero servire per armi, colle quali si privarono sì da una parte, che dall' altra miseramente di vita, sebbene restassero vittoriosi i Lapiti. *Ovvid. Met. lib.* 12.



CREDI-

CREDITO.

Di Cesare Ripa.



UOmo di età virile, vestito nobilmente d' abito lungo, con una collana di oro al collo. Sieda con un libro in una mano da mercanti, detto il maggiore, nella cui coperta, o dietro, scrivasi questo motto: SOLUTUS OMNI FOENORE; ed a piedi vi sia un Grifone sopra d' un monticello.

Perchè più abbasso figureremo il Debito, è ragionevole, che prima rappresentiamo il Credito.

L' abbiamo figurato di età virile, perchè nella virilità s' acquista il Credito. L' abito lungo arreca credito, e però li Romani Senatori andavano togati: tale abito portò Crasso, e Locullo Senatori di gran credito, i quali più d' ogn' altro possedevano facoltà e ricchezze.

Porta una collana di oro, la ragione è in pronto, perchè l' apparenza dell' oro da credito, sopra del quale è fondato.

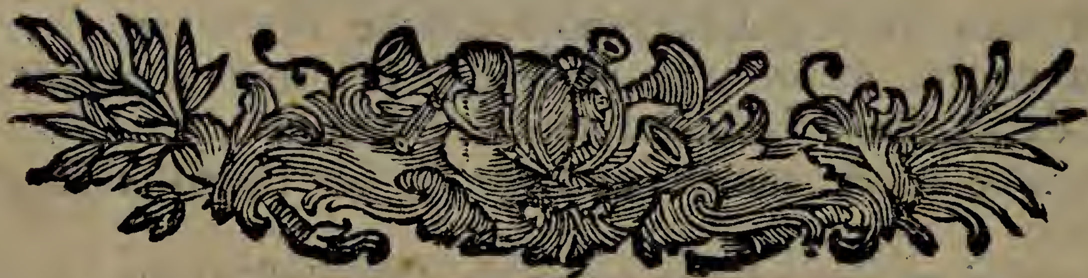
Siede, perchè colui che ha credito sta in riposo colla mente tranquilla.

Il libro maggiore intendiamo, che sia solo dell' avere, il che si esprime con quel versetto di Orazio. *Solutus omni fœnore*, cioè libero d' ogni debito, talchè nel libro non si comprenda partita alcuna del dare, ma

sola-

solamente l' avere, poichè quello è il vero creditore, che non ha da dare, ma solo ha da avere; nè consiste il credito in trafficare, e farsi nominare con il danaro d' altri, come fanno alcuni Mercanti, per non dir tutti, che perciò facilmente fallifcono, ma consiste in possedere totalmente del suo proprio senza avere da dare niente ad alcuno.

Il Grifone fu in un gran credito presso gli antichi, però se ne servivano per simbolo di custode, e che sia vero, vedasi posto a tutte le cose sacre, e profane degli antichi, alle are, alli sepolcri, alle urne, ai tempj pubblici, e privati edifizj, come corpo composto d' animali vigilanti, e generosi, quali sono l' Aquila, ed il Leone; sicchè il Grifone sopra quel monticello significa la custodia, che deve avere uno del cumulo delle sue facoltà, se si vuole mantenere in credito, e non deve fare appunto, come i Grifoni, i quali particolarmente custodiscono certi monti Sciti, e Iperborei, ove sono pietre preziose, e vene di oro, e perciò non permettono, che niuno vi si accosti, siccome riferisce Solino, onde Bartolomeo Anglico. *De proprietatibus rerum lib.* 18. *cap.* 24. dice: *Custodiunt Gryphes montes in quibus sunt gemmæ prætiosæ, ut smaragdi, & jaspes, nec permittunt eas auferri.* L' istesso conferma Plinio lib. 7. cap. 2. ragionando de' Sciti. *Quibus assidue bellum esse circa metalla cum Gryphis ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum, mira cupiditate, & feris custodientibus, & Arimaspis rapientibus.* Il medesimo nome hanno i Grifoni nell' India come asserisce Filostrato lib. 7. cap. 1. *Indorum autem Gryphes, & Æthiopum formicæ quamquam sint forma dissimiles, eadem tamen agere student: nam aurum utrobique custodire perhibentur, & terram auriferacem adamare.* Così quelli, che hanno Credito non devono lasciare accostare al monte della dovizia loro persone, che sieno per distruggerlo, come ruffiani, buffoni, adulatori, che l' aggravano col tempo in qualche sicurtà, ovvero in una prestanza, che mai più si rende, nè Parasiti, che fanno sprecare la roba in conviti, nè Giocatori, Meretrici, ed altre genti infami, che darebbono fondo a qualsivoglia monte di oro; sicchè fuggendo questi tali staranno in perpetuo credito, e viveranno con riputazione loro, altrimenti sennon scacceranno simili trascurate, e viziose persone, perderanno la roba, e il Credito, e andranno ramminghi con iscorno e ignominia loro.



CREPU-

CREPUSCOLO DELLA MATTINA.

Di Cesare Ripa.



FAnciullo nudo, di carnagione bruna, ch' abbia le ali agli omeri del medesimo colore, stando in atto di volare in alto. Avrà in cima del capo una grande e rilucente stella. E che colla sinistra mano tenga un' urna rivolta all' ingiù, versando con essa minutissime gocciole di acqua; e colla destra una facella accesa, rivolta dalla parte di dietro; e per l' aria una Rondinella.

Crepuscolo (per quello che riferisce il Boccaccio nel primo libro della Geneologìa degli Dei) viene detto da Crepero, che significa dubbio, conciosiacchè pare si dubiti, se quello spazio di tempo sia da conceder alla notte passata, o al giorno vegnente, essendo nelli confini tra l' uno, e l' altro. Onde per tal cagione dipingeremo il Crepuscolo di color bruno.

Fanciullo alato lo rappresentiamo, come parte del tempo, e per significare la velocità di questo intervallo, che presto passa.

Il volare all' insù dimostra, che il Crepuscolo della mattina si alza spinto dall' alba, che appare in Oriente.

La grande, e rilucente stella, che ha sopra il capo, si chiama Lucifer, cioè apportatore della luce, e per essa gli Egizj, come riferisce Pierio Valeriano nel libro 48. de' suoi Geroglifici significavano il Crepu-

scolo

ſcolo della mattina, ed il Petrarca nel trionfo della Fama, volendo moſtrare, che queſta ſtella appare nel tempo del Crepuſcolo, così dice.

Qual in ſul giorno l' amoroſa ſtella
Suol venir d' Oriente innanzi al Sole.

In ſpargere con l' urna le minutiſſime gocciole d' acqua, dimoſtra, che nel tempo di Eſtate cade la ruggiada, e l' Inverno per il gelo la brina, onde l' Arioſto ſopra di ciò, così diſſe.

Rimaſe dietro il lito, e la meſchina
Olimpia che dormìa ſenza deſtarſe
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra ſparſe.

E Giulio Camillo in un ſuo Sonetto.

Rugiadoſe dolcezze in matutini
Celeſti umor, che i boſchi inargentate
Or tra gl' oſcuri, e lucidi confini
Della notte, e del dì, ec.

La facella ardente rivolta nella guiſa, che dicemmo, ne dimoſtra, che il Crepuſcolo della mattina è meſſaggiero del Cielo.

La Rondinella ſuol cominciare a cantare avanti giorno nel Crepuſculo, come dimoſtra Dante nel cap. 23. del Paradiſo, così dicendo.

Nell' ora, che comincia i triſti lai
La Rondinella preſſo alla mattina
Forſe ha memoria, de' ſuoi triſti guai.

Ed Anacreonte Poeta Greco, in quel ſuo Lirico, così diſſe in ſua ſentenza.

Ad Hirundinem.
Quibus loquax, quibusnam
Te plectam, hirundo, pœnis?
Tibi, quod ille Tereus
Feciſſe fertur olim?
Utrum ne vis volucres
Alas tibi recidam?
Imam ſecemve linguam?
Nam tu quid ante lucem
Meas ſtrepens ad aures
E ſomniis beatis
Mihi rapis Bathyllum?

Il che

Il che fu imitato dal Signor Filippo Alberti in quelli suoi quadernarj.

Perchè io pianga al tuo pianto,
Rondinella importuna, inanzi al die
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto.

A questi si confanno quegli altri versi di Natta Pinario, citati da Seneca nell' Epistola 122.

Incipit ardentes Phœbus producere flammas,
Spargere se rubicunda dies, tam tristis hirundo;
Argutis reditura cibos immittere nidis
Incipit, & molli partitos ore ministrat.



CREPUSCOLO DELLA SERA.

Di Cesare Ripa.



Crepuscolo della Sera

FAnciullo ancor egli, e parimente alato, e di carnagione bruna. Starà in atto di volare all' ingiù verso l' Occidente. In capo avrà una grande, e rilucente stella. Colla destra mano terrà una frezza in atto di lanciarla, e si veda per l' aria che ne abbia gettate delle altre, e che caschino all' ingiù, e colla sinistra mano tenga una Nottola colle ali aperte.

Il volare all' ingiù verso l' Occidente, dimostra per tale effetto essere il Crepuscolo della sera.

La stella che ha in cima del capo si chiama Espero, la quale apparisce nel tramontar del Sole, e appresso gli Egizj, come dice Pierio Valeriano nel luogo citato di sopra, significava il Crepuscolo della sera.

Le frezze, nella guisa che dicemmo, significano i vapori della terra tirati in alto dalla potenza del Sole, il quale allontanandosi da noi, e non avendo detti vapori chi li sostenga, vengono a cadere, e per essere umori grossi nuocono più o meno, secondo il tempo, e luoghi umidi, più freddi, o più caldi, più alti, o più bassi.

Tiene la Nottola colle ali aperte, come animale proprio, che si vede volare in questo tempo.

CRU-

CRUDELTA'.

Dello Stesso.

DOnna di color rosso. Nel viso, e nel vestimento, di spaventosa guardatura. In cima del capo abbia un rosignuolo, e con ambe le mani affoghi un fanciullo nelle fasce, perchè grandissimo effetto di Crudeltà è l'uccidere chi non nuoce altrui, ma è innocente in ogni minima sorte di delitto; però si dice, che la Crudeltà è insaziabil appetito di male nel punire gl' innocenti, rapire i beni d' altri, offendere, e non difendere i buoni, e la giustizia.

Il vestimento rosso dimostra, che i suoi pensieri sono tutti sanguigni.

Per lo rosignuolo si viene accennando la favola di Progne, e di Filomena, vero indizio di Crudeltà, onde disse l' Alciato.

Ecquid Colchi pudet vel te Progne improba? mortem
Cum volucris propriæ prolis amore subit.

Crudeltà.

DOnna ridente vestita di ferrugine, con un grosso diamante in mezzo al petto. Che stia ridendo in piedi, colle mani appoggiate a' fianchi, e miri un incendio di case, e uccision di fanciulli involti nel proprio sangue.

La Crudeltà è una durezza di animo, che fa gioire delle calamità degli altri, e però le si fa il diamante, che è pietra durissima, e per la sua durezza è molto celebrata da' Poeti in proposito della Crudeltà delle Donne.

L' incendio, e l' uccisione rimirante col viso allegro, sono i maggiori segni di Crudeltà, di qualsivoglia altro, e pur di questa sorte di uomini ha voluto poter gloriarsi il Mondo a' tempi passati nella persona di più di un Nerone, e di molti Erodi, acciocchè non sia sorte alcuna di scelleragine, che non si conservi a perpetua memoria nelle cose pubbliche, che sono le Istorie fabbricate per esempio de' posteri.

FATTO STORICO SAGRO.

PRegò Erode Ascalonita i Re Magi, che si portavano ad adorare in Betlem il nato Bambino Gesù, che appieno s' informassero del Fanciullo, e quindi a lui tornati, riferissero il tutto. Partirono i Re, giunsero alla felicissima Città; ma non già ripresero la strada per ritrovare Erode, anzicchè la sfuggirono. Erode che per le Profezie viveva in sommo timore, vedendosi deluso, crudelissimo ch' egli si era, ordinò che fossero uccisi in Betlem, e in ogni suo confine, tutti Fanciulli, niuno eccettuatone.

Si diede esecuzione al barbaro cenno, nè i pianti delle sconsolate Madri, nè gli ululati delle amorose Nutrici, nè l' orrore, che per ogniddove scorreva, nè tanto sangue d' innocenti Pargoletti, e fino quello d' un proprio figlio, [onde ebbe a dire Augusto che *melius est Herodis porcum esse, quam filium*] fu bastante a raffrenare la di lui crudeltà, che fino all' estremo la volle condotta, pensandosi tra quelli rinvenire il Divin Bambino Gesù, che già dalla SS. sua Madre, e dall' ottimo Giuseppe era stato trasportato nell' Egitto *Matt. cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

ARistotimo Tiranno degli Eliesi, diede molto da favellar di se al mondo, e della crudeltà sua, per cagion di un suo favorito, detto Lucio. Costui essendo acceso di Mica, figliuola bellissima, fece per un Messo intendere al Padre, che a lui dovesse mandarla a Casa. Turbato di ciò Filodimo, (questo era il nome del Padre) sapendo quanto poteva costui col Tiranno, temendo di peggio, insieme con la Madre, essortava la figliuola a dovere andarvi. Ma la Giovane, che più che la vita amava la pudicizia, gittatasi alle ginocchia del Padre, e strettamente abbracciategliele lo supplicò, che non volesse patire un tanto disonore. Lucio in questo mezzo impaziente nella sua intemperata libidine, non veggendola venire, andò in persona a casa sua, dove così trovatala inginocchiata, con gran minaccie le comandò, che si dovesse levar tosto in piedi, e seguirlo. Ella reiterato il pianto, tardando, e ricusando di levarsi, fu dal crudel Uomo battuta ignuda, avendole indosso stracciata la veste. Il Padre in questo misero spettacolo alzava la voce, la povera Madre si stracciava le chiome, e quel barbaro da più cose sdegnato, tratto fuori il coltello, così come si stava alle ginocchia del Padre, la Vergine uccise. Della qual crudeltà non solo non si commosse il Tiranno, ma de' Cittadini, che biasimavano cotal atto, alcuni uccise, ed altri sbandì in modo, che più di 800. ne fuggirono in Etolia.

Costoro avendo poco dopo con molti prieghi scritto al Tiranno, che si fosse contentato restituir loro le mogli, ed i figliuoli, non poterono da lui grazia ottenere; ma in capo di alquanti giorni fece bandire per un Trombetta fintamente, esser contento che le mogli de' banditi potesser liberamente colla roba, e coi figli andarsene a ritrovare i mariti. Di che liete, oltre ogni credere, le donne, attesero a far fardelli, ed a trovar chi carri, e chi cavalli, per poter le robe portarvi, e i figli. Al giorno determinato essendosi tutte alla porta ragunate, comparvero i satelliti del Tiranno, che roversciarono loro con gran furia le carra addosso con la roba, e figlioli. Non potevan le misere per la gran calca tornar addietro, nè quivi in quel tumulto star sicure; e quel che fu maggior compassione era il veder morir sotto i carri fracassati i lor figliuoli, nè poter porger loro ajuto. Dopo avendo quei soldati ragunate le donne insieme con i figliuoli scampati, come fosse un gregge di pecore, con sferze, e bastoni le facevan camminar verso il Palagio

gio del Tiranno: il quale dopo aver per se toltasi tutta la roba loro, fece le Madri, con i figliuoli metter tutti in prigione.

I Cittadini, a' quali spiacque estremamente cotanta crudeltà, non sapendo, come meglio si potesse ammollire il cuor di quella bestia a pietà delle Donne, presero le sedici Donne sacrate a Bacco, e fattele vestire alla grande, di bianco, e torre in mano quanto di devoto potevano avere dal Tempio, come in processione a lui s' inviarono, ch' era in quel tempo comparso in Piazza, per chiedergli misericordia per le Donne, e i fanciulli. Alla riverenza delle Baccanti, commossi i Soldati della guardia, lor fecero ala, acciocchè gli potessero presentar avanti. Si fermò Aristotimo per intender quello che le Donne volevano, ed avendo agevolmente alle prime parole compreso il tutto, si rivolse con gran disdegno verso i Soldati, e li riprese molto, che così le avessero a lui lasciate appressare. Onde essi con le aste, che avevano in mano, non avendo riguardo alla Religione, nè al Sesso, le cacciarono a gran suon di bastonate, condannatele per ciascheduna a due talenti.

Era nella Città un nobil Cittadino, chiamato Ellanico, a cui bench' avesse il Tiranno uccisi due figliuoli, per esser oggimai vecchio, non era sospetto appresso di lui. Costui non potendo più sopportar l' oltraggio fatto alla sua Patria, determinò di farlo morire. Intanto i Cittadini, ch' erano, come si è detto, fuggiti in Etolia, fatta adunanza di alcune genti, vennero con le armi in mano nel Paese degli Elesi, ed occuparono certi confini, dove fortificati, si fermarono, pensando da quei luoghi poter mover al Tiranno guerra, colli quali molt' altri Cittadini in breve si congiunsero. Da queste cose intimorito il Tiranno, se n' andò alle Mogli loro, che teneva prigioni, e siccome era d' animo crudele, e fellone pensò piuttosto, col minacciarle, che col mitigarle, poter da loro impetrar quelche voleva. Così con parlare acerbo comandò loro, che scrivessero ai Mariti, che desistessero da quell' impresa, altrimenti farebbe i Figliuoli uccidere, ed esse frustare. A ciò nulla rispondendo le Donne, egli con gran collera gridò che si risolvessero. Megestona tra queste, ardita Donna, nobile, e ricca, non pur alla venuta di quel Mostro non volle in piè levarsi, ma non permise, che nè anche le altre si levassero, e con amare parole lo rinfacciò di tutt' i pessimi suoi portamenti, e voleva più oltre con oltraggi accompagnarlo, quando non potendo egli più starne a segno, comandò, che gli fosse portato innanzi il Figliuolo, che lo voleva uccidere al suo cospetto, e mentre gli empj ministri l' andavano cercando fra gli altri fanciulli prigioni, la Madre con gran costanza chiamatolo per nome gli disse. Vien quì da me, figliuolo, acciocchè prima a morir abbia per le mie mani, che provar la costui crudeltà. Dalle quali parole commosso il Tiranno maggiormente, posta mano alla spada, si mosse per ucciderla. Ma quì trovandosi Cilone suo intrinseco lo strinse con dire, che non s' imbrattasse in sangue di Donna le mani. Era costui un di quei, che con Ellanico procacciava del Tiranno la morte, non potendo più le sue ribalderìe soffrire. Di là a due giorni i congiurati con

Ellanico pensaron non esser più tempo da indugiare, e fu tra lor risoluto d'uccider l'altro giorno Aristotimo. La notte, che seguitò poi, pareva ad Ellanico in sogno di aver innanzi uno de' figliuoli, che gli erano stati uccisi, che gli diceva gridando: perchè dormi, mio Padre? che tardi? dubiti forse di non aver da esser dimani capo nella Città? Da questa visione confermato adunque Ellanico, andò a buon ora la mattina a trovar li compagni, esortandoli ad eseguir il concertato. In questo tempo, essendo avvisato Aristotimo, che Cratero gli veniva in soccorso con gran gente, ed esser di già alloggiato in Olimpia, parvegli d'avere spenta ogni paura, e per allegrezza venne fuor del Palagio, solo con esso lui avendo Cilone, non aspettando gli altri, che ad uno ad uno il seguivano. Questo veduto da Ellanico, parendogli ottima occasione di far fatti, senza dare il segno ordinato tra loro, alzate le mani al Cielo, disse ad alta voce: Che indugiate, Uomini valorosi, a far un bello spettacolo in mezzo alla nostra Città? Allora Cilone primo di tutti, posta mano alla spada uccise uno di quelli, ch'eran già usciti dal Palagio per accompagnar il Tiranno. Dall' altra banda essendosi mosso Trasibolo, e Lampideo, volendo egli fuggir l'impeto loro, si ridusse nel Tempio di Giove, dove fu ucciso da' Persecutori; e dopo essendo il suo corpo tratto in pubblico, fu gridato libertà dal Popolo. Le Donne mostraron più che gli Uomini incredibile allegrezza. La Moglie del Tiranno s'andò ad impiccar per la gola, e le Figlie feron lo stesso, ed il corpo del Tiranno in cinquanta pezzi fu fatto. *Eliano rapportato dall' Astolfi Off. Stor. lib. 3. cap. 6.*

FATTO FAVOLOSO.

PErseguitata Medea dal Padre, pensò la più empia crudeltà per intertenerlo, onde non fosse da lui raggiunta. Aveva seco condotto Absirto suo fratello, sicchè contro esso scagliatasi, senza pietà l'uccise, quindi fattolo a brani, andò spargendo le sue membra per dove era per passare lo sdegnato Genitore. *Ovvid. Lib. 3. Trist. Natal. Cont. Mitol. lib. 6. cap. 7. de Medea.*

CUPIDITA'.

DOnna ignuda che abbia bendati gli occhi, colle ali alle spalle.

La Cupidità è un appetito fuor della debita misura, che insegna la ragione, però gli occhi bendati sono segno, che non si serve del lume dello intelletto. *Lucrezio lib. 4. de natura rerum.*

Nam faciunt homines plerumque cupidine cæci,
Et tribuunt ea, quæ non sunt tibi commoda verè.

Le ali mostrano velocità, colle quali essa segue ciocchè sotto specie di buono, e di piacevole le si rappresenta.

Si fa ignuda, perchè con grandissima facilità scuopre l'esser suo.

CURIO-

CURIOSITA'.

Di Cesare Ripa.



Curiosità

DOnna con vestimento rosso, ed azzurro, sopra il quale vi siano sparse molte orecchia, e rane. Avrà i capelli dritti colle mani alte, col capo che sporga in fuora, e sarà alata.

La Curiosità è desiderio sfrenato di coloro, che cercano sapere più di quello che devono.

Le orecchia mostrano, che il curioso ha solo il desiderio d' intendere, e di sapere cose riferite da altri. E S. Bernardo *de gradib. superb.* volendo dimostrare un Monaco curioso, lo descrive con questi segni così dicendo. *Si videris Monachum evagari, caput rectum, aures portare suspensas, curiosum cognoscas.*

Le rane, per aver gli occhi grandi, sono indizio di curiosità, e per tale significato sono prese dagli antichi, perciocchè gli Egizj, quando volevano significare un Uomo curioso, rappresentavano una rana, e Pierio Valeriano dice, che gli occhi di rana legati in pelle di Cervo insieme con carne di rosignuolo, fanno l' Uomo desto e svegliato, dal che nasce l' esser curioso.

Tiene alte le mani, colla testa in fuora, perchè il curioso sempre sta desto, e vivace per sapere, e intendere da tutte le bande le novità. Il che

che dimostrano ancora le ali, e i capelli dritti, che sono i pensieri vivaci, e i colori del vestimento significano desiderio di sapere.

FATTO STORICO SAGRO.

DIvisosi con attestati di reciproca amorevolezza Giacob dal fratello Esau, si portò fino a Socot, ed ivi fabricò una casa, e piantò le sue Tende, chiamando egli quel luogo Socot, cioè Tabernacoli. Di quì si avanzò alla vicina Città di Sichem, chiamata dal Sagro Testo Salem de' Sichimiti: in questo luogo stabilì la sua abitazione, non dentro alla Città, ma vicino ad essa, comperando una parte della campagna, ch' era d' attorno al Padiglione, dai figliuoli di Emor, che era il Padre di Sichem. Stavasene così in quiete colla sua famiglia, quando Dina sua figliuola avuta da Lìa, spinta dalla curiosità di vedere le Donne di quel Paese „ e forse forse (come non mal riflette il P. D. Camillo Durante nella sua Sagra Storia an-
„ tica della Bibbia) per gareggiar seco loro con leggierezza troppo conna-
„ turale a quel Sesso nel fasto della propria beltà, risolvè di entrare nella
„ Città, come fece „ Ebbe però pur troppo la pena della sua imprudente curiosità! poicchè vedendola Sichem Principe di quel luogo s' invaghì di lei oltre i limiti della onestà, e facendola condurre alla sua casa, la rendette vittima delle sue sfrenate voglie con violento stupro. I mali che da ciò ne avvennero si leggano nella *Genesi cap.* 34.

FATTO STORICO PROFANO.

NE' più remoti tempi della Romana potenza usavasi tagliare la testa a' Condannati coll' accetta, o vogliam dire colla scure; dopo la guerra civile si adoprò a questo effetto la spada. Era questo supplicio ancor nuovo, a tale che stando una Meretrice a tavola del Proconsole Flaminio, parlandosi di ciò, la detta Meretrice venne in somma curiosità di mirarlo effettuato, dicendo di non averlo veduto giammai. Il Proconsole per dar subita soddisfazione a curiosità così crudele, comandò che immediatamente fosse condotto alla sua presenza un misero che era ritenuto nelle carceri, e che dal Carnefice gli fosse troncata la testa nella foggia che allora si costumava. *Mattei Stor. d' Elio Seiano*.

FATTO FAVOLOSO.

ERittonio figlio di Vulcano, nato che egli fu, Minerva lo rinchiuse in una cesta, e la consegnò alle figliuole di Cecrope, dette Aglauro, Erse, e Pandrosa, con proibir loro l' aprirla; ma Aglauro, ed Erse non poterono raffrenar la loro curiosità, e Minerva per punirle ispirò loro tanto furore, che si uccisero. *Ovvid. Metam. Natal. Conte Mitol. lib.* 9. *cap.* 11.

CU-

CUSTODIA.

DOnna armata, che nella deſtra mano tenga una ſpada nuda, ed accanto avrà un Drago.

Per la buona cuſtodia due coſe neceſſariſſime ſi ricercano, una è il prevedere i pericoli, e lo ſtar deſto, che non vengano all' improvviſo; l' altra è la potenza di reſiſtere alle forze eſteriori, quando per la vicinanza non ſi può col conſiglio, e co' diſcorſi fuggire; però ſi dipinge ſemplicemente col Drago, come bene dimoſtra l' Alciato nelli ſuoi Emblemi dicendo.

Vera hæc effigies innuptæ eſt Palladis, ejus
Hic Draco, qui dominæ conſtitit ante pedes.
Cur Divæ comes hoc animal? Cuſtodia rerum
Huic data: ſic lucos, ſacraque templa colit.
Innuptas opus eſt cura aſſervare puellas
Pervigili: laqueos undique tendit Amor.

E colle armature, che difendono, e danno ardire ne' vicini pericoli.

CUSTODIA DAL PECCATO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di bell' aſpetto, con veſtimento di ferro, collo ſcudo in una mano, e la ſpada nell' altra, per difenderſi. Terrà in teſta una ghirlanda di rami di faggio, ſparſa di rugiada. Avrà i piedi ben calzati, e gli occhi rivolti al Cielo, onde giù le diſcende grandiſſima pioggia. Da una parte vi ſarà un Ariete, e dall' altra un voraciſſimo Dragone.

La Cuſtodia dal peccato è quello sforzo, che dee fare il Criſtiano, per non offendere Iddio, e quella diligenza, che accuratiſſima deve uſare per non cadere nella traſgreſſione de' Divini precetti, e più conto dee tenere di ciò, e più ſtima, che della pupilla degli occhi, quindi Davide pregava il Signore *Pſ. 16. v. 8. Cuſtodi me, ut pupillam.* E non vi è dubbio, che la propria vita, che è quanto più di caro ha l' Uomo in queſto Mondo, dovrebbe averla in viliſſimo pregio, per non far offeſa al Signore, traſgredendo alla ſua Divina Legge, anzi quella ſpregiare, per conſervarla eternamente, come ben chiaro ciò diviſò il Salvatore. Joann. 12. v. 25. *Qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam.* Spregi dunque, qualunque Uomo ſi ſia, la propria vita iſteſſa, per non allacciarſi nella colpa mortale, eſſendo la vita temporale, riſpetto alla ſpirituale, quale ſtilla inverſo l' ampiezza del vaſto Pelago, qual picciolo granello, a fronte di un' altiſſima Montagna, quale ſcintilla di fuoco, a paragone di un grandiſſimo incendio. Quindi i Santi del Signore, non fecero conto di

minacce, d' ingiurie, di spaventi, di percosse, di tormenti, di spade, di ruote, di lance, e di morti piene d' ignominie, per guadagnarsi l'eterna vita. Santa, dunque, Custodia, o riparo del peccato, che fortifica lo spirito, lo solleva a Dio, lo rinforza colle virtù, fallo dominatore del senso, e capace di ogni ragionevole pensiere! e quali armi in vero si debbon prendere con maggior coraggio, e quale scudo imbracciarsi, quanto quello contro il peccato, che uccide l' anima, la priva del suo bene, le toglie il buon essere, la pareggia alle fiere, la cambia di bella, che ella è, in deformissimo mostro, rendendola odiosa appo tutte le creature, rubella del Creatore, indegna di comparirgli avanti, e degna di ricevere l' infelice guiderdone d' eterna morte? Quindi la Santa Sposa incoronata preparò un armerìa intera; drizzandola alle frontiere de' nemici, indi vibrando spade, impugnando insegne, tendendo archi, e scoccando saette, e mille scudi imbracciando a suo riparo, e difesa *Cant. cap.* 4. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium. Mille lanceæ potentium* legge Nifeno. *Ex quo pendent mille clypei, & omnia scuta eorum* legge Vatablo. Dovendo mostrarsi coraggioso e forte il Cristiano, avvalorato dal favor Divino, contro chi cerca togliergli il decoro, spogliarlo della beata eredità, ed allacciarlo con catene di perpetua servitù, servirsi delle lance, e degli scudi de' grandi Eroi, che sono l' intercessione de' Santi. Lascinsi pure le armi drizzate alle terrene difese, separinsi dalle milizie terrene i servi del Signore, ciascheduno si mostri inerme alle battaglie mondane, ed abbandoni i strattagemmi militari, e s' armi contro i più forti, e valorosi nemici, che pugnano collo spirito, e la ragione, s' erghino tutti ad imprese maggiori, s' avvalorino con maggior forza, s' inanimischino con più coraggio, vadino da più baldanzosi soldati, venghino spinti innanzi più lieti, e giocondi, essendo maggior l' impresa, maggior il vanto che avranno, e il pregio a che aspirano, più grand' il nemico di che trionfano, più copioso l' esercito vinto, più valorosa la preda, più ricco il sacco delle nemiche spoglie, più felice la bandiera ove li terranno, più gloriosi i trofei, più grande l' Eroe, e più invitto il Capitano, dal quale sono indrizzati con armi al campo. Quindi disse la Santa Chiesa, dando coraggio a sì felice milizia. *Estote fortes in bello, & pugnate cum antiquo serpente, & accipietis Regnum æternum*. Perchè dee farsi sanguinosa battaglia, e reputare a niente la vita. Felice in vero, chi ha tal mira di cambiare la vita temporale con la eterna, e armarsi di forte scudo per non restarne privo, e non esser da tutti stimato un vil plebeo d' animo codardo e basso, avendo gli occhi a transitorj, ed a' caduchi beni, ma volger la faccia alle vere grandezze, e ricchissimi tesori di sempiterna vita!

E così [senza fallo veruno] sarà colmo di beltà in tutto, e si ravviserà un Uomo tale, che così armato ne starà contro la pestifera colpa, il più vago, e più bello, che mai si fosse, vero oggetto, ove si rivolgon le luci del Signore della Maestà; e se un tal concetto di quindi il toglieremo, recandolo alla Scrittura Sagra, ne troveremo la prova, e gustaremo i misteri; e fra mille luoghi, ove a bella posta potremmo scoprire così verace Sagramento

mento a prò di quanto si persuade, favellò una fiata lo Spirito ne' devoti, e casti Epitalami nelle sagre canzoni, rassembrando il collo della Sposa a' vaghi, e belli monili. *Cant. v. 9. Collum tuum sicut monilia*. Che volevi quì divisar, o Santo Sposo, in lodando il collo della tua Diletta con la paragonanza de' monili? e qual simiglianza sì è fra 'l collo, e monili, se quello è di carne, servendo per sostegno, e base del capo, e per mezzano infra le membra del corpo, e 'l capo istesso, ed i monili sono non altro certo, che ornamenti, o di oro, o di gemme, o d' altro, che lo rendono vago; come dunque a quei si paragona il collo? *Collum tuum sicut monilia*, e se altrove alla torre di Davidde paragonossi il collo medemo, fornita di baluardi, e munita sibene d' armi, e di ogni altro. *Cant. 44. Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis*. Che diversità di favellare è questa dell' oracolo sovrano! onde per intendimento di dubio cotanto, vò che sappiamo, e l' una e l' altra paragonanza, e 'l fine d' ambedue, e la cagione; Il collo sappiamo bene esser mezzano fra il capo, e le membra, e per quello si manda il cibo in giù per sostegno del tutto, e pur egli sostiene il capo, com' è la cima, e l' supremo di tutte le membra, per accennar che l' anima dee mandar per sostentamento dell' esser spirituale, il cibo delle virtù, ed oprarne a dovizia, acciò si desti il capo della grazia in lei, e le membra delle potenze sue si rinforzino ne' buoni proposti, ch' è per effettuare, e allora con pensieri buo i, e con l' opre sarà vaga in guisa di monili; oppure, è più conforme al senso litterale. *Collum tuum sicut monilia*; in guisa di monili belli, ed adorni è il collo dell' anima, e sposa di Dio, quando s' adorna di virtù, e meriti belli più, che i monili, oppure i monili rendono vago il collo di grazioso destriero, con che si pavoneggia saltando, e raggirandosi col cavaliero in dosso, e quanto più quegli trae a se il freno, tanto più s' inarca il collo, e più vaga vista, e mostra fanno i monili; ecco l' anima santa altresì rassembrata a' destrieri: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea*. Onde Pagnino, l' Ebreo, e i Settanta voltano: *Equo meo*; al cavallo si paragona l' anima, e così quanto più ella tira il freno alla mortificazione, e penitenza, serrando l' uscio a' tentazioni, facendosi schermo del favor divino, sotto quello, riparandosi per far iscampo dal peccato, tanto più adorna la rende, e vaga, e bella, spargendo aura soave d' esempj, e smaltendo opre di virtù, che sono monili ricchissimi, oppur tirando il freno col rigore de' precetti, ed osservanza di quelli collo schifar le strade, che la potessero condur ad errori; oh che monili di pregio ornati di gemme, co' carbonchi di grazia, con adamanti di giustizia, co' rubini d' amore, e co' smeraldi di vivace speme di godere i superni chiostri del Cielo! *Collum tuum sicut monilia*. ecco altresì il pensiero delle paragonanze disuguali, come alla Torre di Davidde co' propugnacoli ben forti, e a monili adorni; imperocchè se ella si farà forte contr' il peccato, imbracciando lo scudo della difesa, e drizzando baluardi per combattere contro gli errori, e pugnando col seminator di quelli, eccola qual collo pregevole, e bello, adorno di monili di favori divini, di grazie, e meri-

meriti. *Collum tuum ſicut monilia*; Ed io ora m' avveggio del favellare oſcuro, che fe lo Spirito Santo in raſſembrando le due poppe della Spoſa ad una torre *Cant.* 8. *v.* 10. *Ego murus*, *&* *ubera tua ſicut turris*, come *ſicut turris*? mammelle, e torre, come paſſano bene? ſi certo *duo ubera tua*, due poppe; che ſono nel petto ſtanza di amore, ch' è quello, qual dee recarſi al Signore, dovendo eſſer grande, eſſendo gli obblighi cotanti, che gli abbiamo, e il timore di offenderlo è l' altra mammella, onde per farlo che ſtia deſto, ſi rammenta l' anima ſpirituale la gran Maeſtà di eſſo Signore, e come non dev' eſſere, non ſolo offeſo, ma amato, e ſervito da noi, e così fa preparamento a non traſgredir la ſua legge, e a prender l' armi contro i contrarj di quello, che ſono Satanaſſo, e il peccato. *Duo ubera tua*; dell' amore, e timore ſono *ſicut turris* alta, e forte, reſtando armati e provviſti qual munita torre. Ne quì devo paſſar col ſilenzio l' altro penſiero ancora dello Spoſo celeſte, quale fe dimanda, che far ſi doveſſe a prò della Diletta, e per ſua difeſa nel giorno, che doveva eſſer favellata dalle genti *Cant.* 8. *v.* 8. *Quid faciemus ſorori noſtræ in die*, *quando alloquenda eſt*? Riſpoſe. *Si murus eſt*, *ædificemus ſuper eum propugnacula argentea*. Quaſi voleſſe dire in buon linguaggio, oltre l' intendimento de' Santi Padri, e quello, che altrove fu detto; Che faremo alla ſorella dell' anima nel giorno delle ſue tentazioni, quando il Diavolo le favellerà, che ſiegua il ſenſo, e calpeſti la ragione, quando il mondo le appreſterà tante occaſioni di traboccar nelle fauci del male, e la carne le deſterà ſanguinoſa battaglia? *Si murus eſt*, *ædificemus ſuper eum propugnacula argentea*. Se queſt' anima ſi moſtrerà incorata, e forte qual muro di vive pietre, o marmo, e nel campo campeggerà guarnita di armi di reſiſtenza allo errore, e vorrà cuſtodirſi dalla macchia della traſgreſſione, noi pure inſieme imprenderemo ad edificar fortezze, ed ergeremo rocche alte di ajuti, e favori, e la faremo avvalorar nelle pugne, e trionfar de' nemici, recandone vittorioſa palma, e allora ſpanderemo i trofei per ſua memoria eterna. *Si murus eſt*, *ædificemus ſuper eum propugnacula argentea*.

Si dipinge dunque la Cuſtodia dal peccato da Donna di bell' aſpetto, che ſembra la bellezza dell' anima nobile, che aſpira a coſe grandi, e non piccole; Tiene il veſtimento di ferro, quale dinota la difeſa, che ſi fa contra il peccato colla penitenza, con fuggire le occaſioni, ſpreggiando il mondo, e diſtruggendo ogni mondano affetto. Ha lo ſcudo, e la ſpada nelle mani per difenderſi da' nemici ſpirituali, e corporali. I piedi calzati bene dinotano, che il Criſtiano, quale vuol prender difeſa contro il peccato, ha meſtieri di abbandonare gli affetti, e beni terreni, e le coſe momentanee di queſto ſecolo, e ſpregiare le opre, e l' induſtrie terrene, ſembrate per i piedi iſtromenti da oprare, come ſi prendono altresì le mani nella Sagra Srittura. Ha gli occhi inverſo al Cielo, onde ſtilla la pioggia, per ſignificare, che non è poſſibile poterſi difendere il Criſtiano dai nemici, e dai peccati ſenza l' ajuto ſovrano d' Iddio, nè poſſiamo da noi medeſimi prepararci al bene, ſe prima Iddio non gocciola l' acqua pur troppo dolce delle ſue grazie; che però tiene la ghirlanda di faggio [ch' è pianta amena]

na] sparsa di rugiada, alludendo all' amenità, e dolcezza di quella celeste, qual divisiamo con ogni sigurtà esser la grazia preveniente, con che previene a tutte le nostre opere buone, e onde ha motivo, ed origine. L' Ariete (secondo Pierio Valer. lib. 20.) è Geroglifico della Custodia, e appresso i Corinti (come riferisce Pausania) il Simulacro di Mercurio era di bronzo, vicino al quale vi era un Ariete, per segno, che fra tutti i Dei, quello custodiva più le greggi, ed accresceva i loro frutti; quale a noi significa, che conforme quel falso Dio custodiva le greggi, così il nostro vero Dio è custode del felice gregge de' Cristiani, specialmente per non far che si caccino ne' peccati. Il Dragone vorace per fine è il Diavolo capo del peccato, e seminatore di tale infausta zizania, essendo altresì forte combattente contro noi, che all' incontro dobbiamo armarci per starne difesi, e scampati.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Custodia dal peccato bella Donna, ed elegante, perchè s' accinge a bell' impresa, descrivendola sotto sembianza di bella, ma forte giovenca, il Profeta Geremia 46. v. 20. *Vitula elegans, atque formosa Ægypti: stimulator ab Aquilone veniet ei*, e ne' Proverbj. *Custos animæ suæ servat viam suam*. Tutta armata avvalorandosi contra il peccato, per far acquisto della pace del grand' Iddio, che a tal proposito parlò Cristo *Luc. cap.* 11. *v.* 21. *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet*. Tiene egli alzati gli occhi verso il Cielo, come diceva Davide *Salmo* 24. *v.* 15. *Oculi mei semper ad Dominum*: ed altrove: *Salmo* 120. 2. 1. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*. Che dal Cielo pur viene la pioggia della grazia: *Salm.* 67. *v.* 10. *Pluviam voluntariam segregabis Deus æreditati tuæ*. La Ghirlanda colma di rugiada, che così si vantava la Santa Sposa esser ingemmata con la rugiada della grazia. *Cant.* 5. *v.* 2. *caput meum plenum est rore, & concinni mei guttis noctibus*, e Daniello 4. 20. *& rore cæli conspergatur*, e Davidde per anche *Ps.* 84. *v.* 13. *Etenim Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*. I piedi calzati, sono per fuggire i terreni affetti, che belli erano i passeggi dell' Anima eletta con i piedi dell' opra indorata di virtù. *Cant.* 7. *v.* 1. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis!* L' Ariete si è per la custodia, che ha principalmente Iddio di noi, come il Pastore del Gregge. *Hierem.* 31. *v.* 10. *Custodiet eum sicut Pastor gregem*. E per fine sta il ferocissimo Dragone, del quale divisò Ezzecchiello *Cap.* 29. *v.* 3. *Draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, & dicis: meus est fluvius*. Intendendosi per lo fiume, e per le acque i popoli, contro i quali combatte Satanasso.



CUSTO-

CUSTODIA ANGELICA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna giovane di vago aſpetto con le ali agli omeri; e con una ſpada in mano. Avanti a queſta giovane vi ſta uno, che cammina per una ſtrada dritta. Tiene un ancora in mano, ed avrà accanto una vigna ben ben ſerrata da buona ſiepe, ove fiſſamente mira.

Gli Angioli Beati molto ſi raſſembrano alla natura noſtra, eſſendo loro d' intelletto, memoria, e volontà, come noi, benchè queſte potenze in loro abbiano maggior perfezione, sì quanto alla natura, come ancora quanto alla grazia, ed allo ſtato beato, ove felicemente godono. Per eſſer dunque a noi ſimili, deveſi far argomento, ſecondo il detto del Filoſofo: *ſimilitudo eſt cauſa amoris*, che portino a noi grand' amore, e carità ardente; ſono ſimili quanto alla capacità della Beatitudine, eſſendo altresì noi capaci, ed atti a riceverla, così per queſto, ed anche per comandamento di Dio Signor di tutti, hanno gran cura della noſtra ſalute, e vigilanza, cuſtodendo le anime noſtre da tutti i mali, da tutti i pericoli, e avvenimenti cattivi. Quante fiate corriamo pericolo della vita, ed eglino, per eſſer sì colmi di carità, proteggono noi, ed illuminano, per far che ci ritroviamo liberi da ciò, che di male poteſſe venire! Ed è fra ſagri Teologi gran controverſia, ſe tutti gli Angioli ſi mandino a queſta cuſtodia, tanto della prima, quanto della ſeconda, e terza Gerarchìa. Altri diſſero di sì; S. Paolo par che l' affermi, e colà ſi fondavano molti: Div. Paul ad Hebr. 1. 14. *Nonne omnes ſunt adminiſtratores Spiritus in miniſterium, miſſi propter eos, qui hæreditatem capient ſalutis?* E queſta par opinione del Dottor ſottile, e ſuoi ſeguaci, e di Altiſidiorenſe che anche i ſupremi Serafini ſon mandati: altri han detto di nò: ma ſolo gli Angioli inferiori dell' ultima Gerarchìa. Io ſempre direi, che gli uni, e gli altri ſon mandati alla cuſtodia. San Michele Arcangelo è Prefetto di Santa Chieſa, come anticamente era dell' Ebrea Sinagoga, non è egli de' ſupremi Serafini? Gabriello, che doveva annunciare l' incarnazione del Verbo, la maggior coſa che mai ſi faceſſe in terra, non è egli degl' iſteſſi Serafini? E pur Cherubino fu quello, che cuſtodì il Paradiſo Terreſtre colla ſpada di fuoco, dopo uſcitone Adamo. Sicchè a negozj importanti, crederò ſiano mandati gli Angioli Supremi; a' negozj ordinarj ſolo gl' inferiori, come alla cuſtodia degli Uomini, Città, Regni, Imperj, Monarchìe, avendo ciaſcuna di queſte l' Angelo ſuo Cuſtode, e difenſore. Or chi ſi potrebbe immaginare la fatica, che ſoſtiene uno di queſti Angioli, per liberarci dalle mani de' Demonj, e far che ſiamo ſcampati di ſtar in diſgrazia del Signore, e per ultimo

ultimo fuggir l' Inferno? si affaticano dunque, e corrono volentieri al nostro ajuto.

Il devoto Bernardo dice. *Bern. Serm.* 12. *in Ps.* 95., benigno sei tu Signore, quale non sei contento della fortezza delle mura della nostra umanità così fragile, ma ne dai di più la Custodia Angelica per nostro ajuto. Tu dunque (diceva l' istesso) *idem in Serm.* 50. se vuoi aver il ministero degl' Angioli, fuggi le consolazioni del secolo, e resisti alle tentazioni del Diavolo. Gli Angioli (dice Gregorio Papa) *in Pastoral.* sempre si mandano per il ministero della salute degli Uomini, acciò amministrino, e reggano tutte le cose del Mondo, e ciò si è per il volere di Dio.

Sta presente a ciascuno di noi (dice Origene.) *homil.* 66. l' Angiolo buono del Signore, acciò regga, muova, e governi l' anima nostra, e per correggere le nostre azioni, e chieder pietà al Signore, standogli giornalmente avanti la faccia.

Quindi la Custodia Angelica si dipinge da giovane alata, non che gli Angioli abbiano le ali, perchè sono spiriti, ma per dar cognizione agli Uomini, quanto sono presti, e celeri, e quanto velocemente volino, per venire a soccorrere noi. Tiene la spada nelle mani, per segno di voler proteggerci, ed ajutarci, e combattere valorosamente contro i tartarei nemici. Quello che cammina per la strada dritta, è l' Anima protetta, a cui è insegnata da quest' Angiolo la strada della salute. Tiene l' ancora nelle mani, che sembra la speranza, che ha un' anima di salvarsi, per mercè dell' ajuto di quest' Angiolo, persuadendomi, che se nell' ultimo termine della nostra vita, fossero disperati tutti gli ajuti, egli si affligge al possibile con ogni sforzo conveniente ad una creatura, per far ch' abbiamo la palma, ed il trionfo di Satanasso. La Vigna circondata di siepe, è l' anima, chiamata Vigna nella Scrittura Sagra, che così s' interna la Parabola di Cristo, favellando della Vigna, e Siepe nel Vangelo *Matth.* 21. *V.* 33. *Homo erat Pater familias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei.* La Siepe è questa Custodia degli Angioli, e siccome quella circonda la vigna, e la custodisce da malandrini, così in questa vigna dell' Anima, circondata dalla Siepe degl' Angioli Santi, colà non possono entrare spiriti maligni per offenderla, e quando ciò far volessero, allora adoprano la spada della lor protezione.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Donna giovane alata la Custodia Angelica, che così fur veduti gli Angioli dal Santo Esaia sull' eccelso Soglio del Signore; *Seraphim stabant super illud: sex alæ uni, & sex alæ alteri*, ed Ezzecchielle altresì somiglievolmente li vidde. *Unumquodque duabus alis velabat corpus suum, & alter similiter velabatur.* La spada della protezione, e custodia, come disse Giuditta, ritornando da Oloferne ben difesa *custodit me Angelus Domini*; ed intendesi a tal proposito il parlare di Zaccarìa 9. *v.* 14. *Ponam te quasi gladium fortium*; quello che sta avanti, e cammina per dritto sentiere della salute, come vantossi l' istessa Giuditta 10. *v.* 16. *Duxit me, & reduxit Angelus Domini*,

Domini, e Tobia 12. *v.* 3. *Ipse me sanum duxit*, *&* *reduxit*, e 'l Salmista 9. *v.* 11. *Angelis suis mandavit de te*, *ut custodiant in omnibus viis tuis*. L' ancora, che ha in mano della speranza di salvarsi, *Ps.* 56. *v.* 2. *sub umbra alarum tuarum sperabo*. E per fine la vigna, che è l' anima *Isa* 5. *v.* 7. *Vinea Domini exercituum*. Che forse a questa vigna alluse quella de' casti colloquj. *Cant.* 8. *v.* 11. *Vinea fuit pacifico*, *in ea*, *quæ habet Populos*, *tradidit eum custodibus*. E la siepe è l' Angiolo Custode, *Matt.* 21. *v.* 33. *sepem circumdedit ei*. E così s' intende il parlare del Savio. *Ecclesiast.* 10. *v.* 8. *Qui destruxit sepem*, *mordebit eum coluber*, perchè chi vorrà andare contro questa siepe Angelica, resterà molto offeso.



DANNO.

DANNO.

Di Cesare Ripa.



Danno



Uomo brutto. Il ſuo veſtimento ſarà del colore della ruggine. Tenga colle mani alcuni Topi, o Sorci, che dir vogliamo, che ſieno viſibili, per quanto ſi aſpetta alla grandezza loro. Per terra vi ſia un' Oca in atto di paſcere, e che dal Cielo piova gran quantità di grandine, la quale fracaſſi, e ſminuzzi una verdeggiante, e fecondiſſima vite, e delle ſpighe del grano che ſiano in un bel campo accanto alla detta figura.

Si veſte del color della ruggine, per eſſere continuamente dannoſa, come abbiamo detto in altri luoghi.

Tiene i Topi, come dicemmo, per dimoſtrare che tali animali ſieno il vero Geroglifico del Danno, e della rovina, e trovaſi apreſſo Cicerone (come riferiſce Pierio Valeriano libro trediceſimo) che i Sorci giorno, e notte ſempre rodono, e talmente imbrattano le coſe, che non ſervono più a coſa alcuna.

Gli si dipinge accanto l'Oca, essendo detto animale dannosissimo, imperocchè in qualunque luogo sparge i suoi escrementi, suole abbruciare ogni cosa, nè cosa alcuna più nuoce alli prati, o alli seminati, che quando in quelli vanno le Oche a pascere, anzi più, che se il loro sterco sarà liquefatto con la salamoja, e poi si spargerà sopra gli erbaggi, tutti si guasteranno, e si corromperanno.

Il cadere dal Cielo gran copia di grandine è tanto manifesto il nocumento, che si riceve da quella sì nel grano, come nel vino, e altri frutti, che ben lo sa quanto sia grande il danno chi lo prova, ed in particolare la povertà.

FATTO STORICO SAGRO.

SDegnato soprammodo Sansone che dal Suocero gli fosse negata la sua Sposa, sotto il pretesto del falso supposto di averla esso abbandonata, ne giurò la vendetta, laconicamente rispondendo al detto suo Suocero, che d'allora in poi lagnar non si dovevano i Filistei, se egli loro recato avesse qualunque maggior danno possibile. Infatti portatosi immediatamente alla campagna radunò trecento Volpi, e di mano in mano che ne andava prendendo, legavale insieme a due a due per le code, e a quelle vi appendeva in mezzo delle fiaccole accese. Le lasciò così andare. Queste subitamente trascorsero nel più folto de' campi de' Filistei carichi già di raccolto. Un simile strattagemma cagionò un incendio universale. Le biade da mietere, le unite in manipoli, le ammassate nelle aje, le vigne, e gli oliveti andarono piucchè presto in cenere. *De' Giudici cap.* 15.

FATTO STORICO PROFANO.

PIucchè alla grandezza di Roma pensò sempre il pazzo scioperato Imperadore Caligola a recare ad essa danno, e rovina. Tutta la sua vita ne è una chiara conferma. Fino nel bel principio del suo Imperio ne diè evidenti segni. Perciocchè per festa non più udita, e per grandezza, e per vanità di poter calcare il mare nella stessa guisa che la terra, o come altri vogliono, per imitar Serse, il quale fece passare il suo esercito di Asia in Europa per lo stretto dell' Ellesponto sopra un ponte di legno, egli comandò che si mettessero insieme tutte le navi, che fosse stato possibile, e che se ne facessero di nuove, che furono infinite, e sopra un seno che fa il mare presso al Porto di Baja in terra di Lavoro, da una punta all' altra del seno, che è lungo tre e più miglia, fece fare un ponte sopra le dette navi, le quali erano poste in due ordini; con catene e legature, che le facevano star salde, e ferme. Impose che questo Ponte fosse fatto di tavole tanto ben congiunte e forti, e coperte in modo di terra al di sopra, che pareva che non fosse Ponte di legno, ma terra ferma, e una delle strade di Roma, e fatti venire per questa opera innumerabili artefici, con infinita spesa fece anche fabbricarvi sopra

case

case da potervi abitare, ficcome fcrive Dione. Terminato il lavoro, e andandovi egli con tutta la corte Romana, e con numerofifsima gente, che accorfe a quefto fpettacolo, veftito fuperbamente con una vefte d'oro tempeftata di perle, con una corona in tefta di quercia, chiamata corona civile, e ftando a cavallo, accompagnato da' foldati, da tutta la nobiltà, e cavallerìa di Roma, entrò da una parte del Ponte, e pafsò all'altra. Scrive Dione che la notte ch' egli dimorò fopra il Ponte, vi fece accendere un' infinità di lumi, e di fiaccole, inguifacchè la chiarezza loro vinceva di gran lunga l' ofcurità della notte, sì nel Ponte, come per tutto il feno delle montagne, che vi eran dattorno. Onde fi gloriava Caligola di aver fatto di notte giorno, e di acqua terra. Credè egli con ciò di dare un nobil rifcontro di fua magnificenza, fembrò forfe anche tale a chi più là non giudicava, che da una fallace, e troppo mal confiderata apparenza. Ma il vero frutto che di quefta fua ftrana pazzia fi ebbe a trarre fu una fpietata fame, e deplorabil careftia per l' Italia di grano, ed altri difagi fenza numero, a cagione di aver ritenute, ed occupate le navi fotto quefto faftofo Ponte. *Meffia Vit. digl' Imper. Rom. nella Vita di Callig.*

FATTO FAVOLOSO.

Quand' Ercole paffar volle all' Inferno
Per torre a Pluto l' anima d' Alcefte,
Dapoi ch' ebbe varcato il lago averno
Per gire ù piangon l' anime funefte,
Perch' ebbe il fuo valor Cerbero a fcherno,
Quel moftro, ch' ivi abbaja con tre tefte,
Per forza incatenollo Ercole, e prefe,
E ftrafcinollo al noftro almo Paefe.

Mentre quel moftro egli ftrafcina, e tira
Per lo Mondo, a cui fplende il maggior lampo,
E 'l can vuol pur refiftere, e s' adira,
E per tre gole abbaja, e cerca fcampo,
La bava che gli fa lo sdegno, e l' ira,
Del fuo crudo venen empie ogni campo:
Di quella fpuma poi l' erba empia, e fella
Nacque, ch' oggi Aconito il Mondo appella.

Anguillara. Metam. Ovvid. lib. 7.

DAPPOCAGGINE.

Di Cesare Ripa.

DOnna con capelli ſparſi, veſtita di berettino, che tiri più al bianco, che al nero; la qual veſte ſarà ſtracciata. Stia a ſedere colle mani ſopra le ginocchia, col capo baſſo, e accanto vi ſia una Pecora.

Dipingeſi la Dappocaggine con capelli ſparſi, per dimoſtrare la tardità e pigrizia nell' operare, che è difetto cagionato da eſſa medeſima, eſſendo l' Uomo dappoco lento, e pigro nelle ſue azioni, però come inetto a tutti gli eſercizj d' induſtria, ſta colle mani poſate ſopra le ginocchia.

La veſte rotta ci rappreſenta la povertà, ed il diſaggio ſopravveniente a coloro, che per Dappocaggine non ſi ſanno governare.

Staſſi a ſedere col capo chino, perchè l' Uomo dappoco non ardiſce di alzare la teſta, a paragone degli altri Uomini, e di camminare per la via della lode, la quale conſiſte nell' operazione delle coſe difficili.

La Pecora è molto ſtolida, nè sa pigliare partito in alcuno avvenimento. Però diſſe Dante nel ſuo Inferno.

Uomini ſiate, e non Pecore matte.

De' fatti vedi Sciocchezza.



DAZIO

DAZIO OVVERO GABELLA.

Di Gio: Zaratino Castellini.



UN Giovane robusto, come si dipinge Ercole, con muscoli, e nervi eminenti. Sarà incoronato di Quercia. Nella man destra avrà una tanaglia, o forbice da lanaiuolo. Al piede una Pecora. Da man sinistra terrà spighe di grano, rami di olivo, e pampani di uva, che pendono. Sarà sbracciato e scalzo, con braccia, e gambe nude e pulite per fino alla pianta del piede, parimente musculose, e nerbute.

Il Dazio fu in Egitto primieramente imposto da Sesostre Re di Egitto sopra terreni, a guisa di taglione continuo, per quanto si raccoglie da Erodoto libro 2. Nel primo libro degli Aversarj di Turnebo cap. 5. abbiamo che anche i Romani riscossero Dazio, e decima dei formenti dei campi. Caligola poi fu inventore de' Dazj sordidi, inauditi, e nuovi: impose Gabelle sopra qualsivoglia cosa da mangiare che si portava in Roma; delle liti, e giudizj voleva la quarantesima parte; da' Facchini l' ottava parte del guadagno, che facevano ogni giorno, così anche dalle Meretrici la paga di una volta, dicchè Svetonio nella vita di detto Imperadore cap. 40.

Si ha

Si ha da figurare robusto, perchè la rendita del Dazio da gran polso al Principe, e alle Comunità, onde Marco Tullio *pro Pompeo* disse *Vectigalia nervos esse Reip. semper duximus*.

Si esprime maggiormente questa robustezza colla corona di rovere, poichè l' emitologìa della robustezza si deriva dalla voce latina *Robur*, che significa la rovere, o quercia, come arbore durissimo, gagliardo, forte, e durabile; conviensi di più tal corona al Dazio, comecchè sia corona Civica, così chiamata da Aulo Gellio, che dar si soleva a chi salvato avesse qualche Cittadino, essendocchè l' effetto del Dazio è di conservare, e mantenere tutti li Cittadini; e siccome la quercia era consegrata a Giove, perchè nella sua tutela tennero i Gentili fussero le Città, così devesi dare al Dazio, come quello che accresce forza alli Principi, in tutela dei quali stanno le Città.

La Tanaglia da tosar la lana alle Pecore allude a quello che disse Tiberio Imperadore, che nel principio del suo Imperio dissimulò l' ambizione, e l' avarizia, nella quale si mostrò poi essere totalmente sommerso. Volendo egli dunque dar buon saggio di se, rispose a certi Presidenti, che lo persuadevano ad imporre nuovi aggravi alle Provincie. *Boni Pastoris esse tondere pecus, non deglubere*. Cioè che il buon Pastore deve tosar le Pecore, ma non scorticarle: il che si confà col detto di Alcamene figliuolo di Telecro, il quale dimandato in che modo un potesse conservare bene il Regno, rispose. Sennon farà troppo conto del guadagno. Apoftemma Laconico di Plutarco.

Nell' altra mano gli si mettono le spighe di grano, rami di olive, e pampani di uva, perchè sopra questi tre frutti della terra, di grano, farina, olio, e vino s' impongono principalmente le Gabelle, principalmente dico, essendo certo che sopra molte altre cose Dazio s' impone; tra gli altri Vopisco scrive che Aureliano Imperadore costituì la Gabella del vetro, della carta, del lino, della stoppa, sapendo ancora per relazione del Botero, che il Re della China cava l' anno ottantamila scudi per Dazio del sale dalla Città di Cantone, e cento altri mille scudi per la decima del riso da una Terra della medesima Città. Gabella parimente di sale necessario a' poveri e ricchi si pose in Roma l' anno 1606. insieme colla Gabella del tutto nuova sopra la neve, la quale non aggrava sennon quelli, che vogliono le pene de' monti volgere in delizie di gola, per usar le parole di Plinio lib. 19. cap. 4. al cui tempo non si spendeva tanto in neve, quant' ora si spende: poichè dal suo parlare, nel luogo citato, e nel lib. 31. cap. 3. non se ne servivano, sennon per rinfrescare l' acqua, ed alcuni la cuocevano prima, secondo l' invenzione di Nerone, per pigliare sicuramente il diletto del fresco senza li difetti della neve: ora se ne servono non solo per rinfrescar l' acqua, ma il vino, l' insalata, frutti, ed altre cose di Estate, e d' Inverno; e quelli, che sono assuefatti a tal frescura rinfrescano, quando si purgano, i siroppi, e le medicine; tantocchè se ne cava sei mila scudi l' anno di Dazio in Roma.

Le brac-

Le braccia e gambe nude, e pulite, poicchè queste membra sono in virtù delle mani, e dei piedi ministre delle operazioni, ed andamenti umani, esecutrici delli nostri pensieri, significano, che il Dazio deve essere imposto dal Principe con animo sincero e puro, astretto dal bisogno, che il tempo, e l' occasione arreca, con andamento, e disegno schietto, e leale, di giovare non tanto a sè quanto al Pubblico, ed alli Popoli suoi, e non per mera avarizia, e pensiero di proprio interesse: nè devono comportare, che i suoi Uffiziali vadano inventando, come volgarmente si dice, nuovi arcigogoli, e angherie di Gabelle sopra cose vili, sozze, e poco oneste, come fece Vespasiano Imperadore, il quale avido del danaro impose Gabelle sino all' orina, dicchè ne fu ripreso da Tito suo primogenito figliuolo; ed ancorchè il padre gli rispondesse, che danari riscossi di cotal Dazio non puzzano di orina, non resta però che l' animo suo non rendesse cattivo odore di viltà, e sordidezza contraria all' animo di un Principe, che deve essere generoso, e magnanimo. Ma l' interesse l' acciecò, e gli fece uscir di mente i ricordi che gli diede Apollo tra' quali era che non istimasse le ricchezze de' tributi raccolti dalli sospiri del Popolo, siccome Filostrato lasciò scritto nel libro 5. cap. 13. *Atrum enim sordidumque putandum est aurum, quod ex lachrymis oritur*. Onde fu parimente biasimato Domiziano Imperadore, secondogenito di detto Vespasiano, che impose tributo insopportabile a' Giudei, con ordine che chi dissimulava di non essere Giudeo, per non pagare il tributo, fosse astretto a mostrare le secrete, e vergognose parti, per chiarirsi s' erano circoncisi, o nò; tributo, e ordine indegno, riferito da Svetonio in Domiziano al cap. 12. *Interfuisse me adolescentulum memini, cum a Procuratore frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex an circumsectus esset*. Sopra dicchè scherza Marziale contra Creso nel 7. libro.

Sed quæ de Solymis venit perustis
Damnatam modo mentulam tributis.

Il qual tributo quanto sia meritevole di biasimo e vergogna, chiaramente si comprende, poichè ogni galantuomo ad arbitrio del Procuratore Fiscale poteva essere accusato, ed incolpato di setta Giudaica, e astretto a mostrare il prepuzio, quando senza replica non avesse voluto pagare il Dazio, e però dall' altro canto lodato viene il suo successore Nerva Cocceio Imperadore, che levò sì vituperoso tributo, perilchè fu battuta ad onor suo una Medaglia di argento, con il suo ritratto, e nome da un canto, e dall' altro per rovescio l' albore della calma in mezzo a queste due lettere S. C. e d' ogn' intorno *Fisci Judaici Calumnia sublata*. Circa delle quali calunnie, accuse, ed ingiusti Dazj levati, e vietati da Nerva Imperadore, leggasi Dione nella sua vita. Ad esempio di quest' ottimo Imperadore, devono i Principi sgravare i Popoli d' ogn' indebita disposizione, non che aggravarli con nuove, ed aspre Gabelle.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

PRosperato da Dio in tutte le sue azioni Joatan figlio, e successore di Ozia Re di Gerusalemme si risolse di muover guerra al Re degli Ammoniti. Lo assalì, lo vinse, e l' obbligò a somministrargli ogn' anno cento talenti d' argento con dieci mila cori di formento, ed altrettanti di orzo. Questo Dazio fu pontualmente dagli Ammoniti contribuito nel secondo, e nel terzo anno, che vale a dire, sino alla fine del Regno di Joatan. *Paralip. cap.* 27.

FATTO STORICO PROFANO.

IPpia illustre Tiranno di Atene impose una misura d' orzo sopra ogni morto. Simil gabella irritò tanto gli Atenìesi, che scosso il loro grave giogo, lo discacciarono dal Regno. *Emanuel Tesaur. Filosof. moral. cap.* 3.

FATTO FAVOLOSO.

MInosse figliuolo di Giove, e di Europa, gravemente offeso dagli Ateniesi, per avergli alcuni di questi per invidia ucciso Androgeo suo figlio, li combattè, li sconfisse, ed obbligò gli abitanti di Atene a dargli ogni anno in tributo sette giovani, e sette giovanette, perchè fossero preda del Minotauro. *Ovvid. Metam.*



DEBI-

DEBITO.

Di Cesare Ripa.



Debito

GIovane pensoso e mesto, con abito stracciato. Porterà la beretta verde in testa. In ambidue li piedi, e nel collo un legame di ferro in forma di un cerchio rotondo grosso. Terrà un paniere in bocca, e in mano una frusta, che in cima delle corde abbia palle di piombo, e una Lepre ai piedi.

Si dipinge giovane, perchè i giovani perloppiù sono trascurati, e non hanno amore alla roba, e se niuno è pensoso, e mesto, certo colui è che ha da pagare i debiti.

E' stracciato, perchè sprecata che ha la sua roba, non trovando più credito, va come un pezzente.

Porta la beretta verde in testa per lo costume, che si usa oggidì in molti Paesi, nei quali a perpetua infamia i debitori, che non hanno il modo di liberarsi dal debito, son forzati a portarla, e però dicesi d' un fallito; il tale è ridotto al verde.

Si rappresenta incatenato per li piedi, e per il collo, perchè anticamente erano così astretti dalle leggi Romane, le cui parole sono queste riferite da Aulo Gellio lib. 20. cap. 1.

Æris confessi, rebusque jure judicatis triginta dies justi sunto. Post deinde manus injectio esto, in jus ducito, ni judicatum fecit, aut qui pseudo eo in jure, vim dicit, secum ducito, vincito, aut nervo, aut compedibus quindecim pondo, ne minore aut si volet majore vincito. Si volet suo vivito. Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit libram fratris in dies dato. Si volet plus, dato.

Ove sono d' avvertire per la nostra figura quelle parole: *Vincito, aut nervo, aut compedibus*: cioè, leghisi il debitore con il nervo, o colli ceppi: circa dicchè è da sapere che cosa sia nervo, così dichiarato dal Testo.

Nervum appellamus etiam ferreum vinculum, quo pedes, vel etiam cervices impediuntur.

Cioè chiamasi anche nervo un legame di ferro, col quale si tengono impediti li piedi, ed ancora il collo, il qual nervo di ferro (secondo il testo sopracitato) non poteva essere minore di quindici libre, ma sibbene maggiore per li debitori, i quali ancora talvolta si punivano capitalmente, ovvero si vendevano fuor di Trastevere, come dice nel medesimo luogo Aulo Gellio. *Tertiis autem nundinis capite pœnas dabat, aut Transtyberim peregre venum ibant.* E se li creditori erano più, ad arbitrio loro si tagliava a pezzi il debitore. *Nam si plures forent quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt: verba ipsa legis hæc sunt. Tertiis nundinis portes secanto, si plus, minusve secuerunt, sine fraude est.*

Ilchè però esendo troppa atrocità, ed inumanità, non seguì mai simil pena; anzi dice l' istesso Gellio antico Autore, che non ha mai nè letto, nè udito di alcuno debitore che sia stato diviso in più parti. Trovasi bene in Tito Livio Decade prima libro primo, che li debitori si davano in servizio alli creditori, e che erano da loro legati, e flagellati, siccome si legge di Lucio Papirio, che tenne legato Publio giovanetto, e lo frustò essendogli debitore, non avendo egli voluto compiacere agli appetiti illeciti di Papirio, per quanto narra il Testore. *Lucius, Papirius, inquit, Publium adolescentem in vinculis tenuisse, plagisque & contumeliis affecisse dicitur, quod stuprum pati noluisset, cum Publius eidem esset debitor.* La medesima pena afferma Dionisio Alicarnasseo lib. 6. ed aggiunge di più che non solo i debitori, ma ancora i loro figliuoli si davano in servizio alli creditori, e ciò si è detto per istudio dei curiosi.

Terrà in bocca un paniere, una corba, un canestro, o cesto, che dir vogliamo, perchè trovasi nelli Geniali di Alessandro lib. 6. cap. 10. che appresso li Boezj nei confini della Grecia, non vi era la maggior infamia di quella del debitore, che era sforzato sedere in Piazza, ed in presenza della plebe pigliare in bocca un paniere voto, come quello che aveva divorato tutto il suo, e votata la corba di ogni facoltà, e sostanza.

Avrà in mano la frusta di piombo, perchè i debitori in Roma furono battuti con palle di piombo, fino al tempo di Costantino, il quale come pio, e Cristiano Imperadore fu il primo che liberò i debitori da così empia pena, cosa annotata dal Cardinal Baronio nel volume degli Annali,

nali, nell' anno del Signore 33. cap. 24. sebbene molti anni dopo l' Imperio di Costantino, comandarono Teodosio, Valentiniano, e Arcadio Imperadori, che se alcun Decurione falliva col danaro del Pubblico, fosse fatto frustare con palle di piombo, secondo la consuetudine antica, il qual decreto più amplamente si stende nel Codice di Giustiniano libro 10. Titolo 31. legge 40.

Ponesi ai piedi il Lepre per timidità; siccome il Lepre paventa di ogni strepito, e teme di esser giunto da' Cani, così il debitore ha paura del fracasso delle citazioni, intimazioni, e mandati, ed ogni giorno teme di essere preso da' Birri, e però, se è prattico, a guisa di Lepre si mette in fuga.

FATTO STORICO SAGRO.

COlla Parabola de' debitori insegnò Cristo a Pietro come contener si dovesse nelle offese ricevute. Questa è la Parabola. Chiedendo un Re ragione a' suoi servi, gli fu presentato uno, che gli andava debitore di dieci mila talenti. Non avendo questi il modo di soddisfarlo, comandò che fosse venduto; ma gettandosi esso a' suoi piedi lo supplicò pazientare ancora, che tutto avrebbe restituito. Mosso a pietà il Re, lo lasciò libero, e gli condonò il suo avere. Partitosi così il Servo s' incontrò in uno de suoi compagni che a lui doveva cento denari, ed afferrandolo subitamente, gli disse: rendimi ciocchè mi devi. Il povero Conservo prostrandosi avanti ad esso, gli chiese dilazione di tempo, promettendogli di tutto saldare. Ributtò egli le suppliche, e lo fe mettere in carcere. Si scandelizzarono di questa azione gli altri conservi, e narrarono il fatto al Re, il quale fortemente adirato lo fece a se chiamare, e giunto alla sua presenza gli disse: Iniquo Servo, non ti ho io donato tutto ciò che mi dovevi, perchè me ne pregasti? Non dovevi dunque tu aver pietà del tuo conservo, come la ho avuta Io di te? Così detto, lo consegnò a' carcerieri, che lo dovessero ritenere finatantocchè pagato avesse l' intiero suo debito. *Matt. cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

VAlerio Catone Grammatico, che fiorì nell' età di Silla, e fu in somma reputazione, nella sua vecchiezza in modo si trovò aver disestate le cose sue familiari, che impegnato tutto ciò che aveva, nè bastandogli, fu astretto da' debiti, de' quali si era caricato, cedere la sua Villa Tusculana, e ritirarsi in una piccola, ed incomoda capannuccia. Di

quì che il Poeta Bibaculo ſi dilettò di riderſi (come pur troppo è coſtume del mondo) della ſua miſeria ne' ſeguenti verſi.

Si quis forte mei domum Catonis,
Depictas minio aſſulas, & illos
Cuſtodis videt hortulos Priapi,
Miratur quibus ille diſciplinis
Tantam ſit ſapientiam aſſecutus,
Quam tres cauliculi, & ſelibra farris,
Racemi duo tegula ſub una,
Ad ſummam prope nutriant ſenectam.

Svetonio de illuſtrib. Grammaticis c. 11.

FATTO FAVOLOSO.

Laomedonte Re di Frigia pattuì con Nettuno, e con Apollo di sborſar loro una certa ſomma di denajo, ſe volevano ajutarlo a edificar Troja; locchè da eſſi fatto, Laomedonte negò di ſoddisfare al contratto debito. Per la qual coſa mandò Apollo nel paeſe di lui una terribil peſte, e Nettuno un moſtro, dopo una fieriſſima tempeſta. *Igin. Euſeb. Virg. Ovvid.*



DECO-

DECORO.

Di Gio: Zaratino Castellini.



Decoro *Carlo Grandi incise*

Giovane di bello, e onesto aspetto. Porti addosso una pelle di Leone. Nella palma della man dritta tenga un quadrato, nel cui mezzo sia piantata la figura di Mercurio. A man sinistra tenga un ramo di amaranto volgarmente detto fior di velluto con questo motto intorno. SIC FLORET DECORO DECUS. Del medesimo si potria ancora incoronare, e fregiare l' abito, che sarà fino al ginocchio. Nel piede dritto tenga un coturno, e nel sinistro un socco.

E' giovane bello perchè il Decoro è ornamento della vita umana.

E' onesto, perchè il Decoro sta sempre unito con l' onesto: imperciocchè il Decoro, siccome dottamente discorre Marco Tullio nel primo degli offizj, generalmente si piglia per quello, che in ogni onestà consiste: ed è di due sorti, perchè a questo Decoro generico ve n' è soggetto un altro, che appartiene a ciascuna parte della onestà. Il primo così difinir si suole. Il Decoro è quello, che è conveniente all' eccellenza del Uomo in quello, che la natura sua dagli altri animali differisce. L' altra parte, che è soggetta al genere, così la difiniscono. Il Decoro è quello, il quale è così conveniente alla natura, che in esso apparisce la moderazione, temperanza con una certa maniera nobile, civile, e libera.

Sicchè

Sicchè il Decoro diffusamente si dilata in ogni cosa, che appartiene all' onesto generalmente, e particolarmente in ogni sorte di virtù; imperiocchè siccome la bellezza del corpo con proporzionata composizione de' membri, alletta, e muove gli occhi, e per questo diletta, perchè fra se tutte le parti con una certa grazia convengono, e corrispondono, così il Decoro, che nella vita riluce, muove l' approvazione di coloro, co' i quali si vive con ordine, costanza, e moderazione d' ogni detto, e fatto: dal che si raccoglie, che il Decoro si osserva nel parlare, e operare onestamente, e considerare ciocchè si convenga seguire, e sfuggire, seguonsi le cose giuste, e oneste, come buone, e convenienti, sfuggonsi le ingiuste, e disoneste, come cattive, ed inconvenienti, e contrarie al Decoro, e all' onesto, il quale nasce da una di queste parti, o dal risguardo, e diligente osservanza del vero, o dal mantenere la conversazione umana, e il commercio, dando il suo a ciascuno, secondo la data fede nelle cose contrarie, o dalla grandezza, e fortezza d' animo eccelso, ed invitto in ogni cosa, che si fa, e si dice con ordine, e modo, nel quale vi è la modestia, la temperanza, ed ogni mitigazione di perturbazione di animo, nelle quali cose si contiene il Decoro, la cui forza è, che non si possa separare dall' onesto, perchè quello che è conveniente è onesto, e quello che è onesto è conveniente. Onde Marco Tullio disse. *Hoc loco continetur id quod dici latinè Decorum potest, grecè enim* [πρέπον] *dicitur, cujus vis est ut ab honesto non queat seperari; nam & quod decet, honestum est, & quod honestum est decet*. Più a basso soggiunge. *Et justa omnia decora sunt, injusta contra, ut turpia sic indecora. Similis est ratio fortitudinis, quod enim viriliter animoque magno fit, id dignum viro, & decorum videtur: quod contra, id ut turpe, sic indecorum*.

Per dimostrare questa grandezza, fortezza, ed eccelsa virtù di animo, che il Decoro richiede, l' abbiamo figurato con la pelle di Leone addosso, attesocchè gli antichi presero la pelle di Leone per simbolo del valore della virtù, e fortezza di animo, la quale assegnar solevano a quelli, che avessero osservato il Decoro, e si fossero mostrati generosi, forti, magnanimi, perciocchè tutto quello che si fa virilmente, e con animo grande, quello pare degno Uomo che osservi il Decoro; per il contrario privo di Decoro è colui, che vive effeminatamente senza costanza, e grandezza di animo. Bacco tenuto da Orfeo per simbolo del divino intelletto, in Aristofane porta addosso la pelle del Leone: Ercole il più virile, e virtuoso degli Argonauti va sempre involto nella pelle del Leone: Ajace primo Capitan de' Greci dopo Achille, prese anch' egli per suo Decoro la pelle del Leone, e dicono, che in quella parte ch' era coperto di detta pelle non poteva esser ferito, dove era scoperto poteva esser ferito; al che si può dare questo bellissimo significato, che l' Uomo in quelle azioni, nelle quali si porta con Decoro, non può esser tocco da punture di biasimo, e ignominia, che per fino al cuore gli penetrano, come ad Ajace, il quale finchè si portò virilmeute con decoro nelle sue imprese, non venne mai a sentire biasimo alcuno, ma a riportar lode grande; biasimo grandis-

grandissimo gli fu dato, quando buttò giù la pelle del Leone, cioè la fortezza dell' animo dandosi in preda alla disperazione senza Decoro. Oltre di ciò abbiamo involto il Decoro nella pelle del Leone, perchè siccome questo animale, in quanto al corpo è il più ben composto, e perfetto degli altri, così in quanto all' animo non ci è chi osservi il Decoro più di lui, perchè è liberale, magnanimo, amator di vittoria, mansueto, giusto, e amante di quelli con i quali conversa, siccome dice Aristotele nella *Fisognomica cap.* 8. *E nel lib.* 9. *cap.* 44. *degli animali* dice che non è sospettoso, ma piacevole, festevole, e amorevole con i suoi compagni, e famigliari. Non s' adira mai coll' Uomo se non è offeso, è ragionevole nel punire, se piglia uno che gli abbia dato noja leggiera, non lo lacera coll' unghie, lo scossa solamente, e come gli ha messo paura lo lascia andare: ma cerca sibbene punire gravemente chi lo ha percosso, e ferito con dardi. o spiedi. Da Eliano per autorità di Endomò si comprende, che gli dispiacciono gli oltraggi, e parimenti li punisce; poicchè narra Eliano, che furono da uno allevati insieme un Leone, un' Orsa, ed un Cane, i quali vissero lungo tempo senza alcun contrasto domesticamente; ma l' Orsa un giorno adiratasi lacerò il Cane; il Leone veduta l' ingiuria fatta alla compagnìa, non potè patire simile oltraggio; onde fece impeto contra l' Orsa, la lacerò, e come giusto Re a morte la punì. Plinio riferisce, che è animale grato, e ricordevole de' beneficj, che è clemente, e perdona a chi gli si umilia, mostra sempre nobiltà, e generosità di animo, e se mai è costretto da moltitudine dei cani, e cacciatori a cedere, non si mette subito avanti gli occhi loro in fuga, parendogli di rimetterci di reputazione, come cosa fuor di ogni Decoro, inconveniente ad un generoso Re par suo, ma in bel modo a passo a passo si ritira, e di quando in quando per mantenere il Decoro siede in mezzo del campo, s' arma contro loro, e mostra di sprezzarli fintantocchè trovando qualche macchia non veduto da niuno con veloce fuga s' asconde, e s' imbosca; altre volte, come discreto s' occulta, non perchè tema, ma per non metter timore, e terrore ad altri, e in somma osserva il Decoro da Principe e Re in ogni parte. E questo sia detto circa il Decoro dell' operare; venghiamo ora al Decoro del parlare.

Il quadrato col segno di Mercurio significa la gravità stabilita, e costanza del parlare conforme al Decoro, e per tal conto Mercurio fu dai Greci cognominato Tetragonos, cioè quadrato solo, stabile, prudente, perchè non si deve esser imprudente, vario, e mutabile nel parlar fuor de' termini del Decoro, nè si deve con leggerezza correre a mordere, e biasimare col parlare le persone, e disprezzare ciò che essi sentono, essendo cosa da arrogante, e dissoluto, ma si deve portare una certa riverenza a ciascuno, come n' ammonisce Marco Tullio parlando del Decoro circa la moderazione de' fatti, e detti. *Adhibenda est igitur quædam reverentia adversus homines, & optimi cujusque reliquorum. Nam negligere, quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti.* Di modocchè devesi essere considerato nel ragionare, parlando onoratamente di altri: perchè chi parla bene e onoratamente di altri è segno, che è

persona

persona benigna, e onorata, chi parla male è segno, che è persona cattiva, maligna, invidiosa, e poco onorata, quale è appresso Omero Tersite di lingua serpentina, volubile, e pronta a chiacchiarare pessimamente, e dir male del suo Re; per il contrario Ulisse è taciturno, e pensoso prima che parli, nel parlar poi è quadrato, eloquente, e prudente, conoscendo egli come saggio, e accorto, che per osservare il Decoro di un Uomo savio, la lingua non deve esser più veloce della mente, dovendosi pensare molto bene, come si abbia a ragionare. *Linguam præire animo non permittendam*, disse Chilone Lacedemoniese, e molto ben pensare ci si deve, perchè il parlare è indizio dell' animo di ciascuno, secondo, come parla con decoro, e però da' Greci fu chiamato il parlare Ανδρος χαρακτηρ *Hominis character*. Merco dell' Uomo, come riferisce Pierio Vittorio nelle varie lezioni lib. 9. c. 6. perchè siccome le bestie si conoscono dal merco di qual razza sieno, così le persone dal parlare si conoscono di qnal natura, e condizione sieno. Epitteto Filosofo morale, come Greco disse nell' Enchiridio. *Præfige tibi certum modum, & characterem, quem observes, tum solus tecum, cum aliis conversans, operam da ne in colloquia plebeja descendas, sed, siquidem fieri potest, orationem transfer ad aliquid decorum, sin minus, silentium age*. Cioè formati un certo modo, o carattere da osservarlo teco stesso privatamente, e in palese conversando con gli altri, procura di non incorrere in discorsi plebei, ma per quanto si può, trasferisci il parlare in qualche cosa ch' abbia del Decoro, altrimenti sta piuttosto cheto. Osserverassi dunque il Decoro nel parlare col ragionare discretamente d' altri, col non vituperare alcuno, ma piuttosto lodare, e non tassare le opere altrui, massimamente in cose, che non sono della sua professione, attesocchè molti fanno degli universali, e in ciascuna cosa vogliono interporre il giudizio loro, i quali poi nel parlare si danno a conoscere per ignoranti con poco lor Decoro, come il Principe Magabizo, che volle tassare alcune figure in casa di Zeuxide, e discorrere con gli scolari suoi dell' arte del dipingere; a cui Zeuxide disse: Questi giovani mentre tacevi ti ammiravano come Principe ornato di porpora, ora si ridono di te, che vuoi ragionare di una professione, che non sai. Di più osserverassi principalmente il decoro nel parlare, se dando bando a parole brutte, e disoneste, si ragionerà di cose oneste, e onorate; il che si conviene massimamente a' Giovani di bello aspetto, perchè alla bellezza loro del corpo deve corrispondere la bellezza dell' animo, che si manifesta in un parlare di cose oneste. Vedendo Diogene Filosofo un Giovane bello, che parlava senza decoro, dissegli. Non ti vergogni tu di cavar da una bella guaina di avorio un coltello di piombo? pigliando la guaina di avorio per la bellezza del corpo, e il coltello di piombo, per lo parlare di cosa brutta, vile, ed infima, come è il piombo tra' metalli, Veggasi Laerzio nella vita di Diogene, ove dice. *Videns decorum adolescentem indecorè loquentem, non erubescis, ait, ex eburnea vagina plumbeum educens gladium?*

L' amaranto, che nella sinistra mano porta, è fiore che di ogni tempo fiorisce, e mantiene il suo Decoro della bellezza; con questo i Greci in Tes-

in Teſſaglia incoronavano il ſepolcro di Achille unico lor Decoro, per dimoſtrare, che ſiccome quel fiore mai periſce, così la ſua fama sarìa per ſempre durare, ſiccome dice Antonio Tileſio, nel ſuo Trattato delle corone. *Theſſali Achillis ſui monumentum Amarantho coronabant, ut oſtenderent quemadmodum flos ille nunquam interit, ſic ejus famam perpetuo duraturam.* E' detto Amaranto, perchè mai marciſce, e ſe ne' tempi aſpri del turbolento Inverno alquanto viene mancando, rinfreſcato coll' acqua, baldanzoſo torna nel primiero ſtato, e vigore tanto, che di lui ſe ne può far corona, ancor d' Inverno; ſiccome dice Plinio *lib.* 21. *cap.* 8. Così l' Uomo, ſe dagli aſpri e turbolenti caſi di queſto inſtabil Mondo offeſo viene a mancare di animo, rinfreſcatoſi coll' acqua del Decoro, cioè riducendoſi nella mente quello che ſi conviene fare in tali accidenti, riſorge nel fiorito ſtato di animo di prima, e fa corone di lode, e di onore ne' torbidi tempi a ſe ſteſſo, mediante il Decoro; però và incoronato, e ricamato d' Amaranto, e tiene il motto intorno al fiore, che dice, SIC FLORET DECORO DECUS. Cioè, che l' onore pel Decoro fioriſce di ogni tempo, come l' Amaranto: perchè l' Uomo ſi rende forte mediante il Decoro, e ſi mantiene condecentemente in ogni tempo. Chi vive con Decoro ne' tempi buoni, e felici, non s' inſuperbiſce ne' cattivi, ed infelici, e non ſi perde vilmente d' animo. *Dum ſecunda fortuna arridet ſuperbire noli, adverſa perſtrepente noli frangi.* Diſſe Cleobolo Filoſofo, mentre la proſpera fortuna ti favoriſce, non ti volere inſuperbire, facendo fracaſſo la perverſa fortuna, non ti volere sbigottire, e rompere: ma ciò non può volere chi ſi governa ſenza Decoro, che fa l' Uomo forte, e magnanimo: come Scipione Affricano, il quale mai s' inſuperbì, ancorchè vittorioſo per la proſperità della fortuna, nè per l' avverſa ſi perdè di animo; nè è maraviglia ſe queſto oneſto, e generoſo Capitano Romano, non tanto per lo valor ſuo, quanto pel decoro de' buoni, ed oneſti coſtumi, viene in quel dialogo di Luciano da Minos giuſto Giudice, giudicato degno di precedere ad Aleſſandro il Magno, e ad Annibale Cartagineſe, Capitani molto altieri, ſuperbi, iracondi, incoſtanti, e poco oneſti, ſenza decoro d' animo veramente forte e magnanimo. E queſto è quello, che volle inferire M. Tullio nel primo degli offizj. *Omnino fortis animus, & magnus duabus rebus maximè cernitur, quarum una in rerum externarum deſpicientia ponitur, cum perſuaſum ſit nihil hominem, niſi quod honeſtum decorumque ſit, aut admirari, aut optare, aut expetere oportere, nullique neque homini, neque perturbationi animi, nec fortunæ ſuccumbere.* Dal che ſi raccoglie, che uno, che ſia veramente Uomo, non appetiſce ſennon l' oneſto, conforme al Decoro, e per tal conto, come di grande, e forte animo, non cede alle perturbazioni, ed a' colpi di fortuna: onde più abbaſſo volendo Tullio ragionare del Decoro, eſorta, che nelle coſe proſpere, e negli avvenimenti, che ſuccedono ſecondo il noſtro volere, grandemente ſi fugga la ſuperbia, e l' arroganza; imperciocchè il portarſi immoderatamente nelle coſe avverſe, e nelle favorevoli, è ſegno di leggerezza, dalla quale è lontano il Decoro; perchè il Decoro contiene in ſe una oneſta temperanza, modeſtia, e

R ogni

ogni moderazione di perturbazione di animo. Moderazione dico, perchè l'Uomo si può senza biasimo perturbare, ma moderatamente; che sebbene la mente sua viene alle volte in parte commossa da qualche moto, e perturbazione di animo, non per questo perde il Decoro, conveniente all' Uomo savio. *Sapiens non omnino perturbationibus vacat, verum perturbatur modicè*, secondo Aristotele in Laerzio. Anzi è cosa propria da Uomo il dolersi, e rallegrarsi, il non dolersi, e non rallegrarsi, è cosa da uno stipite, o sasso. *Non dolere stipitis est, non hominis*, disse S. Agostino lib. 4. cap. 9. *de Civitate Dei*, e Plinio, secondo nel lib. 8. delle Pistole scrive a Paterno addolorato della morte de' suoi figliuoli, ove non tiene per Uomini grandi e savj quelli, che si reputano di esser savj e grandi, col reputare simili casi un leggier danno, anzi non gli reputa Uomini, così dicendo: *Qui an magni sapientesque sint nescio, homines non sunt, hominis est enim affici dolore, sentire, resistere tamen, & solatia admittere, non solatiis non egere*. E' dunque cosa da Uomo dar luogo al dolore, ed all' allegrezza, nè ci sia contraria la durezza di Socrate, che mai mostrò segno di tristezza, e d' allegrezza, nè la severità di Anassagora, e di Aristossene, che mai risero, perchè questi eccederono il termine del dovere. Tanto merita biasimo chi niente si duole, o rallegra, quanto quello, che troppo. Ogni estremo è vizioso, come il continuo riso di Democrito, ed il continuo pianto di Eraclito. Il Decoro ci mette per la via di mezzo, e ci mostra quello che comporta il dovere, l' onesto, ed il conveniente. Conveniente è che nelle cose pubbliche, e private de' Parenti, Padroni, ed Amici prendiamo allegrezza o tristezza, piacere o dispiacere, secondo i casi, che alla giornata occorrono, e che ne facciamo dimostrazione esteriore di congratulazione, o condoglianza, ma come detto abbiamo, ne' nostri affetti, e moti di animo, dobbiamo rallegrarci colla moderata onestà, e convenienza del Decoro. In tal maniera la virtù dell' animo si vedrà sempre fiorita in ogni tempo, come l' Amaranto.

Abbiamo discorso circa il Decoro dell' operare, e del parlare, resta che trattiamo ancora del Decoro circa l' andare, camminare, e comparir fuora tralle genti, che perciò alla gamba destra abbiamo dato il grave coturno, e alla sinistra il semplice socco; sebbene Ercole si ride in Aristofane di Bacco, che portava la mazza, e la pelle del Leone colli coturni alle gambe, come cose sproporzionate, essendo la pelle del Leone spoglia di persone forti, riputando il coturno, molle e delicata persona; però dissegli Ercole, che ha da fare il coturno colla mazza?

Sed non potens sum arcere risum,
Videns pellem Leonis in croceo positam.
Quæ mens? quid cothurnus, & clava conveniunt?

Ma molto bene a Bacco si conviene il coturno, che da molle e delicato riputar non si deve, perchè li coturni erano portati dagli Eroi, come asserisce

afferifce Ifidoro, la cui autorità più abbaffo diftenderemo; quindi è che nelli tragici fpettacoli si adoperavano, attefocchè nelle tragedie v' intervengono Perfonaggi grandi, Eroi, e Prencipi; per tal cagione da' Poeti viene ftimato il coturno degno di Eroi, e Plutarco nel Simpofio 4. c. 5. riferifce, che era portato dalli Pontefici Ebrei. *Primum enim arguit hoc Pontifex Max. qui feftis diebus mitratus ingreditur hinnulli pellem auro contestam indutus, tunicamque ad talos pertinentem geftans, & cothurnos, multa autem tintinnabula dependent de vefte, quæ inter ambulandum ftrepitum edunt, ut & apud nos*. Per fimilitudine di quefto abito gabbandofi Plutarco, ficcome anco Tacito, fcioccamente arguifce che foffe portato da Eroi, e Pontefici in quel tempo con molto decoro. Bacco tenuto da' Poeti fimbolo di fpirito divino, Prefidente ancor effo delle Mufe, e primo Eroe, ch' abbia trionfato, portar poteva infieme con la mazza, e pelle di Leone l' Eroico coturno, e però in Poefie, e Sculture antiche viene col coturno figurato. Virgilio nel fecondo della Georgica, invita Bacco alle Vendemie dicendogli, che tinga feco le gambe nude nel mofto, levatifi li coturni.

Huc pater ò lenææ veni, nudataque mufto
Tinge novo mecum, direptis crura cothurnis.

Nel qual paffo Probo dice che li coturni fono certa forte di calzamenti atti al cacciatore, perchè con efsi anche le gambe circondano, e fortificano, la forma de' quali fi vede nelle statue di Bacco, e di Diana; tale autorità di Virgilio, e di Probo fuo antichifsimo efpofitore, arrechiamo non tanto per moftrare che il coturno da' Poeti fi dava a Bacco, folito a portarli, ficcome abbaffo più lungo trattaremo, quanto per notizia, che il coturno era fatto come uno ftivaletto, e borzacchino, che cingeva intorno la gamba, per fino la polpa, ficcome nella Egloga fettima afferma Virgilio, nella quale promette a Diana Cacciatrice una ftatua di pulito marmo col coturno roffo.

Levi de marmore tota
Puniceo ftabis furas evincta cothurno

E quefto dico, perchè molti Autori di pezza tengono il coturno folito portarfi dagli Eroi, Principi, e Perfonaggi grandi nelle Tragedie foffe alto, come oggidì le pianelle di legno da donna all' ufanza Romana, Spagnuola, Veneziana, Napolitana, o di altra nazione, mafsimamente d' Italia, come tiene Carlo Stefano fopra Baifio, *de re veftiaria*, il quale cita quelli verfi di Virgilio nel primo dell' Eneide.

Virginibus Tyriis mos eft geftare pharetram,
Purpureoque altè furas vincire cothurno.

Ove legger vorrebbe *Purpureasque* Epiteto che non ſi conviene alla voce *ſuras* , polpe di gamba roſſe, per belle, perciocchè in queſto luogo non ſi può pigliare in quel ſentimento , che piglia Orazio nel lib. 4. Ode prima *Purpureis ales coloribus* : Ed il Poeta dell' Elegia in morte di Mecenate . *Brachia purpurea candidiora nive* . Perchè l' intenzione di Virgilio è di dare l' epiteto purpureo al coturno, e non alla polpa della gamba, e che ſia il vero nell' Egloga ſettima dice , *Puniceo cothurno* , color grato a Diana , ſiccome a tutte le Donne, dice il Turnebo lib. 28. cap. 16. del ſuo giornale : vorrebbe poi Carlo Stefano leggere *alto* in vece di *altè* , immaginandoſi , che il coturno foſſe alto da terra ſotto il piede , ma il coturno è alto dal piede per fino alla polpa della gamba, però dice Virgilio *altè ſuras vincire cothurno* , si conferma da Turnebo nel luogo ſopraccitato, conſiderando , che Diana eſſendo cacciatrice andava ſuccinta con la veſte alzata ſopra il ginocchio, perlocchè avendo detto Virgilio che Venere aveva raccolta la Veſte ſopra il ginocchio, pensò Enea che foſſe Diana cacciatrice, però le addimandò ſe era ſorella di Febo . *An Phœbi ſoror* . E perchè la veſte era alzata ſopra le ginocchia, portava gli alti coturni, acciò non ſi vedeſſero le gambe nude . *Cum autem ſupra genua eſſet ſublata veſtis* , *ideo altos gerebat cothurnos*, *ne cruribus nudis cerneretur* . Ecco dunque, che il coturno era come uno ſtivaletto , che copriva la gamba , non altrimenti alto, e groſſo , come tiene lo Scaligero nella Poetica lib. primo cap. 13. dicendo , che il coturno era groſſo di tal maniera, che colla ſua acceſsione di altezza , ſi uguagliava la grandezza degli Eroi , e ſoggiunſe : ſe tale è ſtato il coturno, in che modo Virgilio di quello calza la Cacciatrice , la quale deve eſſere ſpeditiſſima ? *Si talis fuerit cothurnus* , *quomodo venatricem eo calceat Virgilius*, *quam decet eſſe expeditiſſimam* ? Quaſicchè Virgilio non ſapeſſe di qual fatta foſſero i coturni , che a ſuo tempo ſi uſavano, e ne' Teatri, e Cerchj ſpeſſo ſi adoperavano, rappreſentandoſi gli atti pubblici di eſquiſite Tragedie ; eppure Virgilio non ſolamente nomina il coturno, ma lo deſcrive ne' ſuddetti tre luoghi , e chiaramente lo da alla Cacciatrice , dimodocchè non poteva eſſere alto come le pianelle di legno da Donna, ma come egli dice, veſtiva , e cingeva la gamba per fino alla polpa ; che ritiraſſe il coturno in forma di ſtivaletto , pigliaſene indizio nella Elegìa ſuddetta, in morte di Mecenate, attribuita da alcuni a Cajo Pedone, nella quale il coturno di Bacco è chiamato Sandalo, fatto a guiſa di borzacchino.

Argentata tuos etiam ſandalia talos
Vinxerunt certè : nec puto, Bacche, negas .

E Filoſtrato, nella immagine nona degli amori, da a Cupido il ſandalo indorato in vece di coturno . L' Autore degli Adagj in quel Proverbio, *Cothurno verſatilior* , dimoſtra che foſſe alto da Donna, e per poſarviſi bene foſſe di quattro angoli, ma non so che maeſtro di pianelle glielo abbia detto, non adducendo niuno Autore antico per teſtimonio : non è da preſtargli

ſtargli credenza, tanto più che ſpiega quel proverbio con frivola ragione, che il coturno ſia verſatile, per dir così agevole a voltarſi, e rivoltarſi, perchè ſi accomoda ad ogni piede ſiniſtro, e deſtro, tanto di Donna, come di Uomo. E' vero che il coturno è atto ad ogni piede, come dice Servio nel primo dell' Eneide, ſi accomoda al piede dell' Uomo, e della Donna, come riferiſce Suida, ma non è vero che per queſta cagione dicaſi *cothurno verſatilior*, che ſe queſto foſſe, tanto ſi potrebbe dire *ſocco verſatilior*, perchè anche il zoccolo s' accomoda ad ogni piede dritto, e ſiniſtro, e lo poſſono portare Uomini, e Donne. Che foſſe da Donna il zocco, è notiſſimo poichè dagli Autori ſe gli dà epiteto muliebre. Apulejo dice di uno, che per parere Donna portava una veſte di ſeta, i capelli lunghi, e 'l zoccolo indorato. Lucio Padre di Vitellio Imperadore ſcalzò Meſſalina, togliendole un zoccolo, che ſeco lo portava, e ſpeſſo baciava. Plinio taſſa il luſſo delle femmine nel lib. 9. cap. 35. che portaſſero le gioje nelle pianelle, e ne' zoccoli, e nel lib. 37. cap. 2. *Super omnia muliebria ſocculos induebat margaritis*. Che lo portaſſero ancora gli Uomini, raccoglieſi da Seneca, narrando di Ceſare, che porge il piede ſiniſtro a Pompeo Perſo acciò lo baciaſſe, per moſtrare il zoccolo di oro che portava ornato di gemme; e Svetonio nel cap. 52. riferiſce di Caligola, che portava ora il coturno, ed ora il zoccolo. L' iſteſſo Autore nella Vita di Claudio cap. 8. ove racconta de' ſmacchi fatti a quello Imperadore per iſcherzo da' convitati Giovani impudichi, ſecondo il Sabellico, dice, che mentre dormiva il giorno ſolevano mettergli nelle mani i zoccoli, acciocchè in un ſubito ſvegliato ſi ſtrogolaſſe la faccia con quelli. Sicchè portandolo Uomini, e Donne, tanto dir ſi potrìa, *ſocco verſatilior*, ma diceſi *Coturno verſatilior*, cioè agevole piucchè un coturno, s' accomoda per ogni verſo piucchè uno ſtivaletto; perchè il coturno, come ſtivaletto, ſi calza in ogni gamba, ſi volta, e ſi rivolta, e ſi roveſcia agevolmente, come pianella da Donna non ſi potrìa roveſciare, nè accomodare al piede dell' Uomo, ma ſolo a quello della Donna; perchè veggiamo che gli Uomini non ſanno camminare colle pianelle alte da Donna, alle quali pianelle, ſiccome non ſe ne può applicare quella voce *verſatilior*, ancorchè ſi accomodi ad ogni piede ſiniſtro, e deſtro, che ciò ſarìa parlare improprio, e comune ad ogni pianella, ancorchè baſſa, perchè quelle ancora ſi accomodano ad ogni piede, meglio che le alte, e più agevolmente ſenza pericolo di cadere; così meno ſi potrebbe quella voce *verſatilior* applicare al coturno, ſe foſſe alto, e groſſo, come la pianella da Donna. E' vero che una volta Giovenale nella Satira ſeſta dice:

> .... *Breviorque videtur*
> *Virgine Pygmea, nullis adjuta cothurnis.*

Ma non per queſto ne ſegue, che il coturno tragico foſſe ſtato alto, come una pianella da donna, perchè i Poeti erano tanto avvezzi a pigliar miſticamente, con parlar figurato il coturno portato da perſonaggi grandi, e ſupre-

e supremi per l' altezza, e grandezza, che Giovenale in questo luogo l' ha preso per l' altezza materiale, intendendo che la Donna pare più picciola di una Pigmea, senza ajuto di qualche altezza, e quando ben anco tal pianella di Donna si fosse chiamata ordinariamente coturno, nulladimeno è forza che tal pianella fusse differente dal coturno stivaletto. Facilmente possono gli scrittori, e traduttori avere equivocato, e preso un nome per un altro; poichè il coturno da' Greci si chiama ancora Emauda, ed il socco Emuada: Scaligero nella poetica lib. 1. c. 13. ἐμβάδας *cothurnos appellatos soccos* ἐμβάτας, però scorrettamente leggesi in alcuni testi Greci di Luciano *De saltatione* parlando del personaggio tragico ἐμβάτας ὑψηλοῖς, in vece d' ἐμβάδας; cioè che quel tragico di statura lunga, entrava in scena con alti coturni. Per provare che non fosse materialmente il coturno alto, come la pianella da donna, dovriano bastare li tre luoghi di Virgilio, aggiunta l' autorità di Probo, che nel secondo della Georgica dice. *Cothurni sunt calceamentorum genera Venatori apta, quibus crura etiam muniuntur, cujus calceamenti effigies est in simulacris Liberi, & Dianæ.* E Servio, che nel primo dell' Eneide afferma, che sono stivaletti da caccia. *Cothurni sunt calceamenta venatoria.* Il che dichiara, che non fossero alti come le pianelle da donna, perchè con simile altezza non si può correre sopra colline, luoghi sassosi, e spinosi. Contuttocciò voglio che lo proviamo con altre autorità. Da Plinio libro settimo cap. 20. si comprende pure che non fossero alti come le pianelle da donna, ove egli racconta di aver veduto Athanato Istrione uomo di cinquanta anni comparire in Scena per fare ostentazione della sua gagliardia, con un corsaletto di piombo, e colli coturni di cinquecento libre. Brutta vista avriano fatto li coturni di sì gran peso, se fossero stati grossi, e alti, come le pianelle da donna sconciamente affettati, ma perchè dovevano essere a guisa di stivaletto aperto, che si cinge alla polpa della gamba, dovevano essere affettati, e più agevoli alla gamba, e dovevano comparire con proporzione, massimamente col corsaletto, col quale molto bene veggiamo nelle statue antiche di Eroi, e Principi, li coturni a foggia di stivaletto; a foggia di pianella alto, e quadrato in angoli, come dice Alessandro ab Alexandro, non se n' è mai veduto niuno; dell' altra sorte veggonsi tuttavia infinite sculture d' Imperadori, di Muse, di Diana, e di Bacco, del qual coturno di Bacco, oltre gli Autori citati ne fa menzione Vellejo Patercolo nell' ultimo libro, ove narra di M. Antonio che voleva essere tenuto un altro Bacco, e perciò portava tralle altre cose attinenti a Bacco li coturni. *Cum autem novum se Liberum patrem appellari jussisset, cum redimitus hedera coronaque velatus aurea, & Thyrsum tenens, cothurnisque succintis curru, velut Liber pater vectus est Alexandriæ.* E Cornelio Tacito nell' undecimo degli Annali dice che Messalina moglie di Claudio Imperadore, che celebrava in casa la festa della vendemia, e che a guisa di Baccante col crine sparso, scossando il tirso appresso Silio incoronato d' ellera, portava i coturni, e aggirava la testa, facendogli strepito intorno un coro di Baccanti. *Ipsa crine fluxo, Thyrsum quatiens, juxtaque Silius hedera vinctus, gerere cothurnos, jacere caput, stre-*

pente

pente circum procaci choro. Simili Baccanti con coturni veggonsi ne' marmi antichi di Roma, le quali non avriano potuto saltare, e correre furiosamente nelli giuochi baccanali, se il coturno fosse stato alto, come le pianelle da Donna, rilevato assai, come dicono alcuni, col sovero, e con altra materia di legno.

Dicanmi un poco questi tali, lasciando da parte le Cacciatrici, e le Baccanti, se il coturno fosse stato alto, e sollevato assai; come avriano potuto combattere per monti, campagne, e foreste le Amazoni, le quali portavano in guerra i scudi, come mezze lune, ed i coturni, come racconta Plutarco nella Vita di Pompeo? *In hac pugna Amazones a montibus Thermodonti fluvio accubantibus profectæ auxilio venisse perhibentur Barbaris, quippè a prælio, dum spolia Barbarorum legunt Romani, Peltas Amazonicas, cothurnosque reperiere*. Certo che colle stampelle sotto i piedi non possono andare a combattere nè Uomini, nè Donne, le quali ne' loro giuochi della cieca, ne' passi alquanto difficili, e nel voler esse camminare in fretta, non che correre, si levano le pianelle, ancorchè basse di sovero; onde apparisce che il coturno bisogna che fosse fatto a guisa di stivaletto, e borzacchino, senza alcun sollevamento sotto la pianta del piede, e se Isidoro nel 19. lib. c. 34. dice che erano fatti a guisa di pianelle, ha torto in questo, ha ben nel resto ragione, che lo usassero i Tragici ne' Teatri, e gli Eroi, come esso afferma: *Cothurni sunt quibus calceabantur Tragædi; qui in Theatro dicturi erant, & alta intonantique voce cantaturi; est enim calceamentum in modum crepidarum, quo Heroes utebantur*. Nel qual testo parla in tempo passato, *calceabantur*, *utebantur*. Comecchè a suo tempo non gli avesse veduti in Teatri, usati dunque da Tragici, sotto personaggi di Eroi. Ne' Teatri, è da credere che Virgilio più volte li vedesse, e sapesse molto meglio degli Autori più moderni, come fossero fatti, e che non fossero fatti in altra foggia, che in quella da lui descritta, a guisa di stivaletto, e borzacchino; onde comunemente appresso gli Autori volgari, passa lo stivaletto sotto nome di coturno, della cui forma abbiamo noi fatto disegnare la nostra figura del Decoro, contentandoci, quando ci siano altri di contrario parere, d' errare con Probo, Servio, e con Virgilio istesso, che soprassapere con Autori moderni, che non hanno veduto i coturni ne' tempi che si usavano, come viddero Servio, Probo, e Virgilio. So che il Petrarca portò il coturno in guisa di pianella, quando fu incoronato, come riferisce di aver veduto Sennuccio suo amico, ma chi ordinò quella trionfal pompa, mostrò di non sapere nè la forma del coturno, nè tampoco la forma del zocco portato dal Petrarca nel sinistro piede, fatto come un borzacchino fino al ginocchio tutto intiero; se tale sia il zocco, ad altri lo lascerò giudicare, a me piuttosto pare stivaletto, che oggidì nell' Egloghe Pastorali per l' ordinario si adopera, l' istesso che da Virgilio viene figurato il coturno ne' versi sopraccitati, presi in parte da Livio Andronico Decano de' Poeti Latini, che fu il primo che introdusse la Scena in Roma.

Et jam purpureo suras include cothurno,
Baltheus, & revocet volucres in pectore sinus,
Pressaque jam gravida crepitent tibi terga Pharetra,
Dirige odoris sequos ad certa cubilia canes.

La quale autorità, come per maggiore in fine abbiamo lasciata, poichè Livio Poeta drammatico assegna il coturno a' Cacciatori, che portano la faretra piena di dardi, co' cani appresso, ed esprime, che il coturno chiude la polpa della gamba. Ora siccome non è verisimile, che il primo Autore di scena non sapesse come si fosse fatto il coturno, che in Scena introduceva, così non ha garbo, che in questo particolare erri il nostro Poeta: ma sibben errano que' sottili ingegni, che inconsideratamente tassano cosa benissimo conosciuta da Virgilio, il quale dice che i coturni di Diana erano di color rosso, e tal colore anche è molto proporzionato a' tragici rappresentamenti, sì perchè in essi vengono posti sanguinosi casi, sì perchè vi s' introducono Imperadori, Re, Principi, e persone sublimi, alle quali conviene la porpora, e però il coturno è stato assegnato da' Poeti a' Personaggi grandi, siccome il socco a persone positive, civili, e di minor qualità.

Laonde per venire al significato della nostra figura: portando il Decoro nella gamba diritta il grave coturno, denota che l' Uomo più potente, nobile, e ricco per suo decoro deve andare con abito nobile, convenevole ad un par suo; portando nella sinistra il semplice socco, denota che l' Uomo di minor forza, e di bassa condizione deve andare positivamente, e non spacciare del Nobile, e del Principe, e ciascuno circa l' abito deve aver riguardo per l' osservanza del Decoro, all' età, ed al grado, che tiene, fuggendo sempre l' estremo, tanto di quelli che sprezzano il culto della lor persona, i quali non si curano di esser veduti con abiti vili, lordi, e mal legati, quanto di quelli, che se l' allacciano troppo, adoperando particolare studio in pulirsi, e farsi vedere ogni giorno con abiti nuovi, ed attillati. Catone Uticense diede nel primo estremo, che non osservò punto il Decoro da Senatore Romano, poichè se ne andava troppo alla carlona, camminando cogli amici in pubblico scalzo con una sola veste di sopra mal cinta con una cordella, siccome dice Marcantonio Sabellico, lib. secondo, ed Ascanio Pediano, e Plutarco riferisce, che andava per il Foro cinto in una toga da campagna, ed in tal guisa senz' altra veste sotto teneva ragione in Tribunale; Silla è anco ripreso, che essendo Imperadore di eserciti, con poco Decoro del suo grado, spasseggiava per Napoli con un mantello, e in pianelle.

Nell' altro estremo diedero Caligola, Nerone, ed Eliogabalo Imperadori, li quali comparivano con abiti figurati di varj colori più convenevoli ad una lasciva donna, che ad un maestevole Imperadore; nè mai gli due ultimi portarono un vestimento più di una volta, e Pompeo Magno ancor esso viene da M. Tullio ad Attico lib. 2. Epist. 3. notato per vano, e lascivo

e lascivo dalle calzette, dalle fascie bianche, e dalla vesticciola dipinta, che con poco Decoro d' un supremo Capitan par suo portar solea, della cui veste se ne burla nella 16. Epistola. *Pompeus togulam illam pictam silentio tueatur suam*. Publio Clodio parimente da Cicerone vien biasimato, perchè portava le calzette rosse, che a lui non si convenivano, come Senatore, essendo quello colore da giovani, a' quali perchè sono in età più fresca, e senza alcun grado, è lecito portare vestimenti belli, e colori allegri, e vaghi; ma però anche essi non devono trapassare i termini della modestia in pulirsi; assomigliandosi con ricci, ciuffi, e abiti troppo lascivi a femmine, dovendosi ricordare, che sono di natura nobile. Diogene vedendo un giovane dedito a simile vanità di abiti delicati, ed abbellimenti femminili, gli disse. *Non pudet deterius quam naturam ipsam, de te ipso statuere?* Se questa vanità di abiti vien ripresa in giovani, in Capitani, e Principi, tantoppiù anche saranno ripresi i Filosofi, e Dottori, che con abito conforme al Decoro della sapienza non andranno, astenendosi però dalla sordidezza di Diogene Cinico, e di Epaminonda lordi Filosofi, che sempre portavano una medesima veste, de' quali ne fu punto Socrate, che scalzo se n' andava involto in una veste di tela, o piuttosto sacco, dentro del quale tal volta dormiva la notte per le strade, per li banchi, o sopra qualche poggiolo con poco Decoro. Nè solamente devesi osservare il Decoro nell' andare fuora, circa l' abito: ma ancora circa il moto, servendosi con bel modo del coturno, cioè della gravità, abborrendo la estrema gravità di coloro, che portano la vita loro alta, tesa, tirata, tutta di un pezzo, che appena si muovono, e pajono appunto che abbiano la testa conficcata in un palo, tantocchè senza Decoro muovono a riso chi li vede; nemmeno prender si deve in tutto il socco, cioè il passo di persone basse, e vili, da lacchè, e staffiere, ma si deve portare ugualmente il socco, ed il coturno, cioè temperare la gravità col passo ordinario di persone positive. Orazio nella Satira 3. del primo libro con dente satirico morde Tigellio Sardo, che non aveva modo nel camminare, ora camminava pian piano, che pareva fosse un Sacerdote di Giunone, e ora camminava tanto veloce, che parea fuggisse dalli nemici.

Nil æquale homini fuit illi, sæpe velut qui
Currebat, fugiens hostem: persæpe velut qui
Junonis sacra ferret.

Alle Donne sì che si conviene la gravità nell' andare, e 'l passo tardo per maggior lor decoro, e per questo molta ragione hanno a portare le pianelle alte, che ritardano il passo, nè lasciano camminare in fretta; ma l' Uomo deve camminare virilmente col passo maggiore delle Donne. Marco Tullio (siccome riferisce il Petrarca, nelle opere latine lib. 2. trattato 3. cap. 3.) vedendo che Tullia sua figliuola camminava un poco più

forte che non si conveniva al Decoro di una Donna, e per lo contrario Pisone suo marito più lentamente, che non si conveniva ad un Uomo, tassò ambedue con un medesimo motto, dicendo in presenza di Pisone suo genero alla figliuola; o così, cammina da Uomo. *Ambula ut vir*: Volendo inferire, che essa doveva camminar piano da femmina, e Pisone più presto da Uomo.

Oltre di ciò il coturno, ed il socco molto bene si conviene alla figura del Decoro, come simbolo del Decoro Poetico, poicchè li Poeti non hanno con altri stromenti fatta distinzione di una sorte di Poesia all' altra, che col coturno, e col socco, da una grave ad una men grave azione: perchè il coturno siccome abbiamo detto era da Tragici poemi, ne quali v' intervengono per fondamento principale, Principi, e Personaggi supremi, dico principale, perchè v' intervengono ancora servi, schiavi, balie, e pedagoghi. Ed il socco era dei Comici Poemi, nei quali v' intervengono persone private, ed infime, e perchè in questi si tratta di cose basse, domestiche, e familiari con stile parimenti basso, pigliasi il socco per significare il parlare basso. Ed in quelli perchè si tratta di avvenimenti occorsi tra Eroi, e Principi con stile più grave, pigliasi il coturno per lo parlare sonoro, perfetto, e sublime, onde chiamasi da' Poeti grande ed alto. Ovvidio.

Alta meo sceptro decoras, altoque cothurno.

Orazio nella Poetica:

Hunc socci cæpere pedem, grandesque cothurni.

Intendendo dei Comici, e Tragici; ed il Petrarca nel medesimo significato li piglia per bassi, e sublimi ingegni in quel verso.

Materia da coturni, e non da socchi.

Dimodocchè li coturni, e li socchi applicandosi non tanto all' abito, quanto alla figura del parlare, vengono ad essere doppiamente simbolo del Decoro Poetico, ed un compendio di ogni Decoro, perchè li Poeti eccellenti osservano il Decoro nelle Poesie loro, in qualsivoglia cosa, nel costume delle opere, del parlare, e dell' abito, e proccurano di mai partire dal Decoro debito a ciascuna persona; che se per errore dal debito Decoro partono, sono notati i loro personaggi d' imperfezione, siccome nota Aristotele, nella sua Poetica, il pianto, ed il lamento di Ulisse

Ulisse nella Scilla, perchè ad Ulisse come prudente, e saggio non conveniva piangere, e lamentarsi vilmente. E però dice Aristotele. *Indecori, atque inconvenientis moris Vlyssis ejulatio in Scylla.* Vien notato parimente Omero da Marco Tullio, perchè attribuisca ai Dei azioni, che macchiarebbero anche gli Uomini, come risse, ire, dissensioni, invidie, e disonesti affetti, dichè ne vien anco biasimato da Empedocle, e da Senofane, nè è maraviglia, che Eraclito Filosofo giudicasse Omero degno di essere scacciato dai Teatri, e meritevole, che gli fussero dati dei pugni, e schiaffi, come risferisce Laerzio *Homerumque dicebat dignum qui ex certaminibus eijceretur, colaphisque caderetur.* Non per altro, che per lo mancamento del Decoro, che nel resto è mirabile più di ogni altro intelletto, ed eloquenza; manca similmente nel Decoro a mio parere Sofocle in Ajace, ove introduce Teucro figlio di una schiava fratello naturale di Ajace a contendere con Menelao Re fratello germano di Agamenone Imperadore senza rispetto e timore, rispondendogli come si dice, a tu per tu, e sebben fa che Menelao partendo alfine dicea, che è brutta cosa a dirsi contendere con uno di parole, che si possa domar per forza.

Ab eo, nam turpe auditu fuerit
Verbis cum eo rixari, quem vi coercere possis.

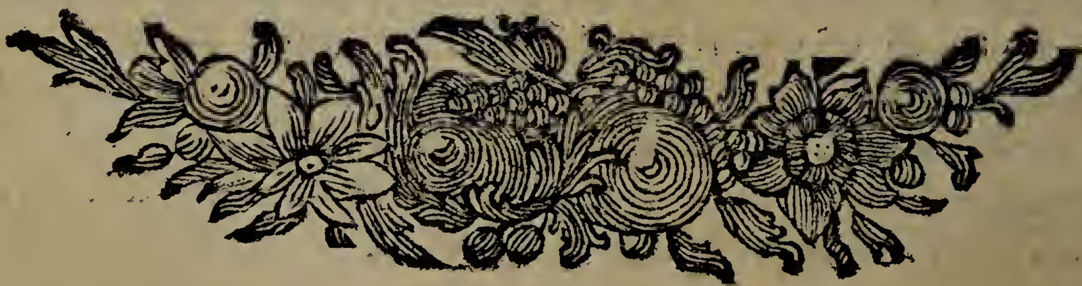
Non per questo si sgrava di tal bruttezza per le molte ingiurie ricevute già dal suddetto Teucro, massimamente che gli rispose con maggiore arroganza dicendo, e a me è cosa bruttissima ad udire un Uomo stolido.

Apage te nam, & mihi turpissimum est audire
Hominem stolidum inania verba effutientem.

Nelle quali parole non vi è Decoro, nè dal canto di Menelao Re a contendere a lungo con Teucro soldato privato senza grado alcuno, nè dal canto di Teucro è verisimile, ch' egli di ordine infimo nella Greca milizia, semplice sagittario (come si raccoglie da Omero, e dal medesimo Sofocle) privo di forze, e di seguito, avesse ardire di contrastare con un Re fratello dell' Imperadore, e fosse tanto sfacciato che gli dicesse senza rispetto mille ingiurie, tantoppiù manca Sofocle nel Decoro, quantocchè poco dopo replica Teucro orgogliosamente all' istesso Imperadore, vantandosi di esser nato nobile, rinfaccia ad Agamennone che sia nato di Padre empio, e di Madre adultera, e di più gli minacciava senza convenevole costume di rispettoso vassallo, con poco Decoro dell' Imperadore, che con la sua Imperiale autorità giustamente per l' ingiurie e minacce lo poteva far prendere, e castigare, sebben Teucro fosse

fosse ſtato ſupremo, e titolato, non che privato ſuddito com'era. Ora ſiccome il giudizioſo Poeta cerca dare alli perſonaggi dei ſuoi Poemi il coſtume conveniente, ed ha cura di non attribuire a quelli coſa fuor del Decoro, così noi con giudizio dobbiamo guardar bene a quanto ci ſi conviene fare, acciò non reſtiamo biaſimati nelle noſtre azioni, come quelli Poeti, che volendo introdurre perſonaggi, ad eſempio delle azioni umane, li rappreſentano ſenza il debito coſtume con poco Decoro. (a)

DECRE-



(a) Il P. Riccci deſcrive il Decoro: *Uomo di bell' aſpetto, pompoſamente veſtito, e con molta gloria ghirlandato. Di ſotto gli ſono due, o tre gradini. Tiene ſulla bella veſte dipinto un forte ſcudo. Gli ſarà vicino una ſpada ſopra un tavolino.*

Uomo di bell' aſpetto, perchè il decoro dell' oneſtà, e de' coſtumi ritiene in ſe ſomma bellezza.

Sta baldanzoſo, e glorioſo, perchè tale lo rendono le coſe, che ſoſtengono il decoro.

I Gradini denotano la dignità, e precedenza.

Lo Scudo dipinto nella veſte ſignifica la fortezza, e lo ſchermo che ſi fa colle virtù alla corruttela del vivere, per conſervarſi nel ſuo giuſto decoro.

La Spada è ſegno di giuſtizia, neceſſaria a ſerbarſi da chi ſpecialmente è coſtituito in qualche officio, o dignità.

Deſcrive inoltre il medeſimo P. Ricci il Decoro delle Virtù: *Uomo di aſpetto venerando, e bello, con veſte tutta fregiata di gemme. Siagli vicina una Città, ſulla quale ſta uno ſplendore. Gli ſi vede appreſſo un prato fiorito, irrigato di acque, nel quale vi cammina con agio, toccando colla deſtra mano una Colonna, che è in diſparte.*

Di aſpetto venerando, e bello, perchè il decoro delle virtù rende bella un' anima giuſta, e ſoprammodo amabile agli occhi di Dio.

La veſte fregiata di gemme indica le varie virtù.

La Città, che gli ſta vicina collo ſplendore ombreggia il Paradiſo.

Il Prato fiorito dimoſtra l' anima ricolma di virtù.

Vi cammina il Decoro con agio, e piacere, perchè camminando l' anima per queſta felice ſtrada delle virtù, ſi rende bella e decoroſa nella fama, e nell' onore appreſſo Dio, e appreſſo gli Uomini.

E' irrigato il prato di acqua per ſignificare la Grazia, che ſiegue le virtù.

La Colonna che tocca con mani è ſimbolo della fortezza, che ſi richiede per conſervare il virtuoſo decoro.

DECREPITA'.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Decrepitá

VEcchia magra, di color di terra, sdentata, assai grinza, e brutta. Abbia la testa tutta calva, e tremolante. Stia in un seggio antico e tarlato, quale sia dipinto sopra ad un gran precipizio, dentro il quale si veda la Morte, che la prenda per una gamba. Abbia la detta Vecchia al fianco la rocca quasi spogliata di lino, e pendente il fuso assai pieno. In una mano tenga una canna, nella quale si veda in cima una girella di carta, giuocolino de' putti. Nell' altra mano si osserva avere una gruccia, colla quale minaccia alcuni fanciulli, che le stanno attorno, e che le fanno degli scherzi. Si mira un Avoltojo in atto di volarle sopra la testa.

All' età della vecchiezza, che nell' Uomo comincia negli anni cinquanta, e termina nei settanta,

„ *La caduca, e decrepita succede,*
„ *In cui Saturno mali effetti infonde,*
„ *Età, che solo di miserie erede,*
„ *Par che d' infermità mai sempre abbonde,*
„ *Toglie le forze, e in mezzo al cor risiede*
„ *Colmo di noja, e il rio veleno asconde:*

„ *In*

" *In questa l' Vom, quasi bambin rinasce,*
" *Vecchio e Fanciul, che par riposto in fasce.*

Gio: Battista Bell-Haver nel suo Poema intitolato Disavventure della vita Umana Cant. 1. Stanza 20.

Pittagora paragonò l' età del Uomo alle quattro stagioni, ed ai loro cangiamenti, e la distinse in quattro parti, cioè in *Puerizia*, in *Adolescenza*, in *Gioventù*, in *Vecchiezza*. La prima la paragonò alla *Primavera*, la seconda all' *Estate*, la terza all' *Autunno*, la quarta all' *Inverno*; ed a ciascuna assegnò anni venti. Segue l' opinione di Pittagora Ovvidio nel 15. delle Metamorfosi. Molto vivamente ci rappresenta una tal similitudine l' Anguillara nella sua graziosissima Traduzione delle dette Metamorfosi, che non istimo sia per esser discaro, che io quì rapporti.

E mentre l' Anno un anno in giro è volto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Non cangia anch' egli in quattro guise il volto?
Non muta anch' ei natura, e qualitade?
Quando il Sol nel Montone il Seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiano, e le biade,
D' erbe, di fior, di speme, e di trastullo,
Non ne suole ei nutrir come un Fanciullo?

Ma come al Sole il Cancro apre le Porte,
E che 'l giorno maggior da noi s' acquista,
E per serbar le spezie d' ogni sorte
Ogn' erba il seme già forma, e l' arista;
L' Anno un Giovane appar robusto, e forte
All' operazione, ed alla vista:
E 'l calor natural tanto l' infiamma,
Che tutto nell' oprare è foco, e fiamma.

Come alla Libra poi lo Dio s' aggiunge,
Ch' avea prima il Leon tanto infiammato,
L' Anno da tanto foco si disgiunge,
Ed un aspetto a noi mostra più grato:
A quell' età men desioso giunge,
Che fa l' Vom più prudente, e temperato,
A quell' età, che più nell' Vom s' apprezza,
Ch' è fra la gioventude, e la vecchiezza.

Diventa

Diventa l' Anno poi debile, e ſtanco,
Il volto creſpo, afflitto, e macilente:
Il capo ha calvo, e 'l crine ha raro, e bianco:
Raro, tremante, e rugginoſo il dente;
Trae con difficoltà l' antico fianco;
Alfin del corpo infermo, e della mente
Cade del tutto, e muor.

La ſteſſa diſtribuzione ſeguì Orazio *ad Piſones*, dove ancora deſcrive la natura e i coſtumi di ciaſcuna età. Varrone poi diſtingue l' età in cinque parti, o ſiano cinque gradi. 1. *Pueri*, che così ſi dicano, perchè ſono *puri*, *ſine pube*, *impubes*, fino all' Anno decimo quinto. 2. *Adoleſcentes*, così detti *ab adoleſcendo* fino all' anno trenta. 3. *Juvenes* così denominati perchè, *domi foriſque Rempublicam juvare poſſint*, fino agli anni quarantacinque. 4. *Seniores* perchè *ſeneſcere corpus incipit*, fino agli anni ſeſſanta. 5. *Senes*, perchè in queſta età il corpo *ſenio conficitur & laborat*, e dal principio di queſta età in poi Varrone aſſegna anni quindici. Ippocrate coſtituiſce ſette gradi. 1. Infanzia. 2. Puerilità. 3. Adoleſcenza. 4. Gioventù. 5. Virilità. 6. Vecchiezza. 7. Decrepità. Il primo grado vuole che duri fino agli anni ſette. Il ſecondo agli anni quattordici. Il terzo agli anni ventiſei. Il quarto agli anni trentacinque. Il quinto agli anni cinquantaſei. Il ſettimo fino agli ultimi eſtremi della vita. Se la diſtinzione d' Ippocrate poſſa giuſtamente quadrare, ne gudichi chi vede più in là di me; che ora mi piace venire alla ſpiegazione della mia Immagine.

Si dipinge magra, color di terra, sdentata, aſſai grinza, e brutta, colla teſta calva e tremolante, perchè tale ſi vede divenire l' Uomo, allorchè è giunto ad un' età così ripiena tutta d' incomodi, che debilitando il natural vigore del ſangue, rendono la di lui circolazione meno ſpedita, e meno atta a reggere nelle ſue prime forze le membra, ed a conſervare nel ſuo bello il vivace colore.

Sta a ſedere, e per dimoſtrare che in queſta età le membra, ſe non ſe male, ſi reggono, ed hanno neceſſità di ripoſo, ed agiatezza, e per denotare ancora eſſere età piena di anguſtie, e miſerie. *Senectus omnium malorum eſt potius, ſiquidem ad ipſam cuncta confugiunt*; Bion. apud Diog. lib. 4. poichè, come altrove ſi è detto, queſto geſto di ſedere, oltre varj altri ſignificati che ritiene, indica ancora infelicità, e ruine.

Il ſeggio antico e tarlato indica la vita di un Uomo, così negli anni avvanzato, eſſere conſumata dagli anni, e preſſo a ridurſi in polvere.

Il precipizio ombreggia il Sepolcro, ed il proſſimo paſſaggio ad altra vita, e perciò le ſi pone ſotto; ed in quello ſi mira la morte, che l' ha preſa per un piede, volendo ſignificare, che l' ha quaſi già in poſſeſſo, e che ben toſto è per ridurla nel Sepolcro.

La roc-

La Rocca quasi spogliata di lino indica che la vita dell' Uomo ridotta alla Decrepità è vicina ad essere finita; ed il fuso pendente molto pieno, mostra i molti anni, che ha vissuto, e che essendo troppo pieno, e perciò di molto peso, è per cadere necessariamente a terra, e terminare affatto il lino, ombreggiato per la vita umana.

La Canna essendo simbolo di debolezza, e di fragilità, si da all' Uomo condotto all' estrema vecchiezza, ed inetto alle operazioni, per denotare che in quest' età egli è più d' una Canna debole, e fragile, giacchè non solo ad ogni leggiera scossa d' infermità si piega, ma ad ogni piccolo aggravio, qual la Canna, che al peso cede, e si spezza, cioè manca di vita. Che sebbene per la sua fragilità si possa la canna indistintamente appropriare così al giovane, come al vecchio, riguardando all' umana misera condizione, nulladimeno al decrepito per mera necessità onninamente si deve, dovendo onninamente al più presto rendere l' inevitabil tributo alla morte. Possono morire, e muojono in gran numero i giovani, ma i decrepiti devono ben tosto necessariamente morire. Hanno questi la morte all' uscio, l' incontrano i giovani negli aguati. Così S. Bernardo. *Senibus mors est in januis, Juvenibus autem in insidiis.*

La Girella di carta, colla quale sono soliti divertirsi i fanciulli, correndo, e dando quella al vento, che con loro sommo piacere sollecitamente la raggira, significa che condotto l' Uomo all' ultima vecchiaja, nuovamente diviene quasi fanciullo, poicchè offuscate dalla mancanza di spiritoso vigore le giuste idee, dalle quali viene regolato il pensiero, e l' azione, non possono se non se far ritorno a quelle debolezze, che si mirano nell' età puerile non ancora ben fortificata, e regolata nell' intelletto. Ottimamente disse Seneca il morale: *Eadem volumus senes, quæ voluimus pueri.* Se ciò sia il vero, l' esperienza chiaramente ce lo dimostra.

Si vede per questa stessa ragione la nostra immagine avere nell' altra mano la gruccia, colla quale minaccia alcuni fanciulli, che le stanno attorno facendole degli scherzi. E proprietà de' putti lo schernire, e prendersi giuoco dei decrepiti, che reputano quasi a se simili; E' proprietà di questi lo scherzare con quelli, e seco loro ad ogni momento adirarsi. L' Ira è quella passione che più di qualunque altra si osserva restar radicata nell' animo de' decrepiti, come parimente è quella passione, che nella prima età si scorge fare la maggior forza.

Giusta la testimonianza di Plinio *Stor. nat. lib.* 10. *cap.* 6. l' Avoltojo due, o tre giorni innanzi, vola dove hanno da essere corpi morti. Essendo perciò simbolo della vicina morte, non senza ragione si pone alla nostra immagine in atto di volarle sopra il capo. Anche Pierio Valeriano ne' suoi geroglifici lib. 18. pone l' Avoltojo per figura di tutte le cose funeste, e particolarmente della morte, e racconta che appresso gl' Iberi gli Avoltoj si ponevano avanti alle sepolture, siccome appresso gl' Ircani si mettevano i cani.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

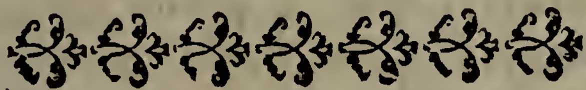
AGgravato avevano in modo gli anni il Re David, che qualunque cosa indosso gli fosse posta, non era valevole a poterlo riscaldare. Perilchè i suoi Servi pensarono di rinvenire una bella e forte Giovinetta, che con esso si giacesse, e proccurasse col suo calore naturale di richiamargli i tardi spiriti, e mantenerlo nel più possibil vigore. La bella Abisag Sunamitide fu la eletta, che come divisato si era, col decrepito David si giacque, senza perdere la sua verginità. 3. *de' Re cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

TEodette assimigliò la estrema vecchiezza alle nozze. La ragione che apportava di ciò era la seguente. Le nozze, e la decrepità sono desiderate dagli Uomini; dopocchè a queste siam giunti, ugualmente ci rattristano e l' une, e l' altra. *Stob. Ser.* 66.

FATTO FAVOLOSO.

ERa giunto a sì decrepita età Esone Padre di Giasone, che più non poteva portarsi fuori del suo Palagio. Giasone che teneramente l' amava, sapendo quanto valesse nell' arte magica la sua Sposa Medea, caldamente la pregò a far sì, che il suo Padre riacquistasse il primiero vigore, e che a lui ritornasse gli anni giovanili. Volle soddisfarlo Medea; perciò, a suo uso, raccolte da varie parti diverse erbe, proferiti i dovuti scongiuri, poste a bollire in gran caldaja le conosciute erbe, fattane e nel vecchio Ariete, e nell' arido tronco di oliva la prova, vedendo a se favorevole il Cielo, nel mirare divenuto un Agnellino l' annoso Ariete, la secca pianta riprendere il suo verde, fiorire, e dar fuori freschi frutti; si accinse a ridonare gli anni al cadente Esone, che si era fatto comparire innanzi, e disteso se ne stava sopra l' erbe magiche. Preso il coltello, lo ferì, e gli votò le vene di tutto quel poco sangue, che riteneva; quindi lo pose dentro il bollente vaso. Toccò appena quelle acque lo svenato Esone, che cominciò a perdere le crespe; di mano in mano vedevasi la pelle ed il colore cangiáre apparenza, ed i capelli di bianchi tornar neri; ma allorquando conobbe Medea che Esone (il quale contava cento e più anni) era giunto agli otto lustri, non volendolo far giovane di vantaggio, lo fece saltare in piedi, e in tale stato lo restituì all' amoroso Figlio, all' adorato suo Sposo. *Ovvid. Metam. lib.* 7.



DECRETO DI GIUDICE GIUSTO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Decreto di Giudice giusto   Carlo Grandi Sculp.

UOmo in abito Senatorio, di volto venerando, e costante. Sia coronato di palma e di papavero. Si veda discceso da un maestoso Tribunale, nella cui prospettiva si miri la statua della Giustizia, che abbia sulla base, sulla quale ferma i piedi, il cartello che dica: TE SOLA DUCE. Avanti il petto porti il motto colle parole: JUSTITIÆ SUM. Nella destra mano abbia una spada nuda. Colla sinistra tenga una verga, sopra la quale posi una Civetta. Si dipingano da una banda un Uomo riccamente vestito, che sia in atto di offrirgli denari, gioje, ec. Dall' altra un Povero genuflesso, tutto stracciato, piangente, e colle mani giunte. Si figurino nel Tribunale le bilancie, sulle quali si vede un fascio di carte, ed una scodella pendente più dell' altra. Si dipinga appiedi del Tribunale un Leone.

Decreto propriamente si dice quello, che si appone e si pronuncia dal Giudice, dopo aver ben ponderata e conosciuta la causa, o sia nelle controversie tra' Litiganti, o sia per ovviare a' scandali, o per giovare alla Repubblica, nelle disposizioni, che si promulgano.

Il Decreto di Giudice giusto, del quale io parlo nella presente mia Immagine, lo figuro Uomo in abito Senatorio, per dare ad intendere di qual peso debba essere, e da chi proveniente.

Il pri-

Il primo Romano Senato fu il vero esemplare di maestà, di equità, di giustizia. Alla dignità di Senatore non erano assunti se non se quelli che e per l'età, per la saviezza, per la riprova d'illibati costumi giunti erano a segno da poter rettamente giudicare, e far Decreti.

Basti il porre in vista questo, e chiaramente si scorgerà, qual debba esser colui, che sopra gli altri costituito ha facoltà di decretare, e quali esser debbano i Decreti suoi. Di volto venerando, per dimostrare la venerazione che esigge un giusto Decreto. Di volto costante, per denotare la fermezza di suo volere, regolata dalla ragione, che unicamente deve aversi per mira. La faccia costante, come riferisce Giovanni Bonifaccio *nell' Arte de' cenni. Par. 1. cap. 7.* è indizio di fortezza, d'innocenza, e d'immutabilità. L'Ariosto *Cant. 11. St. 35.* di Orlando, allorchè andò a combattere coll' Orca marina, dice:

. . . . Orlando in se raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

Dell' Innocenza Orazio.

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Perchè Socrate ebbe sempre la medesima costanza dell' animo, perciò ebbe anche lo stesso volto, nè in questo si vide mai mutazione, o alterazione alcuna; come lo stesso riferisce Plinio *lib. 7. cap. 19.* dicendo: *Socratem clarum sapientia, eodem semper visum vultu; nec aut hilari magis, aut turbato*; perchè come dice Orazio *lib. 3. Ode 3.*

. . . . . Tenacem propositi virum
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida.

Si corona di palma e di papavero, per essere l'una, e l'altra pianta giudizioso simbolo della Giustizia. Cose maravigliose nella palma si ammirano, e le proprietà di lei ottimamente convengono ad un animo costante e forte, del quale onninamente deve essere fornito chi siede in luogo di Legislatore, e di Giudice. Soprapposto a' rami di questo albero peso ancorchè gravissimo, non cede già, od all'ingiù si piega, ma resiste in modo allo stesso gravame, che indietro lo ributta, ed insorge sempre co' suoi rami al Cielo. Lo riferisce Aristotele nel settimo de' Problemi, con molti altri gravi Autori, e Plutarco nel settimo de' Simposiaci osservato da Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche *lib. 3. cap. 6.* nel quale così si esprime. *Perhercle rem mirandam Arist. in VII. Problematum, & Plutarchus in VII. Symposiacorum dicit. Si supra palmæ (inquit) arboris lignum, magna pondera imponas, ac tam graviter urgeas, oneresque, ut magnitudo oneris sustineri non queat, non deorsum palma cedit, nec intra flectitur; sed adversus pondus*

pondus resurgit, & *sursum nititur*, *recurvaturque*. *Propterea*, *inquit Plutarchus*, *in certaminibus palmam signum esse placuit victoriæ* : *quoniam ingenium ejusmodi ligni est*, *ut urgentibus*, *opprimentibusque non cedat*. Per esprimere appunto la costanza dell' animo, dalla proprietà di questa pianta tolse l' ingegnosissimo Alciato occasione di formare il suo Emblema 36. ***Obdurandum adversus urgentia***, nel seguente grazioso Epigramma, fingendo un fanciullo che si sforzi di piegare un ramo di palma, ed avvertendo che dalla sua fermezza si prenda norma nelle azioni, e si rifletta al premio, che da quella si attende.

Nititur in pondus palma, & *consurgit in arcum* :
Quo magis & *premitur hoc mage tollit onus*.

Fert & *odoratas*, *bellaria dulcia glandes*,
Queis mensas inter primus habetur honos.

I, *puer*, & *reptans ramis has collige* : *mentis*
Qui constantis erit, *præmia digna feret*.

A prerogativa così bella deve essere appoggiato il Decreto ; deve emanare da un animo costante, che a qualunque peso resista, e che piegar non si lasci da immaginabile pensiero, ma tenda sempre al Cielo, ma sempre insorga a regolarsi secondo i soli dettami della Giustizia ; ed i frutti che farà per raccorne, ed il suo certo premio sarà l' esser protetto dal Cielo, commendato, stimato, e venerato dal Mondo. *Et folium ejus non defluet*, & *omnia quæcumque faciet*, *prosperabuntur*. Salmo 1. v. 3.

Secondo Pierio Valeriano lib. 50. de' Geroglifici, espressamente la palma è simbolo della Giustizia, ed eccone i suoi sentimenti giusta, la traduzione d' incerto Autore . . . „ La palma fa il frutto d' uguale peso colle „ foglie, e di quì vollero che significasse la Giustizia. Di più la mate„ria di essa palma è incorrotta, e quasi mai non invecchia, siccome agli „ Amministratori della Giustizia si conviene, i quali devono essere incor„ rotti, nè mai inconsideratamente piegarsi all' altrui volere, qualunque „ egli sia. Di poi ella non perde mai le foglie, se a viva forza non le „ sono staccate ; onde con conveniente epitteto la chiamarono frondosa, e „ delle frondi conservatrice. Conciosiacchè il lauro, l' olivo, il mirto, „ e certi altri alberi, ai quali è continuo il verdeggiare delle foglie, cre„ scendo le nuove foglie, buttano via le vecchie, e la medesima fermez„ za si ricerca nella Giustizia. Ma perchè ella fa resistenza contra i so„ prapposti pesi, e contro quelli si torce, il medesimo far devono i Giu„ dici, i quali repugnanti debbono sprezzare tutti i seduttori, e corrutto„ ri, e non si lasciar vincere nè dai doni, nè dalla forza. In questo pro„ posito nel celebrare le Feste dei quindici del settimo mese ; Moisè co„ manda doversi pigliare i germogli di palma, che dai Greci *Spathalas* so„ no det-

„ no detti, per essere in forma di coltelli. I Teologi per quelli dicono „ significarsi i ringioveniti germogli della Giustizia. Perchè dice il Salmista, il Giusto a guisa di palma germoglierà. Perchè in tutta la palma „ non si ritrova cosa alcuna che si debba rifiutare, tanto è ella tutta dall' „ ultima foglia accomodata all' uso dell' umana necessità, come in quelli „ ancora avviene, che giustamente vivono, nei quali nulla ritroverai che „ in ogni modo utile, e laudevole non sia. „

Questo della palma. Del papavero poi così lo stesso Valeriano lib. 58. secondo la traduzione di Mario Beringhieri.. „ Per avere il papavero quei „ luoghicciuoli separati l' un dall' altro con uguale spazio e proporzione, „ significa geroglificamente la Giustizia, e l' autorità di dar leggi. „

Si mira il Decreto disceso da un maestoso Tribunale, nella cui prospettiva si vede la Statua della Giustizia, che abbia nella base, dove ferma i piedi, il Cartello che dica = TE SOLA DUCE = per dimostrare che allora è giusto il Decreto, quando proviene da un Tribunale, che sa conservare la dovuta maestà, la quale sola consiste nel volere illesi i dritti di ragione, nell' osservare senza passione il vero bene della Repubblica, nello spogliarsi totalmente de' proprj affetti, ed avere unicamente in mira la costanza di animo in qualunque incontro, la rettitudine per qualsivoglia motivo, l' equità in ogni immaginabile causa, la sola Giustizia finalmente per guida. In questi soli termini si può chiamare propriamente Maestoso un Tribunale, volendoci del tutto scostare dalla materialità.

Avanti il petto porta il motto: JUSTITIÆ SUM per la stessa ragione; e per denotare che il Decreto emanato da un Giudice giusto deve riguardarsi, rispettarsi, ed eseguirsi come figlio della Giustizia, e come da lei voluto.

Ha in una mano la spada, perchè con questa si rappresenta la Giustizia, e perchè a qualunque costo deve giudicarsi, e sostenersi il merito della causa.

Ha nell' altra mano una verga, sopra la quale posa una Civetta, per esser la verga da Omero data in molti luoghi a Pallade Dea della Sapienza, e con ciò volendo denotare che colui che è costituito in autorità di promulgar decreti, deve onninamente esser fornito di sapere; e che è questo necessario requisito per esser giusto nelle Sentenze; mentre per un tale officio benchè si richieda un illibatezza di costumi, ed un operare che lo costituisca giusto, riguardo le proprie umane azioni, nulladimeno tuttociò non è sufficiente; e non è giustizia di simil natura bastevole per se sola a rendere un Uomo giusto, rispetto alle determinazioni pertinenti agl' interessi altrui. Ed un Uomo ignorante non sieda Giudice, se brama serbare accetto il cuore a chi tutto vede, se perder non vuole la stima del saggio Mondo, se da Uomo giusto che forse per se stesso egli si è, non vuole temerariamente passare all' esser di Giudice ingiusto. Rifletta a quanto vaglia: Decreti soltanto sulla propria causa.

La Civetta parimenti è data a Minerva, o sia Pallade; e di questo Uccello così parla Pierio Valeriano lib. 20. tradotto dal P. Figliuccio.

„ E per-

„ E perciocchè Minerva era detta la Dea del consiglio, e della Pru-
„ denza, ad alcuni negli augurj fu la Civetta segno di sapienza, come
„ quella che fu veduta posarsi sopra l' alta di Jerone, quando ancora era
„ Uomo privato nella prima guerra, che egli fece. Imperocchè gl' In-
„ dovini per questo predissero, che egli ne' consigli doveva esser molto cau-
„ to, ed accorto. Il che confermò esser vero il sapientissimo governo,
„ che egli in tutta la sua vita usò.

Il Ricco che da una banda si vede presentare doni, ed il Povero genuflesso, supplicante, e piangente dall' altra, senza esser guardati dal Decreto, dimostrano la sopraccennata costanza di animo, colla quale deve segnarsi il Decreto spettante le cause che si controvertono tra chiunque si siano. Lontano da ogni umano rispetto, il giusto Decreto non riguarda l' opulenza, l' impegno del Ricco, non la miseria, non il pianto del Povero. E' merito indistinto la ricchezza, la povertà. *Nihil inter me & pauperem interest, si jure agamus*. Disse Seneca lib. 5. controv. 5.

Le Bilancie, delle quali una si mira più pendente dell' altra, con entro i Processi significano, che prima di pubblicar decreto, devonsi ben pesare le ragioni delle Parti, se si tratta di Litiganti, come altresì ben ponderare le cagioni, ed i fini, se si discorra di cose che riguardino le disposizioni per il bene del Pubblico; e questo fatto, dopo maturo consiglio decretare a norma del giusto.

Mi è piacciuto poi di porre appiedi del Tribunale il Leone, per denotare la soggezione, l' ubbidienza, e la venerazione che si deve avere ad un giusto Decreto; come altresì per ombreggiare la forza del suo comando, il castigo a' trasgressori, la vigilanza, e forte guardia delle leggi, delle quali cose tutte è proprio Geroglifico la suddetta Fiera. Riguardo alla soggezione, così il diligentissimo Raccoglitore de' Geroglifici lib. 1.

„ Per questa cagione principalmente io approverei il parere di coloro, i quali
„ stimano per così fatto Geroglifico gli animi ancora più feroci sottoporsi
„ alla Giustizia, che novellamente in Cavarzano Villa vicino alla Città
„ nel Contado di Belluno si è trovata una gran quantità di medaglie, dall'
„ un lato delle quali vi è una Donna, che siede ornata di corona, e
„ vestita di una lunga antica veste femminile, distendendo la mano al ma-
„ nico di una spada volta all' ingiù, in guisacchè la cima di esso manico
„ le empie la palma della mano. Le lettere scritte intorno sono queste.
„ JUSTITIA. Dall' altro lato è quella medesima effigie di Donna quasi
„ nuda, essendo appesi tutti i panni alla mano destra dietro, avendo posta
„ la sinistra sopra la testa di un Leone, che siede co' piè di dietro. Le
„ lettere scolpite sono. LEONIS HUMILITAS.



FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

PEr decidere Salomone la lite tralle due Donne ricorse al suo Tribunale, a cagione dell' estinto bambino nella passata notte, e pretendendo ciascuna di loro che il vivo, che era rimasto, fosse il proprio, comandò che fosse questo in mezzo diviso, e ad ognuna di loro fosse data ugual parte. Al pronunciar delle sue parole, una delle Donne supplicò Salomone a voler piuttosto dare alla Collitigante vivo il bambino, che permettere che fosse miseramente lacerato; l' altra al contrario insisteva che si dasse esecuzione al comando del Re. Allora Salomone conoscendo che la pietà aveva chiaramente scoperta la vera Madre, e la crudeltà svelata la fraudolente, decretò che a quella, che voleva restarne piuttosto priva, che vedere ucciso il bambino, fosse intatto restituito, e la dichiarò vera Madre. 3. *de' Re, cap.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

SEleuco, che presiedeva alla Città de' Locresi in Grecia, emanò un Decreto, col quale condannava alla perdita di ambi gli occhi chi avesse commesso adulterio. Fu sorpreso in tal delitto il suo unico Figlio. Comandò egli che fosse privato di luce. Tutto il Popolo, che teneramente amava sì il Padre, che il Figlio, supplichevole al Giudice Padre ricorse, acciò per grazia liberasse il misero Giovanetto dalla stabilita pena. Seleuco rigido custode delle sue leggi, non volle permettere che in alcuna parte restasse inosservabile il suo Decreto. Amando altresì col maggiore affetto il Figlio, nè potendo resistere a' prieghi, ed alle lagrime del Popolo, con inaudita costanza comandò che un occhio fosse cavato al Delinquente, ed un altro a se stesso; e checosì rimanesse inviolabilmente osservato ciocchè egli giustamente decretato aveva contro gli adulteri. *Beda lib.* 2. *super illud Proverb. Statera dolosa.*

FATTO FAVOLOSO.

RApita Proserpina da Plutone, la Madre Cerere tutta afflitta e piangente ricorse al Tribunale di Giove, Padre a Proserpina, Fratello a Plutone, acciò fosse a lei restituita. Ponderando Giove le ragioni sì dell' una, che dell' altro, e volendo con ambi esser giusto, decretò che per sei mesi dell' anno fosse restituita Proserpina al Mondo, e alla Madre, e per gli altri sei stanziasse nel cupo abbisso tralle braccia di Plutone. *Ovvid. Metam. lib.* 5.

DECRETO DI GIUDICE INGIUSTO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Decreto di Giudice Ingiusto.

UOmo guercio, cioè di occhi storti, e limi, con' abito di color candido ripieno di macchie. Si miri discesò da un Tribunale tutto sossopra. Si veda la Statua della Giustizia roversciata a terra colle bilancie, e fracassata. Abbia il detto Uomo nella mano destra un' accetta, e nella sinistra un bacile con denari, gioje ec. Gli si dipinga appresso un' Oca in atto di pascere.

Per Decreto ingiusto si dipinge un Uomo con occhi storti e limi, per dimostrare che egli si è tolto dalla via del giusto voluto dalle leggi, e che queste ha indirettamente guardate, e distorte per lo cammino additatogli da un malvagio pensare regolato solo dal proprio interessato amore. Degli Uomini che hanno per natura gli occhi distorti così ne sente il celebre Fisonomista Monsignor Giovanni Ingegneri nella sua Fisonomìa naturale.

„ Perchè l' inugualità negli occhi viene da mala complessione del cer-
„ vello, contratta da' fumi di reliquie di mestrui della Madre corrotti e
„ maligni, che sono diametralmente contrarj, o per la loro qualità, o
„ per occulta proprietà, alla natura di questo membro: il quale quando
„ li sente ascendere alla testa, si costringe repentinamente per unire la
„ virtù espulsiva, affine di scacciare da se la malizia loro; e constringen-

„ dosi

„ dosi inordinatamente, si viene a contorcere, come occorre negli accidenti epileptici, e nel tempo ancora della morte, per cagione del freddo preternaturale preoccupante quel membro, che per la resistenza ch' ei fa, si veggono torcer gli occhi. E per un frequentato atto di questa sorte, parte del parto nel ventre della Madre, parte nei fanciulli già nati, ne rimangono gli occhi indebitamente disposti, e distorti contra l' intenzione della natura, la quale desidera che gl' istromenti dei sensi, che sono virtù passive sieno uguali, ma ne resta insieme viziata e contaminata la massa e la sostanza del cervello dalla malignità di quei vapori, e con tale lesione del membro, che serve immediatamente alla ragione, rimangono guasti il giudizio, la discrezione, e l' abilità alla virtù, ed al bene: onde come l' intelletto, s' ei non fosse in quegli Uomini impedito, l' inclinarebbe alla veracità, all' onestà, ed alla Giustizia, offeso ch' ei si ritrova avere l' istromento suo, nella maniera che la corruzione delle cose nobilissime è sempre pessima, gli serve per un malvagissimo principio alla bugia, alla frode, all' ingiustizia, ed alla fine agli assassinamenti. E cotali Uomini, come per la maggior parte perversi e bestiali, sono da essere aborriti, e la loro conversazione da essere da tutti schivata.

Non è che senza dubbio ciò non si veda più volte fallace, nientedimeno ho voluto porre sì notato difetto della natura, per ombreggiare il vero enorme mancamento di volontà in un ingiusto Decreto, che in se racchiude tutto l' orribile di un animo mal composto, di un Giudice degno non solo di essere schivato, ed aborrito, ma segregato anzi affatto dall' umano consorzio con un supremo irrevocabile giustissimo Decreto.

Lo vesto con abito di color candido ripieno di macchie, per denotare che la Giustizia, la somma bellezza e pregio di cui consiste nella purità, esatta osservanza delle Leggi, e sincero pensamento del pubblico bene, resta da un ingiusto Decreto deturpata, ed il carattere di chi l' amministra, da immacolato che onninamente esser deve, diviene per l' Ingiustizia obbrobrioso ed infame.

Lo scomposto Tribunale colla Statua della Giustizia roversciata a terra significa che un Decreto ingiusto toglie la maestà dovuta al Tribunale, scompone gli ordini dell' equità, sconvolge le leggi, maltratta, spezza, e rovescia empiamente la veneranda santissima Giustizia.

Ha simil decreto nella destra mano l' accetta, perchè con quella dimostra di aver divise le parti non troppo egualmente, e di non aver sostenuto il suo officio colla spada, geroglifico della giustizia, ma assunto il detestabil partito di farsi a quella inimico, con arme solita ad adoperarsi da gente vile, e mercenaria. Mi è piaciuto altresì di dargli l' accetta, per alludere al trito volgar proverbio di una ingiusta disposizione, o sentenza „ *Giustizia fatta con l' accetta* „.

Il Bacile che ha nell' altra mano, con denari, gioje ec. simboleggia che l' ingiustizia nasce sempre da interessato fine, o sia a cagione di accumular dovizie, o sia per appagare i proprj capricci, o sia per sod-

disfare alle malnate voglie di fare empiamente altrui piacere, o per mondani rispetti, o per le proprie vendette.

Gli si dipinge appresso l' Oca che pasce, per essere questo animale in tale atteggiamento geroglifico del danno, secondo Pierio Valeriano lib. 24. giacchè, dice egli, in qualunque luogo questo uccello sparge i suoi escrementi suole abbruciare ogni cosa. Nè cosa alcuna più nuoce a i prati, o a' seminati, che quando in quelli si mandano le Oche a pascere.

Per indicare dunque il danno, che apporta un ingiusto Decreto, bene appresso gli sta l' Oca. Volesse il Cielo che simili Oche non si rinvenissero! volesse pure il Cielo che non si ponessero a pascere in quei campi, dove solo dovrebbonsi costituire accorti e fedeli custodi!

FATTO STORICO SAGRO.

NAbucdonosor Re di Babilonia nell' anno secondo del suo Regno ebbe un sogno, che sommamente l' intimorì, ma destato che si fu gli svanì in modo di mente, che per qualunque diligenza e pensare non potè più farselo risovvenire. Quindi di buon mattino ordinò che tantosto a lui si chiamassero gl' Indovini, Maghi, Sregoni, e Caldei dello Sato, affinchè gl' indicassero essi ciocchè egli si aveva sognato, e che gle ne dassero l' interpetrazione. Vennero tutti: ma alla strana richiesta risposero, che se egli loro non raccontava il sogno, era impossibile affatto che potessero spiegarne il significato. Nabucdonosor ostinossi sempre più a volere intender da loro il sogno, che egli fatto si aveva. Riuscendo però ciò a potenza umana impossibile, tutto pieno di furore, fece emanare precipitoso Decreto, per il quale veniva espressamente comandato che fossero uccisi tutti i Maghi, gl' Indovini, i Stregoni. i Profeti, i Caldei, che nel suo Stato vivevano. Fu incominciata a dare sollecita esecuzione all' ingiusto crudel Decreto, nel quale erano ancor compresi Daniel, Ananìa, Azarìa, e Misael, e cercati erano per farne strage. Ma Daniel ispirato dall' Altissimo, tenuto prima ragionamento co' suoi tre nominati compagni, si presentò a Nabucdonosor, gli rammemorò il fatto sogno (avvertendolo che Dio a lui lo aveva rivelato, non essendo ciò in potestà di Uomo) e chiara gli palesò l' interpretazione di quello. *Daniel. cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

GLi Ateniesi, intuttaltro saggi, si mostrarono invidiosissimi, ed ingiustissimi allorchè istituirono e decretarono l' Ostracismo; perciocchè per esso quando l' altrui gloria era arrivata al colmo, e la Patria qualche Cittadino aveva per virtù, e per opre egregiamente fatte segnalato, non pativan di vederselo avanti gli occhi; ma ballottavano con certe petruzze scritte, a cui toccasse degli Uomini grandi di girsene in bando. Per tal Decreto avveniva, che a quelli sempre toccasse di andare in esilio, che

fatte

fatte aveſſero coſe a prò di quella Repubblica più degne. Così Milziade, Ariſtide, ed altri molti Eroi furono ingiuſtamente dalla loro Patria banditi. *Plutarco ec.*

FATTO FAVOLOSO.

INgiuſto alcerto fu il Decreto, per cui Ajace valoroſiſſimo Guerriero, e ſoſtenitore delle armate Greche contro Troja, reſtò privo delle armi di Achille, in competenza di Uliſſe, che altrò non contava per ſuo pregio, che un' innata aſtuzia, indegna ſempre di chiunque, ed in iſpezie di chi aſpiri ad onore. Morto Achille, fu ſtabilito dal Senato de' Greci, che ſucceder doveſſe al poſſeſſo delle ſue armi chì aveſſe maggior merito tra i Guerrieri della Grecia. Ajace inſorſe, che tante prodezze di ſua perſona moſtrate avea, che era giunto a fare ſtupire lo ſteſſo Ettorre Trojano, e benchè nemico, lo aveva renduto a ſe amorevole, e de' ſuoi pregi ammiratore. Uliſſe gli ſi fe competitore, vile tanto di animo, quanto pronto nelle aſtuzie, e prodigo di mendicate fallaci parole, ſulle quali era fondato tutto il ſuo merito. Agamennone fu Giudice in queſta controverſia. L' eloquenza di Uliſſe ſoppreſſe il vero merito di Ajace, rendette ingiuſto Agamennone, il quale non dubitò di decretare, che ad Uliſſe conſegnate foſſero quelle armi, che ad altro ſervir non gli potevano, che di un inutil peſo. Così chiara ingiuſtizia recò tanto dolore ad Ajace, che in faccia dell' ingiuſto Re, dell' ingiuſtiſſimo Greco Senato ſi paſsò colla propria ſpada il petto. *Ovvid. Metam. lib.* 13.



DECRE-

DECRETO DI GIUDICE IGNORANTE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.


Carlo Grandi inc. Decreto di Giudice Ignorante

UOmo di faccia ſtupida ed attonita, con occhi bendati, e con abito di color del piombo, diſceſo da un Tribunale, ſopra cui ſi veda un Aſino che colla bocca ſoſtiene con mala grazia le bilancie. Abbia il detto Uomo le corna in teſta, e le orecchie aſinine. Gli ſtiano intorno alcuni Topi.

Si dipinge di faccia ſtupida ed attonita, per eſser queſto geſto, ſecondo Giovanni Bonifaccio nell' Arte de' Cenni, *Parte* 1. *cap.* 7. ſignificativo dell' ignoranza; ed in effetti vediamo che Uomini di tale aſpetto ſono quaſicchè tutti d' ingegno ottuſo, e di talento men che mediocre. A correlazione pertanto di un ignorante Giudice [che foſse pure in piacer del Cielo, che in qualche numero non ſe ne contaſsero] ſi forma il Decreto di lui in ſimil figura.

Parimente aver gli occhi bendati, ſpiega l' ignoranza; mentre denota che non ha lume ſufficiente da poter diſtinguere le coſe; ed un Decreto emanato da un ignorante, ſi dice fatto alla cieca. Si veſte con abito color di piombo, per eſsere il piombo, ſecondo Pierio, geroglifico della groſſezza d' ingegno.

Si mi-

Si mira disceso da un Tribunale, sopra cui sta un Asino che tiene con mala grazia nella bocca le bilancie, per significare essere stato questo segnato non secondo la giustizia, che vuole suoi ministri Uomini forniti di discernimento e di sapere, ma secondo lo stupido pensare di un cieco, ed ignorante temerario, che non distinguendo la giustizia dall' ingiustizia, l' inequalità dall' equità, il ben del pubblico dal danno, solamente guarda, e e si lascia regolare dalla sua ignoranza, e mal credendo che dalla giustizia siano rette le bilancie, sulle quali debbonsi ben ponderare, e decidere i meriti delle cause, non si avvede che dalla stessa sola sua ignoranza, rappresentata nell' Asino, sono quelle troppo mal sostenute. Così Oro Apolline, che Pierio Valeriano, e insieme gli Scrittori tutti di queste materie pongono l' Asino per l' ignoranza. Di più per la sfacciataggine, quasicchè sempre indivisa compagna di lei; poichè l' Asino, dice Pierio lib. 12. con ostinatissimo animo seguita sempre quello che più gli torna comodo, e purchè egli le sue voglie adempia, nè bastonate, nè qualsivoglia altro castigo prezza. Nella stessa guisa si diporta l' ignorante; ostinato caparbio, altro non segue, altro non venera che il proprio stolto volere. Come inoltre l' Asino è da tutti riguardato come oggetto di riso, e di disprezzo, così il Decreto di un ignorante altro non esige, che biasimo, che scherno.

Porta le corna, e le orecchie di Asino, per significare la superbia e la presunzione di un indotto, che sebbene privo di cognizione non teme accettare il grado di Giudice, in nessun modo peso delle sue braccia, e per alludere alla favoletta che racconta *Boch. Simb.* 90. del Cucco, del Rosignuolo, e dell' Asino. Contendevano il Cucco, e l' Usignuolo chi di loro meglio cantasse, ed elessero l' Asino per Giudice, perchè vedendogli le orecchia lunghe più che agli altri animali, credevano che meglio sentisse, e meglio distinguesse.

Lis de sono erat: Asellus est aptissimus
Tum creditus Judex, quod auriculis foret
Preter animantes cæteras majoribus.

Ma l' Asino come Giudice ignorante, non intendendo la soavità del canto dell' Usignuolo, pronunciò a favore del Cucco. Altro ci vuole [con ragione esclama Giovanni Bonifaccio Parte prima, cap. 23.] che orecchi di Asino ad esser buon Giudice! Sarebbe pur bene che gente di simil fatta sempre in mente avesse ciò che il nostro chiarissimo Sig. Abate Pietro Metastasio al suo solito maravigliosamente esprime nell' Achille in Sciro.

. . . . Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i Fiumi, e non ne tenta il guado.

Non

Non si sentirebbono tanti ridicoli Decreti, non si soffrirebbono tante disposizioni vergognose non meno a chi le pronuncia, che dannosissime alle Repubbliche.

Per esprimere cotesto notabile danno, gli ho posti vicino a' piedi de' Topi, poichè questi animali sono dannosissimi, e dove essi capitano rodono, imbrattano, precipitano. Nella stessa maniera i Decreti di Giudici ignoranti, perchè mal fondati, perchè scioccamente ponderati, rovinano, sconvolgono le famiglie, i paesi.

FATTO STORICO SAGRO.

L' Empio Decreto, che condannò a morte il Redentor del Mondo, non procedè che da una stolta, veramente cieca ignoranza. *Nemo Principum hujus Sæculi cognovit: si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. S. Paolo. 1. ad Corinth. cap. 2. v. 8.

FATTO STORICO PROFANO.

CLaudio Cesare per essersi pienamente ingolfato nella crapula, divenne così stupido, e smemorato, che molti, che il giorno avanti aveva di propria bocca decretato che fossero uccisi, li faceva il giorno poi chiamare, perchè venissero a giuocar seco a' dadi. Un suo famigliare, che molto appresso lui poteva, gli domandò perchè avesse profferita una certa sentenza ingiusta, e troppo fuori della ragione contro di uno. Lo stolido Imperadore, non sapendo che rispondere, soggiunse: Per torlomi d' innanzi. *Svetonio rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 22.

FATTO FAVOLOSO.

INsuperbito Pan Dio delle Selve della dolcezza di sua Sampogna, e dell' armonìa del suo canto si chiamò maggiore di Apollo, e lo sfidò a tenzone. In faccia a numerosa gente questa seguì. Tutti pronunziarono a favore di Apollo; solo Mida Re della Frigia Uomo ignorantissimo, sciocco, e stupido proferì la sua sentenza disfavorevole in tutto al Dio delle Muse, pronunciando che il canto, ed il suono di Pan era più armonico, e più dilettevole del suo. Apollo per farlo immediatamente accorto, quanto egli avesse mal decretato contro di esso, lo chiamò in disparte, e gli disse che si specchiasse in un fonte. Ubbidì Mida, e con sua angustia si accorse, che in castigo di sua ignoranza, in luogo delle umane orecchia, gli erano nate lunghe orecchia di Asino. *Ovvid. Metam. lib.* 11.



DEFOR-

DEFORMITA' DEL PECCATO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.



Deformità del Peccato

DOnna vecchia, cieca, debole, e tremante. In una mano terrà un' ombra, e nell' altra un ramo verde. Sta in mezzo del mare, e le tempeste l' assorbiscono. Ha appresso una deforme bestia con sette capi. Dall' altra parte un Cavallo.

Grande senza dubbio veruno è la deformità del peccato, essendo questo contrarissimo a Dio, qual contiene singolarissima bellezza, sopra tutte le creature, che così vantollo il Profeta David; *Speciosus forma præ filiis hominum* Psal. 44. v. 3. Oppure è contrario, sennon formalmente, come dice il Dottor Sottile, almeno demeritoriamente alla grazia, che abbellisce in gran maniera, e gli Angioli, e l' anime. Non è altro la deformità, e bruttezza di lui, sennonchè sia cosa altrimenti dal voler di Dio, contraria alla divina legge, e contro il retto dettame della ragione, perlocchè quanto contiene di bellezza, e decoro, di giustizia, e rettitudine la virtù, altrettanto all' opposito contiene di deformità, e d' orrore il peccato; ed altresì quanto mai di male si potesse immaginare il più isquisito intelletto infra tutt' i creati; anzi dirò di più; il peccato, perchè s' indrizza contro cosa infinita, non è valevole la creata facoltà giungere a penetrare, quanto di male egli abbia, e quanto di orrore egli

egli contenga: basti al parer mio, che se gli dia titolo di niente, per non aver essere positivo, nè originato da causa effettiva, ma defettiva, ch' è la controvenzione della legge, e quì sciolgas' il dubbio, come vi concorre Iddio, non formalmente, ch' è il fare cosa ingiusta contro il suo precetto, il che non è possibile potergli convenire, essendogli cosa repugnante; ma solo materialmente, quanto alle azioni materiali, come causa prima universale, senza la quale niuna delle seconde può operare, e questo è l'atto positivo ove non consiste il peccato, ma solo, che sia cosa mala, e che contravenga, il che solamente la perfida volontà cagiona.

Il peccato dunque è cosa deformissima, che per la di lui deformità si rese da Dio così disformato il Mondo, e 'l tutto a ruina, per l' acque del Diluvio universale, e per isdegno ancora cagionatosegli giustamente, sfavillarono le accese fiamme nella Città di Sodoma, e Gomorra, e la terra stabile fe voraci aperture, per ingojare negli abissi Datan, e Abiron, e cento, e mille stragi si videro, ed ognor ne sgorgano, per le vive forze del suo veleno. Chi vidde mai più mostruosa bestia, e più fiera del miserabil Cristiano, in cui ondeggiano tante deformi fierezze, e tanti conserti di mali si videro ordinati in lui, quante sono le colpe abominevoli, di cui si rendè vil servo, e schiavo? Nè ravvisò mai niuno simigliante metamorfosi, o paradosso simile co 'l nome ben dolce del Cristiano, nome sì nobile, e adorno, nome sì umile, e devoto, e con sembianti tali rappresentarsi le mostruosità del peccato, la fierezza, e la superbia, e che ad un' ora dia bando ad ogni divoto costume. Oh disuguali antitesi, o ineguali contrapposti! Cristiano, e peccato! oh contrarietà mai più udite! e a chi non cagionerebbe meraviglia, se insieme in continua pace il Lupo con l' Agnello, tutti in uno albergo, e tutti in una comun maggione si racchiudessero? certo si è che altro è, che rapacissimo Lupo la colpa, e l' Agnello, ch' è Cristo, rassembra il tolto nome da lui di Cristiano. Oh peccato, oh colpa! che non saprei risolvermi in qual maniera nomarti, o co 'l titolo già detto, o di mostro infernale; oh colpa, oh selvaggia fiera, oh difetto, oh indomito animale scemo di ogni ragione, oh cecità, oh crudelissima bestia, oh inganno, oh atro colmo di male avviluppato nelle scellerate astuzie! Oh invidia del Mondo, oh rabbia che alberga in petto di Uomini empi, oh madre dell' iracondia, oh impazienza frenetica, oh superbia, oh alterigia, che profana, ed accieca le menti umane! e sebbene vi fissiamo i guardi, ella è la Chimera che uccide Bellorofonte su 'l Cavallo Pegaseo, che contiene tutt' i mali, e tutti gli errori; ed in tante bestie l' Uomo si muta, quanti vizj si veggono accolti in esso. Se in prima si vedrà fuora del ragionevol vivere, eccolo bestia insensata, sembrata per quella quarta, veduta da Daniello, dopo tre altre fiere. *Post hæc aspiciebam in visione noctis, & ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis*. Dan. 7. Se la superbia lo trasporta in alto, eccolo insellonita, e superba Leonessa, della quale divisò Isaia: *Convolvetur in superbia fumi*, Isai. 9. e Giob: *Propter superbiam quasi leæna capies me* Job. x. Se l' invidia lo macera, eccolo velenoso serpente: *Serpens calidior erat cunctis animan-*

Animantibus. Genes. 3. 1. Se la rabbia o ira l' assale, eccoloTigre sdegnosa: *Sicut Tigris in diebus novorum* Ecclesiast. 24. c. 35. Se la libidine l' infiamma, eccolo sozzo, ed immondo porco, del quale favellò San Pietro: *Sus lota in volutabro luti* 2. Pet. 2. v. 22. Se l' ira lo sdegna, per fine eccolo ferocissimo Leone, come testò Davide: *Sicut Leo rugiens, & rapiens* Psal. 21. Oh peccato infame, oh deformità di lui! ch' il gran pianeta, occhio dell' universo, gran padre di lumi, il più nobile fra le spere, quello che ha l' essere per essenza fra quelle, e quello, in cui sono vivaci, e luminosi rai, che sgombrano fra noi le tenebre, un giorno perchè sdegnerà l' orridezza, e bruttezza della colpa, oppure per farne lutto, e mostrarne scorruccio, s' oscurerà, celando il suo bel lume, nè sospingerà i suoi luminosi rai: *Sol obscurabitur tamquam saccus* Matth. 24. E 'l più a noi pianeta propinquo, padre d' umori, e più veloce degl' altri nel corso, dirottamente verserà amare lagrime di sangue per duolo dell' infelice colpa: *Luna vertetur in sanguinem* Act. 2. E le faci del Cielo, e lucerne del firmamento piomberanno da colà in terra per far lutto dell' infausto, e miserabil peccato: *Et stellæ cadent de Cœlo* Isa. 33. Gli Angioli di pace butteranno amare lagrime: *Angeli pacis amarè flebunt*. Le intelligenze motrici, oppure le celesti virtudi si muoveranno con empito, per simil caso: *Virtutes Cœlorum movebuntur* Matth. 24. Oh colpa, ch' avvamperà di furore l' Onnipotente Facitor del tutto! *Irascetur Dominus in perpetuum* Psal. 57. Il giusto giubilerà del suo gastigo, e della giusta vendetta: *Lætabitur justus, cum viderit vindictam* Psal. 111. Il Peccatore in vederla tremerà, e fremerà fortemente co' denti: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*. E in fine il giusto Giudice contro gli suoi poco amatori tutte le creature caverà fuora armate, piene di sdegno, e d' ira: *Armabit omnem creaturam contra insensatos* Sap. 5.

Fuggas' il peccato dunque, come cosa folle, come ruina delle anime, mostro d' inferno, catena, che allaccia fortemente il piè altrui, spada acutissima, che il cuor di qualunque Uomo trapassa, veleno che riempie il cuor umano di amarezze, tenebre densissime, che bandiscono il desiato lume dall' umana mente, rugine, o tigna, che consuma il bel tesoro della grazia, massa putrida, che corrompe il felice granajo dell' eccellenze Cristiane, pietra dura e vile, quale sdegnano gli andamenti delle virtù, i carbonchi delle buone opere, gli ametisti di buone parole, e santi pensieri, ed infine egli è ritratto del più gran male, norma ed esemplare di ogni ruina, scopo di tutte le infamie, e sostegno di tutti gli errori.

Ben felici dunque, ed accorti furono i Santi del Signore, che cotanto odiarono sì malvaggia bestia del peccato mostro tartareo; deh felice Maddalena, che pur un giorno ti avvedesti, e ti disingannasti dell' errore, e del dianzi seguito peccato, che per mostrar lutto, e scorruccio di averlo abbracciato, e per dar segno di vero pentimento, ti facesti ravvisare alla presenza del Dio della Maestà colma di duoli, co' capelli non più ristretti, con dorati nastri lacci di tanti amanti, nè inanellati d' intorno al bianco volto, ma coi crini sparsi e recisi, in parte, e qual Parca funesta,

che lo ſtame della vita tronca a' mortali, non di morte, ma di vita, non co 'l capo infiorato, ma ricoverto di cenere, non col volto liſciato, ma qual ritratto di affanni, addolorato, ed acerbo ſenz' acque profumate, e colori; e gli occhi ch' erano vibranti dardi a' cuori, inveſcati nelle forze di amor profano, ſcorgavano tante perle di amare lagrime, le ſete, ei drappi ricchi mutarons' in altre pungenti ſete di aſpri cilizj, coi piedi ſcalzi, fuora di ogni ordinario, ſenza corteggio veruno, ed ove dianzi eri ritratto di ſcandalo, ne appareſti dopo eſemplare di virtù, e 'l tutto ſi fu per duolo di aver ſeguito queſto infernal nemico del peccato, e per romper i lacci con che legata ſtavi nei profondi luoghi d' inferno; deh che ciaſcheduno ſeguiſse la traccia di queſta penitente, e ſi accorgeſſe quanto di mal ritenga la colpa mortale, e quanti diſaggi corrica ſulle anime delle mondane genti!

Ma laſciando in diſparte la colpa, chi non ſtupiſce dell' Uomo malvagio, e forſennato, che ſapendo quanto di mal quella contenga, e pur vi ſi volge, pur colà ſi alluoga, pur la ſtringe ed abbraccia! ah pazzo ch' egl' è invero! l' Uomo così baſſo, formato di terra innoltre, non fa conto di Dio? avendo ardire diſubbidire un tanto Signore, e venire alle conteſe con lui? oh gran fatto! e voler pareggiare con la Maeſtà ſua, che altro non opra il peccatore, mentre giornalmente trabbocca nel peccato, che contender con Iddio, e quaſi non diſſi, sfacciatamente voler ſeco garreggiare, ed uguagliarſi alle ſue infinite magnificenze, mentre a ſuo modo vuol vivere, ſeguendo ciocchè gli viene a capriccio? oh ſtoltizia giammai più udita, oh freneſìa degna di mille catene! Il Santo Geremia una fiata diviſò con qualche oſcurità un fatto maraviglioſo, e fu, che gli Aſini ſelvaggi aſceſero nelle rupi, e ne' ſcoſceſi monti, e che aprirono la bocca in guiſa di dragoni, per paſcerſi dell' aria freſca, e del vento: *Onagri ſteterunt in rupibus, traxerunt ventum quaſi dracones* Hier. 14. Come va queſto fatto? Gli Aſini, che ſono animali gravi, e ſtolidi, aſcender nell' alte rupi ſulla cima dei monti, per paſcerſi dell' aria, e del vento in guiſa dei Dragoni? certo non reca meraviglia, che queſti opraſsero ciò, perchè ſono animali caldi, han biſogno di zefiro, ed eſſendo più leggieri poſſon ſormontar l' erte cime, ma quelli come animali già detti, e freddi, che miſtieri tengon dell' aria, ove per tralaſciar i varj intelletti, che vi danno i Santi Padri, dirò, che per gli Aſini vengono inteſi gli Uomini, nè è ſtrana l' intelligenza, mentre il Re di Giudea così favellò in propria perſona: *Ut jumentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum* Pſal. 72.

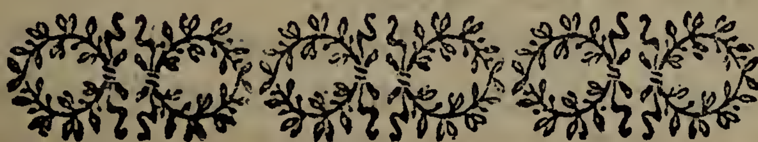
E per i Dragoni ſiami lecito intender gli Angioli; or gli uni, e gli altri traggono l' aria; e che gli Angioli cattivi traeſſero queſt' aria di ſuperbia, in voler eſser uguali a Dio, non par tanto gran fatto, perchè erano creature sì nobili, e ſublimi, benchè erraſſero gravemente, ma che gli Uomini terra vile, e ſtolti in guiſa di animali irragionevoli, tenendo così oſcurata la ragione per la colpa, e voler contender con Dio non avergli riſpetto, e con isfacciatagine ſcellerata diſubbidirlo tante fiate! oh queſto

sì, ch'

sì, ch' è gran fatto, e mostruosità vieppiù di ogni altra! guardinsi dunque di non commetter peccato, nè far poco conto del lor Signore, che cotanto grazioso, e benigno ognor si ravvisa da tutti.

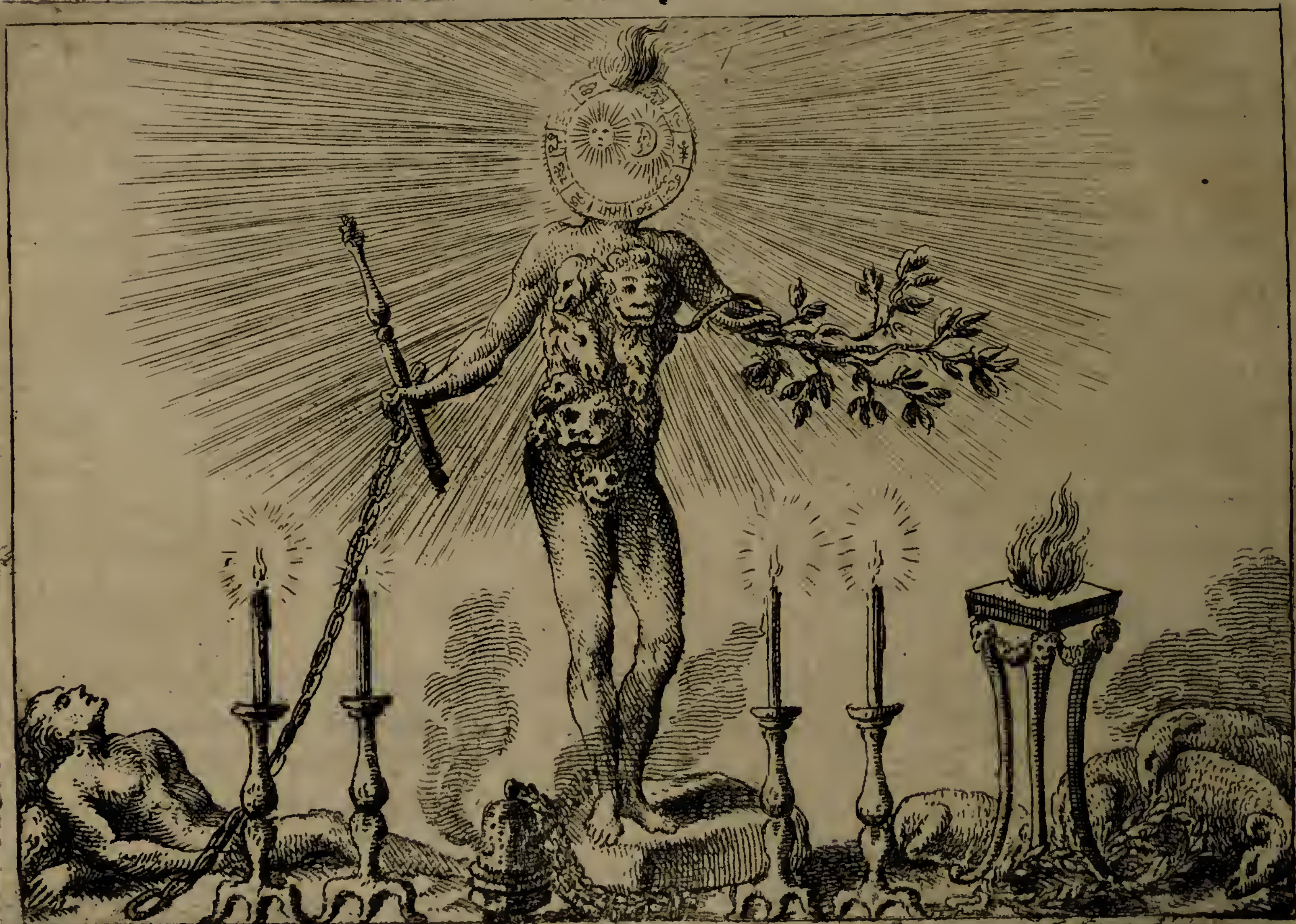
Or dipingesi la maledetta deformità del peccato da Donna vecchia, cieca, e debole, perchè cose tali si ritrovano nelle Donne di tal' età; è cieca, perchè priva del lume della ragione il peccato; è debole, perchè debilita nelle forze spirituali; è tremante, per la sinderesi della coscienza. L' ombra che ha in una mano, simboleggia che il peccato fa perder l' essere vero da Uomo, e diviene un' apparenza, ed un simulacro. Sta in mezzo le tempeste del mare, che l' assorbiscono, per accennar, che il misero peccatore sta per essere tranguggiato dalle onde voraci nelle tempeste sataniche. La deforme bestia è la bruttura, o corruttela umana del peccato, e le dette corna, sembrano i sette peccati mortali, quali sovente commette uno scellerato peccatore; e il Cavallo, che quello specialmente diviene l' Uomo cattivo, indomito senza ragione. Ha per fine il ramo verde in mano, che sembra quel pensiero, che sta nel capo di tutt' i peccatori, di voler pentirsi di giorno in giorno, e mai lo fanno; pensiero, che sta sempre verde, ma giammai l' eseguiscano, nè verdezza tale si vede coi frutti.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Donna vecchia la deformità del peccato, che di quella divisò la Sapienza: *Sine honore erit novissima senectus illorum* Sap. 3. E' cieca, di ciò parlando San Paolo: *Alienati a via Dei usque in cæcitatem cordis illorum* Ephes. 4. E' debole, che allegoricamente nel Deuteronomio, si proibiva il sacrifizio dell' animale debole, in guisa tale è invalido quello del debole, e snervato peccatore, che a nulla vale: *Sin autem habuerit maculam, vel claudum fuerit, vel cæcum, aut in aliqua parte deforme, vel debile, non immolabitur Domino Deo tuo* Deut. 15. Tiene l' ombra, che qual ombra, non Uomo è il peccatore: *Erit vir sicut, qui absconditur a vento, & celat se a tempestate &c. & umbra petræ prominentis in terra deserta* Isa. 32. Sta fralle tempeste del mare per sommergere, come in persona del peccare Davide si dichiarò sommerso: *Tempestas maris submersit me* Psal. 68. Il ramo verde è quel tempo, nel quale il peccatore ha pensiero di far bene, ma sempre va procrastinando: *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam* Psal. 118. Bestia con sette corna fu quella vista da Giovanni, ove cavalcava quella Donna: *Et vidi mulierem super bestiam coccineam plenam nominibus blasfemiæ habentem capita septem, & cornua decem* Apoc. 17. E per fine vi è il Cavallo indomito, e irregolabile: *Ut jumentum factus sum apud te* Psal. 72. E il medesimo: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus* Id. 31.



DEITA' DEL PAZZO PAGANESIMO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Deità del Pazzo Paganesimo, C. Grandi inv.

SI dipingerà una Statua di gran mole, tutta circondata di raggi. Sopra il collo, e busto, in vece di una testa, le si porrà un circolo rappresentante la sfera celeste con i dodici segni del Zodiaco. Sopra questo circolo si porrà una fiamma di fuoco. In mezzo al medesimo si dipingeranno il Sole, e la Luna. Il busto sarà di Uomo nudo. Cominciando dal petto insino a tutto il ventre vi si figureranno teste di quadrupedi, di volatili, di pesci, ed insetti. Il braccio destro sia di Uomo, e tenga in una mano uno scettro, ed una lunga catena, che giunga a terra. L' altro braccio sarà un ramo di albero, come di quercia ec. a cui sono avvolte varie erbe, fiori ec. Stia coi piedi sopra un gran masso di pietra. Avanti la detta pietra si mirino de' candellieri con fiaccole accese, e in mezzo a questi un turibile fumante. Da una parte un tripode con fuoco acceso. In terra si vedranno corone varie di mirto, di alloro, di quercia ec., tazze, scuri, ed Uomini, e fiere uccise.

Stravagante e ridicola figuro l' Immagine della Deità del pazzo Paganesimo, perchè fantasia più strana non si può pensare di quella, che mosse i primi empj Idolatri a dimenticare il culto dovuto al solo vero Essere sempiterno, infinito, immortale, incomprensibilmente perfetto,

fetto, Creatore, Dispensatore, e Sostenitore del tutto, per volgere i loro cuori, le loro adorazioni a cose insensate, materiali, imperfette, con empia sciocchezza in così stravolte idee ingolfandosi, che si sognarono favole inespressibilmente insipide, e lontane da ogni principio di ragione, giungendo a deificare gli stessi bruti, le stesse piante, le stesse pietre, non che a costituirsi Iddii Uomini, ancorchè empj, scellerati, e bestiali. *Mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium*. D. Paul. ad Rom. cap. 1. v. 23.

Donde precisamente richiami la tanto torbida sua sorgente l' Idolatria, forte si è, indecisa per anche, e disperabile, io penso, a decidersi la quistione tra' dotti. Vi sono non dispregevoli sentenze, che la costituiscono antediluviana; sono più abbracciate quelle, che la vogliono derivata tra' posteri di Noè. Dall' Autore della Sapienza comprendiamo la causa della pestifera invenzione; ma non può l' Uomo giungere a determinarsi in assegnarne il preciso tempo. Di buon grado mi appiglio a lasciarne discutere la materia a più penetranti ingegni, solo avvertendo che tutte le ragioni, che o dall' una, o dall' altra parte saranno messe in campo per sostenerne il respettivo assunto, saranno sempre congetture, saranno sforzi di mente, saranno argomenti ancora di un elevato pensare, ma non giungeranno mai tantoltre, come non lo è stato sino a questo punto, che per loro non resti luogo a dubitarne. Ciò di cui dubitare non si può si è, che la depravazione dell' uman cuore, il fasto, l' audacia, la rilassatezza de' costumi sono il vero verissimo fonte di così strane soprammodo empie brutalità, direi, piucchè umane fantasìe. *Supervacuitas enim hominum hæc adinvenit in orbem terrarum*. Sapient. cap. 14. v. 14.

Pongo alla mia Immagine una fiamma di fuoco in cima al circolo delle stelle coi segni del Zodiaco, che in vece di umana testa le sostituisco, per dimostrare il primo errore [secondo la più seguita sentenza de' Sagri espositori, come ne attesta Ugon Vittor. *In Genes.* il Calmet. *Disert. in lib. Sapient.* il Durante *Sacr. Stor. Antic. Tom. I. Cap.* 4. § 1.] il primo errore, dico, nato tragli Uomini per mezzo del superbo Nembrod, che scorgendo nel fuoco una incomprensibile facoltà, superiore ancora agli altri elementi, sì nell' irradiazione della sua luce, sì nell' attività di penetrare qualunque composto, sì nella potenza di vincere le più dense tenebre, in vece di rinfonderne la gloria al suo Fattore, che la propria malvagità gli aveva fatto scordare, pensò da sciocco temerario, come egli si era, che esistesse nel detto elemento una particolare Divinità, e gli attribuì quegli onori, che al solo vero Dio erano dovuti. Anzi di più, come parla S. Tommaso *lib.* 3. *Idolat*, obligò i suoi seguaci, o diciam piuttosto i suoi sudditi (giacchè egli è stato il primo Prepotente, il primo Tiranno, il primo Monarca. *Ipse cæpit esse potens in terra. Genes. cap.* 10. *v.* 8.) ad adorare il fuoco. *Qui, ut dicitur, cogebat homines ignem adorare.* Fu abbracciato, e prese piede in ispezialità nella propagazione di Cam l' errore, che infiniti altri in seguela, e quasi tantosto, ne produsse, incomin-

cominciandosi a volgere le adorazioni al Sole, alla Luna, a i Paneti, alle Stelle, al Cielo, alla Terra, all' Acqua formandosene pazzamente altrettanti Iddii. *Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum Stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, & Lunam, rectores orbis terrarum Deos putaverunt*. Sapient. cap. 13. v. 2. Quindi è che io ho formata la testa della mia figura di tutte le sopraddette cose, per essere elleno state il principio, sù cui folleggiarono i primi Idolatri. Lo conferma Platone *in Cratylo* notificandoci, che i primi Idolatri, che nella Grecia si sparsero, come non meno in molte altre nazioni, eziandio a' suoi tempi, non altro adoravano per Deità se non se il Sole, la Luna, le Stelle, il Cielo, e la Terra. *Primi nimirum homines, qui Græciam incoluerunt, videntur eosdem tantum agnovisse Deos, quos etiamnum Barbarorum complures. Solem, dico, Lunam, Terram, Astra, Cælum*. Riferisce la ragione che a ciò li mosse. *Cum igitur illa omnia perpetuo quodam cursu meantia, & currentia homines conspicerent, ab illius naturæ ratione* δεος *cognominarunt, a* δεο *quod est curro*. Accenna il proseguimento, e la multiplicazione de' Numi. *Deinde alios quoque hoc vocabulo nuncuparunt*. Il medesimo, che Platone afferma Clemente Alessandrino *Adhortatoria ad Gentes*, ove commemora l' origine di sette Dii. Rapporta lo stesso Plutarco *de placit philos. lib. 1. cap. 6.* dicendo; *cum aspicerent stellas perenni motu cieri, Solemque, & Lunam lucis [per quam videmus scilicet] nobis auctores esse a* δεᾶαδαι, *videlicet his a* δεῖν *illis appellationem indiderunt* δεους. Era Dottrina de' Pittagorici che il governo delle cose inferiori tutto esistesse in potere della prima celestiale sfera, in cui si vedevano figurati i dodici segni del Zodiaco, e che in questi segni si comprendessero altrettante anime, che loro dessero e vita e movimento. Ciascuno de' segni denominarono particolarmente col proprio nome, ed erano questi i dodici maggiori Dei, cioè: Giove, Giunone, Nettunno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Vulcano, e Cerere.

S' allignò sempre più l' empia peste, nel depravato affetto del cuore umano, assuefattosi già a dar pascolo alle scomposte fantasie, dalle adorazioni delle cose al loro intendimento superiori, perche toltasi l' Idea di chi le creò passarono a rendersi schiavi dell' amore, e del dolore. La passione vole parte, che loro fe al vivo sentire la morte della propria prole, gl' indusse a formarne il Simulacro, al Simulacro non ebbe ribrezzo assegnare un culto particolare, non arrossò di attribuire Divinità ad un mortale, non temè finalmente di fargli costituire e Tempj, e Sacrificj. *Acerbo enim luctu dolens Pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem: & illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia*. Sapient. cap. 14. v. 15. L' esempio altri sedusse; l' sempio fu scuola; la scuola divenne dottrina; ed ecco giunti i mortali, ad esser da' pazzi mortali a gara divinizzati; ed il comando di un Tiranno era bastevole a formare un Dio. *Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lex conditus est, & Tyrannorum imperio colebantur figmenta* ibid. v. 16. Perciò al busto

busto, cosce, e gambe della mia Immagine do io la forma umana.

Il sopraccitato passo dell' Autore della Sapienza *Acerbo enim luctu dolens Pater &c.* ha dato vasto campo di quistionare tra dotti, chi si fosse il sacrilego Padre, che primo costituì divini onori al così disordinatamente amato Figliuolo. S. Fulgenzio Vescovo di Cartagine *lib.* 1. *de Diis. c. de Idol.* asserisce coll' autorità di Diofonte Lacedemone, che essendo morto immaturamente ad un certo Senofane Egiziano un Figlio nominato Adonide, questi dell' estinta prole formasse un' Immagine, e che quindi l' adorasse. Di un Adonide adorato dagli antichi Idolatri parla Ezechiello *cap.* 8. *v.* 14. *Mulieres sedebant plangentes. Adonidem*. Era questo Adonide secondo il P. Camillo Durante *Sacra Stor. antic. T.* 1. *cap.* 4. §. 2. un bambino disteso in un cataletto, intorno a cui varie Donne piangevano, passando indi in tripudj, come risuscitato fosse. S. Epifanio *Hæres. lib.* 1. con Suida *In Sarug.* si accordano a credere che Tare Padre di Abramo sia quel primo Padre rammentato dalla Sapienza, e che egli fosse quello che innalzasse una statua in onore del suo figlio Aram, che gli morì. Anzi è di opinione S. Epifanio che da Tare incominciasse l' uso d' innalzare, ed adorare le statue, così *In Tanarii initio.* spiegandosi il S. Padre. *Hinc fieri cœperunt statuæ ex luto ac arte figulari per industriam hujus Tharra: & nullus unquam ex prioribus hominibus filius ante Patrem mortuus est, sed Patres ante filios vitam finientes filios successores relinquebant: & ne quis dicat de Abel, non enim morte propria mortuus est, donec Tharra æmulum Deo, per propriam versutiam commentus, erexit.*

Nel petto, e nel ventre della nostra Immagine si mirano dipinti Quadrupedi, Volatili, Serpenti, ed Insetti, per denotare la sempre maggiore pazzia de' ciechi Idolatri, che si avvanzarono infino a porgere le adorazioni de' loro cuori agli stessi Bruti, agli stessi vilissimi insetti. *Errantes colebant mutos serpentes, & bestias supervacuas*. Sapient. cap. 11. v. 16. Si burla degli Egiziani [che sono tenuti per i primi autori dell' Idolatria, e di qualunque suo più pazzo proseguimento] un certo Rodio Anaisandride Poeta comico ne' seguenti versi trasportati dal Greco.

Haud esse vobiscum queo commilito:
Concordibus nec moribus, nec legibus,
Per maxima intervalla differentibus.
Bovem colis, Deis ego macto bovem;
Tu maximam Anguillam Deum putas, ego
Obsoniorum credidi suavissimum;
Carnes suillas tu caves, at gaudeo
His maxime; Canem colis, quem verbero
Edentem ubi deprehendo fortè obsonium.

Giovenale parimente nella Satira 15. riprende, e deride la sciocchezza degli Egiziani.

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Egyptus portenta colat? Crocodillon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus Ibin:
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ,
Atque vetus Thebæ, centum jacet obruta portis
Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur.

Non si contentarono i pazzi neppur dei Bruti, giudicarono altrettanti Numi, eziandìo le piante.

Porrum, & cæpe nefas violare, ac frangere morsu:
Oh Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Per questa ragione il braccio sinistro della Deità è formato di un tronco di albero, a cui sono avvolte varie erbe, fiori ec. Non furono i soli Egiziani i pazzi, che adorassero i Bruti e le piante, come non li furono in tutte le altre follìe.

Il destro braccio poi sostiene uno scettro, per significare il vasto dominio, che acquistò nel Mondo simile empietà.

La lunga catena dimostra la moltiplicità e concatenazione degli errori seguiti tra gli Uomini per la scordanza del culto dovuto al vero solo Dio con fantasticare cose fuori di Esso. Si finge di ferro, per indicare la durissima schiavitù, in cui per tanti secoli ha vissuto quasicchè tutto il genere umano, strascinato a dar fede a favole puerili, a mensogne ridicole, a vanità, che rendevano gli Uomini, in reputazione eziandìo di più assennati, pazzi veramente da catena. *Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt*. D. Paul. ad Rom. cap. 1. v. 21. 22.

Sotto i piedi della figurata Deità si vede un gran masso di pietra, per dare ad intendere, che le pietre stesse riscuoterono adorazioni dai Pagani. Nel descrivere Pausania l' Acaja, racconta (così riferisce il Cartari) *che in certa parte di quel Paese furono da trenta pietre quadre, senz' altra figura, le quali avevano ciascheduna il suo nome di diversi Dei, ed erano guardate con molta venerazione; perchè fu antico costume de' Greci di adorare così fatte pietre, non meno che i Simulacri degli Dei*.

I candellieri colle fiaccole accese, ed il turibile fumante, il tripode col fuoco acceso, le corone di varie piante, le scuri, gli animali, ed Uomini uccisi spiegano le ceremonie, ed i Sagrificj, che dagli stolti Pagani si facevano alle false loro Deità. Suppongo non sarà discaro che ne dia cenno.

I primi

I primi Gentili, secondo la testimonianza di classici autori, non usavano sacrificare altro a' loro Numi che semplici frutti della terra, o latte, o farina, o stiacciate, o formento abbrustolito, o olio, o fiori, o profumi. Anche a' tempi di Plinio da alcune nazioni conservavasi somiglievole costumanza. Così egli nella Prefazione della sua Storia. *Verum & Diis lacte rustici, multeque gentes supplicant, & mola tantum salsa litant*. Platone al 9. delle sue leggi afferma, che dagli antichi non s' immolavano agli Dei animali di sorte alcuna, e che da loro era riputata empietà il lordare gli altari dei Numi col sangue delle bestie, che avevano essi in orrore di mangiare. Pausania *in Arcadicis lib.* 8. narrando che Cecrope fu il primo a cognominar Giove Supremo, scrive che costui ordinò che non gli fossero sacrificati se non se cose semplici: *Cecrops cum primus Jovem cognomine Supremum appellasset, nihil vita præditum ei immolandum duxit, sed liba tantum patria*. Porta testimonianza di questo costume Ovvidio nel 4. de' Fasti, descrivendo il culto, col quale onoravano gli antichi la Dea Cibele.

Lacte mero veteres usi narrantur & herbis
Sponte sua, si quas terra ferebat, ait;

Candidus elixæ miscetur caseus herbæ,
Cognoscat priscos ut Dea prisca cibos.

Anzi più chiaramente nel 1. de' Fasti spiega la semplicità de' primi sacrifizj accresciuti appoco appoco, aggiungendo la ragione, per cui s' incominciarono dagli antichi ad immolare gli animali.

Ante Deos homini quod conciliare valeret
Far erat, & puri lucida mica salis.

Nondum pertulerat lacrymatas cortice myrras
Acta per æquoreas hospita navis aquas.

Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,
Nec fuerant rubri cognita fila croci.

Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta sono.

Si quis erat factis prato de flore coronis,
Qui posset violas addere dives erat.

Hic, qui nunc aperit percussi viscera tauri,
In sacris nullum culter habebat opus.

Prima Ceres avidæ gavisa est sanguine porcæ,
Ulta suas merita cæde nocentis opes.

Nam sata vere novo teneris lactentia succis
Eruta setigeris comperit ore suis.

Sus dederat pœnas: exemplo territus hujus
Palmite debueras abstinuisse, caper.

Quem spectans aliquis dentes in vite prementem,
Talia non tacito dicta dolore dedit.

Rode, caper, vitem, tamen hinc cum stabis ad aram,
In tua quod spargi cornua possit, erit.

Verba fides sequitur, noxa tibi debitus hostis
Spargitur affuso cornua, Bacche, mero.

Culpa Sui nocuit, nocuit quoque culpa Capellæ.
Quid Bos? &c

Segue così a narrare come si desse principio al sacrificio di altri animali, per consimile cagione.

Dal sacrificio de' Bruti si passò a quello degli Uomini stessi. S' incominciarono dapprima ad immolare gli Schiavi fatti in guerra, e si trucidavano sopra i sepolchri di coloro, i quali erano stati uccisi o da essi, o da chiunque del loro partito. Quindi non solo gli Schiavi, ma si rendette comune e frequente, l' uso di sacrificare vittime umane, e fuori ancora di occasione di guerra; giunse anzi tantoltre la barbara costumanza, che se ne facevano spettacoli per pompa, e per divertimento. Citarne di ciò le autorità, gli esempj, sarebbe un troppo dilungarsi, potendo appagare lo studioso Leggitore la commendabil sua brama in infiniti autori, che diffusamente ne discorrono.

Nello scegliere le vittime si poneva una somma cura. Riguardo agli armenti particolarmente, di questi se ne facevano tre parti, altra se ne destinava alla propagazione, altra alle fatiche, altra alle are degli Dei. L' accenna Virgilio nel lib. 3. Georg.

Continuoque notas, & nomina gentes inurunt:
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacris, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis invertere glebis.

Questi

Questi armenti destinati a' Sacrificj, dovevano essere i più belli, i più candidi, ed in veruna parte manchevoli. Brevemente tocca Luciano nel Dialogo *de Sacrificiis* una tale diligenza. Così dal Greco: *Enim vero sacrificantes victimam coronant, multoque prius studio perquirunt, num perfecta sit, ne quid inutile jugulent, atque ad aram deducant.*

Era parimente costume che le corna de' candidi armenti, allorchè erano questi condotti agli altari, fossero indorate, come attesta Valerio Flacco *in primo Argonauticorum*.

. . . . . Dabit auratis & cornibus igni
Colla pater, niveique greges altaria cingent.

Religiosamente si osservava ancora se gli animali volentieri stessero avanti gli altari, poichè se reluttavano, e facevano forza di fuggire, erano subito rimossi, ed altri in lor vece si portavano. Perciò scrisse Virgilio lib. 2. Georg.

Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram.

Le vittime, gli altari, e i Sacerdoti erano coronati, secondo i varj sacrificj, di varie corone. Lo attesta Demostene con molti altri Autori nell' Orazione *contra Midiam*. Il Greco trasportato in Latino così dice.

Imperio Erechthidis vobis Pandionis urbem
Qui colitis, patrio & facitis solemnia ritu,
Ut memores Bacchi sitis, lateque per urbem
Primitias Bromio cuncti statuatis; & iidem
Solvatis grates, passim fumantibus aris
Tempora sacratis redimite ritè coronis.

Dovendosi immolare l' Ostia a Bacco le corone erano di mirto. Aristofane ne parla ne' seguenti versi dal Greco, parlando de' Sacerdoti.

Fructiferam quidem quatiens
Circa caput tuum virentem
Coronam mirtorum.

Perchè a Cerere era sacra la quercia, ne' suoi sacrificj i Sacerdoti si coronavano di questa pianta, come scrive Virgilio nel lib. 1. Georg.

. . . . . Neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Nel ſacrificare ad Apollo ſi coronavano di alloro, come ne atteſta Apollon. lib. 2. Argon.

Flavaque ſunt viridi redimiti tempora lauro.

Così andiamo diſcorrendo degli altri Dei. Le piante che a queſti erano ſacre, erano quelle di cui ſi coronavano e gli altari, e i vaſi, e le vittime e i Sacerdoti.

Particolare ſtudio parimente ſi poneva nelle veſti, che portavano i Sacrificanti. Dovevano eſſer queſte pure, e ſenza alcuna macchia. L' accenna Virgilio nell' Eneide lib. 12.

. . . . . puraque in veſte Sacerdos
Setigeræ fetum ſuis, intonſamque bidentem
Attulit, amovitque pecus flagrantibus aris.

Secondo la qualità degli Dei, ai quali dovevaſi ſacrificare, ſi ſceglievano le veſti. Erano queſte atre ed oſcure, ſe agli Dei dell' Inferno; di color di porpora, ſe a quei del Cielo, ed alcuna volta bianche; cerulee allorchè immolar ſi doveva agli Dei marini.

La diverſa natura delle Deità, richiedeva differente rito nel ſacrificio. Vedaſi tra gli altri eruditi Autori Natal Conte nella ſua Mitologìa lib. 1. cap. 10. 11.

I Dei Celeſti più conoſciuti erano Demorgogone ritrovato nelle viſcere della Terra, Saturno, Giove, Apollo, Bacco, Mercurio, Marte. Ercole, Vulcano ec. Cibele, Venere, Temi, Giunone, Cerere, Minerva, Diana ec.

I principali Dei Marini Oceano, Nettunno, Palemone, Polluce, Caſtore, Nereo, Proteo, Forba, Melicerta, Glauco, Acheloo ec. Anfitrite, Teti, Dori, le Nereidi ec.

I Dei più venerati dell' Inferno, Plutone, Cerbero, Caronte, Eaco, Minos, e Radamanto ec. Proſerpina, Megera, Aletto Tiſifone, Cloto, Lacheſi, Atropo ec.



DELL-

DELIZIE MONDANE.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.



Delizie Mondane

GIovane, che siede con un coscino sotto il gomito, e colla mano alla faccia appresso certe spine, qual' è per abbracciare, e lo pungono, tenendone altre da dietro, che gli tolgono il mantello. Appiedi le starà un Cagnolo piccolo, ed un Leoncino.

Le Delizie mondane, ed i piaceri sensuali sono quelli, che rovinano l'anima nostra, che vi s' attuffa con tanto desiderio; nè sono altro che cure, che travagli, miserie, inquietudini, molestie, afflizioni di spirito, bugie, apparenze, sogni, e spine che affliggono, e che alfine tolgono l'onore, e la grazia d' Iddio. Sono delizie queste del Mondo ingannatorie; siccome l' Uccello si prende col laccio, per qualche pascolo postovi con inganno, ed il Pesce non si prenderebbe, sennon vi fosse l' esca, che cela la puntura dell' amo, altrettanto addiviene al misero peccatore, ingannato da Satanasso con un poco di cibi di piaceri, che non altrimenti nutriscono, ma allacciano, uccidono, e adescano, infelice qual Pesce, da qualche mondano diletto ne resta miseramente ucciso nell' inferno. Le Delizie di questa vita fan perder la salute, disse Basilio Magno *Hom.* 1. *de Jejun.* Imperocchè se si fa comparazione infra il digiuno, azione di qual-

che

che asprezza, e le delizie, quello reca al Signore, e queste deviano dalla vera salvezza.

Nè io posso saper la cagione, nè aver contezza dagli Uomini, perchè cotanto aggradino i contenti, e i piaceri mondani, e le delizie ben solo al nome, e finte, essendo cose sì vane, e transitorie, che addossano a' mortali tanti mali, e fanno che si tirino in disparte dal diritto sentiero della salute; quindi nella Scrittura Sacra abbiamo un ritratto pennelleggiato dalla mano maestrevole del Sovrano Artefice, ove ravvisaremo quanto siano detestabili i piaceri, e contenti di questo Mondo; Una fiata stava tutto cogitabondo il Profeta Giona, considerando, e dubitando se le sue predicazioni fatte a' Niniviti, gli fossero state giovevoli, e mentre stava così colmo d' affanni ed angosce, Iddio per dargli qualche ristoro, fa che scorga un' edera verdeggiante, sotto la cui ombra potesse riposarsi con agi, ma nel meglio che stava principiando il riposo, e 'l contento, fa che un verme dia di piglio alle radici di quella, ed in un baleno inarridisca: *Præparavit Dominus Deus hederam, & ascendit super caput Jonæ, ut esset umbra super caput ejus, & protegeret eum: laboraverat enim, & lætatus est Jonas super hederam lætitia magna*, e di più: *Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum, & percussit hederam, & exaruit*. Gran cosa certo nel meglio che il povero Profeta voleva godere di quella edera, si secca e marcisce! Deh, Signore, dice il povero Giona, m' hai fatto grazia di questa edera, che mi protegga da' disaggi della notte, e da' fieri caldi del Sole, mi serviva per cortina, per baldacchino, e per casa, e mi vien tolta via! *Melius* (dic' egli) *est mori, quam vivere*. E Iddio ripigliò: *putas ne bene irasceris super hedera?* Sì Signore, risponde; *bene irascor ego usque ad mortem*. Eh Giona (voleva dirgli il Signore) tu non sai il mistero, tu vorresti solazzar sotto questa edera, eh poverello tu, non sai che passa, io non vuò che ci stii, che se porrai il piè sulla pania de' contenti, non potrai se non invischiare le ali dell' affetto. Non iscorgi che questa pianta è ingannatrice e simulata, fa mostra di bene, ma è altrimenti, ella è ritratto delle Delizie mondane, che sono belle solo all' apparenza; quest' edera è verdeggiante, ed ha le foglie in guisa di cuore, ma albergando i serpenti, ella sembra accarezzar le altre piante, in cui si avviticchia, ma tosto le rende secche. Non vedi, Giona, che altresì tali sono i contenti, ed i piaceri della terra, pare che siano tutto amore e diletto, che i cuori vi si vorrebbero fabbricar alberghi, ma sono stanze di serpi velenosi, di vizj, che bandiscono le virtù; hanno del verdeggiante, e pare che accarezzino, ma uccidono, e fanno divenire altrui secco di beni eterni. Or lascia, Giona, che si secchi questa pianta, benchè solo un giorno è annoverata in vita, perchè è simbolo delle fugaci, e bugiarde delizie del Mondo.

Si dipingono dunque le ingannevoli Delizie mondane da Giovane, che stà sedendo con un origliere, ovvero cuscino sotto il gomito per qualche poco di piacere, e riposo, che quelle sembrano addurre. Stà vicino a' cespugli e spine, quali abbraccia volentieri, non istimando le punture, che

che tali sono le mondane delizie, e diletti, spine acute che trafiggono, e benchè facciano apparenza di qualche gusto, sì è però ne' sembianti solo; ma nel vero giungono le punture fino all'ossa, e danno vieppiù disgusto, che piacere, oltre di quello eterno dell' Inferno, che sovente sogliono celare. Parmi di farle somiglievoli al Fiume Ipano nella Scizia, il quale nel principio è dolce, e nel fine è amaro, pel Fonte Exampeo, che discende da' Monti appennini, che vi sbocca, cambiando la dolcezza di quello in amarezza grande, come dice Solino. Così appunto è il Fiume de' mondani contenti e piaceri; sul principio in questa vita sembra essere dolce, ed apportare gusto, ma mischiandosi col Fonte Exampeo della morte, ohimè che si muta in etern' amarezza di sempiterne pene, che acquistansi per la cagione di lui, siccome si dice nell' Apocalisse: 18.v.7. *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum!* Poveri mondani ingannati da' piaceri sotto sembianze di spasso, ritrovando non altro, che disgusto e miserie!

Gli tolgono il mantello le altre spine di dietro, perchè al misero Uomo, per causa di tali infausti piaceri, simboleggiati per coteste spine, se gli toglie il manto, e la veste pregevole dell' onore e riputazione, che per i diletti della carne, o altro, non cura l' obbrobrio del proprio onore in darsi alle meretrici, e concubine; per le ricchezze non cura punto perdere la fama, in essere stimato un usurajo, e rubbatore de' beni altrui, e così di tutte le altre cose ingannatrici di questo Mondo; ma il peggio si è, che perdono il vero ammanto ricco de' beni della grazia di Dio, che più deve recargli noja, e travaglio.

Tiene il Cagnolo piccolo a' piedi, che (dicono i Naturali) nascer cieco, onde ne caviamo, che per queste Delizie mondane si accieca la coscienza, e l' Anima, nè si vede la ruina propria, e a somiglianza di quest' animale è accecata la mente umana da cotali piaceri. Il Leone parimente nasce cieco, che denota l' istessa cecità, e sembra ancora le forze, che hanno questi mondani diletti di trarre gli Uomini alla loro sequela, e far che ponghino in obblivione le vere delizie del Paradiso, da cui, qual da finissima calamita dovrebbero esser tratti.

Alla Scrittura Sacra. Si dipingono da Giovane, che stà sedendo coll' origliere sotto il gomito le Delizie mondane, che così vivacemente divisò Ezechiello. cap. 13. v. 18. *Veh qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus. Et faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas.* Abbraccia le spine, e si punge, che sono le mondane Delizie, nomando il Salvatore le ricchezze, ed altri piaceri, spine pungenti, come disse Giobbe il Paziente: *Qui inter hujuscemodi lætabuntur, & esse sub sensibus delicias computabunt. Job.*30. *v.* 7. L' abbraccia, e siegue volentieri, come narrò l' istesso, chiamandola iniquità da schifarsi: *Cave ne declines ad iniquitatem; hanc enim cæpisti sequi post miseriam*. E l' Ecclesiaste le chiamò moleste cure: *Multas curas sequuntur somnia*. Osea 21. v. 1. le nomò vento: *Ephraim pascit ventum, & sequitur æstum*, ch' è appunto il caldo dell' Inferno che siegue il peccatore.

Gli

Gli viene tolto il mantello della grazia di Dio dalle delizie, poichè da quelle, come tanti custodi, che custodivano la Città, fu tolto il pallio alla Santa Sposa; *Invenerunt me custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum. Cant.v,* 8. Il Cagnuolo cieco, ed il Leoncino ombreggiano la cecità della mente umana, che portano a tutti quelli, che la sieguono, e la vagheggiano, come divisò Isaia: *Speculatores ejus cæci omnes, nescierunt universi, canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia. Isa: cap. v.* 10.

DELIZIOSO.

Di Cesare Ripa.

VOlendo dipingere un Uomo delizioso, lo rappresentaremo, come narra Pierio Valeriano nel lib. 31. posto con grandissima commodità a sedere, e co 'l cubito si appoggia ad un cuscino. Adamantio disse ch' era segno di volontà, e di lascivia, avere il cuscino sotto il cubito della mano, e questo è preso da Ezechiele, che disse guai a quelli che acconceranno il guanciale sotto il cubito della mano, intendendo per questo quelli che slontanati da una viril fortezza, per le malizie dell' animo, e del corpo bruttamente si effemminano.

FATTO STORICO SAGRO.

SOrpreso Oloferne dal brio, dalla bellezza, dalle vivaci eloquenti parole di Giuditta, la quale a lui misteriosamente dall' assediato campo degl' Israeliti si era portata, l' accolse, teneramente l'. amò, bramò nelle piume la sua spontanea compagnìa. La fece fare di ciò avvisata, ed ella finse accudire di tutta buona voglia. Soprammodo contento Oloferne a se l' introdusse, la banchettò. Ed in guisa abbandonossi alle delizie del futuro sperato godimento, che ad altro non pensando che a tripudiare, tralle giocondità, in cui si pose, e tra 'l vino, che in somma copia bebbe, renduto ubbriaco, ed assalito da profondo sonno, si sdrajò, fuori tutto di se, nelle piume. Sola rimase nella stanza Giuditta, e la Donna di suo accompagno. Giuditta comandò a questa che si ponesse ne' liminari della Porta, e che osservasse. Intanto presa la spada di Oloferne, che dal letto pendeva, coraggiosamente alzò il braccio, e divise dal busto l' empia testa del delizioso Capitano. *Giudit. cap.* 12. *e* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

LUcullo opulentissimo Senatore di Roma fu così dato alle delizie, che ne fece stupire il Mondo. Tanto in genere di ville, tanto in Palagi, che in sontuose mobilia. La spesa del quotidiano vivere egli l' aveva limitata, secondo le stanze del suo Palagio; a ciascuna delle quali aveva posto

posto il nome degli Dei. Dovendo dare sprovedutamente una cena a Pompeo, e Cicerone, gli bastò di far cenno ad un suo servo, col dirgli. Ceneraſsi nella stanza di Apollo. Fu preparata la cena, secondo la spesa tassata in quella stanza, di mille duecento cinquanta scudi di oro. Una volta non cenando con esso lui alcuno, gli fu posta innanzi la mensa coll' apparecchio per una sola persona. Veduto ciò egli, chiamò a se il Maestro di Casa, acremente riprendendolo di tal moderazione. Si scusò il Maestro, dicendo: io non sapeva che ci fosse bisogno di sontuoso mangiare, essendo voi solo. Allora soggiunse Lucullo. Dovevi sapere che Lucullo era per cenar con Lucullo. *Plutarco rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 23.

FATTO FAVOLOSO.

LE amorose sfrenate delizie, nelle quali s' ingolfò Ippomene Principe Greco con Atlanta sua Sposa, trasportarono sì lui, che la Moglie a tal' eccesso, che non dubitarono di profanare cogl' impudichi loro sfoghi lo stesso Tempio della Dea Cibele; la quale sommamente perciò sdegnata cangiò Ippomene in Lione, e in Lionessa Atalanta. *Ovvidio Metamorfosi libro* 10.



DEMOCRAZIA.

Di Ceſare Ripa.



Democrazia

DOnna di età virile, con abito di mediocre condizione. Abbia cinto il capo di una ghirlanda di vite intrecciata con un ramo di olmo. Che ſtia in piedi, e che colla deſtra mano tenga un pomo granato, e colla ſiniſtra un mazzo di Serpi, e per terra vi ſia del grano, parte in terra, e parte nei ſacchi.

Democrazia è il governo di uno ſtato popolare, guidato, e retto dalla moltitudine di quello in forma di un Conſiglio, al quale ſia abile ciaſcun plebeo, e neſſun nobile, onde ſi riſolvono tutti gli ordini, e deliberazioni pubbliche, ſecondo il grado loro.

Si fa di età virile, perciocchè in eſſa ſi opera con più giudizio, che nelle altre età.

Si corona di vite, e olmo inſieme uniti, per moſtrare, che ſiccome queſte due piante ſi uniſcono inſieme, così ſi uniſce la qualità, e l' eſſere di queſto popolo.

L' abito mediocre, dichiara lo ſtato della plebe, la quale per mancamento non può ſecondo le forze dimoſtrare il deſiderio ambizioſo, che ha di eſſere uguale agl' altri di maggior condizione, che perciò la rappreſentiamo, che ſtia in piedi, e non a ſedere.

Tiene

Tiene colla destra mano il pomo granato, per esser (come racconta Pierio Valeriano nel libro 24. dei suoi Geroglifici) simbolo di un Popolo congregato in un luogo, la cui unione si governa secondo la bassa qualità loro.

La dimostrazione del mazzo delle Serpi significa l' unione, ed il governo plebeo, il quale non essendo di considerazione, nè di vera gloria, va simile al serpe per terra, non potendosi alzare alle cose di gran considerazione; com' anche per dimostrare, che la natura della plebe, tende per loppiù al peggio, onde il Petrarca nei dialoghi dice.

Natura populus tendit ad pejora.

E per questo disse Virgilio in Eneid.

Sævitque animis ignobile vulgus.

Vi si mette il grano nella guisa che abbiamo detto, per dimostrare la provvisione pubblica, che suole far l' unità della plebe, per il comun utile di tutti, e per mostrare che il popolo ama più l' abbondanza delle vettovaglie, che l' ambizion degli onori.



DERISIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna colla lingua fuori della bocca, vestita di pelle d' Istrice, con braccia e piedi ignudi, col dito indice della mano destra steso, tenendo nella sinistra un mazzo di penne di Pavone, appoggiando la detta mano sopra di un Asino, il quale starà col capo alto in atto di sgrignare, mostrando i denti.

Derisione, secondo S. Tommaso in 2. 2. *quæst.* 75., è quando l' Uomo prende in ischerzo il male, e il difetto altrui, per proprio diletto soddisfacendosi, che il delinquente ne senta vergogna.

Il cavar la lingua fuori della bocca (perchè è atto deforme, facendosi alla presenza d' alcuno) è segno, che se ne tiene poco conto (*a*) e però la natura l' insegna a fare a' fanciulli in questo proposito, il quale atto è costume antico de' Galli in Titolivio lib. 7. ove narra di quello insolente Gallo, che disprezzando i Romani li sfidò, e cavò fuori la lingua contro Tito Manlio, il quale accettò la disfida, e domò l' insolenza sua. *Adversus Gallum stolidè lætum & (quoniam id quoque memoria dignum antiquis visum est,) linguam etiam ab irrisu exerentem producunt.* (*b*)

La pelle d' Istrice, che è spinosa, mostra, che senz' arme il Derisore è come l' Istrice, la quale punge chi gli si avvicina; e perchè il principale pensiero del Derisore, è notare l' imperfezioni altrui, però si farà col dito nel modo detto. (*c*)

Le

(*a*) Ed è gesto d' ingiuria, e di scherno. Aulo Persio nella Satira prima chiama Giano felice, perchè avendo due facce l' una avanti, l' altra dietro, non gli potevano esser fatti scherni, che egli non se ne accorgesse; e tra gli altri pone ancor questo gesto di cavar la lingua. Le sue parole sono:

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas;
Nec linguæ, quantum sitiat canis Appula, tantum.

Per essere la Puglia Regione calidissima, i Cani arsi dalla sete più degli altri tengono fuori la lingua. S. Girolamo in una sua Pistola a Rustico Monaco, nella quale l' esorta ad isfuggire gli Adulatori, si serve di questo passo di Persio; dicendogli che se egli nel partirsi da loro, da poi chè lo avranno di molto lodato, all' impensata si rivolgerà indietro, scorgerà farglisi da quegli stessi degli scherni; tra' quali, *aut æstuantem Canis linguam protrahi.*

Nelle Profezie d' Isaia trovasi scritto al cap. 57. v. 4. *Super quem lusistis? super quem dilatastis os, & ejecistis linguam?*

(*b*) Aulo Gellio *lib. 9. cap.* 13. parlando di questo stesso Francese, che sfidò a singolar certame i Romani, dice: *Gallus irridere cœpit, atque linguam exertare.*

(*c*) Dicendosi ad alcuno che sarà mostrato a dito, vuol intendersi che sarà schernito e vituperato.

Questo

Le penne del Pavone si dipingono, per memoria della superbia di questo animale, che stima fra tutti gli altri sestesso bellissimo, perchè non è alcuno, che rida de' mali costumi altrui, che quelli stessi non riconosca lontani da se medesimo.

L' Asino nel modo detto fu adoprato dagli antichi in questo proposito, come ne fa testimonianza Pierio Valeriano, ed altri.

FATTO STORICO SAGRO.

USCito il Profeta Eliseo di Jerico, e passato in Betel, nell' ascendere il monte, alcuni piccioli figliuoletti mal' allevati nel vederlo calvo, gli si fecero attorno, con insulti, e con beffe accompagnandolo, e gridando: *Ascende*, *Calve*, *ascende Calve*. Il che veduto Eliseo, a loro rivolto, li maledisse in nome del Signore, e nell' istante comparvero due feroci Orsi dal vicino bosco, i quali sopra i fanciulli scagliatisi, quarantadue di loro ne sbranarono. 4. *de Re cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

QUanto le crudeltà usate da Bassiano Caracalla Imperador de' Romani lo fecero comparire agli occhi de' sudditi odioso, e detestabile, altrettanto le sue pazze buffonerie lo rendettero oggetto di risa, e di scherno.

Questo gesto di tenere l' indice della mano destra steso, che è lo stesso che additare, è gesto non meno di derisione, che di onore. Di derisione, così Orazio *lib.* 2. *Sat.* 8. nel riprendere Nomentano, perchè ciò facesse nel Convito.

Nomentanus ad hoc, qui si quid fortè lateret,
Indice monstraret digito.

Dante Purg. 8.

Come i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo, vedi là 'l nostro Avversario,
E drizzò il dito, perche lo guatasse.

Ariosto. Cant. 18. St. 88.

Il Popol tutto al vil Martano infesto
L' uno all' altro additandolo lo scopre.

Ed altri. Di onore poi: Orazio lib. 4. Ode 3.

Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ,
Quod spiro & placeo: si placeo tuum est.

Dante. Infern. 5.

Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolli a dito.

Ed in altro luogo.

O Frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, ed additò col dito innanzi,
Fu miglior Fabro del parlar materno.

Ed altri molti.

ſcherno. Tralle altre portatoſi una volta in Macedonia, quivi ſcioccamente divenne affezionato ad Aleſſandro Magno, che ſempre aveva il ſuo nome, ed i ſuoi fatti nella lingua, ed in molte parti di Roma comandò che gli foſſero drizzate ſtatue, fralle quali ne fece porre una, che aveva due facce, l' una di Aleſſandro, e l' altra ſua. E voleva che da tutti foſſe ſtimato (ed egli ſteſſo ancora lo ſi credeva) eguale ad Aleſſandro. E perchè aveva letto che Aleſſandro teneva la teſta alquanto piegata verſo la ſpalla, egli ancora così la ſua portava. In cotal modo in pochi dì, che dimorò in Macedonia, tralaſciando i coſtumi, e gli abiti de' Tedeſchi, preſe quelli de' Macedoni, e volle che una delle ſue ſquadre foſſe chiamata Falange, come ſi denominava quella di quel Regno, e ad alcuni de' ſuoi Capitani poſe il nome de' Capitani di Aleſſandro. Fatta queſta buffonerìa in Grecia, paſsò di poi nell' Aſia, e diſcorrendola tutta, laſciò ſempre più ſegni di ſua ſciocchezza, inmodocchè i Romani, che lo accompagnarono, tra loro di ciò ridendoſi, erano coſtretti nello ſteſſo tempo ad arroſſirne. Di poi camminò per l' Aſia Minore, e per la Soria inſinocchè arrivò in Aleſſandria, dove ſi fermò alcuni giorni, per eſſere ſtata fabbricata da Aleſſandro, e vi fu ricevuto con molta feſta dagli Aleſsandrini. Ma ſapendo egli che queſti lo motteggiavano, e deridevano, facendoſi in ſegreto di lui beffe, ponendogli nomi conformi a' ſuoi vizj, e alle ſue crudeltà, volle con vile barbarie vendicarſene, e loro ſimulando buon volto, un giorno che il Popolo era raunato ſenz' armi nella Piazza, per vedere una pubblica feſta, egli lo fece circondare da' ſuoi Soldati, i quali, per ſuo ordine ſopra quello ſcagliatiſi, fecero miſerabile ſtrage d' infinita quantità di gente di ogni età, e di ogni condizione. *Pietro Meſsia. Vite degl' Imperad. Rom. nella vita di Baſſiano Caracalla.*

FATTO FAVOLOSO.

CErere per aver traſcorſe molte parti del Mondo, a cagione di rinvenire la rapita ſua figliuola Proſerpina, ſtanca dal viaggio, e sorpreſa da una violenta fame e ſete, eſſendo ſtata ricevuta da una vecchiarella, ſi poſe con tanta ingordigia a mangiare, ciocchè da quella le era ſtato preſentato, che un fanciullo ivi preſente cominciò a riderſi fortemente di lei, additandola con beffe alla vecchia. Non potè Cerere ſopportare tal deriſione; onde gettatagli nel viſo con grande sdegno la Zuppa, della quale ſi paſceva, lo trasformò in Tarantola. *Ovvid. Metam. lib. 5.*



DESI-

DESIDERIO VERSO IDDIO.

Di Cesare Ripa.



Desiderio verso Iddio

GIovanetto veſtito di roſſo, e giallo, i quali colori ſignificano Deſiderio. Sarà alato per ſignificare la preſtezza con cui l' animo infervorato ſubitamente vola a' penſieri Celeſti. Dal petto gli eſca una fiamma; perchè è quella fiamma, che Criſto Noſtro Signore viene a portare in terra.

Terrà la ſiniſtra mano al petto, ed il braccio deſtro diſteſo, il viſo rivolto al Cielo, ed avrà accanto un Cervo, che beve l' acqua di un ruſcello, ſecondo il detto di David nel Salmo 41. dove aſſomiglia Iddio al deſiderio, che ha un Cervo aſſettato di avvicinarſi a qualche limpida fontana.

La ſiniſtra mano al petto, ed il braccio deſtro diſteſo, e il viſo rivolto al Cielo è per dimoſtrare, che devono le opere, gli occhi, il cuore, ed ogni coſa eſſere in noi rivolte verſo Iddio.

DESI-

DESIDERIO.

Dello Steſſo.

DOnna ignuda, che abbia ad armacollo un velo di varj colori ſarà alata, e che mandi fuora dal cuore una fiamma ardente.

Il Deſiderio è un' intenſo volere di alcuna coſa, che all' intelletto per buono ſi rappreſenti, e però tale operazione ha aſſai dell' imperfetto, e all' intelletto della materia prima s' aſſomiglia, la quale dice Ariſtotele deſiderare la forma nel modocchè la femmina deſidera il maſchio, e con ragione: eſſendo l' appetito di coſe future, e che non ſi poſſeggono, però il Deſiderio ſotto forma di Donna ſi rappreſenta.

Si può anco dire, che il Deſiderio è moto ſpiritale d' animo, che non poſa mai, finchè la coſa a che lo muove la inclinazione, vien conſeguita, ed agita ſempre intorno le coſe, che mancano, e col poſſeſſo di quelle s' eſtingue.

Il velo di varj colori ſignifica, che l' oggetto del Deſiderio è il bene, e come ſi trovano diverſe ſorti di bene, così ſono diverſe ſorti di Deſiderj.

L' ali notano la ſua velocità, che in un ſubito viene, e ſpariſce.

La fiamma ci dimoſtra il Deſiderio eſſere un fuoco del cuore, e della mente, quale quaſi a materia ſecca s' appiglia, toſto che gli ſi preſenta coſa, che abbia apparenza di bene.



DETRA-

DETRAZIONE.

Di Cesare Ripa.



Detrazione

DOnna a sedere con bocca alquanto aperta. Mostri la lingua doppia simile a quella del serpe. Terrà in capo un panno nero, tirando in fuori parte di esso colla sinistra mano, in modocchè faccia ombra al viso, e il restante del vestimento sarà di colore della ruggine, rotto in più luoghi. Avrà sotto ai piedi una tromba, e colla destra mano un pugnale nudo in atto di offendere.

Detrazione secondo San Tommaso 2. 2. quest. 73. art. 4. altro non è, che occulta maledicenza contro la fama e reputazione altrui.

DETRAZIONE.

Dello Stesso.

DOnna di bruttissimo aspetto, che stia a sedere, e tenga la bocca aperta. Abbia in capo un panno nero in modo tale, che le cuopra, e faccia ombra a parte del viso. Il vestimento sarà rotto in più luoghi, e del colore della ruggine, tutto contesto di lingue simili a quelle del serpe. Al collo terrà una corda in cambio di collana, e per pendente una streggia.

 Colla

Colla destra mano tenga un coltello in atto di ferire, e colla sinistra un Topo, o Sorce, che dir vogliamo; ma che sia grande, e visibile.

Brutta si dipinge, perciocchè non solo è brutto il pessimo vizio della Detrazione, per esser egli sempre pronto ai danni, ed alla rovina del prossimo, ma molto più bruttissima cosa è di quelli, i quali si fanno famigliari, e pongono orecchie, e danno credenza all' iniqua, e perversa natura dei Detrattori, i quali portano il Diavolo nella lingua, come dice San Bernardo ne' suoi sermoni: *Detractor Diabolum portat in lingua*.

Si rappresenta che stia a sedere, perciocchè l' ozio è potentissima causa della Detrazione, e si suol dire, che chi ben siede mal pensa. La bocca aperta, e le lingue simili a quelle del serpe sopra il vestimento, dimostrano la prontezza del maldicente in dir mal di ciascuno, alludendo al detto del Profeta, nel Salmo 139. che dice: *Acuerunt linguam sicut serpentes venenum aspidum sub labiis eorum*. E San Bernardo nei suoi sermoni narra che la lingua del Detrattore è una vipera, che facilmente infetta con un sol fiato, ed una lancia acutissima che penetra con un sol colpo: *Numquid non vipera est lingua detractoris ferocissima? plane nimirum, quæ tam lethaliter inficia flatu uno, nunquid non lancea e lingua ista profecto acutissima, quæ tres penetrat, ictu uno*.

Ed a questo proposito benissimo spiega questo concetto il Signor Gismondo Santi, così dicendo colli seguenti Sonetti.

I.

Bocca crudel, che mentre intenta snodi
Tua lingua a danni altrui, scocchi saetta
Ne' petti de mortal di tosco infetta,
Chi mai schivar poteo l' empie tue frodi?

Serpente rio, che sibilando rodi
Gli umani cor, trifauce Can, che 'n fretta
Latrando, ogn' alma, ancor che al cielo eretta,
Mordi, e sol di ferir ti pasci, e godi.

Non Mostro là v' l Nilo il corso stende,
Nè belva mai sù monti aspri Rifei
Teco di par all' altrui morte intende.

Anzi d' Averno ancor più cruda sei,
Che gli empj sol, solo i presenti offende,
Tu i vicini, e lontani, e giusti, e rei.

II.

FRena, deh frena omai, lingua perversa.
Tua lingua nel ferir cotanto audace,
Che ogn' un che t' ode, e perfida, e mendace
T' estima, e di mortal veleno aspersa.

Anzi non t' arrestar; ma cruda versa
Il rio liquor, che prima ti disface;
Che 'n pena del fallir tua propria pace
(Folle) conturbi, a' danni tuoi conversa.

Così gravida il sen l' immobil terra
Di focosi vapor, da loro oppressa
Si scuote, e prima a se muov' aspra guerra.

Tal nell' Egeo crucciosa l' onda, e spessa,
Qual' or l' uscita a' venti Eol disserra,
Gli scogli in affrontar, rompe se stessa.

Il panno nero sopra il capo, che fa ombra a parte della faccia, significa la proprietà del Detrattore, che è dir male occultamente, e però ben disse San Tommaso 2. 2. quest. 73. art. 4. Altro non è la Detrazione che un' occulta maledicenza contro la fama, e reputazione altrui, come anche l' effetto di essa è di offuscare, opprimere, ed occultare le onorate azioni altrui, o col dir male, o col tacere le opere buone. Terenzio nel Phormione Atto 4. Scena 4.

Nihil est Anthipho,
Quin malo narrando possit depravari, at
Tu id quod boni est excerpis, dicis quod mali est.

Il vestimento rotto in più luoghi, e del colore della ruggine dimostra, che la Detrazione regna in Uomini bassi, e vili, tra' quali vi sono di quelli, che il più delle volte piuttosto dalla gentilezza, e cortesìa di qualche Signore, che dalla buona fortuna, o altri mezzi virtuosi, ascendono a qualche grado, del che insuperbiti, per non degenerar punto dalla loro mala creanza, e scellerati costumi, sono simili alla ruggine, la quale com' ella rode, e consuma il ferro, o altri metalli, così la furfantesca natura di questi tali colla Detrazione consumano la buona estimazione, e fama altrui.

La collana di corda con il pendente della stregghia, che tiene al collo, possiamo dire, che siccome gli antichi facevano distinzione da persona, a persona (come narra Pierio Valeriano libro tregintesimo quarto, e quadragesimo primo) in portar collane di oro, e di argento, chi per pendente la bol-

la bolla, e chi un cuore, una per segno di nobiltà, e l'altro per un Uomo veridico, e che non sapesse mentire, o ingannare, ma quello che teneva nel cuore, quel medesimo avesse nella lingua, lontano da ogni finzione, e da ogni bugia. Così noi per significare quanto sieno abiette e vili le qualità del Detrattore, lo rappresentiamo colla corda, e colla stregghia al collo, come dimostrazione di persona bassa, infame, maledica, e vituperosa.

Tiene colla destra mano il coltello in atto di ferire, perciocchè il Detrattore è omicidiale, e per quanto si aspetta alla perversità sua spoglia l'anima di quella virtù, della quale ella vive; onde il Profeta nel Salmo 56. sopra di ciò: *Filii hominum dentes eorum arma, & sagittæ, lingua eorum gladius acutus*.

Il Topo, o Sorce che dir vogliamo, che tiene colla sinistra mano, Plau. in c. Atto primo Scena prima, assomiglia i Detrattori al detto animale, perciocchè siccome egli cerca sempre di rodere l'altrui cibo, così il Detrattore rode, distrugge, e consuma l'onore, e quanto di buono, e di bello nell'umano genere si trova.

Quasi mures semper edimus alienum cibum.
Ubi res prolatæ sunt, cum rus homines eunt
Simul prolatæ sunt nostris dentibus.

De' Fatti vedi Maldicenza.

DIALETTICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, che porti un elmo in capo con due penne, l'una bianca, e l'altra nera, e per cimiero una Luna, e con uno stocco nella mano dritta, che da ambedue le parti punga, e tagli, pigliandosi colla mano in mezzo tra l'una, e l'altra punta. Terrà la sinistra mano serrata

(a) Dipinge il P. Ricci la Detrazione. *Donna, la quale ha nelle mani un'ascia da tagliar legni, avendo un legno vicino. Nell'altra mano terrà una tazza con due cuori. Nella veste ha dipinti alcuni scorpioni, ed un serpe. Ha innanzi due strade da far cammino.*

Con l'ascia in mano, perchè come il Fabbro va sempre tagliando dal legno, per ridurlo all'intento suo, così il Detrattore sempre toglie, e diminuisce il bene della fama del Prossimo, coll'idea di ridurlo in qualche disonore.

La tazza con due cuori dimostra la doppiezza del Detrattore, che perloppiù finge piacevolezza, ed amistà alla presenza di colui, che poi da esso lontano proccura d'infamare.

Lo scorpione, che colla parte anteriore del corpo non offende, ma piuttosto [lo dice il P. Ricci] alletta, e che dietro morde gravemente, indica la proprietà del Detrattore.

Lo stesso significa il serpe, che morde con tradimento, celandosi perloppiù sotto le fiorite erbette.

Le due strade spiegano la medesima cosa.

ſerrata, facendo un pugno di eſſa, ſtando in piedi con prontezza, e ardire. (a)

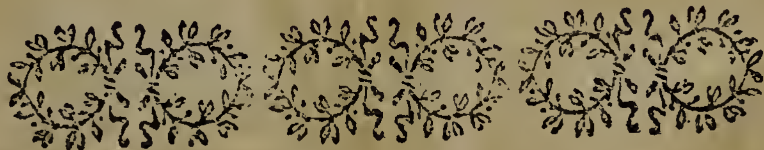
L'elmo ſignifica vigor d'intelletto, quale nella Dialettica particolarmente ſi richiede.

Le due penne moſtrano, che così il vero, come il falſo con probabili ragioni queſta facoltà difende, e l'uno, e l'altro facilmente ſolleva, come facilmente il vento ſolleva le penne; e le ragioni, effetti d'intelletto gagliardo, ſono come le penne mantenute ſulla durezza dell'elmo, che ſi moſtrano dritte e belle egualmente nell'occaſione.

La Luna, che porta per cimiero ſignifica il medeſimo, perciocchè (come riferiſce Pierio Valeriano nel lib. 44. de' ſuoi Geroglifici) Climaco ſomigliava la Dialettica alla Luna, per la varietà delle forme, che piglia.

Il medeſimo dimoſtra lo ſtocco da due punte. (b)

La ſiniſtra mano nella guiſa che dicemmo dimoſtra, che quando Zenone voleva moſtrare la Dialettica, fu ſolito dipingere la mano colle dita riſtrette nel pugno, volendo per queſto moſtrare i ſtretti luoghi, e la brevità degli argomenti, da' quali ella è retta. (c)



DIFE-

(a) La Dialettica ſi prende per la ſteſſa Logica, la quale, ſecondo Laerzio da Poſſidonio venne definita: *Veri falſique, ac neutrius ſcientia*. la qual definizione è quaſi la ſteſſa che quella di Cicerone *lib. 4. quæſt. Acc.* che dice: *Logicen eſſe artem veri, falſique diſceptatricem, ac judicem*: oppure di Boezio, che inſegnò *eſſe ſcientiam, quæ verum a falſo diſcernat*. S. Tommaſo la definiſce *ſcientiam actuum rationis directricem*, ovvero (che ſuona lo ſteſſo), *ſcientiam cogitationes mentis dirigentem veritatis inveniendæ cauſa*. Si dice poi la Logica ancora Dialettica, dalla Greca parola *Dialegome*, cioè *inter duos colloqui, ſermocinari, differere*. Se però vogliamo conſiderare la forza del Vocabolo Dialettica, non è altro, come diſſe Laerzio in *Platone*, che *Ars, per quam aliquid aut probamus, aut improbamus ex interrogatione, & reſponſione Differentium*. Quindi è, che dall'uſo ne è nato, che per nome di Logica s'intenda tutta la Facoltà; per il vocabolo poi di Dialettica, s'intenda ſemplicemente quella parte, che *in materia probabili verſatur*, cioè che ha per ſuo oggetto materiale il probabile.

(b) Lo ſtocco da due tagli ſignifica lo ſteſſo, cioè a dire: la Dialettica, come abbiam veduto nella definizione, diſputa probabilmente per l'una e per l'altra parte, come lo ſtocco da due tagli feriſce e dall'una, e dall'altra banda.

(c) Non ſolo col pugno Zenone rappreſentava la Dialettica, ma ancora colla ſteſſa mano aperta denotava la Rettorica, e per conſeguenza il divario che paſſa tra l'una e l'altra: Imperocchè la Dialettica ſi ſerve degli argomenti riſtretti, e la Rettorica ſi ſerve de' medeſimi amplificati, e dilatati.

DIFESA CONTRO A' NIMICI, MALEFICI, E VENEFICI.

Di Cesare Ripa.



CMI *Difesa contro Nemici, Malefici, e Venefici* C G f.

DOnna che porti in testa un ornamento contesto delle seguenti pietre preziose: di Amiante, di Gagate, di Agata, e Diamante. Porta al collo i coralli. In mano una pianta, che abbia la cipolla bianca, detta Scilla, ovvero Squilla. A' piedi vi sia una Donnola, che tenga in bocca un ramo di ruta.

Dell' Amiante pietra simile all' allume scissile, dice Isidoro lib. 16. cap. 4. che è buono, e resiste contro ogni malìa di Maghi. Del Gagate, dice Bartol. Angl. lib. 16. cap. 49. che vale contro le fantasme: *& contra nocturnas Dæmonum vexationes*; e nel lib. 12. cap. 1. dice, che l' Aquila, oltre la pietra Etite, pone anche nel suo nido l' Agata, per custodirlo dal velenoso morso de' serpenti. Ma io ho opinione, che equivochi, ponendo il nome di Achate in luogo di Gagate, imperciocchè la pietra Etite Aquilina è anco da Plinio chiamata Gagate nel decimo lib. cap. 3. *Lapis Ætites, quem aliqui dixere Gagatem*. Nondimeno l' abbiamo posta, perchè l' Achate, o Agata, che dir vogliamo, vale contro il veleno anch' essa, e contro il morso de' scorpioni, come dice Plinio lib. 37. cap. 10. Del Diamante, il suddetto Isidoro lib. 16. nel cap. ove tratta de' cristalli, dice, che

che fcaccia varie paure, e refifte alle arti malefiche: *Metus varios expellit, & maleficis artibus obviat*.

Del Corallo (a) Bartolomeo Anglico lib. 16. c. 33. dice; *Contra diabolica, & varia monstra valet*, vale contro varj, e diabolici moftri.

Dell' erba Scilla (b) Plinio lib. 20. cap. 9. *Pythagoras Scyllam in limine quoque januæ suspensam, malorum medicamentorum introitum pellere tradit*. dice che Pitagora riferifce, che la Scilla attaccata fopra le porte, non lafcia entrare alcuna malìa. (c)

Della Donnola, che porta la ruta in bocca, fcrivono tutt' i Naturali, che fe ne provvede per fua difefa contro il Bafilifco, ed ogni velenofo ferpente.



DIFE-

---

[a] Il Corallo è Pianta, la quale nafce nel fondo del mare, e s' indurifce all' aria. Trovafene del roffo, del bianco, del nero, del verde, del giallo, del cenericcio &c. Il migliore è il roffo.

[b] Scilla, o come altri la chiamano Squilla, è una fpecie di cipolla, il di cui dritto gambo forge nudo e fenza foglie, ornato di molti candidi fiori a forma di ftella, quali cominciano ad ifpiegarfi dall' ultimo di detto gambo, ed a quefti fuccedono altri fiori, che fpuntano in cima, cogli angoli tra loro riftretti, e che formano un vuoto, nel quale efifte il feme; e dopo la formazione di detto feme, ed il chiudere di detti fiori, manda fuori cinque, o fei foglie ed anche più, a fimiglianza di quelle de' Gigli, ma più lunghe, larghe, verdi, molto denfe e groffe, alquanto concave, e fparfe per terra. La fua radice è di color roffo porporino. Il fapore è fervente ed amaro. Nafce in copia ne' contorni di Lisbona, ed in molti altri luoghi del Portogallo, e della Spagna. Fiorifce nell' Agofto e nel Settembre, e matura il feme nell' Ottobre, e Novembre.

(c) Il Mattioli nel Difcorfo fopra il Prologo di Diofcoride, oltre la confermazione del detto di Pitagora e di Plinio aggiunge „ e però differo i dottiffimi Inveftigatori delle cofe naturali, che tutte le Piante, a cui crefca appreffo la Scilla, non folamente fono ficure da ogni nocumento e di mal' „ aria, e di animali, ma diventano ognor più belle e più fruttifere.

DIFESA CONTRO A' PERICOLI.

Di Cesare Ripa.



DOnna giovane armata. Tenga colla destra mano una spada ignuda, e col braccio sinistro una rotella, in mezzo della quale vi sia dipinto un Riccio spinoso.

Giovane si dipinge, per essere la Gioventù pel vigore atta a difendersi ad ogn' incontro. L' armatura, e la spada, dimostrano le azioni non solo difensive, ma anche di offendere altrui, bisognando.

Le si da la rotella per segno di difesa, ed il Riccio, come narra Pier Valeriano lib. ottavo, gli Egizj lo mettevano per geroglifico della Difesa, e dimostravano per esso un Uomo che sia sicuro dalle insidie, e pericoli, e da tutti i casi di fortuna; imperocchè questo animale, tostocchè sente l' odore delle Fiere che lo cercano, o il latrar de' Cani, si raccoglie tutto in un gruppo tondo, e ritiratosi il muso, ed i piedi dalla parte di dentro, a guisa, che fanno le testugini, e tutta la sua schiena a modo di una palla ridotta in un globo rotondo, e per sua difesa, e salvezza avendo drizzate le spine, delle quali egli è da ogni parte ripieno, se ne sta sicuro, rendendosi formidabile a qualunque toccar lo volesse.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo avere i cinque confederati Re vinti e debellati i Re di Sodoma, di Gomorra, e loro Alleati, entrarono col vittorioso esercito in Sodoma, dove di abitazione si trovava Lot fratello di Abramo. L' esercito invasore fece l' intiero spoglio e bottino in Sodoma, e Gomorra, e trasse seco cogli altri captivi anche Lot, e la di lui famiglia. Avvisato di ciò Abramo, che ritrovavasi nella Valle di Mambre, pensò subito a difendere, e torre dalle mani de' nemici il fratello. Radunati perciò sollecitamente trecento, e dieciotto de' suoi servi più atti a combattere, oltre quella gente, che seco trassero in di lui rinforzo Mambre, Anel, ed Escol, raggiunse di notte tempo in Dan spensierati i nemici, e da due parti impetuosamente assalitigli, li pose in confusione, e disordine, e gli obbligò alla fuga, battendoli, ed inseguendoli fino ad Oba al Settentrion di Damasco. Ricuperò il Nipote colle sue robe, ed insieme tutto lo spoglio da' fuggitivi già fatto. *Genes. cap.* 14.

FATTO STORICO PROFANO.

ORazio Cocle, essendo venuto Porsenna Re de' Toscani con numeroso esercito a campo sotto Roma, si pose con tanto coraggio alla difesa della sua Patria, che solo contro tutta la nemica armata, azzuffatosi nel Ponte Sublicio sulla riva del Tevere, sostenne in modo il contrario furore, che oltre voleva passare, che restò tempo bastante a' Romani di tagliare il Ponte dall' altra riva. Il che eseguito, e da Orazio veduto, si gettò nel Fiume, e nuotando fe ritorno a' suoi, i quali per così valorosa difesa furono liberati dalla invasione de' nemici. *Tito Livio*.

FATTO FAVOLOSO.

COrreva a spron battuto Plutone verso l' orrido suo Regno, seco portando la rapita Proserpina, quandocchè nel passare per una fonte, della quale era Dea una Ninfa chiamata Ciane, che dava nome a quelle acque, la quale non potendo soffrire che si facesse un simile oltraggio non meno a Proserpina, che a Cerere, di questa Madre, a cui essa Ninfa era strettamente congiunta in amicizia, si oppose a Plutone, e attraversandogli la strada, coraggiosamente disse:

Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto;
E seppur questa Vergine ti aggrada,
Dei Cerere pregar, che tela dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

Temendo Plutone, che con Ciane si unissero le Amadriadi, i Fauni, e le Napee, e che anche queste si ponessero alla difesa di Proserpina, e di Cerere, onde egli ne avesse a rimaner malcontento, comandò alla terra, che si aprisse, e l' ingojasse insieme colla cara sua preda. Ubbidì la terra, e così per più spedita via condusse al tenebroso Inferno Proserpina, rendendo inutile la difesa, a cui si era accinta la coraggiosa Ciane, *Anguil. Ovvid. Metam. lib. 5.*

DIFETTO, O MANCAMENTO DI VIRTU'.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna che tiene le tempie ghirlandate di erbe secche. In una mano ha un mazzetto di fiori varj, specialmente di mandorle, e rose, odorandoli, e nell' altra tiene una forbice, e le proprie chiome tosate. Ha la faccia senile, e secca. Sotto un piede tiene uno Scaravaggio, e d' appresso le sta un maglio.

Il difetto, o mancamento delle virtù non è altro, che mancare da quelle, e crescere ne' loro opposti, che sono i vizj abominevoli, quali rendono deformissima l' anima cristiana, quale siccome è stella vaga, e ragguardevole, quando tiene compimento di virtù; così è deforme, e di aspetto abominevole, mentre è priva di quelle, e rassembrasi ad un vaghissimo giardino, in cui vi è copia di belle piante aromatiche, e vaghezza di fiori, che l' olfatto di chiunque profumano, e gli occhi di ogni veggente traggono al mirargli, laddove si scorge per anche un Fonte di finissimo marmo, che manda copie di acqua per inaffiare l' erbette. Che sia poscia, se colà si vedessero quelle piante avvezze a far verdeggiante campo, smunte e languide, ed il luogo arido e secco, per penuria di umori? certo sì che sarebbe cosa di orrore, e metamorfosi grande! Ora così occorre al ragguardevolissimo giardino, o orto del Signore, che talmente si compiacque nomar l' anima lo Spirito Santo. Cant: 4. 12. *Hortus conclusus soror mea sponsa*, ove dianzi vedeansi felicissime piante, come un' altro cedro di meditazione spirituale, in guisacchè vantavasi la Sposa, o l' anima eletta. Ecclesiast. 24. 18.: *Quasi cedrus exaltata sum in Libano*. Un mesto cipresso di mortificazione: *Quasi cypressus in monte Sion*; una sollevata palma di fortezza spirituale, e vigorosa venustà. Idem: *Quasi palma exaltata sum in cades*; una verdeggiante oliva di pietà. Idem: *Quasi oliva*

speciosa

speciosa in campis; un rosajo finissimo di odorosa castimonia. Idem: *Quasi plantatio rosæ in jerico*; un profumato cinnamomo di luminoso esempio. Idem. *Quasi cinnamomum, & balsamum aromatizans dedi suavitatem odoris*; un leggiadro platano di umiltà. Idem: *Quasi platanus exaltata sum juxta aquas*; ma se per isventura, vedesi cotal giardino inaridito e secco per penuria di acque, com' è l' anima cristiana, senza l' umido delle virtù, per sentenza del Reale Profeta. Salm. 142. 6. *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*. Ove vedesi non cedro alto di meditazione, ma un legno di spinosi, e profani pensieri: *Cogitationes eorum, cogitationes inutiles*. Non cipresso di mortificazione, ma un incentivo di vanità, e carnalità mondana, come diceva Davidde. Psalm. 4. 3. *Ut qui diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*. E l' Ecclesiastico 23. 8. *In vanitate tua apprehenditur peccator, & superbus*. Ed Isaia 15. 18. *Veh qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quasi vinculum plaustri peccatum*. Non la palma sublime di fortezza, ma una vuota, e debil canna d' infermità spirituale; come divisò il medesimo Davidde. Ps. 63. 3. *Quoniam infirmus sum sana me Domine, quoniam &c.* Non oliva di pietà, ma cespuglio pur secco d' empietà e crudeltà, cose odiose cotanto al Signore, come dice la Sapienza 14. v. 9. *Similiter autem odio sunt Deo impius, & impietas ejus*. Non profumate rose di castità, ma pungenti spine di titillazioni carnali, e sfacciate petulanze, in guisa che diceva l'Apostolo, 1. Corinth. 3. 1. *Non potui loqui vobis, tamquam spiritualibus, sed tamquam carnalibus &c.* E per fine non iscorgesi il profumante balsamo, ma fetoso, ed amaro, e quasi non dissi velenoso absinto di scandalo. Ezech. 14. 8. *Et scandalum iniquitatis suæ statuerunt ante faciem suam*. Infelice l' anima a cui si scemano le virtù, che può dirsi veramente inferma, dolorosa, e morta! Idem 18. 4. *Anima, quæ peccaverit ipsa morietur*. Rendesi in vero tutta snervata, e fiacca, tutt' impiagata, e ferita; infelice, che in tutto viene meno, ricevendo il gran colpo mortale della perdita delle sante virtù! come chiaramente lo disse Giobbe 4. 5. *Non autem supervenit super te plaga, & defecisti*. Anima miserabile, che ha perduto il decoro della bontà, che si può dire essere tutta data a ruina, e a sacco, e mi rassembra qual Vigna percossa da poderose grandini, come dice il Paziente. Idem 16. 33. *Lædatur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva proiiciens florem suum*. E per fine qual fontuoso Palagio colla bellezza della grazia, fatto poscia deforme, e smantellato, ove le ortiche, e le spine vi abbondano, ed i belli marmi, e i ragguardevoli poggi sono ricoperti di erbe, ed ammirasi in tutto, qual desolato luogo. Agg. 2. 4. *Qui vidit domum istam in gloria sua prima? & quid vos videtis hanc nunc? non ita est, quasi non sit in oculis vestris?* Il Padre Sant' Ambrogio, favellando dell' anima dice, non è virtù il non poter peccare, ma il non volere. *Super Euc.*, ed altrove *in Psal.* 118. Quello, che manca a se, per accostarsi alla virtù, perde quel ch' è suo, ma riceve quello ch' è eterno. Il Padre San Girolamo asserisce *in Epist.* tutte le virtù di tal fatta essere unite, che se una se ne perde, tutte si dilungano, e chi ne ha una, le possiede tutte. Non è vera virtù, sennon quella che tende a quel fine, ov' è il bene dell' Uomo

Uomo, del quale non v' è migliore; e così l' Uomo virtuoso, non deve altro chiedere, che quello, così dice Agostino lib. 4. *de Civit. Dei*. Abbracci dunque ciascuno, e non abborrisca le virtù, come altresì a tal proposito disse *Oraz. lib.* 1. *Pist.* 2.

Rursus quid virtus, & quid sapientia possit
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem,
Qui domitor Trojæ, multorum providus Urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit adversis rerum immiserabilis undis
Syrenum voces, & Circes pocula nosti,
Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
Sub Domina meretrice fuisset turpis, & excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

Si dipinge il difetto, o mancamento di virtù da Donna, che tiene circondate le tempia di erbe secche, perchè così appunto è secca l' anima, e marcisce, mentre è manchevole nelle virtù. Il mazzetto di fiori, e rose sembrano la bellezza dell' anima, quando si mantiene in quelle; ma il fiore del mandorlo [secondo Pierio] è geroglifico di vecchiaja, perchè prima di tutti fiorisce, e subito si veste di foglie; parimente l' anima dicesi vecchia metaforicamente, dopo perduti che ha i fiori virtuosi del ben operare. La forbice, e la tosata chioma sono geroglifici di perdita di forze, e di virtù; come Sansone tosati che gli furono i capelli da Dalida, divenne debole, e fu preso da' nemici. *Pier. Valer. lib.* 32. dice, per i capelli intentendersi il decoro delle virtù. La faccia senile, e secca; essendo così uno senza opere virtuose, secco ed arido di bene, e scemo di ogni decoro, e siccome la virtù è sempre verde, e mai s' invecchia, così il contrario suo è vecchio, e deforme. Ha lo Scaravaggio sotto il piede, che da *Pier. lib.* 8. è posto per geroglifico di virtù, essendo di tal natura, che subito che odora la rosa muore, il che simboleggia la virtù, che si appare alle delizie, e piaceri, tosto che s' incontrano muojono, e svaniscono in tutto; e l' istesso riferisce, che Annibale, mentre stava in Capua costante, e forte colla sua onestà, fu in tutto lodabile; ma poscia fatto effemminato, gli fu posto allo scudo uno Scaravaggio, e certe sorta di rose, in segno di aver perduto la fortezza, e le virtù. E per fine vi è il maglio [conforme l' istesso Principe de' geroglifici] *Pier. lib.* 48. ch' è incitamento di mali, facendosi con quello le spade, i pugnali, ed altre armi, con che si cagionano le risse, parimente il mancare dalle virtù, è maglio duro, con che si fabbricano le spade delle tentazioni, e i pugnali degli errori, e di tutt' i mali.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il mancamento di virtù da Donna colle tempia circondate di foglie secche, alludendo quì il favellare del Profeta Isaia 37. 27. *Facti sunt sicut fœnum agri, & gramen pasquæ, & herba tectorum, quæ exaruit, antequam maturesceret*. I fiori e le rose sembrano le delizie. 2. *Pet*, 2. 13.

2. 13. *Coinquinationes, & maculæ deliciis affluentes, in conviviis suis luxuriantes vobiscum &c.* La chioma tosa, per segno delle perdute forze, come favellò Geremia 9. 26. *Et super omnes, qui attonsi sunt in comam, habitantes in deserto.* Ha la faccia senile, e arida di bene. Ps. 21. 16. *Aruit tamquam testa virtus mea.* Lo Scaravaggio sotto piedi, è simbolo della virtù, che si abbandona, e spregia. Idem 30. 2. *Infirmata est in paupertate virtus mea*, e altrove Ps. 37. 11. *Dereliquit me virtus mea.* Il maglio, per segno dell' irritare al male. Ezecch. 8. 17. *Conversi sunt ad irritandum me, & ecce applicant &c.* Ch' è officio del Diavolo, e per lo maglio i sacri Dottori intesero quel vero irritatore, e tentatore al male, come divisò l' Appostolo. Ad Rom. 16. 20. *Deus autem pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter.*



DIF-

DIFFIDENZA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



DOnna con faccia volta verso la terra, con mani sospese, e in atto di temer di qualche cosa. Nelle dette mani si mirino dipinti più occhi. Abbia appresso una Volpe, che stia colle orecchie a terra.

Diffidenza è un moto, ed una perturbazione dell' animo, che rende l' Uomo timoroso d' incorrere in qualche male, nel credere, od eseguir qualche cosa.

Si dipinge con faccia volta verso la terra, per dimostrare il pensiero profondo, nel quale si pongono coloro, i quali sono di animo diffidente, cioè che non si fidano di alcuno, e che temono sempre di essere ingannati.

Lo stesso si spiega colle mani in alto, e sospese. Si figurano gli occhi nelle dette mani per alludere all' adagio. *Oculatæ manus*: e al detto di Plauto; *Oculatas manus dixit Plautus, quæ promissa velint exhiberi re non oratione promitti.*

La Volpe, che sta colle orecchia tese a terra è simbolo della diffidenza; poichè siccome racconta Plinio nella sua Stor. naturale lib. 8. cap. 28. la Volpe nell' andare per qualche paludosa regione, in tempi particolarmente di gelo, non fidandosi punto che la terra, la quale deve passare, sia stabile,

ponendo

ponendo le orecchia a terra, si ferma, e ascolta con somma cura, se sotto senta dello strepito, dal quale congettura se il luogo sia passibile, o no. Conferma ciò Plutarco, e riferisce che i Traci nel far cammino per le paludi, apprendono dalle Volpi a non fidarsene, e si servono anzi della scorta di queste, allevandole, ed avvezzandole all' ubbidienza, col mandarle poi innanzi, quando si risolvono a fare simili viaggi.

Come la troppa confidenza o in se stesso, o in altri, è per se viziosa, così l' eccessiva diffidenza è senza dubbio condannabile, e caratterizza un Uomo di poco spirito, e manchevole della dovuta intelligenza. Se il credere ciecamente a tutto, e fidarsi di tutti è pazzia, il diffidare di tutti è specie di malignità. Gente di tal natura è inutile ed odiosa all' umano commercio, ed è anzi a se stessa infinitamente incomoda; poichè non sapendo mai risolversi a cooperare per gli altrui vantaggi, e per i proprj, sul continuo sospetto di soggiacere ad inganni, lo stesso timore, che è pure un turbamento dello spirito, tenendoli incessantemente agitati, li rende malenconici, inquieti, e torbidi. E verissimo che non ci è cosa, che più maturamente debba ponderarsi, che il chiaro conoscimento di persona, la quale è appresso noi, o deve da noi esser trattata, primacchè a quella affidare i nostri pensieri, i nostri interessi.

Prudenti diffidentia
Nil est melius, nil utilius mortalibus.

Euripide in Ecuba.

Notisi per altro *prudenti diffidentia*, questo stesso requisito di prudenza ci fa accorti, che si ricerca nel diffidare una moderazione di animo, un regolamento di ragione, senza le quali cose la nostra diffidenza sarà imprudente, ingiusta, offensiva. E sebbene il celebre Metastasio nel suo Siroe disse:

Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza,

Giudiziosamente cantò ancora nella Clemenza di Tito

Chi sempre inganni aspetta
Alletta ad ingannar.

FATTO STORICO SAGRO.

IL vero esempio di detestabile diffidenza si fu al certo Caino, il quale dopo l' empio fratricidio, rimproverato da Dio della sua scelleragine, non solo non si gettò a' suoi piedi, non solo non volle confidare nella sua misericordia, ed ottener quel perdono, che avrebbe conseguito con un sincero pentimento, ma diffidando di Lui, nelle cui mani il tutto consiste,

sifte, ebbe l' orrido ardire di pronunciare „ *Major est iniquitas mea*, *quam ut veniam merear* „ ed elesse piuttosto di vagar profugo per la terra, che ricorrere alle sue braccia. *Genes. cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

STupiva a ragione Plutarco della fiera natura di Timone, il quale diffidava in modo di chiunque, che mai si potè risolvere a conversar con persona, e soprammodo odiava tutto il genere Umano; a segno che i Greci gli diedero il nome di *Misantropos*, cioè odiatore degli Uomini. Egli abitava sempre in situazioni orride, romite, e selvagge. Rarissime volte si portava in luogo abitato, e portandocisi vi ci si conduceva sempre solo. Non visitò mai alcuno, nè voleva che veruno entrasse dove egli si tratteneva. Viveva in Atene altr' Uomo, chiamato Apemanto, di umore non meno bestiale del suo. Questi una volta si abboccarono insieme, ma soli si trattennero a cena, nella quale così disse a Timone Apemanto. O Timone, che felice sorte è la nostra, e che saporito convito è questo, posciacchè quivi altra persona non evvi che Tu, ed Io! Rispose Timone. Sarebbe felice sorte, chiamarei questo un grato apparecchio, quando Tu non ci fossi a tenermi compagnia. *Plutarco nella Vita di Marcantonio*.

FATTO FAVOLOSO.

ATlante Figliuolo di Giove, e di Climene essendo stato avvertito dall' Oracolo di guardarsi da un Figliuolo di Giove, entrò in tanta diffidenza di chiunque, che si risolvette di non voler più conversare con veruno, e ributtò qualunque fosse persona dalla sua Casa. Vi andò finalmente Perseo, ed incontrò la stessa sorte, che gli altri. Si offese in modo Perseo per la villana repulsa, che gli rubbò i Pomi, tanto da lui accuratamente guardati; indi fattagli vedere la testa di Medusa, converselo in una così alta Montagna, che l' occhio non giunge a scoprirne il sommo. *Ovvidio Metam. lib.* 4.



DIGE-

DIGESTIONE.



Digestione.

DOnna di robusta complessione. Tenga la mano dritta sopra uno Struzzo. Sia coronata di puleggio, e porti nella mano sinistra una pianta di Condrillo.

Senza dubbio le complessioni robuste sono più facili a digerire, che le delicate, onde lo Struzzo per la sua robustezza, e calidità digerisce anco il ferro. Il Pulegio (*a*) dice Santo Isidoro che dagl' Indiani è più stimato del Pepe, attesocchè riscalda, purga, e fa digerire.

Il Condrillo (*b*) è una pianta che ha il fusto minore di un piede, e le foglie che pajono dentro rosigate intorno, ed ha la radice simile alla fava, questa vale alla digestione, secondo riferisce Plinio, per autorità di Doroteo Poeta nel lib. 22. cap. 22. ove dice *Dorotheus stomaco, & concoctionibus utilem, carnibus suis pronunciavit*.

(*a*) Il Cavalier Gio. Batt. Morandi Milanese vuole che il Pulegio sia così detto, perchè il di lui fiore, mentre è fresco, messo a brugiare, coll' odore amazza le Pulci.

(*b*) Il Condrillo, o piuttosto Condrilla, da alcuni viene chiamata Cicoria, da altri Endivia. Il vero però si è che diversifica dalla Cicoria, per essere più minuta di frondi, di fusto, di fiori, di seme, benchè tutte queste cose abbia a Lei

DIGIUNO.

Di Cesare Ripa.



Digiuno

UOmo di età consistente. Sarà pallido, e magro, vestito all' antica, e di color bianco, e ad armacollo porterà un panno di color verde. Avrà la bocca cinta da una benda, ed il viso rivolto al Cielo. Terrà il braccio destro steso, e la palma della mano aperta, in mezzo della quale vi sia un pesce detto Cefalo, con un motto in una cartella con bellissimi giri raccolta che dica: PAUCO VESCOR, e sotto il braccio un Lepre con

---

a Lei simili, e perciò deve dirsi non Cicoria, ma specie di Cicoria. Se ne trova copia appresso noi, e si usa per insalata, ed è alquanto più amaretta della Cicoria. Della Condrilla ce n' è anche un' altra specie non molto da questa dissimile, la quale per il molto latte che si ritrova nelle sue radici, nel fusto, e nel fiore, è chiamata Lattajuola, e si usa parimente per insalata. Galeno nel VIII. delle facoltà de' semplici fece menzione della Condrilla nel proprio cap. dell' Endivia, e della Cicoria, altro non dicendone, se non che ella era una specie d' Endivia; della quale scrivendo poi egli (come bene osserva il Mattiolo nel lib. 2. di Dioscoride cap. 122.) al secondo delle facoltà degli alimenti, non la rassembrò quivi punto nè all' Endivia, nè alla Cicoria, come aveva prima fatto, ma solamente alla Lattuca, nel cui capitolo la descrisse.

con gli occhi aperti, ed in oltre colli piedi conculcherà un Cocodrillo, che tenga la bocca aperta.

Si dipingerà dell' età sopraddetta, per essere ella in somma perfezione per digiunare, e perciò dicono tutte le somme, che li giovani fino alli 21. anno non sono tenuti a digiunare, essendocchè non sopportano così facilmente il Digiuno perchè eglino avendo assai calore gli viene a consumare molto alimento, come afferma Ippocrate 1. Afor. afor. 14.

Qui crescunt plurimum habent calido
Innati plurimo igitur egent alimento,
Alioqui corpus consumitur.

E per far menzione dell' età senile, abbiamo da avvertire, che non basta di essere vecchio per non digiunare, perciocchè essendo di buona complessione, conviene che la coscienza operi molto in lui, acciò non caschi nel vizio della gola, come ne dimostra benissimo il Navarra nella sua somma.

L' essere pallido, e magro dimostra le operazioni, e gli effetti proprj del Digiuno, quali sono in tutto contrarj alla crapula, e alla gola, che fanno l' Uomo grasso, e corpulento; onde Galeno *de sanitate tuenda* lib. 2. c. 2. sopra di ciò, così dice.

Inedia durum siccumque effecit corpus.

Il vestimento all' antica ne dimostra che il Digiuno è antichissimo, perciocchè fino nella Legge vecchia si digiunava con grandissima astinenza, e per maggior considerazione il Signor Iddio, che è somma perfezione, digiunò anch' egli, come si legge nelle Sagre Lettere.

Si rappresenta detto vestimento che sia di color bianco, per significare che il Digiuno per essere in somma perfezione, conviene che sia candido, puro, e senza macchia alcuna; perciocchè non solo conviene astenersi da' cibi, ma da vizj ancora, come benissimo ne fa fede Crisost. super Gen. 1. hom. 58. *Jejunium est abstinentia a cibis, & a vitiis.*

Il panno che porta ad armacollo di color verde significa speranza, la quale è proprio del Digiuno di sperare in Dio per la salute, come canta il Regio Profeta nel Salmo 145. *Nolite confidere in principibus, neque in filiis hominum, in quibus non est salus*, e nei Proverbj 28. *Qui sperat in Domino salvabitur*. La benda che gli vela la bocca, dimostra che a chi digiuna, ovvero fa qualche altra opera buona, conviene di tacere, conforme al Vangelo, che per bocca della verità non può mentire, che dice: *Cum jejunias noli tuba canere.*

Tiene il capo alto, e rimira il Cielo, per significare gli effetti, e le operazioni del Digiuno, il quale fa che le potenze dell' anima non sieno offuscate dall' esalazioni, e fumi de' cibi, ma che s' innalzino con purità di spiri-

spirito alla contemplazione della grandezza dell' eterno Dio; ed a questo proposito S. Agostino ne' sermoni del Digiuno *Jejunium purgat mentem, sublevat sensum, carnem spiritui subiicit, cor facit contritum, & humiliatum, concupiscentiæ nebulam disperdit, libidinis ardores extinguit, castitatis vero lumen accendit.*

Il Pesce Cefalo, che tiene nella guisa che abbiamo detto, narra Pierio lib. trentesimo, essere il Geroglifico del Digiuno, per esser detto pesce di tal natura, essendocchè più si nutrisce del suo umore, che di altro cibo, che ciò dichiara il motto che dice: PAUCO VESCOR.

Tiene sotto il braccio sinistro la Lepre, perciocchè i Sacerdoti dell' Egitto significavano per questo animale la vigilanza, essendocchè egli tiene gli occhi aperti mentre che dorme, e perciò intendevano la vigilanza di uno, che mostrando di dormire non resta però di vedere cogl' occhi della mente quello che fa per benefizio suo, sicchè essendo l' interne operazioni del Digiuno per sua natura vigilanti, resta coll' intelletto purificato alla contemplazione delle cose divine, che questo è il suo fine.

Per dichiarazione del Cocodrillo, che tiene sotto alli piedi, ne serviremo dell' autorità di Oro Appolline, la quale è, che volendo gli Egizj significare un Uomo che sempre mangi, e che sia intento con ogni cura alla crapula, ed alla gola, dipingevano un Cocodrillo colla bocca aperta; onde essendo il Digiuno in tutto contrario, e nemico alla crapula, ed alla gola, colle operazioni dell' astinenza sua, conculca questo pessimo, e scellerato vizio. (*a*)

DIGNI-

(*a*) Descrisse il P. Ricci il Digiuno: *Uomo di faccia macilente, ed estenuata, ma con un forte petto di ferro. Terrà i Pater nostri in una mano, e nell' altra un flagello, con cui discaccia certe rane, che gli sono vicine. Ha appresso una Sede, sulla quale vi è un mazzo di Rose, e appiedi gli sarà un fiorito prato con una ghirlanda, o corona di fiori, una veste, ed un Camelo appresso.*

Di faccia macilente, ed estenuata, ma con un forte petto di ferro, perchè il digiuno debilita, e lacera la carne, ma rinforza lo spirito, solleva la mente, e corrobora le forze, per far acquisto di virtù.

Dimostra ancora il petto di ferro, che non è cosa, che più rintuzzi i colpi del peccato, che il digiuno.

I Pater nostri indicano, che col digiuno deve andare unita l' orazione.

Il flagello significa la fuga che si da alle tentazioni del Demonio col mezzo del digiuno.

La sede col mazzo di rose ombreggia il dono della grazia, che non più facilmente si ottiene che col digiuno.

Il fiorito prato indica le virtù, che si debbono aver unite col digiuno.

Lo stesso la ghirlanda, e la corona, che può indicare ancora il premio, che se riceverà.

La veste è simbolo di mutazione, rappresentando il digiuno la conversione del Peccatore.

Il Camelo finalmente, che è animale astinentissimo, da Pierio Valeriano si prende per l' astinenza.

DIGNITA'.

Di Cesare Ripa.



DOnna ben' ornata, ma che abbia un grandissimo sasso sopra le spalle, il qual sasso sia ornato di molti fregi di oro, e di gemme. Stia colla testa, e le spalle alquanto curva. Dal che si comprende chiaro, quello che molto più chiaro vede chi lo prova, che gli onori non sono altro che pesi, e carichi, e però si prende molte volte quelta parola *carichi* in lingua nostra in cambio di onori, ed e felice colui che sa portarli senza guastarsi la schiena, e fracassarsi l' ossa. (*a*)

DIGNI-

(*a*) La Dignità vien descritta dal P. Ricci: *Donna vestita con sontuoso vestimento tutto ornato di porpora, e bisso, con portatura da nobile. Le stia sul capo una verga fiorita, la quale discenda dal Cielo. Stia in atto di chinarsi a terra per raccorre una massa di piombo indorata nella superficie. Abbia appresso un Cervo con lunghe corna.*

Il sontuoso vestire, ed il nobile portamento esprime l'eccellenza della dignità.

Tiene sul capo la verga fiorita in segno che la Dignità è ripiena di onori, e preminenze.

Discende dal Cielo, perchè veramente da Lui dipende l' essere innalzato.

Sta in atto di chinarsi a terra per raccorre una massa di piombo indorata, in segno

FATTO STORICO SAGRO.

Tanta fuit Dignitas Virginis ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur.

S. Bernardinus.

SONETTO.

QUeſta dell' Univerſo arbitra, e Diva,
Che ſovra ogn' altra al gran Fattor diletta,
E pria del Mondo a prò del Mondo eletta,
Da ſolitaria aſcende orrida riva,

Queſta è la Bella, che di Dio la viva
Progenie eterna ha in uman vel riſtretta,
E a Lei congiunta alteramente, e ſtretta
Tant' oltre va, che all' infinito arriva.

Ben vorrìa l' alma deſioſa, e intenta,
Girſen con ella, ove il gran volo eſtende.
Ma di poggiar sì alto indarno penſa.

Che neppur Eſsa ſe medeſma intende,
Nè quanta chiude alta virtude immenſa;
E le ſue mete il ſolo Dio comprende.

Di Giuseppe Ercolani da Sinigaglia,
Tra gli Arcadi Neralco Caſtrimeneano.

FATTO STORICO PROFANO.

DAl vile eſercizio di rozzo Ortolano innalzato Abdolomino alla dignità di Re de' Sidonj, fu da Aleſſandro Magno, (che in sì alto grado lo aveva coſtituito) interrogato con qual' animo aveſſe ſofferta la gran

---

ſegno che le Dignità ſono peſi gravi, così nelle fatiche del corpo, che della mente, come ancora per lo pericolo dell' anima.

La maſſa di piombo indorata indica, che le Dignità hanno grande apparenza, ma in ſoſtanza hanno travagli, afflizioni, e diſguſti.

Il Cervo con le corna, per eſſere animale ſitibondo, eſprime la ſete, che debbono avere i coſtituiti in Dignità, di ſervire, e piacere al Signore; e le corna, ſecondo Pierio Valeriano lib. 7. ſono geroglifico di Dignità Eccleſiaſtica, e altresì regale.

gran povertà paſsata. Riſpoſe Abdolomino; voleſse Dio che io poteſſi così ſoffrire il Regno! Ammirò Aleſsandro la ſaggia riſpoſta, e maggiormente l' ebbe in iſtima, e lo ricolmò vieppiù di doni, e di eſtenſion di dominio. *Q. Curzio*.

FATTO FAVOLOSO.

LE corna, che improvviſamente comparvero in teſta a Cippo valoroſiſſimo Capitan de' Romani, mentre per affari della Patria, fuori di quella s' interteneva, e l' interpetrazione dell' Oracolo, che gli preſagiva l' alta dignità di Re de' Romani, non ſolo non furono baſtanti a ſolleticare il cuore di queſto Eroe lontano da ogni ambizione, ma anzi gli fecero avere in orrore quello ſteſſo ſublime grado, perchè da lui conoſciuto pregiudizievole all' amata ſua Patria. A ſegnocchè naſcoſteſi ſotto trionfale alloro le poco fa nate corna, a ſe fatti chiamare i capi di Roma, propalò il preſagio dell' Oracolo, moſtrò dopo qualche diſcorſo eſſer egli l' eletto al ſoggiogamento di Roma, e perciò degno o di morte, o di eſilio. Stupirono gli amoroſi ſuoi Concittadini, e quanto commendarono l' eroiſmo di Cippo, che ſapeva sì gran dignità ricuſare, con sì evidente ſuo danno, altrettanto dolenti acconſentirono alle ſteſſe ſue ricerche, e lo eſiliarono perpetuamente dalla Patria. *Ovvidio Metam. lib.* 15.



DIGNI-

DIGNITA', O PRELATURA ECCLESIASTICA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

STia un gravissimo Prelato vestito pontificalmente a sedere in una sede sontuosa, sotto ornatissimo baldacchino. Abbia la corona in capo sulla mitra, e lo scettro in mano, e vicino se le riserbino due mitre, una Papale, e l' altra Vescovile, ed un cappello da Cardinale. Vicino la sede vi sia appeso un coltello di oro, col manico di avorio. Vi sia di più un Cielo ornato di Stelle, e di Sole, quali diano molta luce. Vicino la sede vi sia un monte, sul quale vi sono molti germogli con frutti, e più abbasso un Leone, un Ariete, ed un Gallo.

E' la Dignità, o Prelatura di Santa Chiesa Stato eminentissimo, e di grandissima autorità, e podestà, tenendo dominio sommamente grande, così nelle cose spirituali, come temporali: Quindi si dipinge da Prelato grande, che abbia la corona, e lo scettro, in segno di gran dominio, in guisa, si ordinò ne' Sacri Canoni, che i Prelati, e specialmente gli Eminentissimi Signori Cardinali, portassero fino lo scettro, e la corona, oltre la loro autorità, acciò fossero tenuti nel grado, in che erano, per alcuni casi successi di poco rispetto portatosegli; e s' ingannano molti, come poco versati nelle Storie, e poco giudiziosi, che hanno ardire porre bocca a cotali Prelati di tanta autorità, maravigliandosi come tenghino tant' entrate, e come mostrino tante grandezze, dovendosegli con ogni giusta ragione, sì per manifestare a tutti le grandezze di Santa Chiesa, come anche lo stato loro tanto eminente, ed acciò si porti loro quel rispetto, che si deve, e stieno con quel decoro conveniente a personaggi tali. Non ha dubbio, che da persone spirituali, che hanno cognizione dell' altezza di Santa Chiesa, e de' suoi Ministri, sarebbono onorati, riveriti, e tenuti da que' che sono, tanto coll' entrate, e colle grandezze, quanto senza quelle; ma da persone mondane, e da quelli che camminano secondo la cognizione, e ordine del Mondo, sarebbono tenuti in pochissima stima i Prelati della Chiesa, se fossero veduti da poveri con poche grandezze, e meno corteggio; quindi Santa Chiesa guidata, e governata dallo Spirito Santo, vuole che detti Prelati stieno colle loro autorità, e magnificenze, con tanti servitori, che vestano sontuosamente, conforme però allo stato ecclesiastico; che abbiano palazzi, e rendite, e che uscendo di casa loro, vada molta gente dietro, ed occorrendo far viaggi, portino tanti cavalli, carrozze, staffieri, carriaggi, ed altre cose necessarie per le dette ragioni, acciò non sieno dispreggiati da gente poco spirituale, e così se non sono mossi dal dovere ad onorarli, come dalla loro dignità, ed autorità, almeno li rispettino per le grandezze apparenti. Dunque ho detto bene, che se gli deve la corona, lo scettro, e la sede sontuosa per l' autorità grande, ed il baldacchino per la pienezza di podestà, così nelle cose spirituali, come temporali, come anche al Sommo Pontefice, e molto più: *Extr. de auct. & usu*

usu pallii ad honorem, *&* *extr. de elect. illa quotidiana*. Sembra pienezza di podestà, e non solo questa, ma pienissima. Ne' Patriarchi solo pienissima potestà dell' officio: *Ext. de privil. antiqua*. Negli Arcivescovi non pienissima; ma *pleniorem esse potestatem*. *Extra de aut.*, *&* *usu pallii*, *nisi &c.* E ne' Vescovi piena podestà dell' officio.

Si riserbano le mitre da vicino, che stanno bene insieme colla corona, e collo scettro. Vi è il Cielo poi pieno di Stelle, col Sole molto rilucente, in segno, che se i Prelati rilucono nel di fuori coll' autorità, e podestà; così debbono dare splendore di santo esercizio, e menar vita non meno grande, che santa, e a tanti gradi di eccellenze, ed eminenze corrispondono tante lucenti stelle di virtù, di opere buone, di atti pietosi, e misericordiosi.

Vicino la sede vi è un coltello di oro col manico di avorio, il quale secondo Pierio Valer. *lib.* 42. si pone fra le altre insegne del Pontefice, come si legge appresso di Pompeo, o sia per ragione, che il coltello fa l' officio di dividere; e così mentre Cristo venne al Mondo, portò questo carico, quando disse: *Veni separare hominem adversus Patrem suum*, *&* *filiam adversus matrem suam*, *Matt*: 10. 35. e altrove disse, che si lasciasse il Padre, e Madre, ed ogni altra cosa, e che fosse seguitato. Venne a separare il male dal bene, che prima non così si conoscea, e quelle cose, che appartengono allo spirito, e alla ragione, dalle carnali, le virtù da' vizj, i reprobi dagli eletti; oppure sembra questo coltello il dominio, e l' impero di Santa Chiesa, disse: *Ecce duo gladii hic*. Luc. 22. 38. per i due dominj temporale, e spirituale datigli da Cristo Signor nostro.

Il Sole che luce, sembra propriamente il buon esempio, e buona fama, che dovrebbono spargere i Prelati; e colla Prelatura altresì ha gran congruenza la scienza, e se è prima nell' autorità, e dominio, così dovrebbe corrispondere in esser prima nella bontà. Quindi vedesi un monte d'appresso con molte piante odorifere, e piene di frutti, per segno del buon odore della vita, che hanno da dare gl' innalzati a dignità, frutti di buone opere, e fiori di buoni costumi, dal cui esempio tratte le genti, che stanno sotto la loro autorità, ancor elleno si ridurrano a fare il simile. Fra quelle piante di odori vi è un albero di palma, ch' è legno forte, ed incorruttibile, per la fortezza dell' animo del Prelato, e per la molta costanza, che deve avere, acciò nelle prosperità non si corrompa, e nelle delizie, nè si sgomenti nelle avversità, e travagli, ma sopporti volentieri il peso dell' officio, conforme la palma, quanto più è carica, più resiste, e più s' innalza.

Vi è il Leone, e l' Ariete, le cui proprietà convengono alla Prelatura, perchè siccome il Leone col suo rugito spaventa gli altri animali; così i Prelati col forte rugito della predicazione spaventino i peccatori, e gli umiliino, e gli facciano raffreddare nel calore della concupiscenza mondana, e arrestare nel corso de' vizj, conforme fa il Leone, che col rugito fa arrestare quegli animali, che gli fuggono innanzi, quali sentendolo ruggire sì fortemente, perdono le forze, si arrestano nel corso, e se gli umiliano

 prostrati

proſtrati a terra. Il Leone ha per proprietà, che coll' iſteſſo rugito ſuſcita i Leoncini, che ſtanno quaſi morti fino al terzo giorno, così eſſi i morti peccatori, quaſi fino nell' ultimo di loro vita, debbono levarli dal ſonno dell' errore. Il Leone è di forza, di animo, di coraggio, e di petto, ed è magnanimo e gentile con chi ſe gli umilia; ma terribile con chi gli oſta, proprietà da doverſi avere da' Prelati, i quali devono eſſere di gran forze contro i peccatori, e di gran coraggio, per eſtirpare i vizj, e chi non ſi conoſce aver tali forze, è obbligato rinunziare la Dignità; devono aver gran petto contro i diſturbatori della giurisdizione della Chieſa, contro a' quali hanno da moſtrare forze da invittiſſimi Leoni, pieni di ſanto zelo; devono poſcia eſſere magnanimi, piacevoli, e grazioſi con i buoni Criſtiani, ma terribili co' triſti.

Vi è l' Ariete, che và prima del Gregge, e lo conduce al paſcolo, ſimile al quale deve eſſere il Prelato, andar prima col buono eſempio, e condurre il Popolo a' verdi paſcoli delle virtù; queſto animale è ſollecito, ed ha un verme in capo, che lo tiene in continuo moto, così devono eſſere i Prelati ſolleciti alla propria, ed altrui ſalute, col verme dello ſcrupolo della coſcienza, per far che ſi ſalvino le genti ſottopoſte alla loro cura, collo ſcrupolo che le ſue entrate ſi maneggino bene, e di quelle buona parte ne partecipino i Poveri, e le Chieſe.

Finalmente vi è il Gallo, la ſollecitudine di cui è molta, dicendo i Naturali, e l' eſperienza il moſtra, che col canto atterriſce il Leone; così quelli col canto della predicazione, della vita, e dell' eſempio, dovrebbono atterrire Satanaſſo, e farlo reſtar perditore nelle battaglie, che ha con i Criſtiani. Queſto animale ha una proprietà grande, che con un occhio nell' iſteſſo tempo riguarda in aria, ed in terra; così i Prelati ad un ora iſteſſa dovrebbono attendere alla vita contemplativa, e attiva, alla propria, ed altrui ſalute, al mantenere Santa Chieſa con decoro, e alla ſalute delle genti, e finalmente ſappiano, ſe crederemo a Plinio *de natur. animalium.* che queſto animale nell' ultima vecchiaja fa cent' ova piccoli, rotondi, lividi, e molli, da' quali ſi genera il Baſiliſco, ed iſpecialmente ſe ſaranno cubati da qualche verme veleno ſo, com' è il Bufone, o altro ſimile ne' caniculari, qual Baſiliſco col ſolo aſpetto uccide; così è il Prelato, che viene a qualche mal abito, o vecchiaja di vizj, e cattivi eſempj, uccide, ed ammazza; e tanto maggiormente, ſe queſti eſempj mali ſono portati innanzi dal peſtifero verme di Satanaſſo, che con quelli perſuade le genti all' errore, dicendo, ſe quel Prelato è corrotto nel peccato della carne, tanto più lo puoi far tu, Secolare; ſe quello dovrebbe vivere con più poco intereſſe dice, e nol fa; maggiormente tu, e con queſti guardi di Baſiliſco uccide altrui nel peccato, dottrina approvata dal Padre Sant' Agoſtino, qual dice: *Omnis, qui male vivit in conſpectu eorum, quibus præpoſitus eſt, quantum in ipſo eſt, occidit.* Aug. de lib. Paſtor. Contro i quali, dice la Scrittura, ſi farà giudizio duriſſimo. *Judicium duriſſimum, in his, qui præſunt, fiet.* Sap. 6.

Alla

Alla Scrittura Sagra. La Dignità Ecclesiastica si dipinge un gran Prelato, sedente con gravissimo baldacchino, che rappresenta l' autorità, ed il ministero della giustizia, come diceva il Savio: *Quoniam justitia firmatur Solium* Ps. 16. 12. La corona sulla mitra, così ordinandosi nell' Ecclesiastico. *Corona aurea super mitram ejus expressa signo sanctitatis, &c.* Ecclesiast. 45. 14. Lo scettro in segno di Re, e di Sacerdozio regale: *Vos autem genus electum, Regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis.* Pet. 2. 9. Il Cielo pieno di stelle, che con bellezza l' adornano si è, per le molte virtù de' Prelati: *Species Cœli gloria stellarum.* Ecclesiast. 43. 10.. Il coltello vicino la sede, per segno di separazione, che Cristo dovea fare. *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Matth. 10. 24. E questa era la visita, che dovea fare al Mondo: *Visitabit Dominus in gladio.* Is. 27. oppure pel dominio, come lo profetizò Davide: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Ps. 44. 4. Ed Isaia anche disse: *Posuit os meum, quasi gladium acutum.* Is. 49. 2. Il Sole che risplende, sembrando, che col suo splendore del ben vivere il Prelato fa risplendere gli altri. *Et ut refulsit Sol in clypeos aureos, & æreos, resplenderunt montes ab eis.* 1. Ma. 6. 39. Il monte, ove sono le piante del balsamo, sembrano l' odore della buona fama, ed esempj, come disse a tal proposito il Savio: *Et quasi balsamum non mistum odor meus.* Ecclesiast. 24. 21. Il Leone per la fortezza, che deve avere contro i vizj: *Noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates.* Ecclesiast. 7. 6. E del rugito del Leone parlò Isaia: *Rugitus ejus, ut Leonis, rugiet, ut catuli leonum: & frendet, & tenebit predam.* L' Ariete, per la sollecitudine del Prelato, come diceva S. Paolo: *Instantia mea quotidiana sollecitudo omnium Ecclesiarum.* 2. *Cor.* 11. 28. E finalmente il Gallo, per la sollecitudine, e per la maraviglia del diverso guardo in alto, e in giù, che deve avere la persona Ecclesiastica, come a tal proposito favellò Giobbe: *Vel quis dedit gallo intelligentiam.* Job. 38. 36. alludendo alla gran proprietà di codesto animale, che ad un ora sospigne i guardi all' aria, e alla terra.



DILETTO.

Di Cesare Ripa.



Diletto

GIovanetto di età di sedeci anni, di vago, e bellissimo aspetto, allegro, e ridente. Sarà vestito di abito di color verde con adornamento di varj colori, ed in capo avrà una ghirlanda di rose, ed altri fiori odoriferi, e al collo una collana di oro, e per pendente una lingua umana. Terrà colla sinistra mano una lira appoggiata al fianco sinistro, e la destra alzata con il plettro, ed avrà una spada cinta al fianco. Dalla parte destra vi sarà un libro intitolato *Aristotelis*, ed un libro di Musica aperto, e dall' altra parte due Colombe stando coll' ale alquanto aperte, in atto di baciarsi.

Diletto secondo San Tommaso 1. 2. quest. 9. art. 1. è una quiete conosciuta di cose convenienti alla natura.

E secondo Platone nel libro *de Republica sive de Justo* è di tre sorti, distinguendo il detto Filosofo l' anima nostra in tre parti, cioè in tre potenze raziocinatrice, irascibile, e concupiscibile, alle quali corrispondono tre norme di vivere, filosofica, ambiziosa, ed avara del danaro, servendo il danaro per cavarsi poi tutte le voglie. La prima si esercita con giudizio, esperienza, ragione, e verità. La seconda con la potenza, vittoria, e gloria. La terza, la quale anche chiama concupiscibile, con i cinque

que sentimenti del corpo. Quindi nasce che Xenofonte nel primo libro *de factis, & dictis Socratis* insegnando la strada del Diletto, e del piacere mette per mezzo li cinque sentimenti, comecchè per quelli si abbiano tutti li gusti possibili dicendo,

„ *Primum namque considerabis, quem tibi gratum cibum, aut potum inve-*
„ *nias, quidue visu, aut odoratu, aut tactu voluptuosum percipias, quibusque*
„ *cupiditatibus usus, quam maximè delectatione affectus fueris, quoque pacto*
„ *mollissimè dormias, & absque laboribus omnia ista agas.* „ E Cicerone lib. 4. quest. Tuscul.

Delectatio est voluptas suavitatis auditus,
Vel aliorum sensuum animum deliniens.

Ma per ispiegare la Figura dico che si rappresenta giovanetto di sedici anni, perchè in questo numero gli Egizj notavano il piacere, ed il Diletto, come testifica Pierio Valer. parlando de' numeri.

Giovanetto si fa per essere i giovani più dediti a' piaceri, ed ai diletti, onde Orazio nella Poet. di ciò così dice.

„ *Al Giovanetto, al qual ancor un pelo*
„ *Non segna le mascelle, appena è dato*
„ *Viver senza custode, e sciolto in tutto*
„ *Dal precettor, ch' ei gode aver cavalli,*
„ *E girsene cacciando, e star in villa,*
„ *Questi è qual cera a seguitar il vizio,*
„ *Aspro a chi lo riprende, tardo a quello*
„ *Ch' utile apporta, e presto a quel che nuoce.*
„ *Prodigo del danar, superbo, e pieno*
„ *Sempre di voglie, duro, ed ostinato*
„ *A seguir ciò che gli diletta, e piace.*

Si dipinge vago, e di bellissimo aspetto, essendocchè i Greci chiamano il Diletto *terpsis*, che significa una cosa bellissima, soavissima, e da tutti desiderata. Come per il contrario il dolore cosa molestissima, e da tutti odiata.

Il vestimento di color verde, oltre che conviene alla gioventù per la speranza che ha di essa, significa ancora la vivacità, e fermezza del Diletto sempre verde ne' suoi appetiti, onde il Petrarca.

Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Oltrecchè il verde significa la Primavera, simbolo della gioventù, per essere ancora la detta Stagione molto più atta a diversi diletti, e piaceri.

Ultima-

Ultimamente il color verde significa il sentimento del vedere, essendocchè non sia cosa più grata, e dilettevole alla vista di questo colore: non essendo cosa più gioconda pei verdi, e fioriti prati, degli arbori coperti di frondi, ed i ruscelli, e fonti ornati di tenere erbette, che in vivacità di colori non cedono ai smeraldi. Però rende l' Aprile, ed il Maggio molto più lieti, e dilettevoli degli altri mesi per la vaghezza del verde nelle campagne, quale muove colla sua giocondità, fino gli augelletti a cantare soavemente, piucchè in altra stagione, e per tutte queste ragioni i colori si mettono il sentimento del vedere, essendo il suo oggetto adequato. L' aria il mezzo ed il sensorio, umor cristallino che sta rinchiuso coll' umore acqueo dentro la tunica detta vuea, ho detto che l' aria è il mezzo del viso, perche secondo il Filosofo: *Sensibile positum supra sensorium non facit sensationem*.

Ma ci si ricerca questo mezzo, che l' aria sebbene puol essere ancora l' acqua, o altro corpo diafano, come benissimo sanno tutti i Filosofi, onde Alessandro Afrodiseo tragli altri dice nel Comento 3. *de anima*.

Visio fit eo quod sensorium colores excipit &. se se coloribus simile præbet, volendo dire che riceve le spezie de' colori moltiplicate per l' aria, che è tra il sensibile, ed il sensorio.

Il senso del viso è tra tutti il più nobile, e pregiato, e per questo la natura ha fatti gli occhi in luogo eminente, cioè in capo, nella parte anteriore verso la quale l' Uomo si move, e gli ha muniti per lor sicurezza di palpebre, ciglia, ossi attorno, e pelle che li circonda. L' occhio è composto di tre umori, cristallino, e acqueo, ovvero albugineo, e di quattro tuniche. La prima esteriore, e si chiama adnata, ovvero coniuntiva. La seconda cornea. La terza uvea, perchè è simile ad un grano di uva. La quarta Aracnoide, ovvero reticulare, la quale immediatamente contiene li tre umori. Ma più oltre la sagace natura, acciò l' occhio potesse vedere ogni cosa, e muoversi per tutti i versi, acciò fosse fatto ad ogni visione, gli ha formato sette muscoli, cioè sette strumenti per varj moti. Li primi quattro muovono in sù e in giù, alla parte del naso, e verso l' orecchia; due altri obbliquamente verso le palpebre; ed uno gli da il moto circolare, come dice Vessalio, il Vasseo, e prima di tutti Galeno lib. 10. *de usu partium humanorum* cap. 8. Questi muscoli hanno tutti il proprio nome dal suo effetto, quale per brevità tralascio. Il senso dell' odorato, per lo quale si prende grandissimo diletto, lo rappresentiamo colla ghirlanda di rose, ed altri fiori odoriferi, essendocchè la rosa tra gli altri fiori è di soavissimo odore, quale penetrando per le narici per mezzo dell' aria, per due canaletti, per tale effetto dalla natura prodotti, arriva alla parte interiore del cervello, e così si fa l' odorato, come dice Lodovico Vasseo nella terza tavola della sua Anotomia, e Galeno lib. 8. *de usu part.*

Porta al collo la collana di oro, per significare il diletto grandissimo, che porge questo metallo, il quale è desiderato da tutti, e come dice il Poeta: *Auri sacra fames*, essendocchè è il più nobile di tutti gli altri, onde gli antichi ne' loro sacrifizj solevano indorare le corna alle vittime, pensando

ſando di fare coſa grata alli loro falſi Dei, come dice Plinio *lib.* 33. *cap.* 3. eſſendo il detto metallo naturalmente chiaro, lucente, virtuoſo, e confortativo, di maniera che i Fiſici lo danno nelle infermità del cuore, ed a' moribondi per vigorare la virtù vitale, per un ſoprano ajuto: oltrecchè egli rappreſenta il Sole luce nobiliſſima, ſapendoſi che non è coſa alcuna al mondo più grata, vaga, e dilettevole della luce: però dice la Sagra Scrittura che l' Uomo giuſto, e ſanto ſarà aſſomigliato all' oro, e alla luce; oltre tutte queſte prerogative ne adduce ancora altre Plinio nel luogo citato, e ſono che l' oro non ſi conſuma al fuoco, come gli altri metalli, anzi quanto più è dal fuoco circondato, più ſi affina, e queſto è la prova della bontà dell' oro, che in mezzo al fuoco ſia di un' iſteſſo colore del fuoco, e perciò la Scrittura in perſona de' Giuſti, e de' Martiri di Criſto dice: *Igne nos examinaſti, ſicut examinatur argentum, & aurum.* Un' altra cauſa del prezzo di queſto metallo è che non ſi logora così facilmente, come gli altri metalli, e che ſi ſtende, e ſi divide quaſi in infinito, non perdendo mai il ſuo valore. Ora ſe l' oro è in tanto pregio appo i mortali, non ſarà meraviglia ſe con quello abbiamo rappreſentato il diletto degli avari, oltrecchè le ricchezze ſervono per procacciarſi quanto ſi può deſiderare per tutte le ſorti di diletti. Onde Platone nel luogo citato *de Republica* parlando della ſpecie del diletto dice.

Tertiam vero propter varietatem uno non potuimus proprio ipſius vocabulo nominare, ſed ex eo quod in ſe continet maximum, vehementiſſimumque concupiſcibile appellavimus, propter vehementiam earum cupiditatem, quæ ad cibum potumque & venerea rapiunt, & ad ea, quæ iſta ſequuntur: Nec non avarum cognominavimus, quoniam pecuniis maxime hujuſmodi res explentur. Atque ſi notum hoc pecuniarum, & lucri cupidum nominemus, recte admodum appellabimus, ac voluptatem affectumque lucri dixerimus eſſe.

La lingua che è per pendente a detta collana dinota il guſto, il quale hanno tutti gli animali. La lingua dell' Uomo ſebbene è unita e conneſſa, e però geminata, e doppia, come tutti gli altri iſtromenti dei ſenſi, come dice Galeno nel lib. *de uſu partium* ed ha tre ſorti di muſcoli, de' quali alcuni s' alzano verſo il palato, altri l' abbaſſano, e altri la girivoltano verſo ambi i lati. Ha ancora due ſorti di nervi, uno che viene dalla ſettima coniugazione del cervello, e dà il moto volontario alli detti muſcoli, l' altro dalla terza coniugazione, quali ſi diſpergono per la prima tunica della lingua, per diſtinguere i ſapori, che le ſi offeriſcono, e queſti nervi ſono il ſenſorio del guſto, de' quali nervi ancora ne ſono ſparſi per il palato, il mezzo poi che è neceſſario in tutti i ſenſi è la propria carne della lingua, e per tal' effetto l' ha prodotta la natura così ſpongoſa, e laſſa, acciò poteſſe in ſe ricevere tutti li ſapori, i quali ſi producono nelle coſe comeſtibili dalle prime, e ſeconde qualità, che in eſſe ſi ritrovano, il che come ſi faccia, per eſſere dichiarato da Platone nel Timeo, tralaſcio, baſtandomi aver accennato che il guſto ſi fa nella lingua con quei nervetti, che abbiamo detto; il che volendo ancora Lattanzio Firmiano ſcriſſe: *Nam quod ad ſapores attinet capiendos fallitur quiſquis hunc ſenſum palato ineſſe arbitratur*

tratur, *lingua est enim qua sapores sentiuntur*, *nec tamen tota*, *nam partes ejus*, *quæ sunt ab utroque latere teneriores sapores subtilissimos sensibus trahunt*.

La lira è simbolo dell' udito, essendocchè la lira ha due buchi arcati, che significano l' orecchia, e l' udire, perciocchè siccome nella Lira tocche quelle corde, e quelli nervi, l' aria vicina commossa risponde a quei buchi, e ripercuotendo nel concavo di essa, dove è ancora rinchiusa l' aria, manda fuora il suono, così la voce movendo l' aria fuor delle orecchie [non essendo altro la voce, o suono che una percossa di aria secondo Arist.] la spinge nei forami di quelle, la quale accostata ad una certa pellicina stesa come un tamburo, dove sono di consenso tutti gli anatomici due ossetti, de' quali rassembrano uno un' ancudine, e l' altro un martello, dibattendosi per la forza dell' aria esteriore mezzana dell' udito percuote, e rimbomba in una certa aria naturale, che sta di dentro rinchiusa fin dal principio del nostro nascere, e per mezzo di un nervetto della terza congiunzione, che va al cervello, dove stanno tutte le facoltà, animali, si fa l' udito: come testifica Galeno lib. 2. e 16. *de usu partium humanarum*. L' udito è un senso nobilissimo, e concorre con il vedere, entrando per gli occhi nell' animo le immagini delle cose, e per le orecchia i concetti altrui colle parole, dei quali due sentimenti tanto più giovano le orecchia quanto per esse passano le sentenze dell' uno all' animo dell' altro, e ove le cose si apprendono per gli occhi sono come voci mute, così odono le orecchia le voci vive, e però diceva Xerse che l' animo abitava nelle orecchia, perchè egli delle buone parole si rallegrava, e delle cattive si doleva.

E considerando gli antichi l' utile che apportavano le orecchia al sapere credevano che fossero consacrate alla Sapienza, e alla Prudenza. Laonde qualunque volta venivano loro incontro i figliuoli, loro davano i baci nelle orecchia, come volessero sommamente accarezzare quella parte, dalla quale speravano che i figliuoli fossero per apprendere il sapere; onde noi non dovressimo aver altro gusto che in essercitarsi in sentire la parola di Dio, ubbedendo a San Matteo al 2. *Beati qui audiunt verbum Dei*, *&* *custodiunt illud* E San Bernardo in una certa Pistola dice: *Auris bona est*, *quæ libenter audit utilia*, *prudenter discernit audita*, *obedienter operatur intellecta*.

Or essendo le orecchia tanto nobili, non è meraviglia che gli antichi la figurassero colla lira, come dice Pierio Valeriano al lib. 60. de' Geroglifici, essendo ancora la lira appresso gli antichi in gran venerazione, onde l' opravano a cantar dottissime Poesie solo alla mente di uomini grandi.

Si dipinge la mano alta con il plettro come scettro, per denotare il senso del tatto, perchè l' Uomo ha il dominio, e supera qualsivoglia animale di esquisitezza di questo senso, essendo temperatissimo tra tutti gli altri, qual temperamento è necessario nel tatto, dovendo giudicare tutte le qualità tanto prime, quanto seconde. Le prime sono il caldo, il freddo, l' umido, e il secco. E le seconde sono il molle, duro, morbido, pungente, e altri simili.

E però

E però disse Cicerone *secundo de Natura Deorum*. *Tactus toto corpore æquabiliter fusus est, ut omnes ictus, omnesque minimos, & frigoris, & caloris appulsus sentire possimus.*

Ma sebbene è diffuso per tutto il corpo, nondimeno sta principalmente nelle mani, essendo dette mani create per apprendere, e toccare ogni cosa necessaria alle azioni umane temperatissime, e in particolare il dito indice, e però non è meraviglia se per ogni minimo eccesso di dette qualità si genera il dolore, come per il contrario toccando cose grate, al detto senso proporzionate, si genera gusto, e diletto.

Il libro intitolato *Aristotelis* significa il gusto, e il diletto del Filosofare, o raziocinare, stando fondato sopra l' imparare, il che si essercita secondo Platone con quei cinque mezzi, che ho detto di sopra, cioè giudizio, esperienza, prudenza, ragione, e verità. E perchè Arist. ha nelle sue opere di ogni cosa appartenente alla Filosofia trattato, meritamente le si da il detto titolo, onde disse il Petrarca.

Ch' altro diletto, ch' imparar non trovo.

La spada cinta al fianco significa il diletto degli ambiziosi, o irascibili, i quali hanno per loro scopo la potenza, gloria, e vittoria, quali tutte cose si acquistano colle armi.

Il libro di musica non solo denota il canto per il sentimento dell' udito, ma il gusto, e diletto grandissimo, che rende la Musica; onde Socrate domandando all' Oracolo di Apolline, che fare egli dovea per esser felice, gli fu risposto che egli imparasse la Musica, la quale anche Aristotele nella politica la pone fra le discipline illustri, e Beroaldo in una sua Orazione lodandola dice: *Musica adeo delectabilis est, ut ejus dulcedine cuncta capiantur*: e per maggior considerazione l' elegante Filostrato narra i seguenti effetti di quella maravigliosi: *Musica mærentibus admittit mærorem, hilares efficit hilariores, amatorem calidiorem religiosum ad Deum laudandum paratiorem, eademque variis moribus accomodata animos auditorum quocumque vult sensim trahit*. E finalmente il Regio Profeta dice. *Cantate Domino Canticum novum*: e di nuovo *Psallite Domino in Cithara, & voce Psalmi*.

Le Colombe nella guisa sopraddetta significano il diletto amoroso, quale è il maggiore tra tutti i diletti, anteposto anche da Platone a tutti li altri gusti, nel libro detto *Convivium*, *sive de Amore* dicendo: *Nullam voluptatem esse amore potentiorem*, ed è anco dichiarato da un altro bell' ingegno in questi versi.

Topazi, oro, rubin, perle, e zafiri,
E ciò che il Mondo avaro ha in maggior pregio,
Val nulla appo il tesoro,
Che solo in terra ha pregio;

Che ben che io talor miri
Qualche cosa di caro, tanto soro
Le ricchezze, ove Amor vuole ch' aspiri
Che nulla altra vaghezza il cor m' ingombra,
Ch' oscur mi pare e vile,
E appena aver di pregio una liev' ombra. (a)



DILL-

(a) Figura il P. Ricci il Diletto mondano: *Uomo che ha in una mano una tazza, ove dolcemente beve. Mostra debolezza di forze, ed è zoppo. Nell' altra mano tiene una ventarola, scherzo, e giuoco da fanciulli. Gli sta vicino un Cavallo indomito e sboccato, ed un ombra.*

Beve con sommo gusto nella tazza, per esprimere la dolcezza, con cui gli Uomini si attuffano ne' diletti mondani.

E' debole di forze, e zoppo, perchè un Uomo, che si da a simili piaceri si debilita nelle forze spirituali, e nella divozione.

La Ventarola da fanciulli, o da pazzi, ombreggia che chi corre dietro a questi piaceri, la fa da fanciullo, e da pazzo senza giusta considerazione.

Il Cavallo indomito accenna che i diletti mondani rendono l' Uomo indomito, e contumace alla mortificazione.

L' Ombra rappresenta che i diletti, e piaceri del mondo altro non sono che ombre, e che apparenze, che tosto svaniscono con sommo danno di chi le segue.

DILL-

DILIGENZA.

Di Cesare Ripa.



DOnna di vivace aſpetto. Tenga nella mano deſtra un ramo di timo, ſopra il quale voli un' Ape. Nella mano ſiniſtra tenga un tronco di amandola avinto con un ramo di moro celſo. A' piedi ſtia un Gallo che ruſpi.

La Diligenza è detta, ſecondo alcuni, *a diligendo*, che ſignifica amare, perchè le coſe che amiamo ci ſono dilette, che però ponghiamo ogni diligenza in conſeguirle, proporzionata etimologìa, ma non germana, poichè la Diligenza è derivata dalla voce *Lego*, ovvero *Delego*, in quel ſenſo che ſignifica ſcegliere. Marco Varrone nel quinto della lingua latina: *Ab legendo legio*, *&* *diligens*, *&* *delectus*. Il medeſimo afferma Marco Tullio nel ſecondo: *De natura Deorum*. *A delegendo diligentes*, perchè i diligenti ſcegliono per loro il meglio: ſicchè la Diligenza è l' induſtria, che poniamo in eleggere, e ſcegliere quello che ci è più eſpediente nelle noſtre azioni, la quale diligente induſtria leggeſi appreſſo Stobeo, che è più utile che un buono ingegno: *Diligens induſtria utilior*, *quam bonum ingenium*. E' anco più commendabile quello che ſi acquiſta con induſtria, e Diligenza, che per fortuna, ed a caſo, ſenza ſtudio, induſtria e Diligenza, la quale vale molto in ogni coſa, e nulla ci è che per lei non ſi conſeguiſca, atteſocchè da lei ſola tutte le altre virtù ſi contengono; come nel ſecondo dell'Oratore

tore asserisce Cicerone: *Diligentia in omnibus rebus plurimum valet, hæc præcipuè colenda est a nobis, hæc semper adhibenda, hæc nihil est, quod non assequatur; quia una virtute reliquæ omnes virtutes continentur*. La diligente industria, ovvero l' industriosa Diligenza, in eleggere, sciegliere, e capare il migliore vien figurata dall' Ape che vola sopra il timo, il quale è di due sorti, secondo l' autorità di Plinio, uno che nasce nei colli, bianco, e di radice legnosa, l' altro è poco più negretto di fior nero. Plutarco nel trattato della tranquillità dell' animo riferisce che è erba bruschissima, ed aridissima, e nondimeno da quella prendono le Api il miele; l' applica egli agli Uomini generosi di cuore, che dall' avversità ne cavano utile: *Homines cordati, sicut Apibus mel præbet thymus, acerrima, & aridissima herba, ita e rebus adversissimis sæpe numero conveniens aliquid, & commodum decerpunt*. Ma noi l' applichiamo agli Uomini diligenti, che con diligenza, ed industria nei loro negozj traggono da cose aride, e difficoltose quello che è più utile, e meglio per loro, come l' Ape industriosa e diligente, che dal timo brusco, ed arido raccoglie dolce umore. Del timo alle Api grato, veggasi in più luoghi Plinio, e Teofrasto. La Diligenza pigliasi ancora per l' assiduità, e sollecitudine, come da San Tommaso in 2. 2. questione 54. art. 1. *Est autem Diligentia idem quod solicitudo, ideo requiritur in omni virtute, sicut etiam solicitudo*. E perchè alcuni per voler essere diligenti e solleciti, sono troppo assidui e frettolosi, vogliamo avvertire che la Diligenza soverchia è viziosa, perchè agli Uomini è necessario il riposo, e la relassazione d' animo, la quale rinforza le forze, e rinuova la stanca memoria. Ovvidio nella quarta Pistola.

Hæc reparat vires, fessaque membra levat,
Arcus, & arma tuæ tibi sunt imitanda Dianæ,
Si nunquam cesses tendere, mollis erit.

Il qual riposo negli studj massimamente è necessario, poichè la stanca mente non può discernere il meglio, per essere confusa, e perturbata. Protogene Pittore famoso di Rodi, sennon fosse stato tanto assiduo, e troppo diligente nello studio del dipingere, sarebbe stato in ogni parte più eccellente, ed uguale ad Apelle, il quale riprendeva detto Protogene che non sapeva levar la mano dalla tavola del dipingere, onde la troppo Diligenza è nociva; dice Plinio lib. 3. cap. 10. ragionando di Apelle: *Dixit enim omnia sibi cum illo parta esse, aut illi meliora, sed uno se præstare, quod manum ille de tabula nesciret tollere, memorabili præcepto, nocere sæpe nimiam diligentiam*. E però non si deve essere frettoloso nelli suoi negozj e studj, nè si deve niuno lasciar trasportar dal desiderio di vedere la fine della intenzione sua, ma deve essere considerato, cauto, e sollecito insieme; sicchè la Diligenza deve essere con maturità mista, e posta tra la tardanza, e la prestezza, dalle quali si forma una lodata, e matura Diligenza. Onde benissimo dice Aulo Gellio lib. 10. cap. 11. *Ad rem agendam simul adhibeatur, & industriæ celeritas, & Diligentiæ tarditas*. Questa sì fatta Diligenza la figurò Augusto col Granchio, e la Farfalla,

avendo

avendo sempre in bocca quel detto vulgato: *Festina lente*. Tito Vespasiano la figurò col Delfino avvolto intorno all' ancora. Paolo Terzo, con un tardo Camaleonte annesso col veloce Delfino. Il Gran Duca Cosmo con una Testudine, o Tartaruca che dir vogliamo, con una vela sopra; e noi col tronco di Amandola unito con uno di Moro Celso: perchè l'Amandolo è il primo a fiorire. Plinio *Floret prima omnium Amigdala mense Januario*. Sicchè è più sollecito degli altri, e come frettoloso, e stolto manda fuori i fiori nell' Inverno, onde tosto privo ne rimane dall'asperità del tempo, e però bisogna unire la sollecita Diligenza colla tardanza, della quale ne è simbolo il Moro, perchè più tardo degli altri fiorisce, e per questo è riputato il Moro più savio degli altri arbori. Plinio lib. 16. cap. 25. *Moru novissimè urbanorum germinat, nec nisi exacto frigore, ob id dicta sapientissima arborum*. Così sapientissimo sarà riputato colui, che unirà la prestezza colla tardanza, tralle quali consiste la Diligenza. Il Gallo è animale sollecito, e diligente, per se stesso, in atto poi di ruspare dimostra l' azione della Diligenza, perchè il Gallo tanto ruspa per terra, finchè trova quel che desidera, e discerne dagl' inutili grani della polvere, gli utili grani del suo cibo. Ausonio Poeta scrivendo a Simmaco sopra il ternario numero, disse, come per proverbio, il Gallo di Euclione, volendo significare una esatta Diligenza, il qual proverbio leggesi negli Adagj: *Gallinaceum Euclionis Proverbio dixit, qui solet omnia diligentissime perquirere, & investigare, ne pulviscolo quidem relicto, donec id invenerit, quod exquisita cura conquisierat*.

DILIGENZA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di rosso, che nella mano destra tenga uno sprone, e nella sinistra un orologio.

Diligenza è un desiderio efficace di far qualche cosa per vederne il fine.

L' orologio, e lo sprone mostrano i due effetti della Diligenza, l' un de' quali è il tempo avvanzato, l' altro è lo stimolo, dal quale vengono incitati gli altri a fare il medesimo; e perchè il tempo è quello, che misura la Diligenza, e lo sprone quello che la fa nascere, si dipinge detta figura con queste due cose.



DIO INCARNATO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo grande di ſtatura, e coronato. Abbia due faccie, una rivolta in sù tutta terribile, e l' altra in giù tutta piacevole. Tenga un ricchiſſimo veſtimento, ſopra di cui ve ne ſia un altro povero, e miſerabile. Sopra il capo gli ſi veda una cancellata. In mano tenga una figura sferica grande, e nel mezzo un picciolo punto, e che da quello alla circonferenza della figura ſiano tirati certi raggi, o linee, il che paja tutt' una coſa il punto colla detta figura. Tenga ſotto i piedi il glutino. Da una parte ſia un Pellicano, e dall' altra un triangolo, con una cartellina con queſte parole. DEUS HOMO.

Il Sovrano Iddio ricco di pietà, e miſericordia, e colmo di clemenza, in veggendo il mondo infrappoſto a cotante miſerie per il peccato introdottovi dal primo ceppo degl' Uomini, sfavillava di compaſſione, e di zelo, per vagheggiarlo fuora di così doloroſe amarezze, quindi moſſo da traboccante amore, mandò il ſuo Figliuolo in terra a veſtirſi di ſpoglia mortale, acciò foſſe riparo, ove poteſſe quello ricovrarſi ſicuramente, e militar ſotto la ſua felice inſegna, e parmi che sì felice avvenimento foſſe ombreggiato fra gli altri luoghi della Scrittura Sagra in quella viſione, ch' ebbe una fiata il Vangeliſta Giovanni, come ſi legge ſulla prima foglia delle ſue rivelazioni; ove vidde un Uomo di ſomigliante forma al figliuol dell' Uomo infra il mezzo di ſette candellieri di oro, col ſembiante di guerriero, colle poppe gonfie di latte, ſulle quali campeggiava una ricchiſſima cinta di oro: *Et converſus* (diſs' egli) *vidi ſeptem candelabra aurea, & in medio ſeptem candelabrorum aureorum ſimilem filio hominis veſtitum podere, & præcinctum ad mammillas zona aurea. Apoc.* I. 12.

Ma dimmi, o mirabil Segretario di Criſto, che viſione fu coteſta sì ſtravagante, in ravviſar queſt' Uomo in mezzo di ſette candelieri col veſtimento da ſoldato, colle poppe ricche di latte, cinte di dorato naſtro? che maniere ſon queſte, con che n' appare queſt' Uomo? e che fattezze mai più udite? ch' infra loro ammettono diſuguaglianza grande; com' s' è l' apparire in ſimiglianza umana, circondato da' candellieri. Che fatto è queſto? e come poſſono convenire, ed accoppiarſi inſieme, l' aver latte, e dovizia, tipo, e ſimbolo della pace, col veſtimento da Soldato, che allude alle battaglie? e come in fine può bene adagiarſi ſulle poppe nel petto cotal cinta, che cinge le reni? coſe invero vieppiù difficili di ogni altra, ed enimmi, che mai più ſi udirono ſomiglianti al Mondo! Ove i Padri in sì gran viſione variamente filoſofano, la Chieſa ordinaria, Nicolò de Lira, e Roberto Abate inteſero per queſti ſette candellieri le ſette Chieſe ardenti, ed illuminate colla Sapienza del Verbo Divino, e per la veſte v' inteſero la Sacerdotale, che conveniva a queſt' Uomo, come ſommo Sacerdote. Agoſtino inteſe per queſt' Uomo Criſto, per i ſette candel-

candellieri la Chiesa, per le due mammelle i due Testamenti, che uscirono dal petto di lui, come da vivo fonte, e varie cose v' andarono intendendo i Dottori. Ma se sia lecito a me picciola fiammella infrappormi a sì splendide luci, dirò, che quì Giovanni vidde il Gran Mistero dell' Incarnazione, già compiuto a suoi tempi, e così vagheggiò (benchè tremante) il diletto Discepolo quest' Uomo, ch' era l' istesso figlio di Dio, che veniva al Mondo a covrirsi di carne.

I candellieri di oro erano per segno della luce che recava, per farci lume, come divisò l' istesso Giovanni: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Erano di oro fabbricati, e siccome questo è il più fino, e nobile infra' metalli, altrettanto era la natura Divina del Sovrano Verbo cotanto vago di coprirsi di terrena spoglia.

La veste da Soldato ombreggiava le battaglie, che a far veniva contro a' nemici dell' Uomo, e la guerra, che per allora intimava al superbo Principe Satanasso.

Le poppe gonfie di latte erano segno verace del grande amore che portava agli Uomini, perlocchè si spiccò dal paterno seno, e dal chiostro sovrano, dicchè volle portar l' impresa nel proprio petto, e nel cuore vera stanza di amore; che il latte sia segno, ed ombreggi l' amore, lo veggiamo nelle Donne, che poppano, e zinnano i lor figliuoli per amore, di che ne han colmi i petti.

L' aurea fascia, che lo stringea, era simbolo delle grandezze, che prometteva a mortali, oppure perchè il circolo sembra l' infinito, essendo infinito l' amore, di che veniva arricchito, oppur questa fascia, o tracolla, maniera dei Soldati, stavagli sulle poppe, acciò volendo porre mano alla spada dell' ira sua contro a' peccati col moto della mano, che stringeva il petto, si spargesse il latte amoroso, e si bagnasse la spada, ed in cambio di ferire, innamorasse, e facesse largo dono a tutti, e tutti dovessero succhiarlo amorosamente, per darsi sostegno, e mantenersi in vita beata, ed in strettissima amicizia con sì pietoso Signore, e questo parmi il Sagramento velato colle oscure parole del Glorioso Giovanni, cotanto favorito a vagheggiar le superne grandezze dell' Imperator del Cielo. Oh mistero altissimo, che a gara ha fatto ragionarne i Santi Padri.

Niuno degli Uomini ha conosciuto, e può conoscere appieno, che cosa di buono ha la grazia, che di congruenza ha la Sapienza, che di decoro ha la gloria, che di comodo alla salute importi quest' inscrutabile altezza del mistero dell' Incarnazione, dice Gregorio Papa: *Lib. 20. moral.*

Fu tempo di restaurazione l' Incarnazione del Verbo con tutt' i suoi Sagramenti fin dal principio del Mondo, dice Ugone. *Lib. de Sacram.*

Niuna causa fu del suo venire, [dice lo stesso] solo per salvare i Peccatori; orsù togli tu via i morbi, e le ferite, e non vi sarà causa di medicina. *Idem ibid.*

Prendendo la forma [dice Agostino] di Uomo, e nascendo di femmina, mostrò di onorare l' uno, e l' altro sesso. *Cont. faust.*

Iddio

Iddio Padre congiungendo l'unico suo Figliuolo nel seno della Vergine all' umana natura, volle Iddio a se coeterno avanti secoli farlo Uomo, e nel fine de' secoli; e quel che senza tempo generò per salvare gli Uomini, mostrollo in tempo, dice Gregorio Papa. *Lib.* 2. *&* 6. *moral.*

Si dipinge dunque Iddio incarnato da Uomo grande di statura, che grande egli è, anzi grandissimo nell' essere infinito, nella potenza, nella sapienza, ed in tutti gli altri attributi, i quali come rivoli infinitamente traggono origine dal gran Mare della Divina essenza, grande nelle potenze, che infinitamente operano intorno all' oggetto Divino, intendendolo, ed amandolo con infinito amore, grande, ed ammirabile nella misericordia, per cui mostra la sua onnipotenza, che per questo volle incarnarsi, spinto dalla pietà verso questo Uomo, così traboccante nelle miserie del peccato; essendo vago mostrar la sua onnipotenza col perdonarlo, come canta Santa Chiesa: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas*. E volle altresì prendere l' umana carne, vestendosi di miserie, quello ch' era sì potente, e sì ricco. Che perciò si dipinge con una veste ricchissima, che sono i tesori della sua onnipotenza, e di tutti gl' infiniti beni, ma prese la sopraddetta veste della nostra vile spoglia, e frale, ch' era la carne umana, sotto di cui velò la sua immensità, come nobil tesoro sotto lutoso e abominevol fango, e ricchissime margarite sotto le rozze pietre.

Sta coronato, in segno del dominio universale ch' egli ha, essendo Iddio eterno, benchè ne appaja da Uomo, non apprezza sottoporsi al tempo, essendo immenso, nè star circondato di carne, ed in fine volle apparir da mortale, senza lasciare l' immortalità con tutte le altre sue infinite grandezze.

Le due facce sembrano le due nature, una Divina per quella rivolta in sù, e l' altra umana, per quella in giù, le quali stavano suppositate in un sol supposito Divino senza l' umano, perchè tosto creata, che fu la natura umana, e raccolti [per meglio dire] i purissimi sangui della immacolata Vergine nel suo felicissimo grembo, ed organizzato il corpo, per opera dello Spirito Santo, senza opera virile, fu Cristo unito a quel corpo, ed in quell' istante, che naturalmente questa natura doveva terminarsi dal proprio supposito, e personarsi nella persona umana, fu prevenuta dal supposito, e dalla persona Divina, ed in quella fu suppositata, e personata; sicchè la natura umana con tutte le perfezioni è in Cristo insieme colla Divinità, e colla persona del Verbo, dalla propria persona umana in fuori, la quale non dice perfezione veruna, e così è vero Iddio, e vero Uomo, quali cose non fanno composizione altrimenti in lui, non essendo nè parte, nè tutto, nè materia, nè forma; ma due nature insieme fanno una proposizione sostanziale di Dio, e di Uomo, quale fu ignota a' Filosofi naturali.

Sembrano ancora le due facce, le due operazioni di Cristo, secondo le due nature, e le due volontà, due intelletti, e due porzioni, inferiore, e superiore.

Deno-

Denotano altresì le due facce con varj fembianti, terribile, e piacevole, che quanto Iddio dianzi cotal incarnazione sì moftrava agli Uomini con molto rigore, adoperando grandiffima giuftizia, come fu il difcacciare Adamo tofto ch' ebbe peccato dal Paradifo terreftre, il Diluvio fu tutta la terra, il fuoco alla Città di Sodoma, ed altri caftighi che fe; in fine rigorofo e giufto in que' tempi era vago effer ravvifato Iddio. Per contrario dopo che fi unì colla carne noftra, fe in tutto moftra della fua pietà, e mifericordia, e ne riempì a dovizia la terra tutta, come ne favellò Davide. *Mifericordia Domini plena eft terra*: Le cancelle che tiene avanti la faccia, e ful capo denotano, che Crifto nafcofe la Divinità fotto la carne; e fi dubitava, fe egli foffe femplice Uomo, o Dio, ed Uomo infieme, e lo ftarfene così nafcofto fu, per aggiungere maggior merito a chi lo crede.

Tiene in una mano una figura sferica, o circolare, in fegno ch' è Iddio infinito, ed eterno, non avendo il circolo nè principio, nè fine, che perciò è fimbolo dell' infinito [a quello ne dicono i Matematici], e nel mezzo vi è il punto, ch' è cofa piccoliffima, ed indivifibile, che fignifica la natura umana affunta dal Verbo, la qual è di pochiffimo valore, e cofa fragiliffima a rifpetto di Dio immenfo. Vi fono i raggi, o linee dal punto alla circonferenza della figura, ficchè paja tutta una ruota ifteffa, in fegno che non oftante fiano cofe diftinte, ed in lunghiffima differenza il punto, e la figura, Dio, e l' Uomo, tuttavolta fono unite infieme, ficchè pajono una medefima cofa nel fuppofito Divino, ficcome il punto colla figura, ovvero le linee tratte fanno comunicazione fra il punto, e la figura sferica dell' effer loro, in guifacchè fi comunicano infieme Iddio, e l' Uomo le proprie naturalezze per la comunicazione degl' Idiomati.

Tiene il glutino, che non è altro, che un legamento gagliardiffimo di due legni, che non poffonfi ftaccare, e quefta è la ftrettiffima unione infeparabile delle due nature, come altri differo. Damaf. *Quod femel affumpfit numquam dimifit*. Il Pellicano [dicono i Naturali] è animale pietofiffimo, che vedendo i proprj parti feriti, e quafi di vita eftinti pel morfo del ferpe, egli forafi il petto col roftro, e col proprio fangue gli ravviva; in maniera altresì tale fe Iddio, prendendo la noftra carne, forolla nella Croce co' chiodi, fpine, e lancia, del qual fangue fiamo noi tutti vivificati dal fieriffimo morfo dell' antico ferpe, pur troppo velenofo di Satanaffo.

Il triangolo colla corona in sù fembra la caufa efficiente di quefta Incarnazione, e la finale; l' efficiente che fu tutta la Santiffima Trinità, la quale vi concorfe effettivamente; ma il termine folo fu il Verbo terminante la dipendenza della natura noftra creata alla fua increata, e fu termine propinquo di quella, ma remoto l' effenza Divina.

La corona fembra il Cielo, pel cui fine è per introdurvi l' Uomo, fu fatta tale Incarnazione. E per ultimo vi è la cartellina. DEUS HOMO. Unendofi Iddio all' Uomo in un fuppofito in quefta Divina Incarnazione, appa-

apparendovi un ſolo Criſto Salvatore : *Non duo tamen* , *ſed unus Chriſtus*, diſſe Atanaſio. Avveraſi il tutto colla Scrittura Sacra.

Si dipinge Iddio incarnato da Uomo di ſtatura grande, perchè grande, Egli è in tutte le coſe; grande nell' unità, e nell' eſſer ſolo Iddio: *Dominus Deus noſter*, *Deus unus eſt*, e Davide: *Quoniam quis Deus præter Dominum*, *aut quis Deus præter Deum noſtrum*? Grande nella potenza: *Dominus fortis*, *& potens*, *Dominus potens in prælio*. Potente ſopra la vita, e ſopra la morte. *Tu es enim*, *Domine*, *qui vitæ*, *& mortis habes poteſtatem*, *& deducis ad portam mortis*, *& reducis*; e Daniello: *Poteſtas ejus*, *poteſtas æterna*. Grande nel dominio: *Et dominatur a mari*, *uſque ad mare*; *& flumine*, *uſque ad terminos Orbis terrarum*. Grande nel volere: *Omnia quæcumque voluit fecit*. Grande nella ſapienza: *Et ſapientiæ ejus non eſt numerus*. Grande nella miſericordia, e giuſtizia: *Miſericordia*, *& veritas præcedent faciem tuam*. Grande nel Reame: *Rex magnus ſuper omnes Deos*. E grande per fine nell' eternità del Regno: *Regnum tuum*, *Regnum omnium ſæculorum*.

Tiene due veſti, la divina, e l' umana. Della prima pare che ſe ne ſpoglia ſſe, per non così paleſemente moſtrarla in queſta vita, eſſendo vago far moſtra della ſeconda: *Semetipſum exinanivit*, *formam ſervi accipiens*, *in ſimilitudinem hominum factus*, *& habitu inventus*, *ut homo*. La corona, che tiene, come Re de' Re: *Et habet in veſtimento*, *& in femore ſuo ſcriptum*, *Rex Regum*, *& Dominus Dominantium*.

Le due facce, che ſono le due nature: *Verbum caro factum eſt*. Delle quali facce terribile, e piacevole, ne parlarono Geremìa, e Davidde, quegli della prima: *Quia facta eſt terra eorum in deſolationem a facie iræ Columbæ*, *& a facie iræ furoris Domini*. E queſti della grazioſa e pia: *Deus converte nos*, *& oſtende faciem tuam*, *& ſalvi erimus*. I cancelli ſopra quelle; ove mirò la Spoſa: *En ipſe ſtat poſt parietem noſtrum*, *reſpiciens per feneſtras*, *proſpiciens per cancellos*. La sfera col punto in mezzo: *Ad punctum in modico dereliquite*, *& in miſerationibus magnis congregabo te*. Per i molti mali, che preſe la natura Divina ſopra di ſe, il glutino, del quale parlò Iſaia: *Confortavit faber ærarius percutiens mallio eum*, *qui cudebat tunc temporis dicens glutino bonum eſt*: *& confortavit eum clavis*, *ut non moveretur*. Il Pellicano allegorizzato da Davide: *Similis factus ſum Pellicano ſolitudinis*. Il triangolo, che ſembra il concorſo di tutto il conciſtoro Divino: *In noviſſimis diebus intelligetis conſilium ejus*. E Santa Chieſa: *Tres ſunt*, *qui teſtimonium dant in Cœlo*, *Pater*, *Verbum*, *& Spiritus Sanctus*. La corona in ſegno del finale intento di condurre in Cielo: *Cum autem benignitas*, *& humanitas apparuit Salvatoris noſtri Dei*, *&c. ſed ſecundum ſuam miſericordiam ſalvos nos fecit*. E il motto di ſopra per fine: *Deus homo*. Volendo dire: *Verbum caro factum eſt*. Ed è naſcoſto enimma, e Sacramento: *Miſterium*, *quod abſconditum fuit a ſæculis*. E lo ha notificato in tempo a' Santi ſuoi: *Nunc autem manifeſtum eſt Sanctis ejus*, *quibus voluit Deus facere divitias gloriæ Sacramenti hujus in gentibus*.

DISCOR-

DISCORDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna in forma di furia infernale, vestita di varj colori. Sarà scapigliata. I capelli saranno di più colori, e vi saranno mescolati di molti Serpi. Avrà cinta la fronte d' alcune bende insanguinate. Nella destra mano terrà un fucile da accendere il fuoco, ed una pietra focaja, e nella sinistra un fascio di scritture, sopra le quali vi siano scritte citazioni, esamini, proccure, e cose tali.

Discordia è un moto alterativo dell' animo, e dei sensi, che nasce dalle varie operazioni degli Uomini, e gl' induce a nimicizia. Le cause sono ambizione, sete di avere, dissimilitudine di nature, stati, professioni, complessioni, e nazioni. I varj colori della veste sono i varj pareri degli Uomini, da' quali nasce la Discordia, e come non si trovano due persone del medesimo parere in tutte le cose, così nè anche è luogo tanto solitario, ancorchè da pochissima gente abitato, che in esso non si lasci vedere la Discordia; però dissero alcuni Filosofi, che ella era un principio di tutte le cose naturali. Chiara cosa è che se fra gli uomini fosse un' intiera concordia, e che gli elementi seguissero il medesimo tenore, saremmo privi di quanto ha di buono, e bello il mondo, e la natura. Ma quella Discordia, che tende alla distruzione, e non alla conservazione del ben pubblico, si deve riputar cosa molto abominevole. Però si dipingono le Serpi a questa figura, perciocchè sono i cattivi pensieri, i quali partoriti dalla Discordia, son sempre cinti, e circondati dalla morte degli Uomini, e dalla distruzione delle Famiglie, per via di sangue, e di ferite; e per questa medesima ragione si benda la fronte; però Virgilio disse:

Annoda, e stringe alla Discordia pazza
Il crin vipereo sanguinosa benda.

E l' Ariosto del fucile, parlando della Discordia,

Digli che l' esca, e 'l fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda.

 E quel

E quel che segue: dicesi ancora, che la Discordia è un fuoco, che arde ogni buon uso, perchè come fregandosi insieme il fucile, e la pietra, fanno fuoco, così contrastando gli animi pertinaci, accendono l' ira.

Le scritture nel modo che dicemmo, significano gli animi discordi di coloro, che litigano, che bene spesso per tale effetto consumano la roba, e la vita.

DISCORDIA.

Dello Stesso.

DOnna vestita come di sopra. Con capelli di varj colori. Colla mano destra tenga un mantice, e colla sinistra un vaso di fuoco.

La varietà dei colori significa la varietà degli animi, come si è detto, però l' Ariosto scrisse. Orl. Fur. Cant. 14. St. 83. 84.

La conobbe al vestir di color cento
Fatto a liste ineguali, ed infinite,
Ch' or la coprono, or nò, ch' i passi, e 'l vento,
Le giano aprendo, ch' erano sdruscite,
Il crin avea qual d' oro, e qual d' argento,
E neri, e bigi aver pareano lite,
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
Di esamini, e di carte di proccure
Avea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture,
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle Città sicure.
Avea dietro, e dinanzi, e d' ambo i lati,
Notaj, Proccuratori, ed Avvocati.

Il mantice, che tiene, con il vaso di fuoco, mostrano, ch' ella deriva dal soffio delle male lingue, e dall' ira fomentata ne' petti umani.

Discordia.

DOnna con capo alto, le labbra livide, smorte, gli occhi biechi, guasti, e pieni di lagrime, le mani in atto di muoverle di continuo, con un coltello cacciato nel petto, colle gambe, e piedi sottili, e involta in foltissima nebbia, che a guisa di rete la circondi. Così la dipinse Aristide.

DISCORDIA.

Come è descritta da Petronio Arbitro Satirico, colli seguenti versi.

INtremuere tubæ, ac scisso discordia crine
Extulit ad superos Stygium caput, hujus in ore
Concretus sanguis, contusaque lumina flebant:
Stabant irati scabra rubigine dentes
Tabo lingua fluens, obsessa draconibus ora,
Atque inter torto laceratam pectore vestem,
Sanguineam tremula quatiebat lampada dextra.

De' Fatti vedi Contrasto.



DISCREZIONE.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età, e di aspetto matronale. Avrà la veste di oro, ed il manto di colore pavonazzo. Terrà il capo alquanto chino dalla banda sinistra, ed il braccio sinistro raccolto in alto, e la mano aperta in atto di avere compassione altrui. Terrà colla mano destra il regolo lesbio di piombo, ed appresso vi sarà un Cammello a giacere sulle ginocchia.

Si rappresenta di età, e di aspetto matronale, perciocchè nell' età perfetta è il giudizio, e la Discrezione, e però San Bernardo parlando della Discrezione, così dice: *Mater virtutum*.

L' abito di oro, ed il manto pavonazzo non solo ne significa la prudenza, e la gravità, ma la retta ragione circa la verità delle cose giuste, che si trovano nell' Uomo buono, e discreto, onde S. Tommaso 3. sent. dist. 33. q. 1. art. 5. *Discretio pertinet ad prudentiam, & est genetrix, custos, moderatrixque virtutum*.

Tiene il capo alquanto chino dalla parte sinistra, ed il braccio sinistro raccolto in alto, e la mano aperta in atto di aver compassione altrui, perciocchè Aristotele nel 6. dell' Etica dice, che il discreto facilmente si accomoda in aver compassione a chi erra, e condanna giudiziosamente certe imperfezioni umane a coloro, ne' quali si trovano.

Tiene

Tiene colla destra mano il regolo lesbio di piombo, per dimostrare che l' Uomo discreto osserva con ogni diligenza l' equità, non altrimenti di quello che mostra l' opera di detto stromento, il quale solevano adoperare i Lesbj a misurare le fabbriche loro fatte a pietre abugne, le quali spianavano solo di sopra, e di sotto, e per esser detto regolo di piombo, si piega secondo l' altezza, e bassezza delle pietre, ma però non esce mai dal dritto. Così la retta Discrezione si piega all' imperfezione umana, ma non però dal dritto della Giustizia, essendo ella fondata con giudizio, ed accompagnata, come abbiamo detto, dall' equità, di cui quanto più può è vera esecutrice. Arist. nel 5. dell' Etica.

Le si dipinge accanto il Cammello nella guisa che abbiamo detto per dimostrare la discreta natura di detto animale, essendocchè non porta maggior peso di quello che le sue forze comportano, e perciò ad imitazione di questo animale, l' Uomo che è ragionevole, deve discretamente operar bene, perciocchè tutto quello che farà senza discrezione è vizio, come benissimo dice Isidoro lib. 6. de sinod. *Quicquid boni cum Discretione feceris virtus est, quicquid sine discretione gesseris vitium est, virtus enim indiscreta pro vitio reputatur.*



DISE-

DISEGNO.

Di Cesare Ripa.



UN Giovane di aspetto nobilissimo, vestito di un vago e ricco drappo, che colla destra mano tenga un compasso, e colla sinistra uno specchio.

Disegno si può dire che esso sia una notizia proporzionale di tutte le cose visibili, e terminate in grandezza colla potenza di porla in uso. Si fa giovane di aspetto nobile, perchè è il nervo di tutte le cose fattibili, e piacevoli per via di bellezza; perciocchè tutte le cose fatte dall' arte si dicono più, o meno belle, secondocchè hanno più, e meno Disegno, e la bellezza della forma umana nella gioventù fiorisce principalmente. Si può ancora fare di età virile, come età perfetta, quanto al discorso, che non precipita le cose, come la gioventù, e non le tiene come la vecchiezza irresolute. Potrebbesi ancora far vecchio, e canuto, come padre della Pittura, Scoltura, ed Architettura, come ancora perchè non si acquista giammai il Disegno perfettamente, fino all' ultimo dell' età, e perchè è l' onore di tutti gli artefici manuali, e l' onore alla vecchiezza, più che alle altre età di ragione pare che convenga. Si fa il Disegno vestito, perchè pochi sono che lo vedano ignudo, cioè che sappiano intieramente le sue ragioni, sennon quando l' insegna l' esperienza, la quale è come un drappo ventilato

tilato dai venti, perchè secondo diverse operazioni, e diversi costumi di tempi, e luoghi si muove. Il compasso dimostra che il Disegno consiste nelle misure, le quali sono allora lodevoli, quando fra loro sono proporzionate, secondo le ragioni del doppio, metà, terzo, e quarto, che sono commensurabili di uno, due, tre, e quattro, nel quale numero si ristringono tutte le proporzioni, come si dimostra nell' Aritmetica, e nella Musica; e per conseguenza tutto il Disegno consiste necessariamente in diverse linee di diversa grandezza, o lontananza.

Lo specchio significa come il Disegno appartiene a quell' organo interiore dell' anima, quale fantasìa si dice, quasi luogo delle Immagini, perciocchè nell' immaginativa si serbano tutte le forme delle cose, e secondo la sua apprensione si dicono belle; e non belle, onde quello che, come ha dimostrato il Signor Fulvio Mariottelli in alcuni suoi discorsi, vuole perfettamente possedere il Disegno, è necessario che abbia l' immaginativa perfetta, non maculata, non indistinta, non oscurata, ma netta, chiara, e capace rettamente di tutte le cose, secondo la sua natura; onde perchè significa Uomo ben organizato in quella parte, dalla quale pende ancora l' opera dell' intelletto, però ragionevolmente agli Uomini, che possiedono il Disegno si suole dar molta lode, e l' istessa lode convenevolmente si cerca per questa via; come ancora perchè la natura ha poche cose perfette, pochi sono quelli che arrivano a toccare il segno in questa amplissima professione, che però forsi nella nostra lingua viene espressa con questa voce Disegno. Molte più cose si potrebbono dire, ma per tener la solita brevità, questo basti, e chi vorrà vederne più, potrà leggere il libro intitolato l' Estasi del Signor Fulvio Mariottelli, che sarà di giorno in giorno alle stampe, opera veramente di grandissima considerazione.

DISEGNO.

Dello Stesso.

SI potrà dipingere il Disegno (per esser padre della Scultura, Pittura, ed Architettura) con tre teste uguali, e simili, e che colle mani tenga diversi istromenti convenevoli alle sopraddette arti. E perchè questa pittura per se stessa è chiara, mi pare sopra di essa non farsi altra dichiarazione.



DISINGANNO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

IN una vaga maestosa prospettiva di Teatro con improvvisa mutazione di Scena, che scopra un' orrida veduta di Selve, Monti, Rupi, e ruinose balze, si dipinga un Uomo in atto di squarciarsi con una mano dagli occhi un velo; coll' altra si apra una parte della ricca sopravveste, che lo copre, e si veda aver sotto un vestimento pieno di macchie, lacero, e rappezzato.

Non può certo, a mio credere, più espressamente spiegarsi l' esser del Mondo, che col figurarlo un artificioso Teatro. Come in esso mirasi, in men che nol dico, un improvviso cambiamento di Scena, che al veggente occhio rappresenta cosa del tutto disparata, e diversa da quella, che in prima si era fatta osservare; così la quotidiana instabilità del Mondo ci fa pur troppo accorti, e quanto poco in esso dobbiamo fidare, e quanta sia la stoltezza, che ci conduce a seguirlo, a bramarlo, a perdersi anzi per esso, costituendo in lui tutta la nostra felicità. Errore, senza fine, miserabile, orrendo! Quindi è che io per chiaro indicarlo, pongo il cambiamento della Scena avanti il Disinganno, per cui siamo avvisati, che tutte le apparenze del Mondo sono fallaci, le sue promesse bugiarde, i suoi diletti micidiali; che noi non siam per il Mondo; che il Mondo non è per noi, se non se un luogo di Pellegrinaggio, nel quale trai sudori, e frai travagli purificar dobbiamo le opere nostre, che rendanci cari agli di LUI, che è il solo Dator di ogni bene.

Il cambiamento della Scena da vaghissima in orrida veduta ci disinganna innoltre, e ci fa scorgere quanto andiamo errati nel credere che un malvaggio diletto recar ci possa vero contento; ed anzi ci dimostra che è seguito sempre un reo piacere da una orribile pena. L' indegna ambizione, le sognate delizie dei primi nostri Parenti offuscò loro gli occhi dell' intelletto, loro fe credere che sarebbono felici se mangiavano quel pomo, che ad essi, ed a noi tutti apportò estremo danno, e ruina: *Et aperti sunt oculi eorum*: Genes. cap. 3. v. 7. Conobbero allora qual miseria si eran comprata; si avvidero, ma troppo tardi, dell' orrida mutazione di Scena! Il conoscimento così del suo fallo, che l' orrido cangiarsi di sua fortunatissima sorte, è con somma felicità, grazia, e robustezza descritto dal vero Poeta Benedetto Menzini nel suo Paradiso Terrestre lib. 3. in persona di Adamo co' seguenti versi.

REpente un nuovo orror la mente ingombra
Del Giovine infelice; e ben s' avvede
Che un fosco velo il chiaro lume adombra
Dell' intelletto; e a sè di sè non crede.
Son io, dicea, quel desso? Ahi chi mi sgombra
Dal core un che mi sgrida, e ragion chiede?

Chi 'l

Chi 'l manda? e perchè viene? e che vuol forse
A me il già dato unico Imperio torse?

Deh perchè del Signor l' amica voce
Non ascoltai, e non ne fei riserbo?
Ecco che del fallir, che sì mi nuoce,
N' andrà l' Angue maligno in se superbo.
Deh perchè fusti a violar veloce,
Eva, quel Pomo ad amendue sì acerbo?
Che parlo? e dove sono? Oh Cieli! Oh Dio!
D' altri mi dolgo, e pur l' errore è mio. &c.

E' di più il Teatro vero proprio simbolo della superbia dell' Uomo.

Che picciolo! che vano!
Che misero Teatro è il fasto umano!

a ragione cantò il nostro Metastasio nel Sogno di Scipione.

Ed invero, mirandosi costituito l' Uomo nel Mondo in gradi, in onori, in ricchezze, gonfio di se stesso, pensa che tutto a se sia dovuto, e prepotente, vendicativo, spregiatore degl' inferiori, tutto si fa lecito di commettere, sulla fidanza di un potere, che suppone stabile in modo, che in esso fonda tutta la sua felicità; ma nel dar punto punto di occhio alle peripezie della Sorte, la quale

Quel che veste il mattin, spoglia la sera,

e per cui

Chi Re si addormentò, Servo si desta,

come leggiadramente espresse il Sanese Poeta Girolamo Gigli, tosto si disinganna del fallace suo credere, ed apprende a riguardare gli onori, le dignità come tanti carichi, che non ben condotti, biasimo, disdoro, e ruina, sono soltanto per arrecargli; comprende che le ricchezze, allorchè di esse si abusi, armi sono le più crudeli, che lo traggono all' estrema miseria; ravvisa ad evidenza che i gradi indegnamente sostenuti, sono tante precipitose balze, e tutti i creduti beni per le quali il decoro, la stima, vanno perdutamente a tracollare. Si accorge, per dir tutto, che nel Mondo altro non ci è, che *Vanitas Vanitatum, & omnia vanitas* Eccles. cap. 1. v. 2., e che la vera unica felicità ritrovasi soltanto nella contemplazione del Sommo Bene; per l' acquisto di cui è necessario l' affaticarsi nelle morali virtù, col mezzo delle quali, e gli onori, ed i gradi, e le ricchezze, si fanno a LUI gloriosa Scala.

Lo squarciarsi il velo dagli occhi denota la natura del Disinganno, che altro non è, senonse un ravvedimento dell' intelletto, che offuscato dalle passioni ha seguito l' errore, e scoprendo il suo essere lo sfugge, lo detesta. Dal Disinganno dell' occhio corporeo, allorchè si avvede di aver mirata una talquale cosa diversa da quella, che in realtà ella si sia, il sopra-

sopralodato Menzini prende occasione di rilevare nello stesso Poema lib. 3. il Disinganno dell' occhio intellettuale.

Tra la Sicana, e Calabrese arena
Lungi vedrai in femminil sembiante
Sorger Scilla dall' onde; ardua la fronte,
E del lungo suo crine ambe le spalle
Velata, e con le nude aperte braccia
Ancor chieder mercede, ancor sperare,
Che i gran Numi del Mar sentan pietade
Della cangiata sua forma, e bellezza.
D' intorno al suo già delicato fianco
Vedrai mille crudeli orridi mostri,
E 'l fier latrato n' udirai, che al core
Giunge spavento, e i naviganti assorda.
E pur qual fassi ed all' orecchia, e al guardo
Fallace inganno! Che colei che sembra
Scolpita immago è rozza massa informe
Di rottami pendenti, e un vivo sasso,
Che dalle spaziose atre caverne
L' ondosa mole, che inghiottì pur dianzi,
Strepitoso rinfonde; ed è quel gorgo,
Già per gli spessi naufragi infame.
Tal sopra delle umane esterne cose
Se l' occhio non contorna, e se l' estreme
Linee ti sfuggon sì, che al puro oggetto
Fermar non puoi la vivida pupilla;
Tu stimerai che un erto aereo monte,
Ch' abbia alle sue radici ispidi dumi,
E tronchi, e siepi, e folte macchie, e dense,
Di Vipere Covili, e di Ceraste;
E poscia al mezzo abbia verdure, e paschi
Per le greggi, e gli armenti, e in sulla cima
Spanda di fiamme orribile volume;
Per certo stimerai che questa sia
La portentosa triplice Chimera,
Che vomita faville, ed ha di Capra
Il ventre, e sferza con Viperea coda;
Eppur Scilla, e Chimera altro non sono,
Che Selve, e Monti, e che marino scoglio.
. . . . .
E ciò che fa l' esterno, ancora ai sensi
Interni esser ben può, che spesso accaggia.

L' atto

L' atto di mirarsi sotto la ricca sopravveste abito pieno di macchie, lacero, e rappezzato, spiega che il Disinganno allora avviene, quando l' Uomo spogliandosi di sue ree passioni, s' interna col pensiero nell' essenza delle cose, e ravvisa, che totalmente diverse sono da quelle, che imprima ad esso comparivano.

Simile Disinganno non deve strettamente e solo intendersi delle azioni, ed essere della propria persona; ma eziandio si estende a rappresentare il Disinganno, che in noi accade, rispetto agli andamenti, proprietà, e qualità altrui. Mi contenterò di porre in veduta su ciò alcuni pochi esemplari, dai quali facilmente potrassi dedurre tutto quello, che intorno a qualunque altro potrebbesi dire.

Vedonsi tutto giorno Uomini di ogni abbondanza di cose ricolmi, pomposi, festivi, brillanti, per cui li riputiamo collocati nell' apice della felicità; ma ci è dato appena di penetrare nell' interno, o dei loro pensieri, o dei più domestici affari loro, che tosto comprendiamo, che mille torbide idee tormentano quei cuori; che l' inorpellamento di una fastosa comparsa in se racchiude o un impegnato, o uno stolto, o un malvaggio sostegno di questa; ma che nel vero suo stato altro non si comprende, che un ammasso di miserie, e che un complesso di deplorabili sciagure, le quali perloppiù, col corso del tempo, producono il vero Disinganno nell' evidenza di sventurati successi.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Metastasio nel Giuseppe Riconosciuto.

Allorchè favorevol la sorte assiste alcuno, questi intorno a se mira, assidui, pieni di affetto, ossequiosi, pronti a tutti i suoi cenni, larghissimi in promesse taluni, che egli reputa il suo sollievo, la sua felicità, in essi tutto confida, e gode di fare a loro generosa parte degli averi suoi; ma se stanca la stessa sorte punto punto l' abbandoni, allora è che sotto il manto di quegli ossequj, di quelle affettuose rimostranze, di quei replicati giuramenti di fedeltà, scopre un cuore interessato, un cuore traditore; allora è che si avvede, che gli amici

Vengon con la Fortuna, e van con Lei:

allora è che conosce esser costoro

Turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quand' è felice.

Metastasio nel Temistocle.

Mirasi

Miransi talvolta certuni di volto umile, modesto, dimesso, per le vie raggirarsi spiranti pietà, ed allorchè più esposti sono alla vista del Pubblico, solleciti correre, e farsi vedere con ismorfie, con sospiri, con picchiamenti di petto in quei luoghi, dove più facilmente sanno di potersi cattare stima, e venerazione. Facile cosa è il formarsi di loro il più alto concetto, che giustamente devesi a chi, (senza però tante apparenti affettazioni,) cammina per le vie delle virtù. Ma che? esaminandosi maturamente le più recondite loro operazioni, oh qual si scopre nero inganno in costoro!

Che affettan Cato, e vivono Epicuri. Scudis. Frust. 1.

Frode, empietà, irreligione è tutta l' iniqua lor vita. Allor si comprende che la vera bontà dei costumi consiste in una saggia morale, e non già in un' esterna mascherata apparenza. Si conosce allora che costoro sono quelli, dei quali parlò CRISTO in S. Matteo cap. 23. v. 5. *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus: dilatant enim phylacteria sua, & magnificant fimbrias.* E quì mi do acredere, che non sarà discaro che io brevemente dichiari cosa fossero le filatterie, e le fimbrie, ed insieme la costumanza dei Farisei, dalla quale prese occasione il Redentore di rilevare la proprietà degl' Ipocriti.

Aveva raccomandato Iddio ai Giudei per bocca di Mosè *nel Deuteronomio cap. 6. v. 9.* che tener dovessero del continuo avanti gli occhi, e tralle mani i suoi Divini Comandamenti: *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur inter oculos tuos.* Perciò „ quasicchè il Precetto di Dio si „ avesse grossamente ad intendere, conforme la scorza della lettera „ (come bene avverte il P. Donato Calvi nelle sue Vangeliche Resoluzioni Resol. 43.) costumavano legarsi intorno alla fronte, e capo, e intorno al braccio alcune cartucce, o diciam piuttosto membrane di animale mondo, nelle quali scrivevano quelle parole, pure del Deuteronomio cap. 6. v. 4. 5. *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua.* Queste cartucce, o membrane, erano denominate *Phylacteria* a φυλάττω, ovvero φυλαττω che significa custodisco, conservo; onde Filatterie è lo stesso che custodie, perchè in esse custodivano alcuni precetti della Legge. Per due ragioni queste Filatterie si legavano alla fronte: prima, acciò servissero di ammonitorio per l' osservanza de' Divini Precetti; secondariamente (secondo cio che dice S. Girolamo in S. Matteo cap. 23.) perchè si liberassero, e difendessero dai pericoli, ed infermità; stimando che racchiudessero in se, non meno virtù conservativa della sanità, che preservativa dai mali. Dagli Ebrei sono chiamate *Thephilim*.

I Farisei pertanto a motivo di comparire più degli altri Uomini pii, e dabbene, formavano queste Filatterie, o siano *Thephilim*, assai spaziose, acciocchè meglio comparissero, e fossero da tutti vedute. Così a proporzione facevano delle Fimbrie; che altro non erano, se non certi fiocchi di colore azzurro, che pendevano agli angoli delle vesti; onde dice il Tostato *in Matth. cap.* 23. che erano *pars vestis, & fiebant ex scissione, vel aperitione*

tione vestis, *& pars vestis*, *quæ terminatur ad angulum*, *dicitur Fimbria*. Queste Fimbrie si ponevano agli angoli delle vesti, che per essere aperte avanti, e di dietro, facevan quattro Fimbrie. Ed è da notarsi, che erano congiunte con bende, o liste di panno del medesimo colore, e conforme al Divino precetto nei *Numeri cap.* 15. *v.* 38. del seguente tenore. *Loquere filiis Israel*, *& dices ad eos*, *ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum*, *ponentes in eis vittas hiacintynas*. E nota l' Abulense *in Matth. cap.* 23. che le Fimbrie si ponevano nell' estremità delle vesti su quattro angoli, nè già di qualunque veste, ma delle superiori, che *Pallj* si chiamavano; e queste potevano essere più grandi, e più piccole, a beneplacito di chi le usava. I Farisei dunque anche per questa parte vani, ed Ipocriti, usavano i predetti fiocchi più grosi, e visibili; e quelle bende, o pezzetti di panno, più larghe, ed ampie di quello, che dagli altri si fosse costumato; per il che vengono meritamente dal Redentore ripresi d' Ipocrisìa.

Ben ponderi dunque l' Uomo tutte le cose, per non cadere in errore; e se per isgraziata avventura in questo siasi avvenuto, tolgasi il velo dagli occhi, mirisi in qual mala situazione ritrovisi; e sopratutto chi errò nella via dell' iniquità, ripromettendosi piaceri, apra ben tosto l' occhio al Disinganno, e ravvisi, che sole miserie, solo precipizio è questa a lui per produrre, se tosto da lei non si diparte.

FATTO STORICO SAGRO.

VEdendosi prosperato da Dio Ozia Re di Giuda figlio di Amasia in tutti i suoi affari, si elevò in superbia, e si credè giunto a termine di esser degno d' incensar con sua mano l' altare del Signore. Azaria Sommo Pontefice con altri ottanta Sacerdoti si opposero alla di lui volontà, rappresentandogli essere quello ufficio riserbato a' soli Sacerdoti, cioè a' Figli di Aron, che erano consecrati a simile ministero. Non si commosse Ozia, anzi sdegnoso, e minaccevole, tenendo in mano il sacro turibile, accingevasi ad incensare l' altare. Ben tosto però, suo malgrado, ebbe ad accorgersi in quale inganno erasi precipitato; poichè immediatamente al suo temerario atto, si avvidero i Sacerdoti del Signore, che in fronte gli nasceva scabbiosa lebbra, e perciò lo costrinsero a fuggirsene dal Tempio. Aprì gli occhi della mente Ozia al sopravvenutogli castigo, ed affrettò egli stesso la partenza dal sacro luogo, che troppo tardi conobbe avere colla sua prosunzione profanato. Fino alla morte seguì ad esser lebbroso. *Paralipomenon. lib.* 2. *cap.* 26.

FATTO STORICO PROFANO.

POlemone fu il più sfrenato Giovane, che in Atene vivesse; dato tutto alle gozzoviglie, a' tripudj, al lusso, alla lascivia, altro non pensava, che vieppiù infamarsi ne' vizj. Tornandosene una volta da un banchetto, in cui erasi tutta l' intiera notte, fino allo spuntar del nuovo giorno,

no, vergognosamente trattenuto, a sorte incontrossi di vedere aperta la porta della Casa di Senocrate. Ubbriaco che egli si era, sparso tutto di unguenti, ornato il capo di lussureggiante serto, pomposamente vestito, francamente entrò dentro, e s' introdusse fino alla scuola, dove circondato da turba di dotti Uomini, comunicava i suoi insegnamenti il Filosofo Senocrate. Quivi con somma sfacciatezza si assise, colla idea di burlarsi di lui, e delle sue dottrine. Veduto ciò Senocrate, tralasciando quelle cose, delle quali aveva già incominciato a trattare, si rivolse a far grave ragionamento sopra la modestia, e la temperanza. Con tanta energia, con tanta robustezza di ragioni parlò il Filosofo, che Polemone, squarciato il velo, che l' offuscava, chiaramente conobbe l' inganno, in cui era fino a quel punto vissuto, e detestando soprammodo i suoi passati trascorsi, toltasi la corona dalla testa, la gettò con disprezzo a terra, e risolvè costantissimamente fin da quell' ora di abborrire la lascivia, la crapula, il fasto. Come veramente effettuò; divenendo da un infame che egli in prima si era, un eccellentissimo Filosofo. *Valer. Mass. lib. 6. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

Augea figliuola di Alceo avendo conversato con Ercole, andò nelle Selve a partorir Telefo, il quale cresciuto in età si avvanzò molto nella Corte di Tetra Re di Missa, presso il quale Augea si era rifugiata, per sottrarsi all' ira di suo Padre. Telefo ottenne dal Re per Isposa la propria Madre senza conoscerla; ed Augea non volendo maritarsi in uno Straniero ignoto, aveva pensato di torselo dagli occhi, tramando occultamente la di lui morte, e già già era sul punto di ucciderlo, quandocchè all' improvviso un' orrida Serpe comparve a' suoi occhi, ed atterrendola la fece desistere dall' esecrabile atto. Si accorse in questo della sua barbara intenzione l' innocente Telefo, il quale stupito, le domandò la cagione di tanto sdegno. Augea allora palesogli il motivo, e gli narrò la sua lagrimevole storia. Telefo altresì dissele esser a lui ignoto il suo natale, e le riferì, come si era portato nella Corte di Tetra, e come di lei si era fieramente invaghito. Augea dal suo discorso venne in cognizione che Telefo era suo figlio; e disingannandosi ambedue dell' errore in cui eransi fino a quel punto trattenuti, conobbe Telefo che l' amore, che aveva concepito per sua Madre era la forza del sangue; si avvisò Augea che la comparsa della Serpe, e l' orrore nello scagliare il colpo micidiale, era stata parimente forza dello stesso sangue. *Euripide.*



DISONORE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Disdoro

UOmo con abito cencioſo, e pieno di macchie. Sia di aſpetto deforme. Tenga la teſta, che ſarà coronata di cipreſſo, china a terra. Appoggi una mano ſopra uno ſcudo rotto. Coll' altra ſoſtenga un calice con entro un ramo di cicuta. Gli ſtia appreſſo un Bue con il baſto.

Diſonore, o disdoro, è ignominia, ed infamia che avviene all' Uomo dalle male azioni, o proprie, o de' ſuoi maggiori.

Veſte il Diſonore abito cencioſo, e pieno di macchie, per dimoſtrare il ludibrio nel quale è l' Uomo diſonorato, e la vile ſtima che di lui ſi fa, per la macchia d' infamia, che con ſe porta. Egli è fuggito più di un ſordido, e ſchifoſo pezzente.

E' di faccia deforme, per eſſere il Diſonore ineſplicabilmente abbominevole.

Ha la teſta coronata di cipreſſo; ſtantecchè queſta pianta eſſendo ſimbolo di coſa funeſta, ſpiega la deplorabile perdita dell' onore, di cui altro non poſſiede di meglio in queſto Mondo.

La teſta abbaſſata è geſto di vergogna, e di dolore. La vergogna è inſeparabile dal Diſonore. Altresì è effetto neceſſario di tale macchia. Poichè per isfrontato che ſia un Uomo, è certamente impoſſibile che nel

vederſi diſonorato non arroſſiſca di ſe ſteſſo, e che non provi nel ſuo interno un' acerbiſſima pena, che continuamente lo laceri, e lo divori. Benchè la fierezza della malvagità di qualcuno lo porti al deſiderio d' ingannare ſe ſteſſo, e ponga in uſo tutti i sforzi, onde traviare il penſiero dall' orrida immagine del Diſonore, che lo circonda, nientedimeno la natura, che non può fare ammeno di non amare in ſe ſteſſa la propria eſtimazione, onninamente repugna a ciò che vorrebbe; e queſto medeſimo combattimento diviene la più atroce anguſtia dell' animo ſuo. Per eſprimere l' Arioſto la vergogna di Aquilante, e Grifone nell' eſſere ſtati rovesciati a terra da Aſtolfo, li deſcrive col geſto ſopraccennato ne' ſeguenti verſi del ſuo Furioso, Canto 18. Stan. 120.

Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vederſi a un incontro rinverſarſi,
Tenean per gran vergogna il capo chino;
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

Nel deſcrivere altresì Zerbino condotto all' ignominia del ſupplicio. Canto 23. Stan. 52. dice.

E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un piccol ronzino.

Che la teſta china a terra eſprima dolore, così Virgilio nel parlare dell' Agricoltore addolorato per la morte degli animali nella Georg. 3.

Ad terramque fluit devexo pondere cervix.

Appoggia una mano ſopra uno ſcudo fracaſſato, giacchè eſſendo lo ſcudo ſimbolo dell' onore, come vuole Pierio Valeriano lib. 42., nel dipingerlo malcondotto, e ſpezzato, da ad intendere il ſuo contrario, che altro non è, che diſprezzare, dar crollo, e perdere l' onore.

Coll' altra mano ſoſtiene un calice con entro un ramo di cicuta (Geroglifico, ſecondo Pierio Valeriano lib. 57., e 58., del ſupplizio, e caſtigo) per ſignificare il ſupplicio che apporta a ſe ſteſſo il diſonore, condannato a viverſene ignominioſo, ed a chiumque deteſtabile.

Gli ſta vicino il Bue con il baſto, per eſſere, a ſentimenro dello ſteſso Valeriano lib. 3., il Bue con sì vergognoſo peſo, Geroglifico della coſa ſconvenevole. Coſicchè per indicare quanto ſconvenga all' Uomo l' eſſer privo di onore, ed anzi carico d' ignominia, ho penſato a propoſito il porgli appreſſo un tale ſimbolo.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

MEntre il perfido Aman penſava di fare appendere ad un legno Mardoccheo, che ricuſato coſtantemente aveva di umiliarſi a lui, avvenne che il Re Aſſuero leggendo alcuni annali ritrovò che Mardoccheo aveva preſtato de' ſervigi conſiderabili, dei quali non ne era ſtato mai ricompenſato. Riſolvè allora di adempiere ciocchè aveva fino a quel punto tralaſciato. Pertanto fatto a ſe chiamare Aman, l' interrogò. Coſa deveſi fare a colui, il quale il Re deſidera di onorare? Riſpoſe toſto Aman, che ſupponevaſi che di lui parlaſse. Deve eſſer veſtito di abiti reali, poſto in ſuperbo deſtriero, ed ornata la teſta di regio Diadema, il primo che ſia nella Corte deve ad eſſo precedere pedeſtre, tenendo la briglia del Cavallo, e gridando per le piazze: così è onorato chi vuole onorare il Re. Soggiunſe allora Aſſuero. Va dunque tu, e tutto ciò eſeguiſci in perſona di Mardoccheo, e oſserva che niente ſi tralaſci di tutto quello che hai detto. Reſtò profondamente colpito da queſte ultime parole Aman, ma gli convenne ubbidire; onde pieno di roſsore, e di sdegno fu obbligato ſervire in tal guiſa colui, al quale aveva deſtinata la morte, perchè renitente a preſtare vile oſsequio alla ſua ambizione, alla ſua inarrivabile ſuperbia. Eſeguito pertanto, ſuo malgrado, il comando, piangente, e con faccia velata, per coprire al più poſſibile la ſua vergogna, ſi affrettò di ritornare in ſua caſa, dove appena giunto, ed appena raccontata la ſua diſavventura, fu per ordine del Re condotto alla menſa appreſtata da Eſter, nella quale ſcopertaſi affatto la ſua perfidia, con aſsai maggior Diſonore del primo, fu per ordine regio fatto vergognoſamente appendere in quella ſteſsa trave, che egli aveva preparata per la morte di Mardoccheo. *Eſter cap. 6. cap. 7.*

FATTO STORICO PROFANO.

CLeopatra, morto l' amico Antonio, non ebbe appena preſentito, che dal Vincitore Auguſto era ella ſtata deſtinata per il trionfo, che per isfuggire ſimile ignominia, ſi fe mordere un braccio da un Aſpide, eleggendo piuttoſto di privarſi in tal guiſa di vita, che di ſoffrire di eſsere vergognoſamemte moſtrata a dito per le ſtrade di Roma. *Storia Rom. ec.*

FATTO FAVOLOSO.

SOprammodo furioſo Marganorre perchè a cagione di due Donne ſi trovò privo di due ſuoi figli, che ſoli aveva, oltre averne di propria mano uccise molte, sbandì dal ſuo regno tutte quelle che vi erano, ſenza ſperanza che più vi poteſſero ritornare, e non contento di queſto fece legge che qualunque Donna foſſe in quel regno capitata, immediatamente preſa foſse, vergognoſamente

mente frustata, e quindi ordinava che le fossero tagliate le vesti fino all' ombilico, e che in tal guisa fosse scacciata dalla Città, e perpetuamente esiliata. Durò qualche anno questo barbaro costume, finattantocchè incontratisi Ruggiero, Bradamante, e Marfisa in tre Donne da loro conosciute, che avevano sofferto un tal disonore, ne giurarono la vendetta, e l' eseguirono. Poichè portatisi nella Città di Marganorre, il popolo non solo non si oppose alle loro armi, ma anzi loro consegnarono la Rocca, e preso il crudele Tiranno, legato nudo lo fecero porre a quella stessa Colonna, dove era affisso l' ignominioso decreto, e dalle Donne con aghi, e con pungoli furiosamente trafiggerlo. Finalmente lo fecero balzare a terra da un' altissima Torre, e così fu restaurato l' onore alle troppo vilipese Donne. *Ariosto. Orland. Fur. Canto* 37.

DISPERAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di berrettino, che tiri al bianco. Nella sinistra mano tenga un ramo di cipresso, con un pugnale dentro del petto, ovvero un coltello. Starà in atto quasi di cadere, ed in terra vi sarà un compasso rotto.

Il color berrettino significa Disperazione.

Il ramo del cipresso dimostra, che siccome il detto albero tagliato non risorge, o dà virgulti; così l' Uomo datosi in preda alla Disperazione, estingue in se ogni seme di virtù, e di operazioni degne ed illustri.

Il compasso rotto, il quale è per terra, mostra la ragione del Disperato essere venuta meno, nè aver più l' uso retto e giusto, e perciò si rappresenta col coltello nel petto. (*a*)

FATTO

(*a*) Il P. Ricci ha figurata la Disperazione: *Donna, la quale sta battendosi le mani, e piange amaramente colla faccia rivolta verso l' Occidente, con i capelli sparsi avanti la fronte. E' ricoperta da grande oscurità, vicino alla quale vi è una gran fossa, ed un albero svelto dalle radici.*

Piange, per essere il pianto effetto di disperazione.

Il percuotersi le mani è per significare un caso strano, ed empio.

Ha la faccia rivolta alla parte di Occidente, o Aquilone freddo di carità, e non al caldo Oriente di amore inverso il Signore: oppure l' Occidente rappresenta il Diavolo, per le cui suggestioni si conduce l' Uomo alla Disperazione.

(Non intendo quale correlazione possa avere l' Occidente col Diavolo. Il P. Ricci, quanto dotto, altrettanto, mi sia permesso il dirlo, è strano nelle sue metafore)

L' oscurità rappresenta le tenebre, e l' orrore in cui si trova la mente di un misero Disperato, che lo circondano, e astringono in guisa, che non sente la Divina voce, che lo chiama a speme di salute.

I capelli sparsi ombreggiano i varj sconvolti pensieri.

La fossa profonda significa non solo l' Inferno, ma i travagli e miserie, nelle quali va a gettarsi il Disperato.

L' albero svelto dalle radici indica che quando l' Uomo è giunto alla disperazione si rende infruttifero affatto, e perduto per i beni eterni.

FATTO STORICO SAGRO.

SCorgendo Achitofele essere stato da Assalonne pospolto il suo consiglio a quello di Cusai, per cui ebbe tempo David di porsi in sicuro, lo sorprese in modo la sua iniquità, che lo condusse al furore, il furore al supplizio, il temporal supplizio al supplizio eterno. Si attristò egli pertanto soprammodo del disprezzo mostrato delle sue proposte, e dell' occasione ricusata di sorprendere il fuggitivo Re. Perilchè allestito il suo Giumento se ne partì dal campo soletto, senza far motto a persona. Si portò alla sua casa in Gilo, e dati gli ordini opportuni intorno agl' interessi famigliari, disperato si appiccò ad una fune. 2. *de' Re cap.* 17.

FATTO STORICO PROFANO.

POrzia figliuola di Catone allorchè udì l' amara nuova della rotta, e rovina de' Pompejani nella Farsaglia, e della morte del valoroso Padre, pregò istantemente i suoi ad apprestarle un' arme, onde potesse torsi la vita. Si opposero colle più forti persuasive i Congiunti, proccurando per tutti i mezzi di distorla dal ferale pensiero; ma la disperata Giovane, che presso era ad un focolare, presi con somma furia da quello alcuni accesi carboni, senza che alcuno in tempo fosse di poternela impedire, se li gittò giù per la gola, e morendo gorgogliò:

I nunc, & ferrum, turba molesta, nega.

Astolf. Off. Stor. Lib. 2. cap. 1.

FATTO FAVOLOSO.

DAppoichè Clizia per gelosìa che aveva di Apollo, scoperse al Padre l' amore di questo con Leucotoe sua Sorella, e dappoichè Leucotoe fu condannata alla morte per la sua accusa, Apollo sdegnò tanto Clizia, che non volle più vederla. Questa misera Donna vedendosi disprezzata, si accorò in guisa, che ritirandosi in prima dalla compagnìa delle conosciute Ninfe, senza voler più gustare nè cibo, nè acqua, scapigliandosi tutta, tutta lacerandosi, pazza, furibonda, disperata se ne morì, e fu trasformata in fiore, che si denomina Girasole, mostrando ancora nel suo girare verso il gran Luminare l' amore, che per quello conserva. *Ovvidio Metamorf. lib.* 4.

DISPRE-

DISPREGIO DEL MONDO.

Di Cesare Ripa.



Disspregio del Mondo.

UOmo di età virile armato, con un ramo di palma nella finistra mano, e nella destra con un' asta, tenendo il capo rivolto verso il Cielo. Sarà coronato di alloro, e calchi co' piedi una corona di oro con uno scettro.

Il Dispregio del Mondo altro non è, che avere a noja, e stimar vili le ricchezze, e gli onori di questa vita mortale, per conseguire i beni della vita eterna. Il che si mostra nello scettro, e nella corona calpestata.

Tiene la testa rivoltata verso il Cielo, perchè tal Dispregio nasce da' pensieri e stimoli santi, e dirizzati in Dio solo.

Si dipinge armato, perchè non si arriva a tanta perfezione senza la guerra, che fa colla ragione il senso ajutato dalle potenze infernali, e dagli Uomini scellerati loro ministri, de' quali alfine restando vittorioso, meritamente si corona di alloro, avendo lasciato addietro di gran lunga coloro, che per vie torte si affrettano a pervenire alla felicità, falsamente credendo, che essa sia posta in una breve, e vana rappresentazione di cose piace-

piacevoli a' gusti loro, onde l' Appostolo ben disse: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

DISPREGIO DELLA VIRTU'.

Di Cesare Ripa.

UOmo vestito di color di verderame. Nella sinistra mano tiene un Ardiolo, e colla destra gli fa carezze. Accanto vi sarà un Porco, il quale calpesti rose, e fiori.

Il color del vestimento significa malignità della mente, la qual' è radice del Dispregio della virtù, e di amare il vizio; il che chiaro si dimostra per le carezze, che fa all' Ardiolo, il quale è uccello colmo d' inganno, e d' infiniti vizj, come ne fa testimonio l' Alciato negli Emblemmi, da noi spesso citato per la diligenza dell' Autore, e per l' isquisitezza delle cose a nostro proposito. Fu usanza presso agli Egizj, quando volevano rappresentare un mal costumato, dipingere un Porco, che calpestasse le rose. Al che si conforma la Sagra Scrittura in molti luoghi, ponendo le rose, ed altri odori per la sincerità della vita, e de' costumi. Però la Sposa nella Cantica, diceva che l' odore dello Sposo, cioè dell' Uomo virtuoso, che vive secondo Dio, era simile all' odore di un campo pieno di fiori.



DISPRE-

DISPREGIO DI DIO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo superbamente vestito, ghirlandato d' alloro, colla faccia alzata verso un Palazzo, davanti al quale vi è una colonna. Dietro gli sia nell' alto un raggio, o luce, che si sospinge dal Cielo. Tiene avanti un Sole eccliffato, ed in terra vicino a' piedi uno scettro.

Il Dispregio di Dio non è altro, che non far conto della sua Legge, e suoi Comandamenti, e vivere in ogni maniera licenziosamente, seguendo gli appetiti sensuali, nè abbadando punto, che quelle cose sieno contro il voler di Dio, e seppure la mente giunge a tale considerazione, tuttavolta pure si attende a vivere nella maniera stessa, e benchè sia avvisato, e predicato che sia male, e sia dispiacevole al Signore, pur non si lascia di fare; che tanto parmi esser Dispregio di Dio, il che realmente è cosa, che ha del maraviglioso, che un Uomo, ch' è creato da quello, e recato all' essere ragionevole, il più nobile di tutte le altre Creature, e ch' è metro, e misura di tutte le altre corporali, e che poscia venga a termine di dispreggiare il suo Fattore, certo sì ch' è cosa straordinaria, e da non potersi soffrire. Sicchè una fiata egli si lamentò cotanto per bocca del Profeta Geremìa di una cotal pazzìa, e sfacciataggine, di avere lasciato gli Uomini, lui fonte inesausto di acqua vivace, e acqua di vera vita, col fabbricarsi molte cisterne rotte, ed invalevoli in tutto a poter ritenere le acque: *Me derelinquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.*

Qual più trascuraggine di quella di un Uomo pazzo, in lasciare il vero fonte delle grazie, onde sgorgono tutt' i meriti, tutt' i principj vitali, e l' istessa vita eterna, per alcuni ridotti di acque pestifere di umane forze, di transitorj beni, e di acque false del Mondo, di pochi piaceri sensuali, e diletti da niente, in tutto ispossati a togliere via la sete? sicchè per duolo di cotanta sciagura si apprese a contendere co' Cieli il detto Profeta, volendo si colmassero di stupore, e che si togliessero via le porte di quelli, e si rompessero in tutto, per causa di un sì crudo scempio, commesso da menti umane, smarrite dal giusto, e dal vero: *Obstupescite Cæli, quæ loquor, & portæ ejus desolabimini, duo enim mala fecit populus meus.* Com' era l' aver lasciato Iddio Sommo Bene, per darsi alla sequela del niente. *Me derenlinquerunt fontem aquæ vivæ, & fecerunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.*

Si dipinge di acconcio dunque da Uomo superbamente vestito tal Dispregio infausto, e ghirlandato di verde lauro, in segno dell' arroganza sua, che tutto il suo pensiero è divenire glorioso e trionfante nelle mondane cose, il che ombreggia il lauro, del quale si servivano i Romani per i trionfi, e vittorie, prendendolo però da quello, che crebbe in tanta copia nella Villa di Cesare, presso al Tevere in folta selva, onde fu re-

ciſo quel ramoſcello, che nel roſtro recava quella Gallina, rapita da un' Aquila, che laſciollo cadere nel ſeno di Livia Dtuſilla, qual fu moglie di detto Ceſare, e di queſto alloro ſi ſervivano gl' Imperatori, portandone le tempia coronate, e rami in mano. Ora il lauro è tipo de' trionfi, perchè vivono queſti sì poco timoroſi del Signore, non pretendendo altro che le grandezze di queſta vita, i piaceri, ed i contenti, che queſto altresì accenna il riguardare a qnel Palazzo, e colonna, che ſono ſegno di glorie, di trionfi, di terrene grandezze, e ſplendore della fama. Vi è lo ſplendore dietro le ſpalle, non facendone conto; onde naſce, che ſe gli oſcura il Sole per la cecità, non vedendo i miſeri mortali, ſennon queſti beni di niun valore, laſciando quanto mai poteſſero aſpirare nel Cielo, e gli avviene, oh traſcurati che ſono! che laſciando Iddio ſi toglie da loro ogni bene, ogni gloria, e ogni nobiltà, che queſto denota lo ſcettro gettato a terra.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il Diſpregio di Dio da Uomo ſuperbamente veſtito, e con gran pompa, come divisò Amos Profeta. *Veh, qui opulenti eſtis in Sion, & confiditis in Monte Samariæ: optimates capita populorum, ingredientes pompaticè domum Iſrael.* E da alcuni grandi, e capi di popoli, cavando in diſparte i buoni, quali ſpendono, e ſpandono, e ſuperbamente veſtono, ſuol eſſer più degli altri ſpregiato il Signore.

La ghirlanda ſul capo, per la gloria che ſperano nelle mondane coſe: *Et cum receſſerit, tunc gloriatur. Proverb.* 20. E Davide pur diſſe: *Uſquequò peccatores gloriabuntur*. Pſal. 93. *v.* 3.

Riguarda verſo il Palazzo, e la colonna, che ſimboleggiano le ſuperbe grandezze di queſta vita: *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tamquam pullum onagri ſe liberum natum putat*. Job. 12.

Riguarda altresì il Palazzo, e la colonna, per le grandezze che traccia, ma poſcia ſi trova collo ſcettro in terra sbaſſato. *Reſpexiſtis ad amplius, & ecce factum eſt minus*, ed Iſaia: *Oculi ſublimes hominis humiliati ſunt, & incurvabitur altitudo virorum*. Iſa. 2.

Lo ſcettro della gloria per terra in ultimo, che di lui letteralmente favellò Ezecchiello; *Quia ego Dominus humiliavi lignum ſublime, & exaltavi lignum humile*. Ezech. 17. 24.

Il Sole oſcurato dinanzi: *In tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ*. Pſal. 81.

Lo ſplendore di dietro, pel Diſpregio di Dio: *Nam reliquerunt legem Altiſſimi Reges Juda, & contempſerunt timorem Dei*. Eccl. 49. 7.



DISPREGIO DELL' UOMO GIUSTO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo, che sta ridendo, e burlandosi di un altro, il quale sta colle mani giunte, facendo orazione a Dio, cogl' occhi verso il Cielo. Ha una palla rotonda sotto i piedi, sdrucciolandola alquanto. Sta questo che si burla vicino ad un precipizio, ov' è per cadere. Avrà i vestimenti stracciati, con frezza in mano, che avventa al giusto; e faragli vicino un Cammello, quale con un piede imbratta l' acqua di un fonte limpido, e chiaro.

E' ordinaria cosa nel Mondo, che il giusto sia non solo burlato, e beffeggiato dall' empio, ma quel che è peggio odiato, e perseguitato; il che addiviene per la contrarietà delle naturalezze loro, essendo questi a vizj diformi inclinato, quegli alle virtù; questi alla sequela del falso Mondo; quegli al dispregio di lui, e sequela di Dio; questi a' gusti sensuali, e quegli a' piaceri dello spirito; quindi infra loro vi è antipatìa grande, ed inimicizia, perchè quello, che ama uno, abborre l' altro. Donde mai sgorgò l' origine della grande inimicizia (come sanno i Scritturali) fra il popolo Ebreo, e gli Egizzi, sennòn da ciò? perchè questi adoravano un Vitello, una Capra, una Pecora, o altra cosa mondana, e quelli non solo non adoravano queste cose, ma le brugiavano, e sacrificavano al loro Dio; quindi nacque la loro inimicizia. Parimenti accadendo infra tristi, e buoni del mondo, quelli corrono dietro le pompe, le grandezze, le ricchezze, i titoli, ed altro, e questi li dispregiano, e li calpestano; quelli si danno alla vanità, giuochi, ed altre cose profane, e questi si danno alla penitenza, e ritiratezze, intanto che i tristi vengono in capriccio, che i buoni ciò facciano per lor dispregio, e per poca stima, in che li tengono, mentre si danno ad opere diverse, e sieguono differente stile; e così i malvaggi sono in fatti nemici capitali de' buoni.

Quindi ho dipinto per tal dispregio, e nemiciza un Uomo, il quale sta ridendo, e si burla di un altro, che fa orazione, come è ordinario de' tristi beffeggiare i buoni nel bene, che fanno, per non imitarli, e per lo contrario umore, che è fra loro.

La frezza che ha nelle mani il tristo burlatore del giusto, dinota la inimicizia mortale, che egli ha, e il nocumento, che ognor gli procaccia, nè resta da lui di offenderlo in ciò che può, o nella vita, o riputazione, o fama; poichè sempre lo va vituperando, ed infamando, per togliergli l' applauso, che ha nel mondo.

Sta stracciato ne' vestimenti, che sembra la lacerazione dell' anima sua, e la miserabil povertà della virtù.

Sta

Sta vicino ad un precipizio, ov' è per traboccare, non permettendo Iddio, che costoro giungano mai a buon fine, ma sempre a grandissime miserie, chi nel corpo, nella vita, e fama, e poscia nell' anima.

Il Cammello, che è animale molto sporco, e deforme, il quale ha per proprietà di vedersi nel chiaro fonte, ove per non mirare le sue brutture, e per non vederle, intorbida l' acqua, è simbolo, e ritratto dell' Uomo tristo; il quale essendo tutto infame, lordo, ed immondo di vita, e portamenti, sa bene, che la mala vita sua si guarda dalla buona vita del Giusto, e per quella si conosce, come in un' acqua chiara, e limpida ogni picciola cosa impura; e così egli non potendo soffrire cotanto suo disagio, la sporca con dirne sempre male, sempre tacciandola, e togliendole il credito, e la va osservando ognora per calunniarla, e ciò che fa in bene, egli interpreta in male, e colla sua rettorica diabolica persuade ognuno, che quello non sia così buono, come ne' sembianti da mostra, ed il Mondo se lo crede; il che provviene da velenosa invidia, e da animo crudele, ch' egli ha; poichè dovendo imitare, ed amare il Giusto amato da Dio, egli lo perseguita, e odia, e per guiderdone di tanto bene, che quello cagiona a tutti colle sue buone opere, ed esempj, all' incontro gli rende ingratitudine.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Giusto burlato, e dispregiato dall' empio, come divisò Salomone: *Ambulans retro itinere, & timens Deum despicitur ab eo, qui infami graditur via*: Prov. 14. 2.

Sta vicino ad un precipizio il Burlatore, ov' è per cascare: *Qui decipit justos in via mala, & in interitu suo corruet*; Id. 18. 10.

Sta stracciato, e lacero, per la sua povertà di ogni bene posseduto da altri, qual perde: *Et simplices possidebunt bona ejus*: Ibid.

Ha la saetta in mano, per l' odio, e nimicizia, ch' è fra loro: *Contra malum bonum est, & contra mortem vita, & contra Virum justum Peccator*; Eccl. 35. 15. qual saetta la tiene in mano per tirarla al Giusto: *Sagittam, & Scutum arripiet: crudelis est, & non miserebitur*: Hier. 6. 23.

E finalmente vi è il Cammello sporco, per l' empio, che imbratta l' acqua della vita buona del Giusto, come disse il Savio: *Fons turbatus pede, & vena corrupta, justus cadens coram impio*: Prov: 25. 26.



DISPREGIO DEL MONDO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di bell' aſpetto, il quale ſta colla faccia rivoltata al Cielo. Ha d' intorno un Cielo dipinto col Sole, Luna, e Stelle. Tenga nella deſtra mano un corno di dovizia, e nella ſiniſtra un ramo di olivo. Sotto i piedi avrà una palla rotonda, e vicino uno ſcettro, ed una corona.

Il Diſpregio del Mondo non è altro, che diſpregiare, e tenere in poca ſtima le coſe terrene, come coſe vili, e tranſitorie, e come tali, che avendovi affezione e amore l' Uomo miſero, lo diſpartono dalla Maeſtà di Dio, togliendogli lo ſpirito, e la divozione, raffreddandolo nelle coſe ſpirituali, nella frequenza de' Sacramenti, nella ſequela delle virtù, ed in ogni altra coſa appartenente al bene dell' anima. Dunque io ſtimo pazzo colui, che per un amor frale, e cotanto baſſo del Mondo vile, voglia dilungar dal ſuo cuore l' amor pur troppo felice del ſempiterno Mondo, ch' è la gloria immortale del Paradiſo, e l' amore del Creatore univerſale, che può arricchirlo di gioje ineſtimabili, e far che ſtia fra' contenti, ſenza niun diſguſto, nè diſagio in eterno. Pazzo ſtimo altresì colui, che per le pompe terrene, che ne' ſembianti ſolo racchiudono qualche ombra di bello, e per le ricchezze di quaggiù, quanto al nome ſolo, non conſiſtendo in altro, che in oro, ed argento terra viliſſima, coſe che il Signore ognor diſpregia, e volge il tergo alle ſovrane pompe, ed immortali, che ſi godono alla preſenza del Supremo Monarca nel Cielo, colle doviziose ricchezze ineſtimabili, e vere di colaſsù. Quindi Giovanni nelle ſue rivelazioni vidde il trionfante Re, ed Imperador ſovrano su glorioſa ſede, e l' aſpetto ſuo era ſimile all' Jaſpe, e al Sardo, prezioſe gemme di cotanto valore, ed intorno la ſede vi era l' Arco celeſte, che contiene varietà di colori, quali ſembrano le varie grandezze, le ricchezze, l' eccellenze, i trionfi, e glorie, ch' egli ſicuramente poſſiede, ed è per farne parte a' ſuoi amatori; ma vi è innoltre altiſſimo miſtero, che d' intorno a cotal Trono beato, vi erano ventiquattro vecchj coronati, e dal trono ſovrano di quello ſi ſpiccavano folgori, baleni, e ſpaventevoli voci; che fatto è codeſto? Fra le corone, le maeſtà, le glorie, i trionfi, e le grandezze ſovrane infrapporſi i lampi, i baleni, e tuoni? che modo è queſto del grande Iddio, e che penſiero, di accoppiar coſe sì contrarie e diſuguali? *Et ecce ſedes poſita erat in Cœlo, & ſupra ſedem ſedens. Et qui ſedebat ſimilis erat aſpectui lapidis Jaſpidis, & Sardinis &c. Et in circuitu ſedis viginti quatuor ſeniores &c. Et de trhono procedebant fulgura, & voces, & tonitrua.*

A bella poſta il fe, per accennar altiſſimo miſtero a noi ſciocchi, e rozzi mortali, nel cui cuore ſta sì deſto il desìo delle mondane glorie. Il grande Iddio, che ſtava aſſiſo ſul trono reale con tanta maeſtà, ombreggia la gloria, i contenti, ed eterni beni, già detti. I vecchj coronati a' piedi

piedi, sono vivace ritratto delle grandezze, e pompe terrene, e delle corone istesse, e glorie de' mondani Regi. Or voleva significare il Gran Signore, che glorie tali, e grandezze non possono pareggiare colle sue in niun conto, che perciò Egli sembrava rifiutarle, come cose basse e vili, e come cose che a' mortali erranti fanno perdere le sue glorie eccelse, ed immarcescibili; quindi come cose nojose, e malagevoli, che erano quelle di terra, tutto acceso di sdegno, ed ira li ributtava con tuoni, lampi, e baleni, e con voci esecranti, e detestanti cotali infauste glorie. Or questo parmi il pensiero d' Iddio, che si dee prendere da noi tutti, e porsi come specchio, e vivace esemplare ne' nostri cuori, per non far conto di sì fallaci beni, nè di trionfi, e glorie di questa vita; ma imitar la Maestà sua, che discese in terra per la nostra salute, lasciando in disparte tutte le glorie, tutti gli onori, i trionfi, le grandezze, i corteggj, il vestir da grande, ed ogni altro che si doveva a cotale Augustissimo Personaggio; ma volle tracciar questo superbo Mondo a dispetto, e ad onta di lui, per fargli grandissima confusione, per deprimerlo, e calpestarlo, per isprezzare le sue pompe, ed onori, per annichilare le sue glorie, e per porre affatto in obblìo, quanto bugiardamente mostra di bello, per ingannare i mortali co' sembianti umili, bassi, e vili, con che altresì par che facesse pompa pur troppo fastosa, che di lui stesso avvisò allegoricamente il gran Davide: *Puer sum ego, & in laboribus a juventute mea*. Ed egli stesso: *Quia mitis sum, & humilis corde*.

Or chi di noi non vorrà seguire la traccia di un tanto Re, e Signore, e rifiutare il Mondo, e quanto egli contiene, sapendo che il tutto può recarsi in nostra eterna rovina, impugnando (se sia possibile) cento lance, ed abbracciando altrettanti scudi, qual Briareo favoloso con cento braccia, tirandogli colpi per atterrarlo in tutto? Prendiamo come lo Spirito Santo nelle Canzoni spirituali descrisse, i forti scudi, e le armi, di che si valse l' anima eletta spirituale, per far battaglia col Mondo, e le sue pompe: *Mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*. Tutte le cose dispregia (dice il Padre S. Agostino) quello che non solamente ha dispregiato, quanto ha posseduto, ma eziandio quanto ha voluto. E' facile cosa (dice Girolamo) dispregiar le ricchezze, dissipare la pecunia, e buttar via quelle cose, che in un momento si possono perdere, e acquistare, essendo facile togliere via le cose esterne; il che hanno fatto molti Filosofi, come Socrate, Antistane, ed altri, che furono viziosissimi: tantoppiù (voleva dire) facilmente possiamo farlo noi, che abbiamo il lume della fede.

A noi (dice Bernardo) che abbiamo dispregiate le terrene cose, è mestieri che con ardente desìo, chiediamo le celesti. Dispregia (dice Crisostomo) le ricchezze, e sarai ricco; dispregia la gloria, e sarai glorioso; dispregia i supplizj de' nemici, ed allora li supererai.

Questo Mondo (dice Bernardo istesso) è pieno di spine, che sono in terra, e nella tua carne; il conservarsi, e non restarne leso, è opera della potenza d' Iddio, non della nostra virtù. Il Mondo è (dice lo stesso)

dov' è

dov' è molto di malizia, poco di sapere, dove tutte le cose t' invescano al male, tutte le cose sono coperte di tenebre, non vi sono altro che lacci, ove si affliggono i corpi, e pericolano le anime, e dove in fine ogni cosa è vanità, ed afflizione di spirito.

Se Cristo è disceso dalla celeste sede per te, tu per amor suo fuggi le cose terrene: se è dolce il Mondo, più dolce è Cristo; se è amaro il Mondo, ogni cosa per te ha sofferto Cristo, così dice Agostino: *De contemp. mundi*.

Or ricorriamo ad un bel Mondo pennelleggiato da Crisost., *Super Matth.* quasi in una bella navigazione, ove abbiamo per Mare il Mondo, per Nave la Chiesa, per Vela la Penitenza, per Timone la Croce, per Nocchiero Cristo, per Vento lo Spirito Santo; e diciamo in oltre, per Porto di cotal Nave il Paradiso. Ributtiamo dunque questo Mondo così fallace, il cui fine è dubbioso, l'esito orribile, il Giudice terribilissimo, e la pena infinita. Devesi dunque dal Mondo fallace, e dalle sue cure, togliere via l'amore, perchè così tornerà di utile grande.

Effuge mundum, senex, tam fede, & sordide, vitam
Fallere, qua possis, ars sit, ut ulla tibi
Non mirum juvenem multis placuisse, seniles
Nunc jam ruga genas inficit, ito procul,
Quam sunt laudandi, qui te florente iuventa
Sprevere, & luxus, diliciasque tuas:
Tam sunt in vitio, qui nunc in fatua mentem,
Atque omni vacuum prosperitate colunt.

Si deve dispregiare il mondo altresì, perchè odia i buoni, ed ama i tristi suoi seguaci.

Hos amat, hos quibus cumulat miroque favore
Prosequitur mundus, quos videt esse suos.
Quos autem ætereas contendere cernit ad arces
Hos odit variis exagitatque modis.
Id geminis olim tibi signabatur in hircis,
Unus enim in solam sospes abibat humum.
At domino in sortem, quam primum venerat alter,
Sanguine mox cæsi tincta rubebat humus.

Si dipinge il Dispregio del mondo dunque da Uomo di bell' aspetto, colla faccia rivolta al Cielo, essendo vicino a lui un Cielo istesso dipinto, in segno, che poco pregia le cose del mondo, ma molto quello del Cielo; quindi con intenso affetto sta tutto rivolto in là. Il Sole, la Luna, e le Stelle, che sono nel Cielo con vaga pittura, sembrano le varie grandezze di Dio, che quegli contempla con amorosi pensieri. Il corno di dovizia, qual tiene in una mano, accenna, che chi calpesta, e dispregia questo mondo, è povero sì in terra, ma ricco di virtù, e di gloria

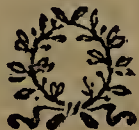
gloria in Cielo. Il ramo di olivo nell' altra, che è ſimbolo della perpetuità, ritenendo per ſempre le foglie, ombreggia la diuturnità delle ricchezze celeſti, che avrà colui, che ſpregia il mondo, e per anche le ricchezze in terra, che ricco diceſi di quello, che niente apprezza, e di niente ha brama. Il verde delle foglie dell' olivo, ſembra la verdezza della Grazia di cotal diſpregiatore del mondo vile. La palla rotonda ſotto i piedi è ſimbolo del mondo calpeſtato. Lo ſcettro, e la corona, ſono le dilui glorie, e le vane pompe.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Diſpregio del mondo da Uomo di bello aſpetto, per la bellezza, che ſi riceve per virtù così ſingolare, com' è il diſpregiare il mondo, favellando così lo Spirito Santo della Spoſa, che a tale impreſa ſi accinſe: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es*. Cant. 1. 14.

Sta colla faccia rivolta verſo il Cielo, perchè colà giunge co' penſieri ad abitarvi, con Paolo, e farvi amoroſa converſazione: *Noſtra autem converſatio in Cœlis eſt* Philip. 3. 20. Brugiando nel cuore per grande appetito, chehanno di cotal cittadinanza i giuſti: *Nunc autem meliorem appetunt, ideſt cœleſtem, ideò non confunditur Deus vocari eorum; paravit enim illis civitatem*. Ad Hebr. 11. 19.

Il corno di dovizia, per le ricchezze, che avranno quelli di petti adamantini, reſiſtendo alle gagliarde forze de' piaceri mondani, come diſſe il Savio: *Mulier gratioſa inveniet gloriam, & robuſti habebunt divitias*. E S. Paolo: *Ut oſtenderet in ſæculis ſupervenientibus abundantes divitias gratiæ ſuæ in bonitate ſuper nos in Chriſto Jeſu*. Eph. 2. 7.

Il ramo di olivo, per l' immortalità di tutt' i beni, a' quali ſi ſpera: *Spes illorum immortalitate plena eſt* Sap. 3. 4. E per fine tiene il mondo ſotto i piedi, la corona, e lo ſcettro, per lo diſpregio delle ſue bellezze: *Tu autem veſtata, quid facies, cum veſtieris te coccino, cum ornata fueris munili aureo, & pinxeris ſtibio oculos tuos fruſtra componeris, comptempſerunt te amatores tui, animam tuam querunt* Hier. 4. 30. Come appunto addiviene al mondo con tutt' i ſuoi ornamenti, bellezze, e pregi, e pur ſi diſpregia da' giuſti, ed oltre ciò: *Animam tuam querunt*. Cercano perſeguitarlo, e maltrattarlo, predicando contro di lui, pubblicando le ſue ignominie, e a ſuon di tromba ſpargon la fama delle ſue ſcelleraggini, e di tutt' i diſonori, di che è vago farne carica, e di addoſsarla su gli omeri de' ſuoi amici infauſti.

DISPREZ-

DISPREZZO, E DISTRUZIONE DE' PIACERI, E CATTIVI AFFETTI.

Di Cesare Ripa.



Disprezzo, e distruzzione de piaceri, e cattivi effetti

UOmo armato, e coronato di una ghirlanda di lauro. Che ſtia in atto di combattere con un Serpente, ed accanto vi ſia una Cicogna, a' piedi della quale vi ſieno diverſe ſerpi, che ſtiano in atto di combattere con detta Cicogna, ma ſi veda, che da eſſa reſtino offeſe col becco, e co' piedi.

Si dipinge armato, e col Serpente, perciocchè chi è Diſprezzatore, e Diſtruttore de' piaceri, e cattivi affetti, conviene che ſia di animo forte e virtuoſo. Gli ſi dipinge la Cicogna, come dicemmo, eſſendocchè ella continuamente fa guerra co' Serpi, (*a*) i quali animali ſono talmente terreni, che ſempre vanno col corpo per terra, e ſempre ſtanno a quella congiunti, ovvero ſi aſcondono nelle più ſecrete ſpelonche di quella; onde per l' immagine di queſto uccello, che divora i ſerpi, ſi moſtra l' animo, il quale diſprezza le delizie del Mondo, e che da ſe rimuove, ed affatto toglie via i deſiderj sfrenati, e gli affetti terreni, ſignificati per i velenoſi Serpi.

DISTIN-

(*a*) Per queſta ragione che le Cicogne uccidono, e diſtruggono le Serpi, in Teſſaglia, ſecondo ciocchè riferiſce Plinio *Stor. Nat. lib.* 10. *cap.* 23. erano così avute in onore, che era decretata pena capitale a coloro, i quali aveſſero ucciſo alcuno di detti animali, ed erano reputati egualmente rei, che ſe aveſſero commeſſo omicidio.

DISTINZIONE DEL BENE, E DEL MALE.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età virile, vestita con abito grave. Colla destra mano terrà un crivello, e colla sinistra un rastrello da villa.

Si rappresenta di età virile, e vestita con abito grave, perciocchè detta età è più capace, e retta dalla ragione a distinguere il bene dal male, che la Gioventù, e la Vecchiezza, per essere nell' una gli eccessi delle ferventi concupiscenze, e passioni, e nell' altra le delirazioni dell' intelletto. Atto stromento è il crivello, per dimostrare la distinzione del bene, e del male, del quale se ne serve per tal simbolo Claudio Paradino con un motto; *Ecquis discernit utrumque?* Chi è quello che distingue, divide, o reseca l' uno, e l' altro; cioè il bene dal male? come il Crivello, che divide il buon grano dal cattivo loglio, e dall' utile veccia, il che non fanno le inique persone, che senza adoperare il Crivello della ragione, ogni cosa insieme radunano; e però Pierio prese il Crivello per Geroglifico dell' Uomo di perfetta sapienza, perchè uno stolto non è atto a sapere discernere il bene dal male, ne sa investigare li secreti della natura; onde era questo proverbio appresso Galeno. *Stulti ad cribrum.* I Sacerdoti Egizj per apprendere con sagace congettura li vaticinj, solevano pigliare un Crivello

vello in mano, ſopracchè vegganſi gli adagj in quel detto preſo da' Greci *κοσκινῷ μαντεύσασθαι Cribro divinare*. Il raſtrello che tiene dall' altra mano, ha la medeſima proprietà, perchè di tale ſtromento ſerveſi l' Agricoltore per purgare i campi dall' erbe nocive, e radere via le feſtuche, e ſtoppie da' prati; imperciocchè il raſtro, e il raſtrello è detto *a radendo*, come dice Varrone lib. 4. *De lingua Latina. Eo feſtucas homo abradit, quo abraſu raſtrelli dicti. Raſtri quibus dentalibus penitus eradunt terram, a quo & rutabri dicti*. E nel primo lib. de re ruſtica, cap. 49. dice: *Tum de pratis ſtipulam raſtellis eradi, atque addere fœniciæ cumulum*. Ora ſiccome l' Agricoltore con il raſtrello ſepara dal campo l' erbacce cattive, e raduna coll' iſteſſo il fieno buono al mucchio, ed altre utili raccolte, così l' Uomo deve diſtinguere col raſtrello dell' intelletto il bene dal male, e coll' iſteſſo radunare a ſe il bene; altramente ſe in ciò ſarà pigro, ed incauto, ſe ne dorrà; però tenga a mente il ricordo di Virgilio nel primo della Georgica.

Quod niſi, & aſſiduis herbam inſectabere raſtris,
Et ſonitu terrebis aves, & ruris opaci
Falce premes umbras, votiſque vocaveris imbrem,
Heu magnum alterius fruſtra ſpectabis acervum,
Concuſſaque famem in ſylvis ſolabere quercu.

Se di continuo colli raſtrelli non isbarberai, e ſeparerai l' erba cattiva del campo, ſe non metterai terrore agli uccelli, ſe non leverai l' ombra, e non pregherai Iddio per la pioggia, con tuo dolore vedrai il mucchio della buona raccolta di quell' altro, che è ſtato diligente, e giudizioſo in farlo, e mitigherai la fame colle ghiande. Il che noi potremo applicare moralmente all' Uomo, il quale ſe non iſradicherà da ſe le male piante de' cattivi affetti, e deſiderj, e col raſtrello del giudizio non ſaprà diſcernere il bene dal male, e ſe non iſcaccerà da ſe con bravate gli uccellacci de' Buffoni, Paraſiti, Adulatori, ed altri cattivi Uomini, e colla falce delle operazioni non opprimerà l' ombra dell' ozio, e ſe non ricorrerà a Dio colle orazioni, con dolor ſuo vedrà il buon profitto degli altri, e ſi paſcerà di ghiande, cibo de' Porci, cioè reſterà ſozzo, ſtomachevole, ignorante, vile, ed abbietto, come un Porco.

DIVINAZIONE. SECONDO I GENTILI.

DOnna con un lituo in mano, iſtromento proprio degli auguri. Le ſi vedrano ſopra alla teſta varj uccelli, ed una ſtella.

Così la dipinſe Gio: Battiſta Giraldi, perchè Cicerone fa menzione, di due maniere di Divinazione una della natura, e l' altra dell' arte. Alla prima appartengono i ſogni, e la commozione della mente; il che ſignificano i varj uccelli intorno alla teſta. All' altra ſi riferiſcono le interpetrazioni degli Oracoli,

coli, degli augurj, de' folgori, delle ſtelle, degl' interiori degli animali, e de' prodigj, le quali coſe accennano la ſtella, ed il lituo. La Divinazione fu attribuita ad Apolline, perchè il Sole illuſtra gli ſpiriti, e li fa atti a prevedere le coſe future colla contemplazione degl' incorruttibili, come ſtimarono i Gentili, però noi Criſtiani ci dobbiamo con ogni diligenza guardare da queſte ſuperſtizioni.

FATTO STORICO SAGRO.

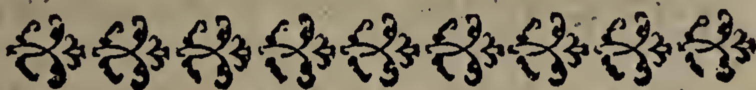
UNa delle principali cagioni, per cui l' ingrato Popolo Iſraelitico irritò contra di ſe l' ira dell' Altiſſimo, fu il preſtare credenza a' preſagj, ed agli augurj. *Et divinatonibus inſervierunt, & auguriis*. 4. *de' Re cap.* 17. *v.* 17.

FATTO STORICO PROFANO.

L' Anno di Roma 364. Cedicio Uomo plebeo venne a dire a' Tribuni, che andando egli ſolo la notte per la ſtrada nuova, aveva inteſa una voce più forte di quella di un Uomo, la quale gli aveva comandato di andare ad avvertire i Magiſtrati, che i Galli ſi avvicinavano; ſiccome però Cedicio era un Uomo di niun credito, e che i Galli erano una Nazione molto lontana, e perciò ſconoſciuta, niun conto fecero di queſto avviſo. Roma fu poi l' anno ſeguente preſa da' Galli, e liberata che fu da queſti nemici, Camillo per riparare alla negligenza commeſſa, non curando quella voce notturna, fece ordinare che ſi elevaſſe un Tempio in onore del Dio Aio-Locuzio nella ſtrada nuova, in quello ſteſſo ſito, nel quale Cedicio l' aveva udita. *Cicero de Divinat. II. Rollin. Stor. Rom. Tom.* 2. *lib.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

ANceo Re di Arcadia uno degli Argonauti. Un ſuo ſchiavo prediſſegli un giorno, ch' ei non berrebbe più vino della ſua vigna. Anceo ſi fe beffe di queſta Divinazione, e feceſi portar di botto una tazza piena di vino; ma avanti ch' ei la beveſſe, lo ſchiavo gli diſſe, che vi aveva ancora della diſtanza dalla tazza alle ſue labbra: nello ſteſſo punto vennero ad avviſarlo, che il Cinghiale di Calidone era nella ſua vigna, ed egli gittò ſubito la tazza, e corſe a dar la caccia alla Fiera, la quale gli venne incontro, e l' ucciſe. *Pauſan. Igin. Natal. Conte &c.*



DIVINITA'.

Di Cesare Ripa.



Divinità. Carlo Grandi incise

DOnna vestita di bianco, con una fiamma di fuoco in cima del capo, e con ambe le mani tenga due globi azzurri, e da ciascuno esca una fiamma; ovvero che sopra il capo abbia una fiamma, che si divida in tre fiamme uguali. La candidezza del vestimento mostra la purità dell' essenza, che è nelle tre Persone Divine, oggetto della scienza de' Sacri Teologi, e mostrato nelle tre fiamme uguali, per dinotare l' ugualità delle tre Persone, o in una fiamma partita in tre, per significare anche l' unità della natura colla distinzione delle Persone. Il color bianco è proprio della Divinità, perchè si fa senza composizion di colori, come nelle cose Divine non vi è composizione di sorte alcuna. Però Cristo Nostro Signore nel Monte Tabor trasfigurandosi apparve col vestito come di neve.

I due globi di figura sferica, mostrano l' eternità, che alla Divinità è inseparabile, e si occupa la mano dritta, e la manca con esse, perchè l' Uomo ancora, per l' opere meritorie fatte per i meriti di Cristo, partecipa dell' eternità celeste.

E questo basti aver detto, lasciando luogo di più lungo discorso alle persone più dotte.

DIVOZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna inginocchione, con gli occhi volti al Cielo, e colla destra mano tenga un lume acceso.

Divozione è un particolar atto della volontà, che rende l' Uomo pronto a darsi tutto alla famigliarità di Dio, con affetti, ed opere, che però vien ben mostrato col lume, e colle ginocchia in terra, e con gli occhi rivolti al Cielo. (*a*)

DOCILITA'.

Dello Stesso.

DOnna giovanetta vestita semplicemente di bianco. Starà con ambe le braccia aperte, in atto di abbracciare qualsivoglia cosa, che se gli rappresenti avanti, con dimostrazione pieghevole, e d' inchinarsi altrui, ed al petto per giojello avrà uno specchio. Avrà il capo adorno da vaga e bella acconciatura, sopra la quale vi sarà con bella grazia un Parocchino, spezie di Papagallo, ovvero una Gazza, e sotto li piedi un Porco.

La Docilità, come dice Leoniceno, fu detta Anchenia, ed altro non è che una celerità di mente, e una pronta intelligenza delle cose propostele,

---

(*a*) Il P. Ricci descrive la Divozione *Donna di faccia divota, ed allegra, con veste lunga, sulla quale terrà un corsaletto di ferro, che le cuopre il petto, ed un raggio in testa. Tiene in una mano una fiamma, e nell' altra una Colonna, ed i piedi scalzi sopra certe spine.*

Si dipinge Donna con bella veste, per essere bellissima virtù.

Ha il corsaletto di ferro, per denotare l' intrepidezza, e l' animo virile di un Divoto nel resistere a qualsivoglia disagio per l' amor di Dio.

Ha il raggio in testa, perchè è virtù, che se le infonde da Dio insieme colla giustizia, e simboleggia ancora la benedizione, che riceve un' anima divota.

La fiamma che ha in una mano ombreggia il calore dello spirito, e il vigore della Divozione.

La Colonna indica la fortezza di un' anima divota.

Sta coi piedi scalzi, ma tralle spine, perchè l' anima divota si spoglia de' terreni affetti; e le spine che pungono, sono gli affanni, che sogliono patire i giusti.

ftele, ed Ariftotele libro primo *pofteriorum* cap. ultimo, vuole che fia una facilità e prontezza della difcorfiva, e da lui è chiamata folerzia, perfpicacità, e fottigliezza d' ingegno, il quale ingegno, come dice Galeno libro *artis medicinalis* cap. 12., è caufato dal cervello di foftanza tenue, ficcome la grofsezza d' ingegno da foftanza craffa, e per tanto la Docilità fi dipinge giovanetta, perchè nei giovani la foftanza del cervello è più molle per caufa della nativa umidità, e per quefta cagione dice Argenterio commento fecondo *fuper artem medicinalem*. *Prompti, & faciles funt pueri ad difcendum; inepti vero, & difficiles fenes*; che avviene appunto come alle piante, che quanto più fono giovanette, meglio fi piegano, e prendono qualfivoglia buona drittura. Innoltre fi dipinge giovane, perchè la gioventù ha li fpiriti più mobili, e più vivaci, come elevati dal fangue più atto al necefsario efercizio delle cofe imparate. Onde l' iftefso Argenterio nel luogo citato riduce le caufe della Docilità a quattro capi; la prima è l' umidità, e mollizie del cervello, come abbiamo detto; la feconda è la ftruttura e compofizione di effo; onde Galeno dice: *Mente læfi funt, aut parvo funt, aut magno capite*; la terza, gli umori, e gli fpiriti; ed è anche confermata da Ariftotele 2. *de partibus animalium* cap. 4. dicendo: *ea animalia funt fenfibus mobiliora, quæ fanguine tenujori, & finceriori conftant*; la quarta è l' efercizio: *Vfus optimus dicendi, docendique magifter*, dice l' ifteffo Autore. Oltrecchè Gal. *de Placitis Hippocratis, & Platonis*, diffufamente dichiara efferci neceffario l' efercizio.

Il veftimento femplice, è bianco colla dimoftrazione pieghevole, e di chinarfi altrui, ne denota che la Docilità è facile ad apprendere qualfivoglia materia e difciplina, fia letterale, o meccanica.

Tiene ambe le braccia in atto di abbracciare qualfivoglia cofa, per fignificare la prontezza, non folo di ricevere quello che gli viene rapprefentato dall' intelletto, ma ancora, da chi gli propone qualfivoglia cofa. Porta al petto lo fpecchio, perchè ficcome lo fpecchio riceve le immagini di tutte le cofe, così il docile riceve tutte le fcienze. Onde Argenterio nel luogo citato dice: *Cerebrum non aliter fufcipit, quam oculus colores, & fpeculum rerum imagines*.

La vaga acconciatura del capo ne dimoftra la bellezza dell' intelletto, e forza della memoria, perchè ficcome dice Quintiliano lib. 1. *inftitutionum oratoriarum* cap. 4. li fegni di Docilità, e d' ingegno, fono due; la memoria, e la imitazione; ma la memoria ha due virtù, fecondo l' iftefso, il facilmente apprendere, ed il fortemente ricevere; della prima parla Ariftotele dicendo: *Molles carne ad recipiendum aptiffimi funt*; e della feconda, quando dice nei Problemi melancolici: *Plurimum funt ingeniofi quibus cerebrum eft craffarum partium, & frigidæ ficcæque temperaturæ*. Onde in confermazione di ciò dice Avicenna lib. primo fent. *Primo virtus attratrix indiget humiditate, retentrix autem ficcitate*.

Tiene in capo con bella grazia il Parocchino, ovvero Gazza, perchè quefti uccelli fono docilifsimi nell' imitare le parole, e voce umana; onde del Parocchino Monfignor della Cafa così dice:

" Vago

,, *Vago augelletto delle verdi piume,*
,, *Che Pellegrino, il parlar nostro apprende.*

E delle Gazze Plinio lib. 10. dice, che favellano più spedito dilettandosi delle parole che mparano, e con diligenza si esercitano per bene esprimere la favella umana. E che questa imitazione sia necessaria alla Docilità lo dice chiaramente Quintiliano nel luogo citato con queste parole: *Is quoque est docilis naturæ sic, ut ea quæ discit effingat*, e quel che seguita.

Tiene sotto i piedi il Porco, per dimostrare di disprezzare, e conculcare il suo contrario. Onde Pierio Valer. nel lib. 19. narra che gli Antichi hanno voluto che il Porco sia il Geroglifico dell' Indocilità. Come ancora appresso li Fisionomisti la fronte di Porco, cioè breve, pelosa, con i capelli rivolti in sù, è chiarissimo segno d' indocilità, e grossezza d' ingegno, essendo detto animale più di ogni altro ignorante, indocile, ed insensato.

De' Fatti, vedi Affabilità.



DOLO-

DOLORE.

Di Cesare Ripa.



UOmo mezzo ignudo, colle mani, e piedi incatenati, e circondato da un Serpente, che fieramente gli morda il lato manco. Sarà in vista molto malinconioso.

Le mani, ed i piedi incatenati, sono l' intelletto, con cui si cammina, discorrendo l' opere, che danno effetto, e discorso, e vengono legati dall' acerbità del Dolore, non si potendo, sennon difficilmente, attendere alle solite operazioni.

Il Serpente, che cinge la persona in molte maniere, significa ordinariamente sempre male, ed il male, che è cagione di distruzione, e principio di Dolore nelle cose, che hanno l' essere.

Nelle Sacre Lettere si prende ancora alcune volte il Serpente per il Diavolo infernale, coll' autorità di San Girolamo, e di San Cipriano, li quali, dichiarando quelle parole del Pater noster: *Libera nos a malo*, dicono, che esso è il maggior nostro male, come cagione di tutte le imperfezioni dell' Uomo inferiore, ed esteriore.

DOLO-

DOLORE.

UOMO mesto, pallido, vestito di nero, con torcio spento in mano, che ancora renda un poco di fumo. Gl' indizj del Dolore sono necessariamente alcuni segni, che si scuoprono nella fronte, come in una piazza dell' anima, dove esso, come disse un Poeta, discuopre tutte le sue mercanzie, e sono le crespe, le lagrime, la mestizia, la pallidezza, ed altre simili cose, che per tale effetto si faranno nella faccia della presente figura.

Il vestimento nero fu sempre segno di mestizia, e di Dolore, come quello che somiglia le tenebre, che sono privazione della luce, essendo essa principio, e cagione della nostra allegrezza, come disse Tobia cieco, raccontando le sue disgrazie al figliuolo.

Il torcio spento, mostra che l' anima (secondo i Filosofi) non è altro che fuoco; e ne' continui dolori, o fastidj, o s' ammorza, o non da tanto lume, che possa discernere l' utile, ed il bene nelle azioni; e che l' Uomo addolorato è simile ad un torcio ammorzato di fresco, il quale non ha fiamma, ma solo tanto caldo, che basta a dare il fumo che puote, servendosi della vita l' addolorato, per nodrire il Dolore istesso, e si attribuisce l' invenzione di questa figura a Zeusi antichissimo Pittore.

De' Fatti vedi Affanno.

DOMINIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo con nobile, e ricco vestimento. Avrà cinto il capo da una Serpe, e colla finistra mano tenga uno scettro, in cima del quale vi sia un occhio. Abbia il braccio, ed il dito indice della destra mano disteso, come sogliono far quelli, che hanno dominio e comando.

Gli si cinge il capo a guisa di corona con il Serpe, perciocchè (come nara Pierio Valeriano nel lib. 15.) è segno notabile di Dominio, dicendo che con una simile dimostrazione fu predetto l' Imperio a Severo, come afferma Spartiano, a cui, essendo egli in un albergo, cinse il capo un Serpe, ed esendo svegliati, e gridando tutt' i suoi famigliari, ed amici che seco erano; egli senza avergli fatta offesa alcuna se ne partì; anzi più, che dormendo Massimino il giovane, il quale fu dal Padre dichiarato insieme seco Imperadore, un Serpe gli si ravvolse intorno al capo, dando segno della sua futura dignità.

Lasciaremo quì di riportare gli altri antichi esempj, che nell' istesso luogo Pierio racconta, ed in vece di quelli, ne produrremo uno di più fresca Istoria esposto dal Petrarca nelle opere latine del lib. 4. trattato 6. de' Portenti cap. 23. ove narra, che Azone Visconte giovane vittorioso, per comandamento del Padre passò coll' esercito l' Appenino, ed avendo ottenuta

tenuta una vittoria presso Altopasso, con uguale ardire, e fortuna, si rivoltò contro ai Bolognesi. In tale spedizione, essendo sceso da cavallo per riposarsi, levatasi la celata, che vicino se la pose in terra, vi entrò una Vipera senza che niuno se n' accorgesse, la quale, mettendosi Azone di nuovo in testa la celata, con orribile, e fumoso strepito se ne calò giù per le guance dell' intrepido, e valoroso Capitano, senza alcuna sua lesione: nè volse però che fosse da niuno seguita: ma inducendo ciò a buono augurio, usò per sua impresa militare la Vipera: Augurio verificato, non tanto per le due vittorie che allora riportò, quanto per il Dominio che dipoi ottenne del Ducato di Milano. Tutto ciò afferma il Petrarca di avere udito dire in Bologna, mentre vi stava allo studio. Questo soggiungo, perchè altri Autori vanno con finte chimere arrecando varia cagione, per la quale i Visconti portino per impresa la Biscia, che a niuno più creder si deve che al Petrarca, il quale per relazione pochi anni dopo il caso seguito, nell' istesso luogo ove seguì lo seppe: *Quod cum Bononiæ adolescens in studiis versarer audiebam*, dice il Petrarca, e più abbasso: *Hinc præcipue, quod ipse pro signo bellico Vipera uteretur*. Il giovanetto poi, che esce di bocca del Serpe, non è altro che figura del giovinetto Azone, che scampò dalla bocca della Vipera, che non lo mordè; ma torniamo alla nostra figura.

Lo scettro coll' occhio in cima di esso, che tiene colla sinistra, e il gesto del braccio, e destra mano, è senz' altra dichiarazione segno di Dominio, come si vede per molti Autori, ed in particolare Pittagora, che sotto mistiche figure rappresentando la sua Filosofia, espresse Osiri Re, e Signore con un occhio, ed uno scettro, chiamato da alcuni molti occhi, come narra Plutarco de Iside, et Osiride, *Regem enim, & Dominum Osirim oculo, & sceptro pictis exprimunt, & nomen quidam interpetrantur Multioculum*. La qual figura noi possiamo applicare al Dominio, perchè un Signore per reggere bene lo scettro del suo Dominio, deve esser vigilante, ed aprire bene l' occhio.

De' Fatti vedi Autorità, o Potestà.



DOMI-

DOMINIO DI SE STESSO.

Di Cesare Ripa.



UOmo a sedere sopra un Leone, che abbia il freno in bocca, e regga con una mano detto freno, e coll' altra punga esso Leone con uno stimolo.

Il Leone presso gli Antichi Egizj fu figurato per l' animo, e per le sue forze; però Pierio Valeriano dice vedersi in alcuni luoghi antichi un Uomo figurato nel modo detto, per mostrare, che la ragione deve tenere il freno all' animo, ove troppo ardisca, e pungerlo, ove si mostri tardo, e sonnolento.

FATTO STORICO SAGRO.

IMperversato sempre piucchemai Saule contra di David, avendo scoperto che egli rifugiato si era nel monte Achila nel Paese de' Zifei, allestiti tremila fanti de' più scelti d' Israelle, si portò con tutta sollecitudine nel Deserto Zif, e poi salì il monte Achila, e squadronossi vicino a Gabaa di Achila. Ma Davide per allora co' suoi ritrovavasi nella solitudine a dirimpetto. Vide egli da lungi la gente di Saule, e per più assicurarsi mandò esploratori a riconoscerla. Quindi pien di coraggio si andò

 per vie

per vie ascose sulla sera accostando con alcuni suoi seguaci al nimico cotanto, che potè ottimamente discernere il Padiglione di Saule, appresso a cui era quello di Abner suo Generale. Ivi notò il tutto, ed in notte avvanzata si accorse che Saule profondamente dormiva, non meno che il suo Generale, ed esercito. Allora egli con Abisai entrò dentro lo stesso Padiglione del Re, il quale, come si disse, immerso era nel sonno, tenendo appresso il suo capo fitta l' asta in terra. Abisai tosto persuase David a prevalersi della favorevole occasione, ed egli stesso si offerse a trafiggere il di lui ostinato Persecutore. David poteva in un sol punto vendicarsi di tutto, ed afficurar la sua vita; ma da quel vero Eroe, che egli si era, volle soffocare il suo giusto sdegno, e generosamente condonando la vita a chi a lui tentava torla, si contentò di levargli solamente l' asta, che vicino al capo teneva, ed un catino di acqua, che aveva appresso: così partissene da lui senza permettere che gli fosse fatta offesa alcuna. Gran Dominio di se stesso! grand' Eroismo! 1. *de' Re cap.* 26.

FATTO STORICO PROFANO.

MArco Calpurnio Bibulo Proconsole, mentre faceva la sua dimora nella Provincia della Siria, dai Soldati Gabiniani gli furono trucidati due suoi figli, che con tutta la tenerezza amava, e che erano di un alto merito, e di una somma aspettativa. Ciò pervenuto a notizia della Regina Cleopatra, fece incatenare gli uccisori, e così avvinti li mandò a Bibulo, acciò di loro prendesse la più atroce vendetta. Bibulo però facendo forza a se stesso, nel mirarsi avanti gli occhi i spargitori del proprio suo sangue, e sopprimendo il dolore, che l' angustiava, illesi li fece ritornare indietro a Cleopatra, dicendo, che l' autorità della vendetta al Senato spettava, e non ad esso. *Valer. Mass. lib.* 4. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

MIlle vezzi, mille allettativi pose in uso Circe per indurre a' suoi piaceri Ulisse, che per disavventura era nella sua Isola capitato. Ma egli dominando le sue passioni, in niun modo volle a lei accudire, e costantemente ricusò di appressarsi alle labbra quel liquore, che ella con infinita premura, e supplice si affannava di fargli gustare. Giovò tanto ad Ulisse in questa occasione il dominare se stesso, che colla sua costanza si liberò dalla morte, o almeno dal divenire, come agli altri accaduto era, una bestia. *Omero. Natal Conte. Ovvidio ec.*

DOTTRINA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di età matura, vestita di pavonazzo, che stia a sedere colle braccia aperte, come volesse abbracciare altrui. Colla destra mano terrà uno scettro, in cima del quale vi sia un Sole. Avrà in grembo un libro aperto, e si veda dal Cielo sereno cadere gran quantità di rugiada.

L' età matura mostra, che non senza molto tempo si apprendono le Dottrine.

Il color pavonazzo significa gravità, che è ornamento della Dottrina.

Il libro aperto, e le braccia aperte parimente denotano essere la Dottrina liberalissima da se stessa.

Lo scettro col Sole è indizio del dominio, che ha la Dottrina sopra gli orrori della notte dell' ignoranza.

Il cadere dal Cielo gran quantità di rugiada, nota secondo l' autorità degli Egizj, come racconta Oro Apolline, la Dottrina, perchè, come essa intenerisce le piante giovani, e le vecchie indura, così la Dottrina gl' ingegni pieghevoli col proprio consenso arricchisce di se stessa, ed altri ignoranti di natura lascia in disparte.

DOTTRINA.

DOnna vestita di oro, che nella sinistra mano tenga una fiamma ardente alquanto bassa, sicchè un fanciullo ignudo accenda una candela, e detta Donna mostri al fanciullo una strada dritta in mezzo di una grande oscurità.

Il vestimento di oro sembra la purità della Dottrina, in cui si cerca la nuda verità, mostrandosi insieme il prezzo suo.

La fiamma nella mano, alquanto bassa, onde un fanciullo n' accenda una candela, è il lume del sapere comunicato all' intelletto più debole, e men capace, involto ancora nelle cose sensibili, e materiali, ed accommodandosi alla bassezza, mostra al fanciullo la buona via della verità, rimovendolo dal precipizio dell' errore, che sta nelle tenebre oscure della comune ignoranza del volgo, fra la quale è sol beato colui, che può vedere tanto che basti per non inciampare camminando. E ragionevolmente la Dottrina si assomiglia alla fiamma, perchè insegna la strada all' anima, la vivifica, e non perde la sua luce, in accendere altro fuoco.

De' Fatti vedi Scienza.

DOT-

DOTTRINA DI DIO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna matura riccamente veſtita con drappi di oro, ed altre gemme, che ſtimanſi un ricchiſſimo teſoro. Tenga la ghirlanda in capo pur di oro. Dalla bocca gli eſcano certe pecchie, e tiene un Sole in mano. Stia ſedendo, ed abbia dirimpetto un libro aperto fra due Fiumi.

La Dottrina di Dio non è altro, che la ſua Santa Legge da oſſervarſi da noi, dalla quale veniamo iſtruiti nelle coſe concernenti la noſtra ſalute, e quella del continuo dovremmo aver nella mente, come coſa, onde ſi cava grandiſſimo profitto; quindi il Sereniſſimo Re Davide, diceva: *Et meditabor in omnibus operibus tuis, & in adiventionibus tuis exercebor* Pſ. 76. 13. E per quella parola: *In adiventionibus tuis*, il Padre S. Agoſtino, Caſſiodoro, la Chieſa ordinaria, e Niccolò di Lira intendono i precetti, o le oſſervanze di quella, da operarſi da noi, quaſi voleſſe dire il Profeta, io non mancherò d' impiegarmi ad un' aſſidua meditazione della Legge del mio Signore, e darmi all' ubbedire i ſuoi comandamenti, e precetti, mentr' egli gl' inventò per mia ſalute. *Auguſt. Caſſiod. Gloſ. & Nicol. de Lir. hic ſup. Pſ.*

Santa Dottrina del Signore da doverſi tenere in conto da' Criſtiani, mentre è ſicura ſcorta, per condurli al Paradiſo, ed il Savio eſortava qualunque Uomo ſi ſia a farne ſtima, più che dell' oro ſteſſo: *Doctrinam magis, quam aurum eligite*. Prov. 8. v. 10. Ed il medeſimo altrove: *Cor ſapiens querit doctrinam, & os ſtultorum paſcitur imperitia*. Id. 15. v. 14.

La Dottrina ſpirituale del Signore non aguzza altrimenti la curioſità; (dice Bernardo) ma accende la carità. *Bern. ſup. Cant.*

Deve il Dottore della Fede inſegnare le coſe della Divina Scrittura, e diſſuadere le coſe cattive del Mondo, e gli errori, che verſano in quello, così dice Agoſtino. *Auguſt. de Doct. Chriſt.*

Più deve cercarſi la buona vita, che la dottrina, o ſcienza terrena, imperocchè la buona vita ſenza la dottrina riceve la grazia, ma la dottrina ſenza la vita buona non ritiene integrità; così dice la Chioſa. *Gloſ. in epiſt. ad Philipp.*

Si dipinge dunque la Dottrina di Dio ſotto ſembianza di Donna matura, riccamente veſtita di oro, in ſegno ch' è Dottrina, che ha origine dalla Divinità.

Il veſtimento di oro denota, che chi la poſſiede, ha un teſoro, e ſe ne vale, oſſervandola.

La corona di oro è ſimbolo del reale dominio, che ha un' anima, qual ſe ne ſerve.

Le pecchie, che gli eſcono di bocca, accennano la dolcezza del miele, che ha queſta dottrina, e che fa guſtare alle anime giuſte, quando loro viene predicata.

Tiene il Sole in mano, perchè illumina le anime.

Sta sedente con i libri aperti, in segno dell' autorità che tiene il Giudice, o il Predicatore, che la predica; ed i libri mostrano l' autorità di tal Dottrina; ed i fiumi l' abbondanza delle acque di grazia di tale Dottrina beata.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Dottrina di Dio da Donna vestita di oro: ecco il Figliuol di Dio, a cui si attribuisce la sapienza del Padre, ch' egli fu il primo, che la predicò al Mondo, arricchito di oro di sapienza, come dice l' Appostolo S. Paolo: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*. Colos. 2. v. 2.

La corona di oro, in guisa si predisse all' anima giusta, che avea a servirsene. *Corona aurea super caput ejus*. Ecclesiast. 45. v. 14. La dolcezza del miele, formato dalle pecchie, come divisò la Sposa, favellando della bocca del diletto, che predicava questa Dottrina: *Eloquium tuum dulce mel, & lac sub lingua tua*. Cant. 4. v. 3. E Davide: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua!* Psal. 118. v. 103.

Il Sole, ch' è il Salvatore, che la possiede, ch' illumina il tutto: *Quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Joann. 1. E Salomone parlando della sapienza Divina, dice: *Est enim hæc speciosior Sole, & super omnem dispositionem stellarum, luci comparata invenitur prior*. Sap. 7. v. 18.

Siede, ed ha il libro aperto, quando giudica con questa Dottrina: *Judicium sedet, & libri aperti sunt*. Dan. 7. v. 10.

Sta fra due Fiumi innondanti, che spargono acque di grazia, contenute dalla Sapienza: *Ego Sapientia effudi flumina*. Ecclesiast. 24. v. 40.

DUBBIO.

Di Cesare Ripa.

Giovanetto senza barba, in mezzo alle tenebre, vestito di cangiante. In una mano tenga un bastone, nell' altra una lanterna, e stia col piede sinistro in fuori, per segno di camminare.

Dubbio è un' ambiguità dell' animo intorno al sapere, e per conseguenza ancora del corpo intorno all' operare.

Si dipinge giovane, perchè l' Uomo in questa età, per non essere abituato ancora bene nella pura, e semplice verità, ogni cosa facilmente rivoca in dubbio, e facilmente da fede egualmente a diverse cose.

Per lo bastone, e la lanterna si notano la sperienza, e la ragione; coll' ajuto delle quali due cose in Dubbio facilmente o cammina, o si ferma.

Le tenebre sono i campi de' discorsi umani, ond' egli, che non sa stare in ozio, sempre con nuovi modi cammina, e però si dipinge col piede sinistro in fuori.

Dubbio.

UOmo che tenga un Lupo per le orecchia; perciocchè gli Antichi avevano in proverbio dire, di tenere il Lupo per le orecchia, quando non ſapevano come ſi riſolvere in qualche coſa dubbioſa, come ſi legge in perſona di Demiſone nel 3. atto della Commedia di Terenzio, detta Formione, e la ragione è tanto chiara, che non ha biſogno di altro commento.

Dubbio.

UOmo ignudo, tutto penſoſo, incontratoſi in due, ovvero tre ſtrade, moſtri eſſer confuſo, per non ſaper riſolvere qual di dette vie debba pigliare. E queſto è Dubbio con iſperanza di bene, come l'altro con timore di cattivo ſucceſſo, e ſi fa ignudo, per eſſere irreſoluto.

FATTO STORICO SAGRO.

San Giuſeppe dubbioſo penſa abbandonar la Spoſa gravida, ſenza ſaperne il miſtero. Matth. cap. 1.

SONETTO.

CAſto Paſtore di più caſta Agnella
A paſcer gigli tutto il dì la mena,
E quando in Cielo appar l'alba ſerena,
A ber l'umor della più pura ſtella.

Ma un dì volto a mirar la ſua mammella,
Che crede intatta, e pur conoſce piena,
Dubbio rimane, e poi del dubbio ha pena,
E tra 'l ſenſo, e la Fede il cuor duella.

Alfin la Fè s' arrende, e cheto il piede
Ei lungi vuol portar; ma una Divina
Luce il trattiene, ed alla guardia Ei riede.

E in rammentar la graziosa brina,
Che a Gedeon piovvè ſul vello, Ei crede
Pura l'Agnella, e al gran Miſter s' inchina.

Di Girolamo Gigli Saneſe.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

DOlabella Cesariano acerbissimo nemico degli uccisori di Cesare, fece nella Siria con Cassio varie battaglie, nelle quali dopo essere stato più volte vincitore, una sol volta che restò vinto, e fugato, per dubbio di venir nelle mani del nimico, si passò con una spada da banda a banda. *Astolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

TEletusa aveva per Consorte un certo Lidge; dovendo costui fare un viaggio, ed essendo ella gravida, le comandò, che se partorita avesse una femmina, onninamente la facesse morire. Partorì Teletusa, e si sgravò appunto di una femmina. Il fiero comando del marito, il di lui umor bestiale, ed inflessibile le sovvenne alla mente; ma l' amor della prole, la compassione dell' innocenza non le permetteva l' ubbidirlo. Agitata dall' angustioso dubbio, finalmente si determinò a salvar la bambina col farla credere un maschio. Vestitala perciò da Uomo la chiamò Ifi, e come tale lo presentò nel suo ritorno al marito, che niente sospettò d' inganno. Crebbe in età Ifi, e Lidge stabilì di maritarlo con una fanciulla nomata Janto. Ecco di nuovo le angustie di Teletusa. Non sapeva a qual partito appigliarsi; se palesava al marito che Ifi era Donna, il fiero Uomo avrebbe indubitatamente uccise, ed essa, e la figlia; se taceva, la destinata Sposa avrebbe tosto scoperto il tutto, ed avrebber corso lo stesso pericolo. Finalmente non sapendo che farsi, rivolse le sue calde suppliche alla Deà Iside, acciò in tanto bisogno le prestasse il suo ajuto. L' esaudì la Dea, convertendo in vero Uomo la fanciulla Ifi, che sposò la sua Janto. *Ovvid. Metamor. lib. 9.*



E C O.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Eco — *Carlo Grandi incise*



Donna nuda, che abbia da una parte un selvoso Monte, in cui si mirano ruinose rupi, ed in fine un orrida spelonca; e dall' altra una Fabbrica. Ella stia in mezzo con bocca aperta senza lingua, tenendo ambe le braccia, e mani distese una avanti il monte, l' altra avanti la fabbrica, colle dita, e palme delle dette mani inarcate, dalle quali si vedono ribattere varie linee di lettere, o sillabe, e parimente nella stessa guisa dalla bocca, a foggia che si dipingono i raggi del Sole, che ribattutti da corpo non trasparente rifletto-no indietro.

Sembra ad Ausonio Gallo che dato non sia ad Uomo il potere far pittura dell' Eco, perchè nuda voce, perchè semplice ripercossione dell' aria; e perciò introduce a parlare in un suo Epigramma la stessa Eco, la quale riprende ne' seguenti sentimenti, chiunque abbia pensiero di formarne di lei immagine.

Vane quid affectas faciem mihi ponere, Pictor,
Ignotamque oculis sollicitare Deam?

Aeri

Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis
Indicii, vocem quæ sine mente gero.

Extremos pereunte modos a fine reducens,
Ludificata sequor verba aliena meis.

Auribus in vestris habito penetrabilis Echo:
Et si vis similem pingere, pinge sonum.

Il qual Epigramma fu così in un Sonetto dal Cartari tradotto.

A Che cerchi tu pur, sciocco Pittore,
Di far di me pittura? che son tale,
Che non mi vide mai occhio mortale,
E non ho forma, corpo, nè colore.

Dell' aria, e della lingua a tutte l' ore
Nasco, e son madre poi di cosa, quale
Nulla vuol dir, perocchè nulla vale
La voce, che gridando, i' mando fuore.

Quando son per perir, gli ultimi accenti
Rinnovo, e colle mie l' altrui parole
Segno, che van per l' aria poi co' venti.

Sto nelle vostre orecchia, e come suole
Chi quel, che far non può, pur sempre tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vuole.

A me al contrario pare, che l' opinione di Ausonio in questa parte vada errata, nè che meriti attenzione tale, per cui abbiasi a tralasciare di far figura dell' Eco, che non meno che tutte le altre cose invisibili, inanimate, incorporee, può ragionevolmente da mente umana vestirsi di qualità corporee col sottoporla al senso oculare, che per mezzo di una tal vestitura potrà presentarne alla mente un' idea, colla quale con maggior facilità, e più stabilmente giunga a percipire, in astratto almeno, se non in concreto, la sua proprietà, il suo essere. Oltrecchè, Ausonio introducendo a parlare la stessa Eco, non ne fa egli stesso figura? Subitocchè le comunica la facoltà della favella, contro al suo stesso precetto, ne forma immagine, e nel medesimo tempo che si studia insegnare, dimostra il suo insegnamento erroneo, e fallace. Perilchè mi affido che non sarà per essere condannato il mio assunto di vestire di umane qualità l' Eco, formandone Immagine. Tantoppiucchè da' Latini Eco vien detta *Imago*. Si rileva da molti, e tra gli altri da Val. Flac. lib. 3. Argon.

Rursus Hylam, & rursus Hylam per longa reclamat
Avia, responsant Sylvæ, & vaga certat imago.

Da Orazio lib. 1. Ode 12.

Quem virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem Deum? cujus recinat jocosa
Nomen imago
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo &c.

Da Virgilio lib. 4. Georg.

. . . . ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

E Porfirio interpetra che l' Eco, o la refleſſione della voce, o ſuono, ſia denominata *Imago*, quaſi *Imitago*, imitazione.

E' pertanto l' Eco una ripercoſſione del ſuono, o ſia un ſuono riflettuto, e riverberato da qualche corpo ſolido, e concavo, e così ripetuto all' orecchia. Onde il Sannazzaro nell' Egl. 1.

Eco rimbomba, e ſpeſſo indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria ſuonano,
E nelle orecchia il bel Nome riſoltami.

Da alcuni ſi vuole, che affine di formarſi l' Eco, il corpo riſuonante, e da cui riflette la voce, ſia lontano almeno 100. piedi da chi proferiſce eſſa voce; e in tal diſtanza riflette ſolo una ſillaba; atteſocchè la voce nello ſpazio di un minuto ſecondo ſcorre mille piedi: e in un minuto ſecondo non ſi poſſono pronunciar, ſe non cinque ſillabe: quindi in una quinta parte di un minuto ſecondo non pronunciamo, che una ſola ſillaba: e in queſto medeſimo tempo la voce ſcorre 200. piedi, cioè 100. con moto diretto, e 100. con moto rifleſſo.

La voce Eco è formata dal Greco ηχος *ſuono*.

Si dipinge Donna ignuda, per iſpiegare che eſſa non è che una nuda voce, ed una ſola nuda refleſſione dell' aria, che portando il ſuono in qualche corpo ſolido, e concavo lo riſpinge indietro, e lo ripete, come ſi diſſe, all' orecchia.

Si forma altresì Donna, per alludere alla favola rapportataci da Ovvidio nelle ſue Metamorfoſi lib. 3. dicendo eſſere ſtata Eco una Ninfa belliſſima, alla quale Giunone tolſe il poter parlare, ed altro non le laſciò che il poter ripetere le ultime parole di quelli, che l' aveſſero interrogata. Queſto le avvenne per avere imprudentemente favellato di lei, e tenutala

nutala a bada con piacevoli discorsi, mentre che Giove s' interteneva colle sue Ninfe, acciocchè Giunone non andasse a sturbarlo. Essendosi quindi Eco fieramente invaghita di Narciso Giovanetto di leggiadrissima forma, e non trovando in questo corrispondenza, ed anzi essendone stata con asprezza ributtata, ella per disperazione, e per rossore, se ne andò errando per grotte, per montagne, e foreste; finalmente nascostasi in un orrido antro, quivi di rabbia, di dolore, e di affanno restò totalmente consunta, e trasformata in una rupe; altro di lei non rimanendo se non se la nuda voce, non atta a intero volontario discorso, ma seguendo le leggi della primiera condanna, destinata a ripetere le ultime sillabe ad essa pervenienti.

Ha da una parte un selvoso monte, in cui si mirano ruvinose rupi, ed in fine un orrido antro, e dall' altra una Fabbrica, per denotare che l' Eco si produce ne' monti; o in luoghi cavernosi, od anche in fabbriche dove siano delle volte, o siti concavi, che impedendo il passare più oltre il suono, lo ributti indietro; volendo il P. Lana, che l' Eco non si faccia solo, perchè un corpo solido impedisca la propagazione del suono; ma che di più si richiegga qualche volta, o caverna, in cui si aduni il suono prima di riflettere. Parimente si produce nelle valli, dove s' incontrano ad esser luoghi cavi, e profondi: come elegantissimamente questo stesso viene espresso dal Sig. Benedetto Stay, che a tempi nostri ha sì bene in se rinnovato il perfetto Filosofico gusto del sempre ammirabil Lucrezio ne' seguenti versi, che si leggono nel quinto libro della sua Filosofia Cartesiana parlando dell' Eco:

Scilicet & colles, antiquaque mœnia, & ædes,
Et tacitum positæ rupes trans flumen, & umbræ
Sylvarum, & multo vestiti cespite campi,
Montium, & anfractus varii procul, & cava saxa,
Et nubes referunt sonitus, & murmura reddunt.

Sta in mezzo la nostra Immagine con bocca aperta senza lingua, tenendo ambe le braccia, e mani distese una verso il monte, l' altra verso la fabbrica colle palme inarcate, dalle quali si vedono ribattere, e ritornare indietro varie linee di lettere, o sillabe, come medesimamente dalla bocca, per ispiegare la ripercossione della voce, e del suono; e se le fa la bocca aperta (che si vede senza lingua, perchè l' Eco non forma per se stessa, ma riceve, e rimanda la voce, o suono altrui) e le palme delle mni inarcate, per la ragione, che per prodursi l' Eco, come già si accennò, è necessaria (o sia artificiale, o sia naturale) una certa concamerazione, o volta, affine di raccogliere, e raccogliendolo, di rinvigorire, ed accrescere, e quindi riflettere il suono; siccome vengono riflettuti i raggi della luce; per lo qual effetto si ricerca uno specchio concavo. Disse Dante Purg. cap. 15.

Ceom

Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, ec.

Così da un termine, e luogo atto, il suono in lui percosso ne ribalza, e si riflette, e torna; più o meno accostandosi al suo principio.

„ In fatti [ragiona l' eruditissimo Chambers] semprecchè un suono „ percuote in un muro perpendicolarmente, dietro al qual muro vi sia „ non so qual cosa, che partecipi dell' arco, o di volta, oppure un al- „ tro muro paralello, esso suono viene ribattuto nell' istessa linea, od in „ altre aggiacenti.

„ Perchè sia adunque sentito un Eco, è necessario che l' orecchia „ sia nella linea di riflessione: perchè la persona, che ha fatto il suono, „ senta il suo Eco, è necessario che ella sia perpendicolare al luogo, che „ lo riflette; e per un Eco moltiplicato, o tautologico, è necessario che „ vi sia un numero di muraglie, e di volte (*se si discorre di Fabbriche*) „ o cavitadi poste l' una dietro l' altra, o di fronte l' una all' altra. (*Se* „ *si parla di monti, di spelonche, e di cave.*)

Per quel che riguarda poi gli altri Fenomeni risguardanti la varietà dell' Eco, non saprei meglio eleggere, che rapportarne altri elegantissimi versi del prelodato Signore Stay nel luogo citato.

Nam solidis adlisa locis retroque priorem
Reddit pulsa sonum, verborum & imagine ludit
Aura ciens iterum sensus auresque penetrans.
Unam sæpe quater loca vidi reddere vocem,
Verbaque certatim colles iterare repulsa
Collibus, & tacitæ violare silentia noctis.

. . . .

Quanto & nos spatio majore recedimus, illinc
Reflexæ tantum mora crescit vocis, ut aures
Sæpe vel integra vox, vel duplex, ternaque pulset.
Verum quo fuerint propriora obstacula contra,
Hos ad nos citius referetur imago loquentes,
Ultima vocis, ubi vix sæpe audire queamus;
Sed resono turbet sermonem murmure clangor.
Sic cum marmorei vicino e pariete templi,
Audit ubi orantem Populus, prope tempore eodem
Vox reflexa venit, quo missa loquentis ab ore est,
Multiplici pariter ferit ictu fortius aures:
Non ita si laxis instrata tapetibus illa
Marmora sint, quoniam voces non inde redibunt. &c.

Su que-

Sù questo proposito merita ancora di esser letto un discorso Pastorale recitato già in Arcadia dal dottissimo Alessandro Pascoli di tutta la Medica Repubblica non meno, che di questa sua Patria ornamento, e splendore singolarissimo, nel quale assai leggiadramente al suo solito, e da valente Filosofo, come egli era, spiega la maniera probabile, con cui nelle rupi si ripercuotono in Eco le voci, e che leggesi stampato tralle altre sue opere.

Per dare ad intendere alla meglio la natura del partirsi, del muoversi, e del ritorno del suono, o della voce, e come si conservi senza alterar le sue parti per lo spazio dell' aria, a segno di giugnere in luogo atto, che lo rimandi all' orecchia nell' essere peranche del suo principio, mi spiegarò col porgere un esempio di parola da Uomo proferita. Dirò io, per figura, *Ila*: appena ho terminato di pronunciare questa parola *Ila*, che ella immantinente prende precipitoso volo per l' aria, e per tutto lo spazio che scorre, va nominando, e ripetendo se stessa, cioè *Ila*, e necessariamente volando col capo innanzi, cioè coll' ultima lettera, e sillaba, che fu la prima a nascere nell' uscirmi di bocca *I*; e così andando, se s' incontra in luogo atto a formar Eco, da in esso di cozzo, ribalza, e torna indietro per dritta linea, come andò, ma rinversata verso di me, cioè colla lettera, e sillaba, che fu l' ultima che mi uscì di bocca *a*, e rivolandomi all' orecchia, mi fa riudire quella medesima parola *Ila*, quale appunto io avea proferita.

> . . . . *Hylam nautæ quo fonte relictum*
> *Clamassent: ut littus Hylam Hylam omne sonaret.*

Virgil. Egloga *6*.

Il moto velocissimo, con cui corre, rompe l' aria nell' andare così, come nel tornare, per cui avviene che le sue parti rimangono inconcusse, e serbano lo stesso ordine, con cui furono concatenate. Ciò però succede quando l' aria sia cheta, e temperata, mentre in effetti ci accorgiamo che in tempi torbidi, e particolarmente ventosi, l' Eco o non si sente, o si sente interrotto, e che non rende la stessa voce, o lo stesso suono, poichè le parole, come il suono, vengono disordinate dal vento, per cui non possono ritornare a noi, come furono mandate.

Gli Echi si trovano, e si possono formare anche artifizialmente di più sorti. Alcuni ripetono una sol volta; alcuni altri ripetono più, e più volte le stesse cose; come era il tanto celebrato Eco nella Torre di Cizico, che ripeteva distintamente sette volte; e l' Eco nel Sepolcro di Metella Moglie di Crasso cinque volte.

„ Eco nell' Architettura (sono parole di Chambers ridotte nel no-
„ stro Idioma) s' applica a certe volte, ed archi, perloppiù di fi-
„ gure eliptiche, che sogliono raddoppiare i suoni, e produrre Echi
„ artificiali.

„ Il me-

„ Il metodo di fare un Eco artifiziale viene insegnato dal Gesuita
„ Biancani nella sua *Echometria* alfine del suo libro sopra *la Sfera*.

„ Vitruvio dice, che in diverse parti della Grecia, e dell' Italia vi
„ erano de' vasi di bronzo artifiziosamente schierati sotto i sedili de'
„ Teatri, per rendere il suono delle voci degli Attori più chiaro, e fare
„ una spezie di Eco; col qual mezzo ognuna della prodigiosa moltitudi-
„ ne di persone, presenti a que' spettacoli, poteva sentir con comodo,
„ e piacere.

L' Eco si forma ancora nella Musica, ed è quella ripetizione di canto, che fassi all' unisono di cinque in cinque note in circa, a forza di voci separate, e allontanate l' une dall' altre. L' Eco però nella Musica più suole usarsi con gl' istromenti, che colle voci.

Anche in Poesia ha luogo l' Eco, come può vedersi nelle opere di moltissimi belli ingegni. Grazioso è l' Eco, che fa l' Anguillara nella sua traduzione delle Metamorfosi di Ovvidio. Ingegnoso quello del Guarini nel suo Pastor fido &c. A me diletta moltissimo quello rapportato dal Cartari, che non sò perchè abbia voluto tacere il nome del suo Autore. Stimo far cosa grata, e recar piacere al Leggitore, che in quello non si sia incontrato, nel qui trascriverlo; tanto più che potrà da questo prender norma quale arte usi il Poeta nel formare questa spezie di Eco.

Valli, sassi, montagne, antri, erbe, e piagge,
Colli, selve, fontane, augelli, e fere,
Satiri, Fauni, e voi Ninfe leggiadre,
Udite per pietà la pena mia.

Udite come Amor mi mena a morte
Legato in duro, e indissolubil nodo! — Odo.

Voce odo, deh chi sei tu, che rispondi
All' amaro, e dolente pianger mio? — Io.

Ninfa sei forse? dì, se Ninfa sei
Tu che di questa voce formi il sono. — Sono.

Ninfa sei dunque? deh dimmi anco il nome,
Ch' io sappia chi si muove a pianger meco. — Eco.

Ora poi ch' Eco sei, porgimi orecchio,
Odimi, se l' udir non ti dispiace. — Piace.

Tu vedi com' io piango amaramente,
Deb moviti a pietà del mio cordoglio. — Doglio.

Se di

Se di me duolti, puoi porger consiglio
Al profondo pensier, in cui m' invoglio? Voglio.

Ma che premio fia 'l tuo, se 'l mio tormento
In qualche parte almen per te si annulla? Nulla.

I ti ringrazio. Or dunque mi consiglia,
Poichè più altro premio non richiedi. Chiedi.

Tu vedi, Ninfa, come Amor mi strugge,
Ch' io corro a morte, e appena me n' aveggio. Veggio.

Che mi consigli? che farò perch' io
Trovi pietà là dove Amor mi chiama? Ama.

Vorrei saper che cosa è questo Amore,
Questo che tutto m' arde, e che m' infiamma. Fiamma.

Che fiamma è questa? come non finisce
Di consumar, se mai non si rallenta? Lenta.

In che luogo si annida? ove soggiorna?
Che parte è quella, ov' arde a mio dispetto? Petto.

Com' entra, dimmi, ove trova la via,
Perchè ella dentro al petto si trabocchi? Occhi.

Entra per gli occhi? parmi aver inteso
Che molti per udir s' innamoraro. Raro.

Dimmi che cibo è il suo, dove si pasce,
Che par che di continuo ella m' accore? Core.

Se m' arde il cor, debbo durare ancora
Al giogo, ov' io mia libertà perdei? Dei.

Adunque vuoi ch' io stia nel mio pensiero
Costante ancor, benchè sia afflitto, e stanco? Anco.

Tante lagrime spargo, e nulla giova!
Dimmi, sarebbe forse il pianto invano? Vano.

Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,
Che m' arde, onesto premio si riservi? Servi.

 Credi

Credi che l' amor mio le sarà grato,
E ch' ella sia del mio servir contenta? Tenta.

Ogni via tenterò, se credi ch' io
Possa alcun premio riportarne poi. Poi.

Or qual esser dovrò, seppur talora
Il dolor mi farà tremante infermo? Fermo.

Ma che farò, s' egli così mi strugge
Ch' in pianto la mia vita si distempra? Tempra.

Com' io la tempreró, s' amor non cessa
Di saettarmi dalla terza spera? Spera.

Dunque, Ninfa gentil, lo sperar giova,
E la mortale passion raffrena? Frena.

Qual fia la vita mia, se senza speme
Terrammi preso amor con mano accorta? Corta.

Se siano corti i giorni di mia vita,
Non saran lieti almen bench' or m' attristi? Tristi.

Che sperarò? mi lice sperar forse
Che far mi debba un giorno Amor felice? Lice.

Vorrei saper chi mi darà speranza,
Poichè a sperar la tua ragion m' invita. Vita.

Vita avrò dunque? avrò poi altro s' io
Non mi lascio mancar giammai di spene? Pene.

Pene? sperando dunque a che mi giova?
Ma che fia causa che di pene io tema? Tema.

Tema la causa fia? Deh dimmi il vero,
Dunque tema potrà farmi mendico? Dico.

Ahi lasso, ahi discortese, empio timore!
Or dunque questo il mio piacer conturba? Turba.

Puommi far peggio? dimmi se può peggio
Seguir a queste membra afflitte, e smorte? Morte.

Come

Come la ſcaccerò? l' alma ſi ſtrugge,
Che non la vuole, piange, e ſi diſpera. Spera.

Tu pur dici, ch' io ſperi, ſpeme forſe
Credi che ſola ſia, ch' altri conſola? Sola.

Leverà tutto, o parte del tormento,
Laſſo! che mi conſuma, e 'l cor mi parte? Parte.

Adunque la ſperanza per ſe ſola
Beato non potrà farmi giammai? Mai.

Ma oltre Amore, ſervitude, e ſpeme,
Che ci vuol? dimmi 'l tutto a parte a parte. Arte.

Chi mi darà queſt' arte? forſe Amore?
Altri chi fia, ſe non è Amore iſteſſo? Eſſo.

Inſegna dunque Amor, dunque agli amanti
Amor del vero Amor l' arte dimoſtra? Moſtra.

Dimmi di grazia, ſcoprirò la fiamma?
O mi conſigli ch' io non la diſcopri? Scopri.

A cui debbo ſcoprirla? ad ognun forſe?
O baſterà che ſol l' intenda alcuno? Uno.

Vuoi che ad un ſolo amico ſia paleſe,
Celato agli altri ſia 'l colpo mortale? Tale.

Sapremo ſoli tre dunque il mio ardore,
Se vuoi che con un ſolo mi conſoli? Soli.

Ma dimmi, quale deve eſſer colui,
A cui l' ardor ſecreto mio confido? Fido.

Troveranſi in amor fedeli amici,
Ch' abbian riguardo poi d' amico al grado? Rado.

Come dunque farò, perchè lo trovi
Che ſia fedel, ſiccome ſi ricerca? Cerca.

E s' io lo trovo, che potrà giovarmi?
Forſe talora la paſſion rileva? Leva.

 Or que-

Or questo che mi detti, è, dimmi il modo
Vero d' Amor? dimmi di grazia il vero. Vero.

Se questo è il vero modo, io son felice:
Omai non temo ch' il dolor m' atterri. Erri.

Perch' erro? forse ancor altro ci vuole,
Perchè senz' ale il mio pensier non vole? Vole.

Altro ci vuole ancor? non basta questo?
Deh dimmi il ver, non mi lasciare incerto. Certo.

Che ci vuol dunque, dì, per cortesìa,
Perchè di gioja sia l' alma consorte? Sorte.

Sorte? or altro ci vuol, acciocchè in fine
E voglia, e speme invan non siano insorte? Sorte.

In somma sopra tutto, dì, che giova,
Che 'l desir non sia indarno? e che m' esorte? Sorte.

Or resta in pace, Ninfa, io ti ringrazio:
Poichè 'l tuo ragionar par che m' avvivi. Vivi.



ECONO-

E C O N O M I A.

Di Cesare Ripa.



UNa Matrona di aſpetto venerando, coronata di olivo, che tenga colla ſiniſtra mano un compaſſo, e colla deſtra una bacchetta, e accanto vi ſia un timone.

Perchè alla felicità del comun vivere politico ſi richiede l' unione di molte famiglie, che ſotto le medeſime leggi vivano, e per quelle ſi governino; e perchè per mantenerſi ciaſcuna famiglia con ordine conveniente, ha biſogno di leggi particolari, e più riſtrette delle univerſali; però queſto privato ordine di governare la famiglia ſi dimanda da i noſtri con parola venuta da i Greci Economìa, ed avendo ogni caſa, o famiglia comunemente in ſe tre riſpetti; per eſſere ella pertinente alla vita, come ſuo membro, di padrone, e di ſervi; di padre, e di figliuoli, di marito, e di moglie, perciò queſta figura ſi dipingerà con la bacchetta, che ſignifica l' Imperio che ha il padrone ſopra i ſuoi ſervi e il timone dimoſtra la cura, e il reggimento, che deve tenere il padre dei figliuoli, perchè nel mare delle delizie giovanili eglino non torcano il corſo delle virtù, nelle quali ſi devono allevare con ogni vigilanza, e ſtudio.

La ghirlanda dell' olivo dimoſtra, che il buono Economo deve neceſſariamente mantenere la pace in caſa ſua.

Il com-

Il compaſſo ſignifica, quanto ciaſcuno debba miſurare le ſue forze, e ſecondo quelle governarſi, tanto nello ſpendere, come nelle altre coſe, per mantenimento della ſua famiglia, e perpetuità di quella, per mezzo della miſura; che perciò ſi dipinge Matrona, quaſicchè a quella età convenga il governo della caſa, per l' eſperienza che ha delle coſe del Mondo. Ciò ſi può vedere nel ſeguente Epigramma fatto da un belliſſimo ingegno.

Illa domus fœlix, certis quam frenat habenis,
Prodiga non æris mater, & ipſa vigil.

Quæ caveat nati ſcopulis, ne forte juventus
Allidat ſævis, nec ſuperetur aquis.

Ut bene concordes, cuncti ſua juſſa capeſſant,
Unaque ſit varia gente coacta domus:

Si caput avellas migravit corpore vitæ,
Sic ſine matre proba quanta ruina domus.

De' Fatti, vedi Abbondanza.

EDIFIZIO, OVVERO UN SITO.

Dello Steſso.

GLi Antichi per un ſaſſo attaccato a un filo, denotavano l' Edifizio; ovvero il Sito, e l' opera fatta; concioſſiacoſacchè in niſſun modo ſi poſſono dirizzare gli Edifizj, ſe non ſi cerca con diligenza la dirittura de' canti, per mezzo degli archipendoli: onde nel fabbricare ſi deve prima oſſervare queſto, che tutti gli Edifizj corriſpondano all' archipendolo, e che non abbiano in ſe (per uſare il vocabolo di Vitruvio) parte alcuna d' inchinazione all' ingiù. Però ſi potrà rappreſentare queſta figura per un Uomo che tenga in una mano l' archipendolo in atto di adoprarlo con arte, e con giudizio.

De' Fatti, vedi Architettura.



EDUCA-

EDUCAZIONE.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età matura, vestita di oro, e che dal Cielo si veda un raggio che faccia risplendere detta figura. Mostrerà le mammelle che sieno piene di latte, ed il petto tutto scoperto. Starà a sedere, e che colla destra mano tenga una verga, e che con attenzione mostri d' insegnare a leggere ad un fanciullo; e dalla parte sinistra vi sia un palo fitto in terra, al quale sia legato un tenero arboscello, e che mostri di volerlo abbracciare col sinistro braccio.

Educazione, è insegnare la dottrina, ed ammaestramenti di costumi, ed istruzioni di vita per la via universale, e particolare della virtù nelle azioni mentali, e corporali, che fanno i Padri a' figliuoli, o i Maestri a' Discepoli.

Si rappresenta di età matura, perciocchè l' Educazione per molto tempo esercitata nelle lettere, e ne' buoni costumi, ha facoltà d' istruire, ed insegnare la via per arrivare alla vera felicità.

Il vestimento di oro denota il pregio, e la perfezione di questo nobilissimo soggetto.

Il raggio, che dal Cielo risplende, e che fa risplendere detta figura, dimostra che alla Educazione è necessaria la grazia di Dio, onde S. Paolo 1. Cor. *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus incrementum dedit.*

Le

Le mammelle piene di latte, ed il petto ſcoperto, ſignificano una parte principaliſſima dell' Educazione, quale ha da moſtrare apertamente la candidezza dell' animo ſuo; e comunicare le proprie virtù.

Si rappreſenta che ſtia a ſedere, perciocchè l' Educazione è il fondamento di eleggere la virtù, e fuggire il vizio.

Tiene colla deſtra mano la verga, perchè la verga, e la correzione, cagiona in noi la Sapienza, come diſſe Salomone ne' Proverbj, a 29.

Virga, atque correctio tribuit ſapientiam.

E di più Seneca. *De ira lib. 3.*

Educatio, & diſciplina mores faciunt.

L' inſegnare a leggere con attenzione al fanciullo, denota che ſia quella parte dimoſtrativa, colla quale s' inſegna d' apprendere la ſcienza, eſſendo ella primo abito dell' intelletto ſpeculativo, la quale conoſce, e conſidera le coſe divine, naturali, e neceſſarie per le ſue vere cauſe, e principj.

Si dipinge che accanto a detta figura vi ſia il palo fitto in terra, al quale è legato il tenero arboſcello, moſtrando di volerlo abbracciare col ſiniſtro braccio, perciocchè quì si dimoſtra, che l' Educazione non ſolo ſi eſtende ad inſegnare le lettere, ma ancora i buoni ed ottimi coſtumi, con fare ogni opera d' indirizzare la pianta, cioè la Gioventù, la quale è come un terreno fertile, che non eſſendo coltivato, produce tanto più ſpine, ed ortiche, quanto egli ha più virtù, e più umore; onde Dante diſſe nel terzo del Purgatorio.

Ma tanto più maligno, e più ſilveſtre
Si fa il terren col mal ſeme non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terreſtre.

Di più Galeno. *De cura animi affecti.*

Puerorum educatio ſimilis eſt culturæ, qua in Plantis utimur.

FATTO STORICO SAGRO.

ARricchito Giacobbe da Dio di numeroſa Prole, tutto il ſuo ſtudio poſe nella Educazione di quella. Amava egli ſopra gli altri il piccolo Giuſeppe, perchè accortoſi che degli altri era migliore in coſtumi. Accusò queſti una volta a lui i Fratelli di un certo errore da loro commeſſo, perlocchè Giacobbe ne li ripreſe aſpramente, e da quì nacque che eſſi concepirono odio contro di Giuſeppe. Avvenne altra fiata che Giuſeppe ſognateſi coſe, che parevano preſagirgli il dominio ſopra i Fratelli, e lo ſteſſo Padre, e queſte ad eſſi, ed a lui raccontate, il ſaggio Padre, benchè

benchè ravvisasse misteriosa la visione, nientedimeno acciò il Figlio non si elevasse in superbia, lo riprese della franchezza del suo racconto, proccurando con ciò di sopprimergli qualunque idea potesse in lui nascere di fasto, e di boria. Cercò tutti i mezzi, per i quali fosse da' fratelli amato, a loro mandandolo con provvisioni; ed in somma per sua parte non lasciò cosa, che non tendesse alla buona, e santa condotta di sua famiglia. Benedisse Iddio la di lui attenzione, e nelle stesse asprissime vessazioni che nel Mondo provò, riconobbe la Divina Provvidenza, da cui fu fatto capo di una innumerabile generazione, che fu il Popolo eletto. *Genesi cap. 37. &c.*

FATTO STORICO PROFANO.

Cornelia Madre de' Gracchi aveva ospite una Donna, che un giorno le fece pomposa mostra de' più ricchi ornamenti, che in que' tempi ci fossero. La saggia Cornelia fingeva ammirare, e seco trattenne su ciò il ragionamento, finattantocchè dalla scuola a lei ritornarono i suoi figli. Allora rivoltasi alla sua ospite le disse: Vedete quì quali siano i miei migliori ornamenti. Volendole con ciò dare ad intendere, che i più nobili ornamenti che aver possa un capo di famiglia sono i figli ben' educati. *Plutarco.*

FATTO FAVOLOSO.

La Dea Teti Madre di Achille, studiosa al sommo che questo suo figlio ricevesse un' ottima educazione, lo consegnò al saggio Chirone, che lo ammaestrasse in tutto ciò, che sufficiente fosse a renderlo un Eroe. Adempì al suo dovere Chirone, ed acciò Achille, oltre a tutte le altre virtù, divenisse un valoroso, e forte Guerriero, dicesi che lo nutrisse col midollo di ossa di Leoni, Orsi, Tigri, ed altre più robuste fiere. Avendo intanto Teti presentito da Calcante, che Achille sarebbe morto nell' assedio di Troja, presa dall' amore materno, pensò il modo, onde schivare, che il suo figlio non avesse ad avventurarsi a battaglie; perilchè lo mandò alla Corte di Licomede nell' Isola di Sciro in abito femminile, acciò non solo non fosse riconosciuto, ma che educandosi tralle Donne di qnella Corte, molle divenir dovesse, e lontano da' bellicosi pensieri. Questa seconda educazione in effetti lo effemminò per qualche tempo; ma videsi peraltro quanto in esso aveva più operato la prima; poichè capitato alla Corte di Licomede Ulisse, che di lui andava in traccia, sotto le spoglie di Mercatante, nel far questi mostra alle Dame di varie gioje, ed insieme di varie armi, Achille subitamente alle armi si apprese. Da ciò lo riconobbe l' astuto Ulisse; ebbe campo di potergli parlare; gli suscitò al cuore con breve discorso que' sentimenti di valore, che aveva sopiti sì, ma non estinti. Si scordò in un momento i concepiti amori; riprese gli abiti virili; abbandonò le delizie della Corte; si portò a mostrare al Mondo quanto poteva in prodezza. *Omero Iliade. Natal Conte &c.*

E G L O G A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



PAstorella con abito succinto, semplice, e candido. Sia coronata di varj fiori. Abbia nella destrn mano la Sampogna, e nella sinistra la verga pastorale. Si veda in mezzo di un fiorito prato, seduta sotto all' ombra di un opaco, e verde albero. Si mirino Capre, e Bovi, parte pascere le erbette, e parte bevere ad un rustico fonte.

La parola Egloga è formata dal Greco ἐκλέγω *eligo colligo*, *annoto*, *concionor*, oppure da ἐκ *ec* cioè *ex* e λόγος *sermo*. Sicchè secondo la sua etimologia, Egloga altro non significa che colloquio, o sia un discorso scelto. Ma il costume ne ha estesa la significazione, ed ha fatta l' Egloga una piccola, ed elegante composizione, di uno stile e maniera di discorrere propria de' Pastori, semplice, e naturale. E per dare la sua genuina definizione, secondo quello, per cui in oggi s' intende, diremo che l' Egloga nella Poesia è una spezie di composizione pastorale, nella quale sono introdotti Pastori a ragionare insieme, ed è una immagine e pittura del viver villereccio.

L' Idillio, e l' Egloga sono quasic chè una stessa cosa. Il divario che tra loro corre si è, che l' Idillio si forma in istile semplice, e naturale, ma a differenza delle Egloghe, senza Pastori.

Qualche

Qualche volta l' Egloga s' innalza ancora a discorrere di cose superanti la semplicità delle ville, come si vede aver usato più fiate Teocrito, e Virgilio; ma in ciò deve osservarsi una somma accuratezza, e che non esca dal verisimile. M. de Fontenelle taccia di errore alcuni Poeti moderni, per avere intralciate cose di alto senso, e rilevanti, nelle loro Egloghe, e di aver fatto cantare ai lor Pastori le lodi de' Re, e degli Eroi.

Si veste l' Egloga da Pastorella con abito succinto, semplice, e candido, per esprimere la sua proprietà, ed essere, accennato nella definizione.

L' abito succinto, e semplice, dimostra il vestir rurale, e la candidezza, la semplicità, ed innocenza di costumi, che era una volta carattere di tal gente; dico una volta, perchè oggimai dubito se con giustizia ciò si possa asserire, iscorgendosi pur troppo la malizia, la doppiezza, la frode, l' inganno introdotto senza riserva tra nostri Pastori. Noi però riguardiamo ciò, che si crede che già fossero, e ciò ch' esser dovrebbono, e non quello che siano in effetti.

La veste bianca innoltre significa, secondo Pierio Valeriano lib. 40. modestia di animo, cioè animo lontano da ogni ambizione, al contrario della porpora. Così Pierio nel detto luogo: *Erat & modestiæ signum alba vestis, animique qui præsentibus æquus, nihil ulterius tentare videatur: Uti purpura ambitionis, animique sublimis, & vasti, amplitudinis, magistratusque summi. Sanè cum apud Alexandrum quidam Antipatri parsimoniam, atque modestiam commendaret, Foris, inquit Alexander, albo utitur pallio, intus vero totus est purpureus. Fictam notans in homine ambitiosissimo, qui maxima quæque appeteret, parsimoniam.*

E' coronata di varj fiori per indicare i varj, e graziosi tratti che devono essere sparsi nell' Egloga, ma naturali, e non affettati, e non artifiziali, mentre allora perde tutto il suo bello, che è la naturalezza.

Ha nella destra mano la Sampogna, per essere istrumento adattato ai canti Pastorali, ed è composto di sette canne inuguali legate, ed unite con cera, alle quali dando alternativamente fiato, forma colle varie sue voci una grata armonìa. Si attribuisce l' invenzione di questo a Pan Dio dei Pastori. Così Virgilio nell' Egloga seconda:

Pan primus calamos cæra conjungere plures
Instituit; Pan curat oves, oviumque magistros.

Pan si dipinge colle corna e colle orecchia di Capra, con faccia assai rubiconda, e del color del fuoco. Al petto gli si pone una pelle tutta stellata. La parte inferiore, cominciando dalle cosce, ha soprammodo pelosa, ed ispida. Gli si vede dalla parte deretana scendere una non molto lunga coda. Ha i piedi a guisa di Capra.

Viene descritto questo ideal Nume da Silio Italico, ed è rapportata la descrizione dal Cartari.

Lieto delle sue feste Pan dimena
La picciol coda, ed ha d' acuto pino
Le tempia cinte, e dalla rubiconda
Fronte escono due brevi corna, e sono
Le orecchie, qual di Capra, lunghe, ed irte;
L' ispida barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre una verga pastorale in mano,
Cui cinge i fianchi di timida Damma
La maculosa pelle il petto, e 'l dosso.

Ritornando però alla Sampogna, e come, e quando, e la cagione per cui fosse inventata da Pan, si racconta la favola, che invaghitosi costui di Siringa bellissima Ninfa di Arcadia, tentò di ridurla a' suoi piaceri, ma la casta Vergine fuggendo quanto più poteva da questo inimico della sua onestà, ed egli precipitosamente inseguendola, essa implorò l' ajuto degli Dei, e secondo alcuni, delle Najadi sue Sorelle, sulle rive del Fiume Landone. Fu esaudita nelle sue suppliche, e fu tosto conversa in un Canneto. Veduto ciò dall' innamorato Pan, tolse di quelle canne, ed in memoria dell' invano amata sua Bella, ne compose il sopraddetto stromento da suono.

Ha nell' altra mano la nostra Immagine la verga pastorale, per indicare l' esercizio, i pensieri, ed i ragionamenti, ne' quali propriamente si trattengono i Pastori, cioè di guidare gli armenti, di avere in considerazione la loro cura, e di favellare quasicchè sempre tra loro di quelli.

Per la stessa ragione si finge seduta sotto l' ombra di un verde, ed opaco albero, avendo intorno l' armento, parte del quale pasce l' erbette, parte beve ad un fonte, per chiaramente significare ciò che deve essere soggetto di discorso nelle Egloghe.

Piuttosto che altre fiere (che però non escludo) mi è piaciuto che si dipingano intorno alla Figura Capre. e Bovi, per alludere a ciò che da alcuni vien creduto, che la parola *Egloga* sia formata da αιξ αιγος *Capra* e λογος *discorso*, cioè ragionamento, od una conversazione di Capre, o di gregge di Capre.

Pongo i Buoi poi per significare la denominazione della parola *Bucolica* βουχολιχα, che in nostra lingua suona *verso pastorale* derivata a *bubulcis* cioè da *Bifolchi*, da *Boari*. Teocrito in questo genere di Poesia si è renduto celebre, e Virgilio, che lo ha seguito, lo ha ancora superato nelle sue leggiadrissime Egloghe.

A tre diverse fonti si attribuisce l' origine della Bucolica. Primieramente a' Spartani. Imperciocchè allorquando Serse con formidabile esercito tentò d' impadronirsi di tutta la Grecia, i Greci spaventati si refugiarono in luoghi deserti; ma disfatto Serse appresso Maratona, gli Spartani fatto ritorno al Peloponneso, posero tutta la loro cura di rendere solenne-

ſolennemente grazie alla Dea Diana, poichè in quel giorno appunto, in cui ritornavano vittorioſi alle loro caſe, cadeva la ricorrenza della feſtività di queſta Dea; ma non eſſendovi la preſenza delle Vergini, alle quali competeva il miniſtero della celebrazione, acciocchè il Sacrificio non ſi tralaſciaſse, chiamarono dai vicini campi i Paſtori, ed a loro affidarono tutto il peſo, e tutto l' onore della eſecuzion della Feſta, la quale ſolennizzarono con verſi ſemplici, e villerecci. Queſto ſacro rito lo chiamarono *Bucolicon*, non perchè ivi foſſero i ſoli Paſtori de' Bovi, ma perchè con ſomme liberalità, e magnificenza fu appreſtata quantità di Bovi, ed altro beſtiame per il Sacrifizio della Dea.

Da altri ſi aſsegna l' origine della Buccolica ai Siciliani. In Siracuſa, avanti la tirannìa di Gelone, una fiera epidemìa faceva ſtrage del beſtiame di quelle campagne; perilchè quegli abitanti preſentarono i voti de' loro cuori alla Dea Diana, acciocchè li liberaſſe da tal flagello. Furono eſaudite le loro ſuppliche, ed eglino grati per la ricevuta grazia, fabbricarono ſontuoſo Tempio, e lo dedicarono a Diana, la quale chiamarono Liaca. Alla dedicazione di queſto Tempio concorſe infinito numero di Paſtori con otri pieni di vino, e con pani, ne' quali erano figurate varie ſorti di fiere, e di beſtiami. Per rendere maggiormente magnifica, e celebre la ſolennità, ſtabilirono che quelli che erano concorſi doveſſero cantare a gara, ed in guiſa di conteſa, le lodi di Diana. Nel certame dovevano nella ſeguente maniera preſentarſi. Avevano in teſta le corna, ed alle faſce da queſte pendenti affidavano un otre, ed una reticella, nella quale erano i pani ſoprannotati, e portavan la mazza. In tal guiſa ornati tra loro contendevano col canto. A chi vinceva era aſſegnato il premio, il quale gli veniva preſentato dal vinto. La quale ſpezie di religione venne chiamata *Buccolica*, perchè conteſa tra' Paſtori; ed i contendenti erano denominati *Buccoliſti*.

La terza opinione riduce l' origine della Buccolica anch' eſſa a' Siciliani, ma per diverſa ragione. Diceſi che dapoi che Oreſte fu liberato dalle Furie, che lo agitavano, ſi portò in Sicilia, dove appreſſo Siracuſa edificò a Diana un Tempio, e vi collocò il Simulacro di queſta Dea, che ſeco portava. A queſto cominciò a gran folla a concorrere la gente divota, portando in dono gran quantità di Beſtiami, a ſegnocchè tutto giorno creſcendo, non mancò chi ſi offeriſse di cuſtodire il numeroſo armento, ſenza richiedere emolumento di ſorte alcuna, contenti della ſola mercede del latte, che da quello traevano. Queſti Cuſtodi di armenti, che al Tempio preſiedevano, cantando nel loro rozzo e ſemplice modo le lodi della Dea, diedero il nome di Buccolica a' loro verſi.

Ma per ſeguire la ſpiegazione della Immagine della noſtra Egloga, diciamo innoltre che la refrigerante ombra, la vaga verdura, la quiete rappreſentata nel geſto di ſtar ſeduta, dimoſtra il dolce trattenimento che ſi rinviene nelle Ville, l' interna pace, l' eſenzione dalle moleſte cure, che nelle Città s' incontrano, la felicità del viver libero, e per ultimo ſpiega la povertà in tale ſtato contenta; il che viene a maraviglia eſpreſſo

dal

dal Guarini nel suo Pastor fido, Atto secondo, Scena quinta, nei seguenti versi:

Felice Pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella!
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desìo d' aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anche nutrica;
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' Api
Condisce il mel delle natie dolcezze.
Quel fonte, ond' ella beve,
Quel solo anche la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il Ciel si oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì ma contenta. ec.

E' su questo proposito graziosissimo, a mio sentimento, il Sonetto di Ferdinando Passerini da Spello, tra gli Arcadi Olimpio Bartilliano, il quale leggiadramente si lagna di avere abbandonate le delizie, e gli agi della vita pastorale, per cercar nelle Corti ricchezze, ed onori. Ecco il suo.

SONETTO

Con Intercalare.

Vivea contento alla capanna mia
In povertade industre, e in dolce stento,
E perchè al canto, ed al lavoro intento
Qualche fama di me spander s' udia,
Vivea contento alla capanna mia.

Fatto

Fatto perciò ſuperbo, io mi nutrìa
D' un van deſio d' abbandonar l' armento;
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio reſtai, nè più qual pria
Vivea contento alla capanna mia.

Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei;
L' ozio, la gola, e gli agi ebber l' onore,
Degli anni miei perdendo il più bel fiore.

Scorno, e dolore, i giorni triſti, e rei
M' occupa al fine, e dico a tutte l' ore,
Ah! s' io pover vivea, or non avrei
Scorno, e dolore, i giorni triſti, e rei.



ELEGIA.

ELEGIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Elegia — Carlo Grandi inc.

DOnna bella e graziosa, ma pallida, languida, e piangente, con abito di color fosco, o nero. Abbia i capelli sciolti, e negligentemente sparsi per gli omeri, e per il petto. Tenga in una mano un Usignuolo.

Non è altro l' Elegìa, che un Componimento poetico, ed una specie di Poema, che tratta di cose lamentevoli, e funeste. Questo è il suo originale scopo, e non peraltro è stata inventata, che per esprimere l' affanno dell' animo, ed Elegìa nell' Idioma latino suona *carmen miserabile*, dal Greco ἐλέεω *misereor*. Col decorso del tempo ha degenerato dal suo primo essere, e l' Elegìa si è fatta, e si fa servire non solo per trattare materie triste, e malinconiche, ma anzi si adatta a soggetti ameni, ed allegri, non che a voti, a preghiere, a domande, a rimproveri; ed in somma in oggi l' Elegìa si accomoda quasicchè ad ogni argomento, come ben osserva Orazio nella Poetica.

Versibus impariter junctis quaerimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Ed il

Ed il celebre Poeta Paolo Rolli, la cui morte ultimamente seguita in Todi, ove da più anni stabilito aveva il suo soggiorno, è stata da quella benemerita Città non meno che da tutta la Repubblica de' Dotti sentita con somma amarezza.

Torna ne' versi miei, molle Elegìa,
Ma spogliata di lagrime, e sospiri,
Porta la tua dolcissima armonìa.

Io però nel figurare la mia Immagine, intendo descriverla nel suo essere, e come tale spiegarla. Chi veramente sia stato l' inventore dell' Elegìa non è noto; e sebbene alcuni portino opinione, come riferisce l' erudito Chambers, che un certo Teocle di Naxo, o come altri pensano di Eretria, nel calore del suo estro insano producesse questa sorte di composizione; nientedimeno siamo assicurati da Orazio *de Arte Poetica*, che tra i Grammatici anche al suo tempo non era ben deciso questo punto, nè si sapeva chi fosse l' Autore dell' Elegìa.

Quis tamen exiguos ELEGOS emiserit Auctor
Grammatici certant, & adhuc sub Judice lis est.

I principali Scrittori di Elegìe tra i Greci sono Callimaco, Partenio, ed Euforione: E tra' Latini Ovvidio, Catullo, Tibullo, e Properzio.

Si dipinge pertanto Donna bella, e graziosa, ma languida, pallida, e piangente, per dimostrare, che essendo questa principalmente istituita per muovere gli affetti a compassione, ha necessità di avere in se tutti que' requisiti, che più proprj sieno per ottenerne l' intento. Non c' è cosa che più leghi, ed obblighi gli animi a condescendere a ciò che si brama, che la bellezza, e la grazia, le quali devono essere unite, poichè può allettare la bellezza, ma allorquando non sia accompagnata dalla grazia, inutile se ne resta, e insufficiente a muovere: la grazia altresì senza la bellezza, benchè a mio credere più possa che questa sola, nientedimeuo moverà, ma difficilmente terminerà di risolvere gli animi in suo prò, non avendo bastevole allettamento, che la sostenga.

E' pallida e languida, perchè la languidezza, e il pallore nasce dalle tristezze dell' animo; perciocchè queste colle troppo vivide, e fisse riflessioni dissipando assaissimo li spiriti animali, diminuiscono la velocità del circolo degli umori; onde si fa minore determinazione di sangue negli ultimi vasi arteriosi, i quali perciò rimanendo poco dilatati dal sangue medesimo, fanno che fuor della cute non apparisca il vermiglio colore, che dallo stesso sangue in lei si deriva; oltre a ciò poi diminuendosi per la tristezza il traspiro, il corpo rimane sopraccarico dell' umore perspirabile rattenuto, e quindi i muscoli tutti divengono men pronti alle loro azioni; perilchè succede la languidezza delle funzioni tanto naturali, che animali, come può vedersi nel Santorio, e nel suo celebre Commentatore De Gor-

ter, senza contarne altri moltissimi, i quali egregiamente trattarono degli affetti dell' animo, in ordine agli effetti, che producono sull' uman corpo.

E' inoltre la pallidezza del volto segno di dolore, e di compassione. Sì l' uno, che l' altra concorrono nel soggetto, e nel fine dell' Elegìa. Nel soggetto, perchè il Poeta esprime ne' suoi versi il dolore, da cui viene anguistiato; nel fine, perchè principalmente ricerca di destare in altri pietà, e compassione al suo affanno. Questo effetto d' impallidirsi per pietà, o per dolore, ed anche per timore [da cui non va esente, in particolare chi altri prega a sollevare le sue angosce, ad esser cioè o consolato, o ajutato, o esaudito] fu da Dante *Infern. cant.* 4. spiegato nella seguente maniera.

Or discendiam quaggiù nel cieco Mondo,
Cominciò il Poeta tutto smorto,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi, come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

Il Tasso nella sua Gerusalemme, *Cant.* 4. *Stanz.* 49. fa dire ad Armida:

Spesso l' ombra materna a me s' offrìa
Pallida immago, e dolorosa in atto.

Giovenale *Sat.* 1. per esprimere un gran dolore disse:

Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem.

Il che fu dall' Ariosto *Cant.* 39. *St.* 32. più copiosamente spiegato:

Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso, e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso,
Che spaventato, e morto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tosco, e d' ira.

Virgilio descrivendo Didone afflittissima, e disposta a morire dice:

. . . . Pallor simul occupat ora.

Il Tasso

Il Taſſo parimente di Armida, quando era in atto di ucciderſi:

Già tinta in viſo di pallor di morte.

Il Petrarca nel Trionfo di Amore *cap.* 3. dice:

Ed io come vom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' Vom tratto d' una tomba.

E di ſe ſteſſo afflittiſſimo diſſe:

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar le genti.

Piangente poi ſi dipinge l' Elegìa, perchè tratta di coſe lagrimevoli, e funeſte, e per indicare che deve eſſer tenera, e per eſprimere che non ci è coſa che mova più a tenerezza, ed a pietà, che le lagrime di una bella Donna. Lo dimoſtra a meraviglia il noſtro Metaſtaſio in queſte poche parole:

Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!

Si veſte di color foſco, o nero, perchè tali colori denotano triſtezza, e ſi uſano portarſi in occaſioni luttuoſe, e funeſte. A queſto propoſito ne' Commenti all' Alciato Emblema 118. *In colores*, ſi racconta di Teſeo, che dopo aver ucciſo il Minotauro, nel ritorno che fece alla Patria, inavvertentemente portando un velo nero, il Padre Egeo nel mirar da lungi queſto ſegno, da lui appreſo per funeſto, e lugubre, ſi pensò che il figlio foſſe rimaſto eſtinto in Creta, e ſopraffatto perciò da eceſſivo dolore, ſi precipitò nel Mare. Quì mi par luogo da avvertire, che non ſempre appreſſo gli Antichi il color nero fu ſegnale di lutto, ma anzi talvolta fu uſato in congiunture di allegrezze, e di tripudj; ed altresì in coſe meſte fu adoperato il color bianco. Intorno a che Plutarco nel libro delle Quiſtioni Romane ricerca perqual cauſa le Matrone Romane ne' lutti ſi ſervivano di veſtimento bianco, e ſoggiunge che penſa ciò eſſer fatto ſull' eſempio de' Maghi, che contro alle tenebre, ed alloſteſſo Plutone, ſi coprivano di candida veſte; ed eziandio per la ragione, che ſiccome il cadavere del Defonto ſi ſoleva coprire di abito bianco, così foſſe coſa giuſta, che gli amici, ed i famigliari doveſſero veſtire nella ſteſſa guiſa. Innoltre adduce altro motivo, ed è, che ne' lutti devonſi adoprare le coſe più ſemplici, e più

 vili,

vili, onde tutto ciò che ha in se mistura di colore, arguendo lusso, ed apparato di superfluità, non deve usarsi in occasioni, nelle quali deve sfuggirsi qualunque mostra di vanità, e grandezza. Ed essendo pertanto il bianco sincero, puro, non misto, ottimamente conviene nelle nenie, e ne' luttuosi apparati, ne' quali ha solamente da spiccare la sincerità del dolore, e del pianto. Scrive ancora Socrate che in Argo ne' funerali solevansi vestire di abiti candidi, e ben purgati coll' acqua. Lo stesso Plutarco però riferisce che un tal costume era stato posto totalmente in disuso: e che in luogo del bianco era dapoi sostituito il nero; e Paolo Giu: *in tit. de sepulchris, & lugendis* disse: *Qui luget abstinere debet a conviviis, & alba veste*. Questo antichissimo uso è stato da tutte le genti abbracciato, e seguito, e conserva ancora al presente il suo vigore.

Ha l' Elegìa i capelli sparsi, per seguire la Pittura, che ne fa Ovvidio *in Epicedio Tibulli* con i seguenti versi:

Flebilis indignos, Elegeia, solve capillos,
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit!

Con fondata ragione si danno i capelli sparsi all' Elegìa, poichè questi indicano dolore di animo. Perciò Virgilio *nel terzo dell' Eneide*, parlando delle Donne, che erano nell' esequie di Polidoro figlio di Priamo dice:

Et circum Iliades crinem de more solutæ.

E delle Donne Trojane, che addolorate a Pallade sacrificavano:

Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes.

L' Ariosto nel suo Furioso *Cant.* 28. *Stanz.* 97. descrivendo l' afflizione d' Isabella per la morte del suo caro Zerbino, dice:

Come ch' in viso pallida, e smarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti.

Tibullo *nel lib.* 3. *Eleg.* 2.

Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum mæsta Neera rogum.

Così moltissimi altri.

Tiene in una mano l' Usignuolo, per essere questo Uccello dolcissimo nel cantare, e per avere una melodìa naturale, flebile, e in modo tenera, che

che obbliga qualunque più fiero animo a fermarsi per ascoltarlo. Ad imitazione di questo la dizione dell' Elegìa deve essere naturale, facile, perspicua, espressiva, tenera, e patetica, e non oppressa da sentenze, da arguzie, e da affettata dimostrazione di profondità di sapere. Oltre tale ragione, si da l' Usignuolo all' Elegìa, per alludere alla favola di Filomena trasformata in questo animale, e che dicesi che continuamente pianga l' insulto ricevuto dal Cognato, e che proccuri col suo dolce canto di muovere gli animi a pietà del suo dolore. Lo stesso si potrebbe dire di Progne sua Sorella cangiata in Rondine, e sembrarà ad alcuno che questo animale piuttosto che l' Usignuolo dovessi io dare alla mia figura, perchè da Pierio Valeriano *lib.* 22. vien posto per simbolo del pianto, e del lamento. Ma se io ho a dire ciocchè ne senta, parmi che la Rondine sia un vero simbolo di garrulità; e se di pianto, e di lamento, di un pianto, e di un lamento nojoso, che muova anzi a sdegno, che a compassione; poichè è animale, che del continuo stride con sì fastidiosa modulazione di voce, che offende aspramente l' udito. Il che deve essere del tutto lontano dalla buona Elegìa, nella quale si ricerca che non sia troppo lunga, che annoj, e che sia ripiena di una flebile dolcezza, e che alletti, e non offenda gli ascoltanti coll' asprezza de' suoi versi. Ciocchè favolosamente si racconta della metamorfosi di Progne, e di Filomena, è questo che segue.

Pandione Re di Atene ebbe due figliuole, Progne, e Filomena, delle quali Progne diede per moglie a Tereo Re di Tracia, il quale di lei ebbe un figliuolo, che chiamò Iti. Dopo non molto tempo avvenne che Tereo se ne ritornò in Atene per dover condurre in Tracia la fanciulla Filomena alla Consorte Progne. Gliela concedette con sommo dolore il Padre; ed il perfido Tereo nel viaggio la violò, e le tagliò la lingua, acciocchè non potesse palesare a persona il di lui misfatto. Giunto in Tracia, la fece racchiudere in luogo ben sicuro, dando ad intendere con finte lagrime a Progne, che Filomena si era sommersa in Mare, la quale intanto nella sua prigione con industrioso lavoro di aco ricamò, e dipinse in una tela tutto ciò, che gli era avvenuto coll' empio Tereo, e quindi consegnatala ad una vecchia, a cui era affidata la di lei custodia, la fece direttamente capitare nelle mani di Progne. Comprese il tutto l' afflittissima sorella, e sopraffatta da un accesissimo sdegno, trovò modo, coll' occasione delle feste baccanali, di togliere dal custodito luogo Filomena, e seco nel proprio Palagio condurla, senzacchè Tereo potesse nulla penetrarne. Dove giunta, le si presentò avanti il tenero bambino Iti. Maggiormente a tal vista s' imperversò il suo furore, e fatta crudele contro al suo proprio sangue, impugnato un acuto ferro, spietatamente lo trucidò. Dipoi fattolo in pezzi, e condizionatolo a guisa di vivanda, lo pose avanti al Padre Tereo per cibo. Posciacchè questi ne ebbe mangiata qualche parte, uscì dal luogo, dove si era nascosta Filomena, e gli presentò infuriata la recisa testa del fanciullo. Tereo allora dalle furie agitato, rovesciata la mensa, corse loro dietro per ucciderle; ma

elleno

elleno fuggendo per un balcone, furono istantemente trasformate in uccelli, cioè Progne in Rondine, e Filomena in Usignuolo; e Tereo, che le volle inseguire fu cangiato anch' esso nell' uccello, detto Upupa. Filomena col suo dolce canto si duole ancora dell' oltraggiato suo onore, della barbarie di Tereo; Progne colla stridula fastidiosa sua voce fa rammemorare ancora l' eccessiva sua rabbia, la detestabil sua vendetta, la sua crudeltà, che la rende non degna di compassione, ma di orrore, e di nausea. Da che chiaramente rilevare si puote, che il Poeta Elegiaco in tutto, e per tutto deve imitare il canto dell' Usignuolo grato a sentirsi, ed atto a mover gli affetti, e non mai quello della Rondine spiacevole, e disgustoso. Pur troppo non si trovassero Poeti, a' quali propriamente si può applicare il geroglifico della Rondine cantante.



ELE-

ELEMENTI.

Di Cesare Ripa.

FUOCO.

DOnna che con ambe le mani tenga un bel vaso pieno di Fuoco. Da una parte vi sarà una Salamandra in mezzo di un fuoco, e dall' altra parte una Fenice parimente in una fiamma, sopra la quale sia un risplendente Sole; ovvero in cambio della Fenice (*a*) il Pirale, che è animale colle penne, il quale (come scrive Plinio, e riferisce il Tomai nella sua idea del Giardino del Mondo al cap. 51.) vive tanto quanto sta nel Fuoco, e spengendosi quello, vola poco lontano, e subito si muore. (*b*)

Della Salamandra Plinio nel lib. 10. cap. 67. dice, che è animale simile alla Lucertola, pieno di stelle, il quale non vien mai, se non a tempo di lunghe piogge, e per sereno manca. (*c*)

Questo animale è tanto freddo, che spegne il Fuoco tocco non altrimenti, che farebbe il ghiaccio, e dicesi ancora, che quest' animale sta, e vive

(*a*) E' la Fenice Uccello favoloso.

(*b*) Non meno che la Fenice è favoloso questo Uccello Pirale, ed è lo stesso di cui fa menzione il Mattiolo ne' commenti a Dioscoride lib. 2. cap. 55. nel discorrere dell' inganno, in cui è caduto Aristotele, dicendo: „ nè oltre a „ ciò so io come gli si possa credere, che (come pur egli dice nel luogo medesi„ mo) in Cipro, dove lungamente si abbrucia il calcithi, da cui si cava il rame „ nelle fornaci, nascono in mezzo alle ardentissime fiamme alcuni animali volatili „ maggiori de' Mosconi, i quali camminano, volano, e saltano continuamente „ fra l' ardentissimo fuoco, e subito, che quello lor manca, si muojono.

(*c*) Due spezie di Salamandre si trovano. Altra è terrestre, altra acquatica. La Terrestre è simile ad un lucertone, ma ha la coda più breve, ed il colore nero sparso di macchie tendenti al giallo alquanto chiaretto. Gesnero racconta di averne trovata una nelle Alpi affatto fosca, e di breve coda, e dice che percossa mandava fuori un certo umore latteo. Il Mattioli riferisce che le Salamandre nelle boscaglie della Germania sono nel dorso negrissime, e nel ventre rosseggianti. Vitriaco ha lasciato scritto che la Salamandra ha la coda lunga, e tortuosa, e le unghia adunche, e a guisa di amo. Abita la Salamandra in luoghi umidi, freddi, ed opachi. Esce dalla sua tana quando il tempo è torbido, e piovoso, e perciò i Contadini allorchè la vedono, presagiscono il tempo cattivo. Il Cardano *de rerum varietate* lib. 7. c. 33. rapporta che se si divida la Salamandra viva in due parti, la parte anteriore cammina innanzi, e la posteriore retrocede; ed è animale velenosissimo.

L' acquatica la più comune è alquanto simile al pesce Rombo, ma se ne trovano di varie spezie.

e vive nel Fuoco; e piuttosto l' estingue, che da quello riceva nocumento alcuno, come dice Aristotele, ed altri Scrittori delle cose naturali. (*d*)

ARIA.

DOnna coi capelli sollevati, e sparsi al vento, che sedendo sopra le nuvole, tenga in mano un bel Pavone, come animale consecrato a Giunone Dea dell' Aria, e si vedranno volare per l' Aria varj uccelli, ed ai piedi di detta figura vi sarà un Camaleonte, come animale che non mangia cosa alcuna, ne beve, ma solo di Aria si pasce, e vive. Ciò riferisce Plinio nel libro 8. cap. 33. (*a*)

ACQUA.

DOnna nuda, ma che le parti vergognose sieno coperte con bella grazia da un panno ceruleo, e che sedendo appiè di uno scoglio circondato dal mare, in mezzo del quale siano uno, o due mostri marini; tenga colla destra mano uno scettro. Appoggi il gomito sinistro sopra di un' urna, e che da detta urna esca copia di acqua, e varj pesci. In capo avrà una ghirlanda di canne palustri, ma meglio sarà, che porti una bella corona di oro.

A questo elemento dell' Acqua si da lo scettro, e la corona, perchè non si trova elemento alla vita umana, ed al compimento del Mondo più necessario dell' Acqua, della quale scrivendo Esiodo Poeta, e Talete Milesio, dissero, che essa non solamente era principio di tutte le cose, ma Signora di tutti gli Elementi, perciocchè questa consuma la terra, ammorza il fuoco, sale sopra l' aria, e cadendo dal Cielo quaggiù è cagione, che tutte le cose necessarie all' Uomo nascano in terra. Onde fu anticamente appresso i Gentili in tanta stima, e venerazione, che temevano giurare per quella, e quando giuravano, era segno (come dice Virgilio nel 6. lib. dell' Eneide) d' infallibile giuramento, come anche riferisce, ed approva Tommaso Tommai nell' idea del Giardino del Mondo, al cap. 44.

TERRA.

(*d*) Dioscoride parlando della Salamandra, secondo la traduzione del Mattiolo nel sopraccitato luogo dice „ E' una sciocchezza il credere che non si brugi nel „ fuoco. E lo stesso Mattiolo nel Commento soggiunge. „ Gittata nel corpo „ del fuoco, dove sia gran vigore di fiamma, è una melensaggine il credere „ che non brusci; (e più sotto): Il che fa che non sappia dichiarar io come „ dicesse Aristotele al 29. capo del 5. lib. della Storia degli Animali, che non abbrugi la Salamandra nel fuoco, repugnando però questo all' esperienza (seguendo come sopra) nel che non so io come salvar si possa qui Aristotele, se non „ con dire, che d' autorità di altri Scrittori abbia egli in questa cosa scritto.

(*a*) Errore ridicolo degli antichi. Il Camaleonte, come riferisce l' accuratissimo osservatore Giovanni Jonstono nella sua Storia naturale *de Quadrupedibus cap.* 7. si pasce avidamente di Mosche, di ruche, di scarafaggi, e di vermetti, e simili.

TERRA.

UNa Matrona a ſedere veſtita di abito pieno di varie erbe, e fiori. Colla deſtra mano tenga un globo. In capo una ghirlanda di frondi, fiori, e frutti; e dei medeſimi ne ſarà pieno un corno di dovizia, il quale tiene colla deſtra mano; ed accanto vi ſarà un Leone, ed altri animali terreſtri.

Si fa Matrona, per eſſere ella dai Poeti chiamata gran Madre di tutti gli animali, come bene tra gli altri diſſe Ovvidio nel 1. delle Metamorfoſi, così:

Oſſaque poſt tergum magna jactata parentis.

Ed in altro luogo del medeſimo 1. lib. diſſe ancora.

Magna parens terra eſt, lapideſque in corpore Terræ
Oſſa reor dici, jacere hos poſt terga jubemur.

E l' iſteſſo ancora replicò nel 2. lib. de' Faſti, come anche meglio lo dice Lucrezio lib. 2. *De natura rerum.*

Si dipinge col globo, e che ſtia a ſedere, per eſſere la Terra sferica, ed immobile, come dimoſtra Manilio nel lib. 1. Aſtronom. dove dice.

Ultima ſubſedit glomerato pondere tellus.

E poco di poi.

Eſt igitur tellus mediam ſortita cavernam.

E con quello che ſegue appreſſo.

Si veſte con abito bianco pieno di varj fiori, ed erbe, e col cornucopia pieno di più ſorte di frutti, e colla ghirlanda ſopraddetta in capo, perciocchè la Terra rende ogni ſorte di frutti, come ben dimoſtra Ovvidio lib. 1. *De arte amandi*, ove dice:

Hæc tellus eadem parit omnia vitibus illa
Convenit hæc oleis, hic bene farra virent.

E Stazio nella Tebaide, come riferiſce il Boccaccio nel lib. 1. della Geneologia degli Dei, così dice della Terra:

O eterna madre d' Uomini, e di Dei,
Che generi le ſelve, i fiumi, e tutti

Del mondo i semi, gl' animali, e fiere,
Di Prometeo le mani, e insieme i sassi
Di Pirra, e quella fosti, la qual diede
Prima d' ogn' altra gl' elementi primi,
E gl' Uomini cangiasti, e che cammini
E 'l mare guidi, onde a te intorno siede
La quieta gente degl' armenti, e l' ira
Delle fiere, e 'l riposo de gl' uccelli,
Ed appresso del mondo, la fortezza
Stabile, e ferma, e del Ciel l' occidente,
La macchina veloce, e l' uno, e l' altro
Carro circonda te, che in aere voto
Pendente stai. O de le cose mezzo,
E indivisa a i grandi tuoi fratelli,
Adunque insieme sola a tante genti,
Ed una basti a tante altre Cittadi,
E popoli di sopra, anco di sotto,
Che senza sopportar fatica alcuna
Atlante guidi, il qual pur s' affatica
Il Ciel a sostener, le stelle, e i Dei.

ELEMENTI.

I Quattro Elementi, per composizione dei quali si fanno le generazioni naturali, partecipano in sommo grado delle quattro prime qualità; e con tal rispetto si trovano nell' Uomo quattro complessioni, quattro virtù, quattro scienze principali, quattro arti le più nobili nel Mondo, quattro tempi dell' anno, quattro siti, quattro venti, quattro differenze locali, e quattro cause, o cagioni delle umane scienze. Verranno questi quattro Elementi bene, e piacevolmente rappresentati coi loro visibili effetti, senza Geroglifico metaforico, avendo fatto così per rappresentare alla vista l' istesse cose visibili molte volte ancora gli Antichi; e però coll' ajuto della definizione materiale si farà prima la Terra.

TERRA.

DOnna vecchia, vestita di manto lungo, e fosco. Si sostenga in aria sopra un bastone, il quale pendendo egualmente alla sinistra dall' una, e dall' altra parte, abbia nell' una, e nell' altra sommità una stella. Attraversi detto bastone la figura fin dove possono arrivar le braccia stese all' ingiù; stando la figura dritta, e posandosi colle mani in detto bastone; ed abbia la testa alzata in alto; ed a foggia di trecce, avrà una Selva di arbori; e nelle spalle si vedranno come monili due Piramidi, che rappresen-

presentino Città, e tenendo le mammelle fuori del petto, getti fuori acqua, che si raccolga sopra il lembo della veste. E sopra il detto bastone si vedano pendere grappi d' uve, e spighe di grano. E tenga detta figura al collo un monile di foglie di olive.

Così si rappresentano i tre frutti principali della Terra, il derivar che fa il mare dai fonti, e la stabilità della Terra librata dal proprio peso, e sostenuta per dir così, dalle lazioni celesti, mostrate nelle due stelle, che significano ancora i due Poli; il bastone mostra l' asse del Cielo; i luoghi abitati, e silvestri sono espressi nella selva, e nelle piramidi.

Il color della veste è color della Terra; e la faccia di vecchia è, perchè di lei si dice agli Uomini tutti: tornate alla gran Madre antica.

Rhea, ovvero Cibele, era già rappresentata per la Terra, come si vede appresso gli Scrittori della Deità.

ACQUA.

DOnna giovane vestita di veste sottile, e di color ceruleo, inmodocchè ne trasparisсono le carni ignude, colle pieghe, la veste per tutto imiti l' onda del mare. Mostri detta figura di sostener con fatica una nave sopra la testa, stia coi piedi sopra un' ancora in forma di camminare all' ingiù. Abbia un pendente di coralli, e di altre cose marine. Al petto si vedano due conchiglie grandi, che rassembrino la forma delle mammelle. S' appoggi ad una canna, o remo, o scoglio, con diverse sorti di pesci, d' intorno disposti al giudizio del discreto Pittore.

Gli Antichi per l' Acqua facevano Nettuno vecchio, tirato per l' onde da due Cavalli, col tridente in mano; di che sono scritte le interpetrazioni dagli altri.

Per l' istesso pigliavano ancora Dori, Galatea, le Najadi, ed altri nomi, secondocchè volevano significare, o fiume, o mare; e questo, o che avesse calma, o fortuna.

ARIA.

DOnna giovanetta, e di vago aspetto. Sia vestita di color bianco, e trasparente più dell' altro dell' acqua. Con ambe le mani mostri di sostentare un cerchio di nuvole, che la circondi d' intorno alla veste, e sopra dette nuvole si vede la forma dell' Arco Celeste.

Tenga sopra la testa il Sole, quale si mostri, che si serva per raggi suoi delle chiome di lei. Tenga le ali alle spalle, e sotto i piedi ignudi una vela. Si potrà dipingere ancora il Camaleonte, animale che si nodrisce di aria, secondo si scrive, e si crede.

E' di facile dichiarazione il Sole: mostra quest' Elemento esser diafano di sua natura, e sentir più degli altri, e comunicare ancora i benefizj del Sole.

La vela dimostra il natural sito suo essere sopra le acque.

Finsero gli Antichi per Aria Giove, e Giunone: Giove per la parte più pura, e Giunone per la parte più mista; e con tutte le favole a loro spettanti, che sono quasi infinite, si simboleggia la natura dell' Aria, e le varie trasmutazioni per mezzo suo.

FUOCO.

GIovanetto nudo di color vivace, con velo rosso a traverso, il qual velo si pieghi diversamente, in forma di fiamma. Porti la testa calva, con un sol fiocco di capelli all' insù. Si veda sopra la testa un cerchio coll' immagine della Luna, per mostrare, che questo fra gli Elementi ha luogo superiore. Tenga un piede sospeso in aria, per mostrare la sua leggerezza. E sotto le piante dei piedi si mostrino i Venti, che soffiano sotto alla regione del Fuoco.

Vulcano, e la Dea Vesta furono dagli Antichi creduti Dei del Fuoco; e dai Sapienti conosciuti, che l' uno significasse carboni, e l' altra le fiamme; ma in questo io non mi stendo, per esservi altri, che ne parlalano lungamente.

ELEMENTI.

FUOCO.

DOnna colla Fenice in capo, che s' abbruci, e nella man destra il Fulmine di Giove, colle scintille tutte sfavillanti, e sia vestita di rosso.

AERE.

DOnna che con ambe le mani tenga l' Iride, ovvero Arco Celeste, ed abbia in capo una Calandra (*a*) colle ali distese, e col becco aperto, e sia vestita detta figura di turchino assai illuminato.

ACQUA.

(*a*) E' la Calandra spezie di Lodola, ma alquanto maggiore; onde è stata da qualcheduno detta Lodola maggiore. Dicesi latinamente nella stessa maniera, solo con un poco più di aspirazione *Chalandra*, e credesi che il volgare abbia allusione al calare, e diminuire che fa di voce nel cantare; perchè sebbene comincia altamente, e con gagliardezza, va però sempre sminuendo, e calando. La sua fattezza non è gran fatto dissimile alla Lodola nostrale, è però, come si disse, maggiore, essendo in quanto alla proporzione assai conferente col Tordo. Nella parte dinanzi è bertina chiara con alcune macchiette nel petto nere, o bigie scure, come pure ha il Tordo; nella parte di dietro ha le ali, e coda di color di terra d' ombra. Ha di più nel collo, due dita sotto il becco, un cerchio di penne nere, come una collana. Ha però il capo più largo del Tordo, e il becco più corto, e grosso; le Zampe all' ordinario delle altre Lodole.

ACQUA.

DOnna che abbia un Pesce in capo assai grande. Nelle mani tenga una nave senza vela, ma coll' albero, antenna, e sarte. Vi siano nel vestimento scolpite l' onde del mare.

TERRA.

DOnna con un Castello in capo, e con una Torre nelle mani. Tenga diverse piante. Il vestimento sarà di tanè, con una sopravveste di color verde.

TERRA.

LA Terra è un Elemento il più infimo, il più grave, e minimo di tutti, situato in mezzo del Mondo trall' uno, e l' altro Polo, per natura grave, ed immobile, sostenuta dalla propria gravezza, restringendosi verso il centro, il quale sta in mezzo di essa, perchè tutte le cose gravi vanno al centro, e perciò essendo grave, avendo il centro in se, sta per se stessa intorno al suo centro.

Avendosi a far figura, che ne rappresenti la Terra, sarà impossibile darle tutte le sue qualità, perchè sono infinite: se ne piglierà dunque delle più proprie, e più a proposito nostro con farla

Donna di età matura, non molto grande, con una veste berrettina del color della Terra, nella quale vi saranno alcuni Rospi, e sopra la detta veste avrà un manto verde con diverse erbette, fiori, e spighe di grano, ed uve bianche, e negre. Con una mano terrà un fanciullo che poppa, e coll' altra abbracciato un Uomo morto. Dall' altra poppa ne scaturirà un fonte, quale andrà sotto li piedi, nel qual fonte vi saranno molti serpenti. Sopra la testa terrà una Città. Avrà al collo dell' oro, e delle gioje, e alle mani ed alli piedi ancora.

Si farà Donna attempata, per esser come Madre di tutta la generazione. Di età matura, per esser creata dal principio del Mondo, e da durare fino al fine. Non molto grande, per esser il minimo tra gli altri Elementi. La veste berrettina significa l' istessa Terra. Colli Rospi sopra, perchè il Rospo vive di Terra.

Il manto verde con erbe, fiori, spighe di grano, ed uve bianche, e negre, è il proprio vestimento della Terra; perciocchè, secondo le stagioni, ella si veste, con dare abbondantemente tutti quei beni, che sono necessarj a tutti li viventi.

Il fanciullo che tiene nella destra poppando, ci mostra, come lei è nostra nutrice, somministrandoci il vitto.

L' Uomo morto, che tiene abbracciato dall' altro lato, ne significa, come i vivi sostenta, ed i morti abbraccia, tenendoci in deposito fino alla resurrezione.

La pop-

La poppa che ſcaturiſce acqua, ne rappreſenta i fonti, ed i fiumi, che ella ſcaturiſce.

L' acqua che ella tiene ſotto i piedi colli Serpenti, ſono le acque ſotterranee nelli meati della Terra colli Serpenti, che ſi racchiudono nelle caverne di eſſa.

La Città che tiene in teſta, ne dinota come la Terra è ſoſtentamento noſtro, e di tutte le noſtre abitazioni.

Le gioje, che ſtanno al collo, alle mani, ed ai piedi, ſono la varietà dell' oro, argento, ed altri metalli, e delle gioje, che ſtanno dentro le viſcere della Terra, apportandole a noi per noſtro utile, e dilettazione; e come racconta Plinio nel primo libro, è benigna Madre, e ſempre giova, e mai nuoce.

TERRA.

Come dipinta nella Medaglia di Commodo.

DOnna a giacere in terra, mezza nuda, come coſa ſtabile, con un braccio appoggiato ſopra di un vaſo, dal qual eſce una vite, e coll' altro ripoſa ſopra un globo, intorno al quale ſono quattro picciole figure, che le preſentano, una delle uve, l' altra delle ſpighe di grano con una corona di fiori, la terza un vaſo pieno di liquore, e la quarta è la Vittoria con un ramo di Palma con lettere: TELLUS STABILIS.

ELEMENTI.

SECONDO EMPEDOCLE.

EMpedocle Filoſofo diſſe eſſere i principj, i quattro Elementi, cioè il Fuoco, l' Aere, l' Acqua, e la Terra; ma con due principali potenze amicizia, e diſcordia: l' una delle quali uniſce, l' altra ſepara, da altri dette combinazioni poſſibili, ed impoſſibili. Le ſue parole greche tradotte poi in Latino ſon quelle in Diogene Laerzio.

Ζεὺς ἀργὴς ἥρητε φερέσβιος ἠδ' ἀϊδωνεὺς
Νῆσις θ' ἡδακρύοις ἐτικροῖ ὄμμα βρότειον.

Juppiter albus, & alma ſoror Juno, atque potens Dis,
Et Neſtis, lachrymis hominum quæ lumina complet.

Che furono volgarizzati da Selvaggio, Accademico occulto, in cotal guiſa, ſebbene nel ſecondo, ed ultimo verſo è alquanto lontano dal teſto Greco, e Latino.

O. di

O di quattro radici delle cose,
Giove alto, alma Giunone, e Pluto ricco,
E Nesti, che di pianto n' empie i fiumi.

Ond' egli parimente intende per il Fuoco, che è sopra l' Aere, e chiamalo fisicamente Giove, perciocchè niuno maggiore giovamento altronde si riceve, che dal Fuoco. L' alma Giunone intende per l' Aere, ed in questo molto con esso lui si concordano i Poeti, i quali fingono Giunone moglie, e sorella di esso Giove, attesa quasi l' istessa qualità, o pochissima differenza dell' uno, e dell' altra; onde Omero nel suo linguaggio disse:

Junonem cano aurithronam, quam peperit Reha
Immortalem reginam, excelsam formam habentem,
Jovis valdisoni sororem, uxoremque,
Inclytam, quam omnes beati per longum Olympum
Læti honorant simul cum Jove oblectante fulminibus.

Pigliasi poi il Padre Dite per la Terra, ed è chiamato Plutone, cioè Re, e Signore ricco della Terra, perciocchè in essa sono riposti i più preziosi tesori, e da lei si cava oro, argento, ed ogni altro metallo.

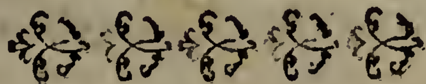
Nesti ultimamente si mette per li fiumi, cioè per lo generare delle acque. Nè voglio in questo luogo tralasciare un Epigramma di Gio: Zaratino Castellini, altre volte nominato, nel quale con sensi mistici di Empedocle, in forma di enigma espone, come alla morte di un Usignuolo intervennero tutti gli Elementi, mentre egli stava cantando in cima di un alloro, appiè del quale scorreva un rivo di acqua.

DVm priscum contra Philomela in vertice Daphnes,
Ploraret querulo gutture mæsta dolum.

Perculit incautum crudeli vulnere Pluto,
Quam Juno haud potuit sustinuisse diu.

In lachrymas Nestis cecidit moribunda propinqui,
Nestis & in lachrymis funditus interiit.

Extinctam lento combussit Juppiter actu,
In vivo tumulo sic tumulata fuit.



ELEMO-

ELEMOSINA.

Dello Stesso.

DOnna di bello aspetto, con abito lungo, e grave, colla faccia coperta di un velo; perchè quello, che fa Elemosina, deve vedere a chi la fa, e quello che la riceve non deve spiar da chi venga, o donde.

Abbia ambe le mani nascoste sotto alle vesti, porgendo certi danari a due fanciulli, che stiano aspettando dalle bande. Avrà in capo una lucerna accesa. Il detto capo sarà circondato da una ghirlanda di oliva, con le sue foglie, e frutti.

Elemosina è opera caritativa, colla quale l'Uomo soccorre il povero, in alloggiarlo, cibarlo, visitarlo, redimerlo, e seppellirlo.

Le mani fra i panni nascoste significano quel che dice S. Matteo cap. 6. *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera*, e quell'altro precetto, che dice: *Ut sit Eleemosina tua in abscondito, & Pater tuus, qui videt, in abscondito reddat tibi*.

La lucerna accesa dimostra, che come da un lume si accende l'altro, senza diminuzione di luce, così nell'esercizio dell'Elemosina Iddio non pate, che alcuno resti colle sue facoltà diminuite, anzicchè gli promette, e dona realmente, centuplicato guadagno.

L'Olivo per corona del capo, dimostra quella misericordia, che muove l'Uomo a far Elemosina, quando vede che un povero ne abbia bisogno; però disse Davide nel Salmo 41. *Sicut oliva fructifera in domo Domini*. Ed Esichio Gerosolimitano interpetrando nel Levitico: *Superfusum oleum*, dice significare Elemosina.

FATTO

(a) Descrisse il P. Ricci l'Elemosina: *Donna con faccia molto pietosa, ed allegra, che porge denari, e da del pane a due poveri, i quali riguarda fissamente. Avrà sulle spalle un sacco pieno, che col braccio lo sostiene. Ha in mano una caraffina di acqua. Appiedi le stanno alcune spine, dalle quali sorgono i fiori, ed all' incontro in alto vi sia una Porta, daddove esce un grande splendore.*

Con faccia pietosa, per esser l'Elemosina effetto della pietà.

E' allegra, per dimostrare che si deve fare di buon cuore.

Riguarda con occhi fissi i poveri, per esser questo atto di vero Elemosiniero, immaginandosi in quelli di ravvisar Cristo.

Il sacco sulle spalle ombreggia che l'Elemosina mai si perde, ma sempre si porrà seco avanti Dio, e gli sarà mezzo per aver perdono da Lui.

La caraffina di acqua, che ha in mano, accenna che come essa smorza l'acqua, così l'Elemosina il peccato.

Le spine, dalle quali sorgono i fiori, ombreggiano i peccati, che da' pregevoli fiori della Carità, ed elemosine, si cancellano, germogliando l'anima fiori di meriti.

La Porta collo splendore denota il Regno de' Cieli, che si acquista per mezzo dell'Elemosina.

FATTO STORICO SAGRO.

TObia, della Tribù e Città di Neftali, essendo prigioniere di Salmanasar Re degli Afsirj, osservantissimo della Legge, vero Israelita, e professore di ogni più bella virtù, pietoso, caritativo, Limosiniero, ad altro non pensava che a sovvenire i suoi concaptivi in tutte le loro bisogna, e tutto ciò che in suo potere fosse stato, godeva di compartirlo a quelli. La sua virtù acquistò l' animo di Salmanasar, che gli concedette libertà di poter andare, dove in piacer gli fosse stato. Egli pertanto si portava da tutti quelli, che erano in schiavitù, ammonendoli, e sovvenendoli. Ed essendo giunto in Rages Città de' Medi, avendo scorta la somma indigenza di un certo Gabelo, che era della sua stessa Tribù, caritativamente a lui imprestò dieci talenti di argento, che dal Re aveva ricevuti in dono, e così sovveniva a proporzione a tutti i bisognosi più impotenti. Per molto tempo godette di tal libertà Tobìa, cioè fino a tanto che visse Salmanasar, a cui fu successore il figlio Sennacherib, il quale era infinitamente avverso agl' Israeliti. Sotto costui ricadde nella sua schiavitù Tobìa; ma nientedimeno per quanto poteva, non tralasciò punto il suo virtuoso esercizio, visitando, confortando, e sovvenendo quotidianamente i suoi fratelli. *Esurientes*, dice la Sagra Scrittura, *alebat*, *nudisque vestimenta præbebat*, *& mortuis*, *atque occisis sepulturam sollicitus exibebat*. Giunto ciò alle orecchia dell' empio Re, comandò, che Tobia fosse ucciso, e che confiscati fossero tutti i suoi beni. Tobia però con il suo Figlio, e colla Moglie si nascose all' ira del Re. Dopo alquanti giorni essendo stato l' empio da' suoi stessi Figli trucidato, Tobia ritornò in sua casa, e gli furono restituite tutte le sue facoltà, seguendo sempre più che mai ad esercitare i soliti virtuosi atti di suo pietosissimo cuore, per cui fu da Dio benedetto, e soprammodo rimunerato. *Tobia cap.* 1. 2. *&c.*

FATTO STORICO PROFANO.

ARistotele avendo fatta elemosina ad un certo Uomo scellerato, ne ricevè rimprovero; al quale egli rispose: *Non mores*, *sed hominem commiseratus sum*. Insegnando così il saggio Filosofo, che l' Elemosina deve farsi ancora a' malvaggi, allorchè siano in somma necessità, acciocchè l' indigenza non li porti a commettere sempreppiù maggiori inconvenienti. *Laerzio lib.* 5. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

INgrato, scortese, senza carità tutto il Mondo fu ritrovato da Giove, e Mercurio, allorchè sotto mentita mortale faccia, si dettero a scorrerlo. Solamente due Vecchi coniugi Pastori Filemone, e Bauci, sebbene in povero stato, non solo cortesemente li riceverono, li accolsero, li alloggiaro-

no, ma immediatamente posero tutta la loro opera per allestir ad essi onde cibarsi di quel poco, che nella misera loro capanna si ritrovarono. Piacque tanto agli Dei cuore si pietoso, che Giove per ricompensarneli, comandò ad essi di seguirlo sopra un Monte; quindi fatti rivolgere indietro i due Vecchi, loro disse, che guardassero intorno. Ubbidirono: e videro tutto il Villaggio sommerso, eccetto la piccola loro capanna, che in un subito trasformò in un magnifico Tempio. Innoltre Giove promise di concedere ad essi ciocchè avrebbono domandato; e i buoni Vecchi richiesero solo di esser ministri di quel Tempio, e di non morire l' uno senza l' altro. Le quali brame ebbero tutto l' effetto. *Ovvid. Met. lib. 8.*



ELEZIO-

ELEZIONE.

Di Cesare Ripa.



DOnna vecchia di venerando aspetto, vestita di color pavonazzo. Che porti al collo una catena di oro, e per pendente vi sia un cuore. Starà a sedere, mostrando nel sembiante di aver alti, e nobili pensieri. Avanti di detta figura vi saranno due strade. In una a man destra vi sarà un Albero, detto Elce, e nella sinistra un bruttissimo Serpe. Terrà il braccio destro alto, mostrando col dito indice il nominato Elce, e colla sinistra una cartella rivolta in bei giri, nella quale vi sia scritto: VIRTUTEM ELIGO.

Elezione è un appetito in noi causato per deliberazione fatta con consiglio, per nostro interesse, o degli amici, sopra mezzi, instromenti, e modi ritrovati in cose possibili, ma difficili, e dubbiose, per conseguire il fine che ci abbiamo proposto.

Si rappresenta vecchia, e di venerando aspetto, perciocchè l' età matura è quella, che per la perfezione del sapere, e per la sperienza delle cose che ha vedute, e pratticate, può fare la vera, e perfetta Elezione.

Si veste di color paonazzo, essendocchè questo colore significa gravità, conveniente al soggetto che rappresentiamo.

Porta la catena di oro, e per pendente il cuore, perciocchè narra Pierio Valeriano *lib.* 34. de' geroglifici, che gli Egizj mettevano il cuore per simbolo del consiglio; essendocchè il vero, e perfetto consiglio viene dal cuore, cosa veramente propria dell' Elezione, essendocchè ella è il proponimento, e composto di ragione, e di consiglio.

Si dipinge che stia a sedere colla dimostrazione di avere alti, e nobili pensieri; essendocchè l' Elezione conviene che sia fatta non a caso, ma con discorso, e fondamento.

Le due strade, l' una ove è l' Elce, significa la virtù, e perciò di quella conviene di farne Elezione, ed in quella star fermo, e costante a similitudine dell' Elce, il quale è albero in quanto alla materia sodo, alla radice profondo, a' rami, ed alle foglie ampio, e verdeggiante, e quanto più vien reciso, più germoglia, e prende maggior forza (*a*); perciò fu posto dagli Antichi per simbolo della virtù, come quella che è ferma, profonda, e verdeggiante, e di tal pianta, in segno della loro virtù, a' valorosi Capitani la corona si dava.

L' altra via del Serpe, denota il vizio, il quale è sempre contrario ad ogni onorata, e virtuosa impresa.

Il mostrare col dito indice della man destra il detto Elce, e colla sinistra la cartella, ove è scritto: *Virtutem eligo*, perchè altro non pare che mostri questo nome Elezione, se non un certo appigliarsi di due cose a quella che 'l consiglio, e la ragione mostra essere migliore; il che maggiormente appare nel nome Greco, perchè i Greci chiamavano l' Elezione *προαίρεσις*, cioè proeresis, che altro non significa che Elezione di una cosa innanzi all' altra; il che non può farsi se prima l' Uomo non discorre, e non si consiglia seco stesso, qual sia la migliore, e qual nò.

FATTO STORICO SAGRO.

AVeva per ben sette anni sofferta durissima schiavitù sotto i Madianiti il Popolo d' Israelle, allorchè piacque all' Altissimo di eleggere Gedeone per liberatore di questo, palesando la sua Divina volontà allo stesso Gedeone, che abitava in Efra, e che era figlio di un certo Joas della Tribù di Manasse, per mezzo di un suo Angiolo, e con dimostrazioni di portenti. Chinò egli la testa a' Supremi comandi, ed esegui tutto quello che gli era stato ordinato nel più cupo della notte. Disfece l' Altare dell' Idolo Baal; recise il bosco, che vi era d' attorno; eresse in vece un altro altare al vero Dio, divotamente a lui sagrificando. Destatisi la mattina

(*a*) Così Orazio 4. Carminum. Ode 4.

Duris ut Ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.

tina gli abitanti di Efra, nel mirare distrutta l'ara di Baal, incendiato il Bosco, ed eretto altro altare, fecero dello strepito, ed iscoprirono essere stato l'Autore di ciò Gedeone. Si portarono pertanto dal di lui Padre Joas, dicendogli che ad essi consegnasse il suo figlio, come reo di morte. Nulla però ottennero, e vedendosi anzi scherniti, si risolvettero a vendicarsi non solo di Gedeone, che non poterono aver nelle mani, ma di tutto il Popolo d'Israelle. Eccitatisi perciò ad una unione di tutte le loro forze i Madianiti, gli Amaleciti, e tutti i Popoli Orientali, formarono in breve tempo un esercito formidabile. Presentito ciò da Gedeone, sentissi piucchemmai animato dall' infuso coraggio; onde applicatasi alle labbra una tromba, cominciò ancor esso a far gente. Nello stesso tempo mandò Espressi ad invitare tutta la sua Tribù di Manasse di quà dal Giordano, la quale prontamente accorse, e spedì altresì a pregare le Tribù di Aser, Neftali, e Zabulon, che accudirono di buon grado alle sue richieste. Fece egli tosto consapevoli le Tribù, e le Famiglie accorse dell' elezione, che il Signore aveva di lui dichiarata per quell' impresa; ed affinchè potessero mettere il loro cuore in tutta la sicurezza della vocazione loro manifestata, disse egli a voce alta al Signore. Se egli è vero, o mio Dio, che avete Voi a liberare Israelle per mio mezzo, come avete detto, io porrò questo vello coperto, com'è della sua lana, nell' aja, dove vi restarà a raccorre la ruggiada, che di notte dal Ciel sereno distilla: se la ruggiada si troverà nella pelle solamente, e sarà d'ognintorno secca la Terra, io saprò nuovamente, che per mia mano liberarete Israelle. Così fece: ed alzatosi di notte, per dar tempo ad altra seconda contraria prova, ritrovò inzuppata la irsuta pelle, che spremuta, riempì di acqua una conca. Videro tutti il prodigio. Indi disse nuovamente al Signore: Non vi sdegnate contra di me, se ancora dimanderò altro segno nel vello. Vi prego adesso, che egli solo rimanga arido e secco, con essere bagnata di ruggiada tutta la terra d'attorno. Esaudì il Signore nuovamente in quella stessa notte la richiesta; poichè l'aridità si ritrovò nel solo vello, e la ruggiada copiosamente sparsa in tutto il suolo. Soddisfatto così ad ogni dubbio, che potesse annidar nell' esercito seguace, valorosamente si accinse all' impresa, e dalla fiera schiavitù con felicissimi successi liberò tutto il suo Popolo. *De' Giudici, cap. 6. &c.*

FATTO STORICO PROFANO.

Aristotele essendo giunto ad una innoltrata vecchiezza, e rimanendo poca speranza di sua vita, vennero a lui i suoi scolari, pregandolo che di loro eleggesse qualcuno, che gli fosse degno Successore. Tra questi erano due i più ragguardevoli, uno chiamato Teofrasto Lesbio, e l'altro Menedemo Rodiotto. Aristotele alla richiesta rispose, che dataglisi l'opportunità avrebbe fatto ciocchè essi desideravano. Non molto dopo tornarono di nuovo colla medesima istanza; allora Aristotele fingendo di non molto attendere alle loro parole, disse che gli fosse portato del vino forastiero, sentendosi

bisogno di bere, e che fosse o di Lesbo, o di Rodi. L' uno e l' altro gli fu portato. Egli gustò prima quello di Rodi, e disse: Questo al certo è un vino robusto, e grazioso. Dipoi gustato quello di Lesbo, soggiunse: l' uno, e l' altro è buono, ma questo di Lesbo è più soave. Compresero tutti dal suo discorso, che egli non aveva effettivamente prescelto il vino, ma eletto il Successore in persona di Menedemo Rodiotto; e che nell' approvare e l' uno, e l' altro, da savio, che egli si era, non aveva voluto togliere a' suoi Uditori il jus di eleggere a loro piacimento. *Laerzio lib. 5. cap. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

LA Dea figliuola dell' Oceano, e di Teti, amò così ardentemente Ulisse, che gli si offerse di volerlo rendere immortale, se si fosse determinato di abitare sempre con lei. Ulisse che con vero affetto amava la Patria, e la moglie Penelope, non dubitò di ricusare il premio dell' immortalità, ed elesse invece il contento di ritornare agli amplessi dell' amata sua moglie, e de' suoi concittadini. *Igino.*

E L O Q U E N Z A.

GIovane bella col petto armato, e colle braccia ignude. In capo avrà un elmo circondato di corona di oro. Al fianco avrà lo stocco. Nella mano destra una verga. Nella sinistra un fulmine. Sarà vestita di porpora.

Giovane, bella, ed armata si dipinge, perciocchè l' Eloquenza non ha altro fine, nè altro intento, che persuadere; e non potendo far ciò senz' allettare, e muovere, però si deve rappresentare vaghissima di aspetto, essendo l' ornamento, e la vaghezza delle parole, delle quali deve esser fecondo chi vuole persuadere altrui; però ancora gli Antichi dipinsero Mercurio giovane, piacevole, e senza barba. I costumi della quale età sono ancora conformi allo stile dell' Eloquenza, che è piacevole, audace, altera, lasciva, e confidente.

La delicatezza delle parole s' insegna ancora nelle braccia ignude, le quali escono fuori dal busto armato, perchè senza i fondamenti di salda dottrina, e di ragione efficace, l' Eloquenza sarebbe inerme, ed impotente a conseguire il suo fine. Però si dice che la dottrina è madre dell' Eloquenza, e della persuasione; ma perchè le ragioni della dottrina sono per la difficoltà mal volontieri udite, e poco intese, però adornandosi con parole, si lasciano intendere, e partoriscono spesse volte effetti di persuasioni, e così si sovviene alla capacità, ed agli effetti dell' animo mal composto; però si vede, che o per dichiarare le ragioni difficili, e dubbie,

o per

o per iſpronar l' animo al moto delle paſſioni, o per raffrenarlo, ſono neceſſarj i varj, ed artifizioſi giri di parole dell' Oratore, fra i quali egli ſappia celare il ſuo artifizio, e così potrà muovere, ed incitare l' altiero, ovvero ſvegliare l' animo addormentato dell' Uomo baſſo, e pigro, colla verga della più baſſa, e comune maniera di parlare, o colla ſpada della mezzana, e più capace di ornamenti, o finalmente col folgore della ſublime, che ha forza di atterrire, e di ſpaventare ciaſcuno.

La veſte di porpora colla corona di oro in capo, da chiaro ſegno, come ella riſplende nelle menti di chi l' aſcolta, e tiene il dominio degli animi umani; eſſendocchè, come dice Plat. in Pol. *Oratoria dignitas cum regia dignitate conjuncta eſt, dum quod juſtum eſt, perſuadet, & cum illa Reſpublicas gubernat.*

ELOQUENZA.

DOnna veſtita di varj colori, con ghirlanda in capo di erba, chiamata Iride. Nella mano deſtra tiene un folgore, e nella ſiniſtra un libro aperto. Il veſtimento ſopraddetto dimoſtra, che ſiccome ſono varj i colori, così l' orazione deve eſſere veſtita, e di più concetti ornata.

La ghirlanda della ſopraddetta erba (a) ſignifica (come narra Pierio Valerianoo nel lib. 60.) eſſere ſimbolo della Eloquenza, perciocchè narra Omero che gli Oratori de' Trojani, come quelli che erano eloquentiſſimi, aveſſero mangiato l' Iride fiorita, e queſto vuol darci ad intendere il Poeta in queſto ſuo modo di dire, cioè che eglino aveano con ogni diligenza, e ſtudio imparati i precetti dell' ornato parlare; e di ciò queſta è la cagione, che il fiore di queſta erba per la ſua varietà, ed ornamento de' colori, abbia coll' Iride celeſte ſimilitudine grandiſſima, che pure era ancor lei tenuta per Dea della Eloquenza.

Per lo libro ſi moſtra, che coſa ſia Eloquenza, che è l' effetto di molte parole acconce inſieme con arte; ed è in gran parte ſcritta, perchè ſi conſervi a' Poſteri; e per lo fulmine ſi moſtra, come narra Pierio Valeriano nel libro 43. che con non minore forza l' Eloquenza di un Uomo facondo, e ſapiente, batte a terra la pertinacia fabbricata, e fondata dall' ignoranza nelle menti de' ſtolidi proſuntuoſi, poichè il fulmine percuote, e abbatte le torri, che s' innalzano ſopra gli alti edifizj.

ELO-

(a) L' Iride chiamaſi comunemente nelle Speziarie *Irios*, ed appreſſo noi *Giglio azzurro*, ovvero *Giglio celeſte*. La pianta Iride ha preſo il nome dalla ſembianza, che ha coll' Arco Celeſte. Fa i fiori nella ſommità de' fuſti diſtanti di pari ſpazio l' uno dall' altro, piegati, e varj; imperocchè ſon miſti di bianco, di verde, di giallo, di purpureo, e di ceruleo colore. Ha le radici nodoſe, ſalde, ed odorifere.

ELOQUENZA.

DOnna vestita di rosso. Nella mano destra tiene un libro. Sta colla sinistra mano alzata, e coll' indice, che abbia il secondo dito dell' istessa mano steso. Presso a' suoi piedi vi sarà un libro, e sopra esso un orologio da polvere. Vi sarà ancora una gabbia aperta con un Papagallo sopra.

Il libro, e l' orologio, come si è detto, è indizio che le parole sono l' istromento dell' Eloquente: le quali però devono essere adoperate in ordine, e misura del tempo, essendo dal tempo solo misurata l' orazione, e da esso ricevendo i numeri, lo stile, la grazia, e parte dell' attitudine a persuadere.

Il Papagallo è simbolo dell' Eloquente, perchè si rende maraviglioso colla lingua, e colle parole, imitando l' Uomo, nella cui lingua solamente consiste l' esercizio della Eloquenza.

Si dipinge il Papagallo fuori della gabbia, perchè l' Eloquenza non è ristretta a termine alcuno, essendo l' offizio suo di saper dire probabimente di qualsivoglia materia proposta, come dice Cicerone nella Rettorica, e gli altri che hanno scritto prima, e dipoi.

Il vestimento rosso dimostra, che l' orazione deve essere concitata, ed affettuosa in modo, che ne risulti rossore nel viso, acciocchè sia eloquente, ed atta alla persuasione, conforme al detto di Orazio.

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

E questa asserzione concitata si dimostra ancora nella mano, e nel dito alto; perchè una buona parte della Eloquenza consiste nel gesto dell' Orazione.

ELOQUENZA.

MAtrona vestita di abito onesto. In capo avrà un Papagallo; e la mano destra aperta in fuori; e l' altra serrata mostri di asconderla sotto le vesti.

Questa figura è conforme alla opinione di Zenone Stoico, il quale diceva, che la Dialettica era somigliante a una mano chiusa, perchè proceda astutamente; e l' Eloquenza simigliante a una mano aperta, che si allarga, e diffonde assai più. Per dichiarazione del Papagallo servirà quanto si è detto sopra.

* * * * * * * * * * * *

ELO-

ELOQUENZA.

Nella Medaglia di Marcantonio.

ERa dagli Antichi Orfeo rappresentato per l' Eloquenza, e lo dipinsero in abito filosofico, ornato della tiara Persiana, suonando la lira, ed avanti di esso vi erano Lupi, Leoni, Orsi, Serpenti, e diversi altri animali, che gli leccavano i piedi, e non solo vi erano ancora diversi uccelli, che volavano, ma ancora monti, ed alberi, che se gli inchinavano, e parimente sassi dalla musica commossi, e tirati.

Per dichiarazione di questa bella figura, ci serviremo di quello, che ha interpretato l' Anguillara a questo proposito nelle Metamorfosi di Ovvidio al lib. 10. dicendo, che Orfeo ci mostra quanta forza, e vigore abbia l' Eloquenza, come quella, che è figliuola di Apollo, che non è altro che la Sapienza.

La lira è l' arte del favellare propriamente, la quale ha somiglianza della lira, che va movendo gli affetti col suono ora acuto, ora grave della voce, e della pronunzia.

Le selve, ed i monti che si muovono, altro non sono, che quegli Uomini fissi, ed ostinati nelle loro opinioni, e che con grandissima difficoltà si lasciano vincere dalla soavità delle voci, e dalla forza del parlare; perchè gli alberi, che hanno le loro radici ferme, e profonde, notano gli Uomini, che fissano nel centro dell' ostinazione le loro opinioni.

Ferma ancora Orfeo i fiumi, che altro non sono, che i disonesti, e lascivi Uomini, che quando non sono ritenuti dalla forza della lingua, dalla loro infame vita, scorrono senza ritegno alcuno fino al mare, che è il pentimento, e l' amarezza che suole venire subito dietro a' piaceri carnali.

Rende mansuete, e benigne le fiere, per le quali s' intendono gli Uomini crudeli, ed ingordi del sangue altrui, essere ridotti dal giudizioso favellatore a più umana, e lodevole vita.

ELOQUENZA.

PEr la figura della Eloquenza dipingeremo Anfione, il quale col suono della Cetra, e col canto, si veda, che tiri a se molti sassi, che saranno sparsi in diversi luoghi.

Ciò significa, che la dolce armonìa del parlare della Eloquenza persuade, e tira a se gl' ignoranti, rozzi, e duri Uomini, che quà, e là sparsi dimorano, e che insieme convengno, e civilmente vivino.

FATTO STORICO SAGRO.

GEmeva Israelle sotto la schiavitù di Faraone, allora quando mosso a pietà Iddio delle loro miserie, disse a Mosè che portato si fosse da quel Regnante, e che egli l' avrebbe assistito, onde Israelle fosse stato

fatto libero. L' umile Mosè cercò in più modi ſcuſarſi, rappreſentando oſſequioſamente al Signore la ſua inſufficenza; e tralle altre coſe diſſe, che dacchè aveva aſcoltata la ſua voce, non ſapeva più parlare, e che divenuto era balbuziente. Diſſe il Signore a Lui: chi ha fatta la bocca all' Uomo? chi fa vedere i ciechi, chi ſentire i ſordi, e chi parlare i muti, ſe non Io? Va dunque, ed io ſarò nella tua bocca, e inſegnarò ciocchè dovrai ragionare. Di nuovo Mosè ſupplicollo a volere in ſua vece mandar altri. Allora Iddio: Il tuo fratello Aaron è dotato di eloquenza, egli viene incontro a te, e ſi rallegrarà nel vederti. Parla ad eſſo, poni nella ſua bocca le mie parole; ed Io ſarò nella bocca tua, nella bocca di lui, e vi dimoſtrerò tutto quello che dovrete fare; Eſſo parlerà per te al Popolo.

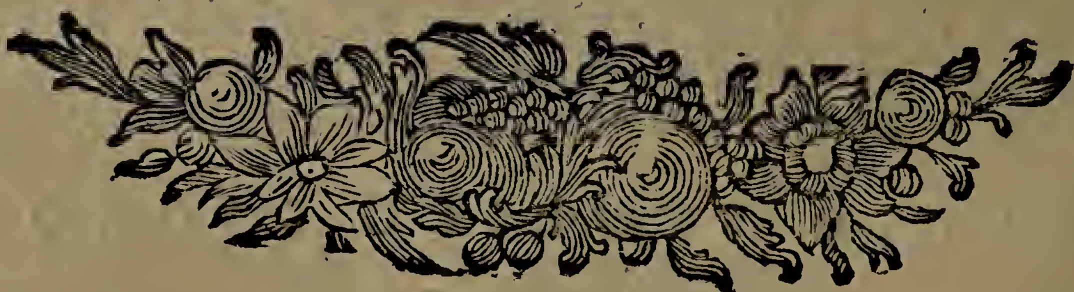
Dimoſtrò con queſto Iddio, che l' Eloquenza è ſuo dono, e che l' Eloquenza ha una ſomma forza ſu cuori degli Uomini. *Eſodo cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

EGeſia Cirenaico fu un Filoſofo fornito di tanta eloquenza, che nel rappreſentare gl' incomodi, ed i diſaſtri dell' umana vita, con tale viva immagine ne moſtrava l' orrore, che molti degli Aſcoltanti concepirono forte deſiderio di darſi ad una volontaria morte. A ſegnocchè il Re Tolomeo prevedendo i ſconcerti, che perciò erano per naſcere, ſi trovò in obbligo di proibirgli che più di coſe tali teneſſe ragionamento. *Cicer. Tuſc. Laerz. in Ariſtip. Val. Maſſ. lib.* 8. *cap.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

FU infinitamente nocevole ad Eco la ſua naturale eloquenza; poichè avendo con queſta più volte intertenuta Giunone dal ſorprendere Giove in fallo colle Ninfe, ſdegnata alfine, colle proprie ſue mani la percoſſe fieramente, e di più le tolſe la sì dolce favella, laſciandole ſolo il potere di ripetere le ultime parole, che aveſſe da altri aſcoltate. *Ovvid. Metam. lib.* 3.



EMBLE-

E M B L E M A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



IN una Gallerìa vagamente fornita di quadri, ed ornamenti lavorati a mosaico si dipinga un Uomo di aspetto serio, e vestito di lunga toga, il quale colla destra mano tenga, in atto di mostrarlo altrui, un libro chiuso, nella cui coperta sia figurata una qualche immagine simbolica. Posi la mano sinistra sopra un Tavolino, su cui siano varie Statuette, vasi di diversa sorte variamente figurati ec.

L' Emblema di cui noi parliamo, è una Pittura ingegnosa, ed istruttiva, la quale all' occhio ci rappresenta una cosa, che diversa dalla materiale sua configurazione deve essere dall' intelletto percepita. Oppure, secondo la definizione di Chambers, l' Emblema è una spezie di Enigma dipinto, che rappresentando qualche Storia nota, con riflessioni postevi di sotto, c' istruisce in qualche verità morale, od in altra materia di cognizione.

La voce Emblema è pura Greca, formata dal verbo εμβαλλειν *inserire*; ed i Greci chiamavano Emblemi εμβληματα gl' intarsi ed i lavori a mosaico, ed anche tutte le spezie di ornamenti, di vasi, di mobili, di suppellettili ec. Anticamente, come si raccoglie da Pausania, da Plutarco,

 da Apu-

da Apulejo, da Filoſtrato, ed altri moltiſſimi, era uſo quaſicchè comune, che gli ornamenti dei Palagi dei Magnati, e le Regie dei Principi foſſero formati con certe pietruzze quadre, e minutamente tagliate, e polite, nelle quali venivano inneſtate, e intramezzate alcune Immagini parimenti compoſte delle ſteſſe pietre. Un ſimile vago artifizioſo lavorìo, ſebbene a' noſtri tempi non ſia con tanta frequenza eſeguito, nientedimeno non ha perduto punto il ſuo pregio, e con molta ammirazione viene riguardato particolarmente ne' pubblici edifizj, e nei Tempii.

Per queſta ragione, alludendo al ſuo principio, io pongo la mia Immagine in una Gallerìa vagamente fornita di varj quadri, ed ornamenti lavorati a moſaico. Dalla quale invenzione ne è avvenuto poi, che l' ingegno umano ſempreppiù raffinandoſi, ha preſa occaſione di formare degli Emblemi una velata rappreſentanza di coſe, tendenti ad iſtruire per mezzo di figure ſignificanti.

Formo pertanto l' Emblema, come viene ora comunemente inteſo, Uomo di aſpetto ſerio, e coperto di lunga toga, per rappreſentare in eſſo l' ammaeſtramento, che è il ſuo proprio uffizio; e procedendo l' ammaeſtramento nelle coſe da Uomini provetti, e di eſperienza, de' quali è diſtintivo l' eſſer ſerj, e conſiderati nelle loro azioni, perciò come tale ho ſtimato bene figurare l' Emblema; come ancora per la ſteſſa ragione l' ho veſtito con lunga toga; perchè queſta compete a quei tali, che devono agli altri ſervir di ſpecchio, e partecipare co' loro inſegnamenti i più giuſti lumi, o ſia nelle ſcienze, o ſia nelle virtù morali.

Nella ſteſſa sfera poſſono conſiderarſi il Simbolo, l' Impreſa, e l' Enigma; ma tanto il Simbolo, che l' Impreſa, e l' Enigma, differiſcono in più coſe dall' Emblema.

Il Simbolo, o diciam Geroglifico, è una coſa ſola, colla quale ſi vuole eſprimere qualche altra coſa diverſa da quella che rappreſenta, ſecondo la ſua natura, e proprietà; e l' Emblema abbracciando più Simboli, più generalmente ſi eſtende; talchè tra loro il Simbolo, e l' Emblema differiſcono, come Uomo, ed animale: contenendoſi ogni Uomo nella categorìa di animale, ma non ogni animale nella categorìa di Uomo. Vero per altro ſi è, che l' invenzione del Simbolo ha data occaſione al ritrovamento dell' Emblema.

„ Quello che diſtingue un Emblema da un' Impreſa (dice Chambers)
„ è, che le parole di un Emblema hanno un pieno, e compiuto ſenſo da
„ per ſe ſteſſe; anzi tutto il ſenſo, e tutta la ſignificazione, che hanno
„ inſieme colla figura. Ma vi è innoltre tra Emblema, ed Impreſa un al-
„ tro divario: imperocchè l' Impreſa è un Simbolo appropriato a qualche
„ perſona, o che eſprime una coſa, che riguarda la perſona medeſima in
„ particolare; laddove un Emblema è un Simbolo, che riguarda tutti in
„ univerſale.

Queſte differenze appariranno vieppiù dal paragonare l' Emblema formato nella ſignificantiſſima Immagine di Scevola, che tiene la mano nel fuoco colle parole: *Agere, & pati fortia Romanum eſt*, coll' Impreſa di una candela acceſa, e le parole: *Juvando conſumor*. Diffe-

Differiſce parimente l' Emblema dall' Enigma, perchè queſto è una propoſizione, o un diſcorſo, o una pittura oſcura, che copre qualche coſa comune, e ben nota, ſotto raggiri o d' intricate parole, o di termini, o di rappreſentazioni rimote, e non ordinarie; l' Emblema al contrario ſi ſerve di termini, e di ſignificazioni comuni, e chiare.

Tanto dell' Enigma, che dell' Impreſa, e del Simbolo, parleremo più eſteſamente a' ſuoi proprj luoghi.

Tiene colla deſtra mano, in atto di moſtrarlo altrui, un libro chiuſo, nella cui coperta ſia figurata qualche Immagine Simbolica, per indicare ciò che ſi è detto di ſopra nella definizione, che l' Emblema preſenta al noſtro occhio l' oggetto di materiale figura, nella quale ſi racchiude ſenſo iſtruttivo, che è neceſſario all' eſterno ſenſo, ma viene dall' intelletto chiaramente percepito nel ſuo eſſere.

Ha la mano ſiniſtra ſopra un Tavolino, su cui ſi mirano varie ſtatuette, vaſi di diverſa ſorte ec. per la ragione già accennata, che dagli Antichi erano chiamate Emblemi tutte quelle coſe, che compoſte di varie pietruzze, o ancora di argento, o di oro, o di altro metallo, o di qualſivoglia compoſto, ſervivano per ornamento sì de' pubblici, che de' privati Edifizj.

I verſi co' quali variamente, ed eruditamente ſi ſpiegano le Immagini, le macchine, e coſe ſimili, ſi chiamano metaforicamente Emblemi; come per la ſteſsa figura vengono denominati Emblemi que' diſcorſi, che hanno un ſuperfluo ornamento, e ſono circuiti di figure rettoriche. Lucio Poeta Comico volendo lodare, o dirò meglio deridere, un Oratore affettato, così ſi eſprime:

Quam lepidè lexeis compoſtæ, ut teſserulæ omnes.
Arte pavimenti, atque Emblemate vermiculata.



EMPIE-

EMPIETA'.

Di Cesare Ripa.



Empietà

DOnna vestita del color del verderame. Sarà in vista crudele. Terrà nel braccio sinistro l' Ippopotamo, e colla destra mano una facella accesa rivolta in giù, colla quale abbruccia un Pellicano co' suoi figli, che saranno in terra.

L' Empietà è vizio contrario alla pietà, non pure alla giustizia, e si esercita in danno di sestesso, della Patria, di Padre, e di Madre, e si rappresenta vestita di colore di verderame, che è indizio di natura maligna, e nociva, la quale si ritrova in coloro, che dirizzano le proprie operazioni a danno de' Benefattori.

Nel sinistro braccio tiene l' Ippopotamo, perchè come esso, quando è cresciuto in età, per desiderio di congiungersi colla madre, uccide il proprio genitore, che gli fa resistenza, così l' empio per secondare i suoi sfrenati appetiti, condescende scelleratamente alla rovina de' suoi Maggiori, e Benefattori.

Tiene nella destra mano una facella accesa, abbrucciando il Pellicano, perchè le operazioni dell' empio non sono volte altrove, che al distruggimento della carità, e pietà, la quale assai bene per lo significato del Pellicano.

licano, si dichiara, come racconta il Ruscelli nel secondo libro delle sue Imprese, e noi diremo più diffusamente in altra occasione.

E M P I E T A'.

DOnna brutta, cogli occhi bendati, e colle orecchia di Asino. Tenga col braccio destro un Gallo; e colla sinistra mano un ramo di pungentissimo rovo.

Empietà è affetto inumano, e bestiale dell' animo superbo, contro la proprietà de' buoni, e della virtù: la qualità sua è di mancare de' debiti offizj alle cose sacre, a' Parenti, a' Prossimi, alle Leggi, ed alla Patria.

Le si bendano gli occhi, e le si danno le orecchia dell' Asino, perchè l' Empietà nasce talora da ignoranza, e da un accecamento di mente, per cui non può per le tenebre mondane scorgere il vero bene del Cielo, amarlo, e onorarlo.

Il Gallo, che tiene nel braccio destro, vien posto dagli Egizj per segno di Empietà, come testifica Pierio Valeriano lib. 24. essendocchè questo animale monta la propria Madre, e talvolta si mostra fiero, e crudele verso il Padre: sicchè dove regna l' Empietà, conviene ancora che vi sia la crudeltà; che per tal significato questa figura tiene in mano il pungentissimo rovo, il quale fu posto dagli Egizj, per dimostrare con esso un Uomo empio, perverso, e dal furor del suo modo di vivere grandemente avere infastidito i costumi di tutti gli altri, perchè quello così secco, più presto si spezza, che punto piegarlo.

EMPIETA', E VIOLENZA SOGGETTA ALLA GIUSTIZIA.

UN Ippopotamo, cavallo del Fiume Nilo, prostrato in terra, sottoposto ad uno scettro, sopra il quale sia una Cicogna.

L' Ippopotamo è un animale, che vive nel Fiume Nilo, come dice Plinio lib. 8. cap. 25. ha la schiena, li crini, ed il nitrito, come il cavallo, ma ha le unghia fesse in due parti, come il Bue, ed il Mulo elevato, ed ha la coda, e i denti ritorti, come il Cignale; è di natura empio, poichè per violare la Madre, ammazza il Padre. (a)

La Cicogna, per il contrario è di giusta mente, perchè ha pietà verso i suoi Genitori, sollevandoli nella vecchiezza, come riferisce S. Basilio, e Plinio lib. 10. e 23. con queste istesse parole: *Genitricum senectam invicem educant*. La natura diversa di questi due animali a questo nostro proposito molto bene esprime Plutarco nel Commentario che fa, se gli animali terrestri, o gli aquatili siano più calidi. Dice egli: *Si cum Ciconiis compares fluviales equos, illæ Patres suos alunt, hi ut cum Matribus coire possint, eos necant*. Dal che Suida volendo mostrare l' Empietà, e Violenza esser soggetta alla Giustizia dice, che solevano figurare sopra uno scettro la

---

(a) Vedi la descrizione dell'Ippopotamo, alla mia Immagine della Chirurgia. Tom. 1.

la Cicogna, e da baſso l' Ippopotamo; e per ſoddisfazione dei Studioſi addurrò il teſto di Suida nella parola Greca ἀντιπελαργεῖν. *Ariſtoteles ea, quæ de Ciconiis feruntur, vera eſſe affirmat; idemque facere etiam Aeropodas, itaque in ſceptris ſupernè Ciconiam effingunt, infernè Hippopotamum: ut ſignificent impietatem, & violentiam ſubjectam eſſe juſtitiæ. Nam Ciconiæ quidem juſtè agunt, & parentes ſenio confectos in alis geſtant. Hippopotamus autem animal eſt injuſtiſſimum.* *De' Fatti, vedi Iniquità.*

EMULAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, bella, con braccia ignude, e i capelli biondi, e ricciuti, che rivolti in grazioſi giri, facciano una vaga acconciatura al capo. L' abito sarà ſuccinto, e di color verde. Starà in atto di correre, avendo i piedi alati; e con la deſtra mano tenga con bella grazia uno ſprone, ovvero un mazzo di ſpine.

L' Emulazione, ſecondo Ariſtotele nel 2. lib. della Rettorica, è un dolore, il quale fa che ci paja vedere ne i ſimili a noi di natura alcun bene onorato, e ancora poſſibile da conſeguirſi; e queſto dolore non naſce, perchè colui non abbia quel bene, ma perchè noi ancora vorreſſimo averlo, e non l' abbiamo.

Giovane ſi dipinge, perciocchè l' Emulazione regna in età giovenile, eſſendo in quella l' animo più ardito, e generoſo.

I capelli biondi, e ricciuti, ſono i penſieri, che incitano gli emuli alla gloria.

L' abito ſuccinto, e di color verde, ſignifica la ſperanza di conſeguire quello che ſi deſidera.

Le braccia, ed i piedi ignudi alati, e la dimoſtrazione del correre, dinotano la prontezza e la velocità d' appareggiare almeno, ſe non trapaſſare le perſone, che ſono adornate di virtuoſe e lodevoli condizioni.

Le ſi da lo ſprone, come racconta il Cavalcante nella ſua Rettorica, nel lib. 4. dicendo, che l' Emulazione è uno ſprone, che fortemente punge e incita, non già i malvaggi a deſiderare, e operare contra il bene d' altrui come invidioſi, ma i buoni, e generoſi a procacciare a loro ſteſſi quello, che in altrui veggendo, conoſcono a loro ſteſſi mancare; ed a queſto propoſito ſi dice: *Stimulos dedit æmula virtus.*

EMULAZIONE.

Conteſa, e ſtimolo di Gloria.

DOnna che tenga una tromba nella deſtra mano, nella ſiniſtra una corona di quercia con una palma ornata di fiocchi, e due Galli alli piedi che ſi azzuffino.

Eſiodo

Esiodo Poeta Greco nel principio della sua Poesia intitolata *Le opere, ed i giorni* con più similitudine mostra che la contesa di gloriosa fama è molto laudabile, e convenevole, attesocchè per tal contesa li virtuosi fanno a gara a chi può avvanzare i concorrenti loro; il sentimento dei versi di Esiodo è questo preso dal Greco a parola per parola.

Æmulatur vicinum vicinus
Ad divitias festinantem, bona vero hæc contentio hominibus.
Et figulus figulo succenset, & fabro faber,
Et mendicus mendico invidet, cantorque cantori.

I quali versi per maggior chiarezza noi tradurremo, tenendoci parimente al testo Greco.

Il vicino al vicin emul si mostra,
Che con gran fretta le ricchezze acquista:
Ma buona è tal contesa alli mortali.
Il vasajo s' adira col vasajo,
Il cantore al cantor, il fabro al fabro,
E 'l mendico al mendico invidia porta.

Ond' è derivato quel trito proverbio. *Figulus figulum odit*. Il vasajo odia il vasajo, quando si vuol dire che un artefice, o virtuoso, odia l' altro della medesima professione; però vediamo ogni giorno studiosi, che biasimano, e avviliscono le opere d' altri, perche odiano la fama delli virtuosi coetanei suoi, non senza invidia, sebbene spesso occorre che quello, che invidiamo vivo, poi morto lo lodiamo, come disse Minermio.

Insigni cuipiam viro proni sumus omnes
Invidere vivo, mortuum autem laudare.

Mosso lo studioso da una certa ambiziosa invidia d' onore, incitato dallo stimolo della gloriosa fama, desideroso d' esser egli solo per eccellenza nominato, e tenuto il primo, e superiore agli altri, s' affatica, s' industria, e s' ingegna di arrivare, anzi trapassare i segni della perfezione.

Geroglifico della gloriosa fama n' è la tromba. *Significat tuba famam, & celebritatem*. Dice Pierio: la Tromba eccita gli animi de' Soldati, e li sveglia dal sonno. Claudiano.

Excitet incestos turmalis buccina somnos.

La Tromba parimente della fama eccità gli animi dei virtuosi, e li desta dal sonno della pigrizia, e fa che stiano in continue vigilie, alle quali essi volontieri si danno, solo per far progresso negli esercizj loro, a perpe-

tua fama, e gloria. Similmente la Tromba incita gli animi de' Soldati, e gl' infiamma alla milizia. Virgilio nel Sesto.

Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.

Così la tromba della fama, e e della gloria, infiamma gli animi all' Emulazione della virtù; quindi è che Plutarco trattando della virtù morale disse. *Legum conditores in civitate ambitionem æmulationemque excitant, adversus hostes autem tubis etiam, ac tibiis instigant, augentque irarum ardores, & pugnandi cupiditatem.* E' certo che niuna cosa infiamma più gli animi alla virtù, che la tromba della lode, massimamente de' giovani; perciò seguita a dir Plutarco.

Laudando adolescentes excitet, atque propellat.

La corona, e la palma ornata di fiocchi è simbolo del premio della virtù, e per il quale i virtuosi stanno in continua Emulazione, e contesa.
La corona di quercia fu nel Teatro di Roma premio di ogni Emulazione, e n' erano incoronati Oratori di prosa greca, e latina, Musici, e Poeti. De' Poeti Marziale.

O cui Tarpejas licuit contingere quercus.

Confermar si può coll' iscrizione di Lucio Valerio, che di tredici anni tra' Poeti Latini fu in Roma incoronato nel certame di Giove Capitolino, istituito da Domiziano, come riferisce Svetonio. *Instituit & quinquennale certamen Capitolino Jovi triplex, musicum, equestre, gymnicum, & aliquanto plurium, quam nunc est coronatorum.* Nella quale inscrizione, ancorchè non si specifichi la corona di quercia, nondimeno d' altra non si deve intendere, perchè nelle contese di Giove Capitolino di quercia s' incoronavano i vincitori.

L. VALERIO L. F.
PVDENTI
HIC. CVM, ESSET. ANNORVM
XIII. ROMÆ CERTAMINE
IOVIS CAPITOLINI. LVSTRO
SEXTO. CLARITATE. INGENII
CORONATVS. EST. INTER
POETAS. LATINOS OMNIBVS
SENTENTIIS. IVDICVM
HVIC. PLEBS. VNIVERSA
HIS. CONIENSIVM. STATVAM.
ÆRE. COLLATO DECREVIT.

Di So-

Di Sonatori di Citara Giovenale. *An Capitolinam speraret Pollio quercum*: E gl' Istrioni ancora, ficcome apparisce in quella inscrizione stampata dal Panuino, da Aldo Manuzio, dallo Smezio, e da Giosesso Scaligero sopra Ausonio.

I. SVRREDIO. I. F. CLV
FELICIS
PROCVRATORI. AB.
SCÆNA. THEAT. IMP
CÆS. DOMITIAN
PRINCIPI
CORONATO. CONTRA
OMNES. SCÆNICOS

La palma, e la corona ornata di fiocchi, come abbiamo detto, era premio ancora che si dava alli primi vincitori, perchè i secondi non riportavano le corone, e le palme con li fiocchi, ficcome avvertisce il suddet- Scaligero in Ausonio Poeta.

Et quæ jamdudum tibi palma poetica pollet
Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.

Sebbene propriamente i lemnisci erano fasce piccole di lana non colorita, come dice Festo, ma trovasi ancora, che i lemnisci da molti piglianfi per fiocchi d' oro, e di seta, secondo gli aggiunti, onde leggiamo in Alessandro d' Alessandro: *Hetruscis corollis lemnisci tantum aurei darentur*. E in Sidonio Poeta *Palmis serica*, Cioè Palma ornata di fasce, o fiocchi di seta: veggasi lo Scaligero in detto luogo, e Giornale in Turnebo lib. 18. cap. 3. Dandosi queste palme, e corone ornate di fiocchi alli primi vincitori, le abbiamo poste per segno, che l' Emulazione ci stimola alla suprema gloria, e al desiderio delli primi premj.

I Galli che si azzuffano servon per simbolo dell' Emulazione, e della contesa di gloria. *Certant inter se Galli studio gloriæ*, dice il Testore. Crisippo con l' Emulazione dei Galli aggiunge stimolo alla fortezza. Temistocle animò i Soldati contra de' Barbari, con mostrar loro due Galli, che combattevano, non per altro che per la vittoria: onde gli Ateniesi mettevano ogn' anno due Galli a contendere in pubblico spettacolo, ad esempio della Emulazione, come leggesi in Celio Rodigino lib. 9. cap. 46. Usavano ancora questo in Pergamo. Plinio lib. 10. cap. 21. *Pergami omnibus annis spectaculum gallorum publicè editur, ceu gladiatorum*. E Polluce lib. 9. cap. 6. riferisce, che i Barbari scolpirono due Galli combattenti nelle Medaglie, simbolo dell' Emulazione, contesa, e stimolo di gloria.

FATTO STORICO SAGRO.

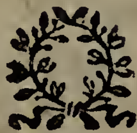
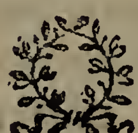
VEdendo sette figli di un certo Giudeo chiamato Sceva, Principe de' Sacerdoti, gl' incessanti prodigj, che il Signore operava in Efeso per mezzo del suo Appostolo Paolo, ed i maligni spiriti che cogli esorcismi da' corpi degli Uomini discacciava, vollero farsi a lui emuli, ed accingersi anch' essi alle prove su ciò. Per tanto due di questi postisi ad esorcizare un Ossesso, dissero al Demonio, che possedeva quel corpo: Io ti comando per quel Gesù che predica Paolo. Rispose il maligno Spirito. Ho conosciuto Gesù, e so chi è Paolo: Voi però chi siete? E così dicendo, l' Uomo da lui posseduto si scagliò contro di essi, ed a forza di feroci percosse, fece loro prender precipitosa fuga da quella Casa, pentiti del temerario ardire. *Atti degli Appostoli cap.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

L' Applauso grande, che si era acquistato Senocrate colle sue lezioni, mosse in guisa l' animo di Aristocle, che a di lui emulazione aprì anch' egli scuola, affaticandosi di superarlo al più possibile, esprimendosi che gli sembrava cosa troppo vergognosa, che egli avesse a tacere, e soffrire che Senocrate parlasse. *Laerzio lib.* 5. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

NElla Macedonia da Pierio, ed Evippe, nacquero nove Figlie, chiamate Pieridi; queste sortirono dalla natura, oltre un bel volto, una dolcissima voce. S' insuperbirono del dono, e fatte Emule alle nove Muse, giunsero alla temerità di credersi maggiori ancora di queste. Anzi un giorno risolute si portarono al Monte Elicona, per discacciarnele, ed esse prenderne il possesso. Dove giunte, dissero arditamente alle Sacre Muse, che di lì partissero, perchè esse ne erano solo degne, possedendo più soave canto del loro, e che se ciò creduto non avessero vero, le sfidavano fino da quel punto a tenzone. Giudice ne elessero le Amadriadi. Le Muse, per maggiormente confonderle, accettarono la disfida. Le Amadriadi giudicarono in favor delle Muse, che per punire le Pieridi, le quali non volevano con tutto ciò cedere, le trasformarono in Piche. *Ovvidio Metam. lib.* 5.

ENIGMA.

E N I G M A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



UOmo mascherato, ed avvolto confusamente in una rete. Abbia in una mano un laccio in tortuosi giri, ed in confusi nodi intralciato. Coll' altra mano tenga un Pomo, chiamato Pesca. Gli stia appresso una Sfinge.

Si dipinge mascherato, ed avvolto confusamente in una nodosa rete, perchè l' Enigma è una quistione oscura, un discorso nodoso, ed involuto, ed assai più astruso dell' allegorìa; ovvero: una proposizione messa in termini oscuri, ambigui, e generalmente contraddittorj, per imbarazzare, od esercitare l' ingegno nel trovarne il senso; oppure: un discorso oscuro, che copre qualche cosa comune, e ben nota, sotto termini rimoti, e non ordinarj.

La parola è Greca αινιγμα formata da αινιττεσθαι *obscurè innuere*, da αινος *orazione oscura*. I Latini lo chiamano sovente *Scirpus*, *Sirpus*, o *Scrupus*. Così Aulo Gellio nelle sue notti Attiche lib. 12. cap. 6. *Quæ Græci dicunt Ænigmata, hoc genus quidam ex nostris veteribus Scirpos* (oppure come al-

me altri vogliono che si legga) *Scrupos appellaverunt*. Dagl' Italiani l' Enigma viene volgarmente chiamato *Indovinello*.

Ha correlazione coll' Allegorìa, ma in questo differisce da lei, che ogni Enigma è allegorìa, ma non ogni allegorìa è Enigma; poichè essa è più chiara, e non racchiusa in termini, ed in rappresentanze cotanto oscure, come lo è l' Enigma. Sant' Agostino *lib. 15. de Trin. cap. 9.* considerò questa distinzione allorchè disse: *Ænigma autem est obscura allegoria*.

La Parabola parimenti ha coerenza coll' Enigma, ma differisce da lui in quantocchè essa è un aperto, e chiaro racconto di qualche cosa occultata sotto diversa rappresentanza, e l' Enigma è un discorso oscuro involuto in raggiro di termini contradittorj, che occulta al più possibile le cose note, e per se stesse chiare. Lo stesso S. Agostino sopra quelle parole del Salmo 48. v. 5. *Inclinabo in parabolam aurem meam, aperiam in psalterio propositionem meam*, dice: *Ænigma est obscura parabola, quæ difficile intelligitur*.

Gli Egizj si servivano moltissimo degli Enigmi, ed appresso gli Ebrei non erano in minor uso. Ne fa testimonianza l' Enigma, o sia il Problema enigmatico proposto a' Filistei da Sansone, come si legge nel libro de' Giudici cap. 14. v. 12. ec. *Proponam vobis problema: quod si solveritis mihi intra septem dies convivii, dabo vobis triginta sindones, & totidem tunicas: Sin autem non potueritis solvere, vos dabitis mihi triginta sindones, & ejusdem numeri tunicas: Qui responderunt ei: Propone problema ut audiamus*. L' Enigma proposto è il seguente: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*. Quale non avrebbero mai sciolto i Filistei, nè avrebbono spiegato che per *mangiatore*, e *forte* s' intendeva un *Leone*, e per *cibo*, e *dolcezza* il *Mele* ritrovato nella sua bocca, se Sansone non ne avesse affidato l' oscuro sentimento a Dalida, e questa non lo avesse tradito comunicandolo ad essi.

Tiene la nostra Immagine in una mano un laccio in tortuosi giri, e confusi nodi intralciato, per indicare non solo la spiegata proprietà dell' Enigma, ma per additare ancora l' industria, e l' artifizio, che si richiede nel formarlo. Imperciocchè, secondo Pierio Valeriano lib. 48. il laccio è simbolo dell' opera artifiziosa.

In moltissimi classici Autori s' incontrano graziosi, sensati, e veramente artifiziosi Enigmi, o chiamiamoli, come nel nostro naturale Idioma, Indovinelli.

Il pomo, che ha nell' altra mano chiamato Pesca, significa l' acutezza dell' ingegno, che è necessaria in quello, che voglia interpetrare il vero senso nascosto nell' Enigma. La pianta di questo frutto è pervenuta a noi dalla Persia, e perciò ritiene per anche il nome della Regione daddove è stata trasportata; e dice Pierio Valeriano che essendo i Persiani, a cagione del clima purissimo, d' intelletto elevato, e penetrante, così per correlazione la Pesca sia Geroglifico dell' Uomo di acuto ingegno. Le parole del Valeriano lib. 54. sono queste: *Sunt qui Pomi hujus acore considerato, qui gustus appetentiam mirificè, quantumlibet etiam maturi, experge-*

expergefaciat, acutum hominem ex Persici vocabulo significari putent, cum præsertim apud Plautum legerint: Qui pescus sapis: *Cæterum hoc non a pomo, sed a gente deducitur, quam tali præditam ingenio authores tradunt. Quibus enim purius est Cœlum, eo acutiore sunt ingenio; & ut inquit Cicero, perspicaciores sunt qui ad Orientem, quam qui ad Septentrionem habitant: Quod nulla alia de causa provenit, nisi quod actus mentis ex calore nascitur, & vigorem inde suscipit. Quare &c.*

Salomone fu, secondo ciò che se ne dice, e di che niente più probabile, perspicacissimo, particolarmente nello sciorre gli Enigmi. Sembra che ciò confermino le sagre Pagine, leggendosi nel 3. de' Re cap. 10. *Sed & Regina Saba audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare eum in ænigmatibus. Et ingressa Jerusalem &c. Venit ad Regem Salomonem, & locuta est ei universa, quæ habebat in corde suo. Et docuit eam Salomon omnia verba, quæ proposuerat: non fuit sermo, qui regem posset latere, & non responderet ei.*

Gli si pone appresso la Sfinge, per essere questa figura per se stessa enigmatica, e misteriosa, e propriamente simbolo dell' Enigma.

La Sfinge è un mostro fittizio, con faccia, e petto di Donna, con piedi, e coda di Leone, ed è alato. Clearco la descrisse con capo, e mani da fanciulla, corpo di cane, voce di Uomo, coda di dragone, unghia di Leone, ed ali di uccello. Filostorgio appresso Niceforo la da per mostro esistente, e la descrive nella guisa che segue. La Sfinge, dice, è una specie di Scimmia; dal collo fino al petto è senza peli; nel restante del corpo è irsuta; ha le mammelle da Donna, la faccia rotonda, e di fanciulla non brutta; ha la voce umana, ma stridente, e non articolata; ed è una bestia indomita, maligna, ed astuta. Plinio eziandio crede la di lei reale esistenza, come si può arguire dal libro ottavo della sua Storia naturale; così Apollodoro nel *lib.* 3. *de Orig. Deor.* Sembra che questo stesso approvi Alberto Magno 22. *de animal.* Diodoro Siculo lo conferma lib. 4. dicendo: *Sphinges & apud Troglodytas, Ethiopesque nascuntur, forma haud ei dissimili, qua pinguntur, sed paulò pinguiores. Naturam habent mansuetam, & pluribus exercitiis, disciplinisque deditam.* Di più lo stesso Pierio Valeriano nel lib. 6. de' suoi Geroglifici, asserisce di avere ocularmente veduta la Sfinge, facendone racconto con questi precisi termini: *Harum ego unam, Veronæ cum essem, vidi mammis illis, & glabris, & candidis a pectore propendentibus, quam circumducebat circulator quidam Gallus, ex ignotis antea insulis advectam. Ipsa vero Sphinx toto erat pectore glabello, facie, & auribus humanis propioribus, dorso hispido supra modum, fusco, & oblongo admodum pilo, eoque densissimo &c.*

Checchè siane della verità di ciò, la testimonianza di Pierio mi sorprende, ma non mi convince, sulla considerazione che se la Sfinge fosse un vero vivente mostro, tanti celebratissimi veridici Naturalisti ne avrebbono alcerto fatta menzione; e di buon grado mi unisco al sentimento del dotto Autore della Storia del Cielo *lib.* 1. *cap.* 1. §. 8. dove dà la descrizione, l' origine, ed uso di questo simbolo, ideato dai primi successori di Noe, per contrasegnare o „ insegnare (come egli dice) al Popolo „ la

„ la giusta altezza, che conveniva dare agli argini, o dighe, perchè sicu-
„ ramente l' acqua cresciuta non la sorpassasse mai ec. Costruivasi a que-
„ sto fine in ogni borgo una muraglia, od un termine, che avesse la
„ richiesta altezza: ed acciocchè il Popolo conoscesse appuntino la linea,
„ che gli dovea servire di regola, venivagli disegnata, collocando giusto
„ su questa linea la figura della Sfinge, che è sempre paruta così eni-
„ gmatica, e misteriosa agli stessi Egizj, ne' tempi posteriori ec. Questa
„ figura era composta di una testa di una donzella, e del corpo di un
„ Leone corcato; locchè dava ad intendere che conveniva prepararsi a
„ stare ozioso sopra i terreni elevati, finchè durerebbe l' inondazione,
„ cioè per lo meno due mesi, o tutto quel tempo, che spenderebbe il
„ Sole in percorrere i segni del Leone, e della Vergine ec. Non vi è
„ chi non s' accorga, che la Sfinge era un carattere, un segno, e non
„ un mostro, o un essere vivente. A niuno cade in mente di domanda-
„ re qual sia la Madre della Sfinge, nè come ella nasca. „

Da questo segno pertanto io giudico (non meno, che da tutti gli altri, dai quali i ciechi Idolatri, scordati del loro vero principio, e fine per cui furono inventati, primacchè ritrovati fossero i caratteri, presero occasione di sognarsi tante fole) da questo segno, dico, ne nacquero tutti i favolosi racconti, che della Sfinge si fanno. Essendo questa figura per se stessa un Enigma, fu cagione che i nostri facili Antichi, ponessero tutto il loro studio nell' interpetrarne il significato, dandosi, a seconda solo del loro capricio, ad intendere, che la Sfinge fosse un mostro mandato da Giunone contra de' Tebani, sdegnata con loro perchè Alcmena era condescesa alle voglie di Giove. Questo si posò sul Monte Citerone, dove proponeva un Enigma a' passaggieri, e divorava tutti coloro, i quali non sapevano sciorlo. L' Enigma era: *Qual fosse l' Animale, che in sul mattine aveva quattro piedi, due sul mezzo giorno, e tre sulla sera.* Edipo solo fu quello che lo seppe spiegare, dicendo che in questo animale si figurava l' Uomo. Imperocchè l' Uomo sul mattino della sua vita, cioè quando è bambino, se ne va carponi, onde si può dire che cammini con quattro gambe; sul mezzo giorno, cioè mentre dura il fiore della sua vita, cammina su due piedi; e venuta finalmente la sera della sua vecchiezza, è costretto ad ajutarsi col bastone; onde quì pure dir si può che con tre piedi, e non più con due cammini. Questa fu l' interpetrazione data da Edipo all' Enigma della Sfinge, la quale per rabbia si rovinò dalla rupe, e si uccise. Stazio *lib.* 2. *Thebaid.* racchiude questo fatto ne' seguenti versi.

. . . . . . Fera quondam
Pallentes erecta genas, suffusaque tabo
Lumina, concretis infando sanguine plumis,
Reliquias amplexa virum, semesaque nudis

Pecto-

Pectoribus ſtetit oſſa premens ; viſuque trementi
Colluſtrat campos , ſi quis concurrere dictis
Hoſpes inexplicitis , aut comminus ire viator
Audeat , & diræ commercia jungere linguæ .
Nec mora : quin acuens exertos protinus ungues ,
Liventeſque manus , fractóſque in vulnere dentes
Terribili applauſu , circum hoſpita ſurgeret ora ,
Et latuere doli , donec de rupe cruenta
Heu ſimili deprehenſa viro , ceſsantibus alis ,
Triſtis inexpletam ſcopulis affligeret alvum ,



E P I G R A M M A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



UOmo di piccolissima statura, a guisa di Pigmeo; ma ben proporzionato nelle sue membra, di carnagione bianca, e di volto vivace, e brillante. Tenga con una mano una statuetta rappresentante Ercole, che coll' arco manda fuori una saetta, che ha tre punte. Nell' altra mano abbia una fibbia ornata di gemme.

Epigramma nella Poesia latina [che è lo stesso che il Madrigale nella Poesia italiana] è una composizione ristretta in pochissimi versi, la quale tratta di una cosa sola, e termina con qualche arguto concetto, o con qualche pensiero vivace, ed ingegnoso.

La voce Epigramma è formata dal Greco επιγραμμα *inscrizione* da επιγραφειν *inscrivere*, o *scrivere sopra*. Dal che si rileva che gli Epigrammi traggono la loro origine dalle inscrizioni, che gli Antichi ponevano sopra le loro tombe, sulle statue, ne' templi, negli archi trionfali, &c. le quali contenevano poche parole significanti fatti, meriti, lodi, &c. e da loro si apprese a spiegare brevemente negli Epigrammi i concetti della mente sopra qualunque soggetto.

Le qualità essenziali dell' Epigramma sono: Brevità, chiarezza, vivacità, arguta, ingegnosa, e inaspettata chiusa.

Per

Per esprimere pertanto la brevità, figuro la mia Immagine Uomo di piccolissima statura, a guisa di Pigmeo, ma ben proporzionato nelle sue membra, poichè tale deve essere l'Epigramma; e per indicare la necessaria chiarezza, che vi si richiede, lo dipingo di bianca carnagione. Ammonendo con ciò il Poeta, che per esser troppo breve, non inciampi nell' oscurità, secondo l'avvertimento di Orazio nella Poetica

. . . . . brevis esse laboro.
Obscurus fio.

Dico a guisa di Pigmeo, poichè, o sia favolosa invenzione, o verità ella si sia (sucche non voglio fermare ciocchè io ne creda) è questa la spezie di Uomini i più piccoli, che nel Mondo si trovino, come in genere di Poesia, l'Epigramma è la più breve composizione. Accennarò qualche cosa intorno a ciò, che si riferisce de' Pigmei. Abitano questi l'estreme parti dell' Egitto, sono dediti all' agricoltura, ed hanno perpetua guerra colle Grù, uccelli che ivi nascono in gran copia, dalle quali perloppiù ricevono sconfitte, come racconta Omero nel terzo dell' Illiade in que' versi:

Ac veluti sonitus ingentes æthere ab alto,
Ingeminant tristes imbres, hyememque perosæ,
Læta Grues cani repetentes littora Ponti,
Pygmææ bellum genti crudele minantes.

Pomponio Mela lib. 3. cap. 9. discorrendo del Seno Arabico, dice: *Fuere interius Pygmæi, minutum genus, & quod pro satis frugibus contra Grues dimicando defecit.* Ovvidio parlando de' Pigmei nel libro sesto delle Metamorfosi, così scrive:

Altera Pygmææ fatum miserabile matris
Pars habet; hanc Juno jussit certamine victam
Esse Gruem, populisque suis indicere bellum.

I Pigmei sono denominati da Filostrato *οἱ πήχεις παιδία*, cioè *cubitales pueri*. Eustazio, e S. Agostino *de Civit. Dei 16. cap. 8.* dicono che i Nani Pigmei sono denominati a *ϖυγον*, oppure *πηχύς*, che significa *cubito*, ovvero *πυγός breve*, però *πυγμαῖος*, quasi *πηχυαῖος*.

La statura di Uomo piccola, oltre di questo, denota bontà d'ingegno, e velocità nelle azioni. Da Gio: Battista Porta nella *Fisonomìa dell' Uomo lib. 4. cap. 10. §. Corpi molto piccoli* abbiamo: „ La causa naturale è, che „ nel piccol corpo è poco intervallo dal cuore al cervello, per dove cam„ minano li spiriti, da' quali viene la bontà dell' ingegno, onde sono così „ d'ingegno, come veloci nelle azioni. Dice l'Afrodiseo che spesso i „ piccoli sono più dotti delli lunghi, perchè ne' brevi l'anima sta ristret-

„ ta nel corpo , e le forze dello ſpirito innato reggono con più attezza „ le membra di tutta la compoſizione, e la mole del corpo, e più age- „ volmente illuſtrano l' intelletto nelle contemplazioni . Oltre a ciò gli „ animali di corpo piccoli ſono più ingegnoſi de' grandi, come le Api , „ le Formiche, ed i Ragni. Ed Avicenna dice , che la natura ſupliſce „ coll' ingegno, dove ha mancato col corpo. Ariſtotele comanda ad Aleſ- „ ſandro, che non iſprezzi mai la piccola ſtatura dell' Uomo, perchè queſti „ per il più avvanzano di animo , di conſiglio, di prudenza, e di coſtumi „ i grandi, „ Quindi ſcende il Porta a confermare il ſuo detto con varj eſempj di Uomini piccoliſsimi nella ſtatura, ed illuſtriſsimi nelle loro geſta. Ed io intendo con queſto paragone inferire , che gli Epigrammi quanto più ſaranno brevi , altrettanto ſaranno più commendabili , e dimoſtreranno maggiormente l' ingegno, e perſpicacità dell' Autore. Dice a queſto propoſito il Chambers : „ Gli Autori ſono molto di opinione diverſi , „ quanto alla lunghezza, nella quale dee confinarſi l' Epigramma : I li- „ miti ordinarj ſono, da due ſino a' venti verſi ; benchè abbiamo degli eſempj appreſſo gli Antichi, e appreſſo i Moderni , dove ſi eſtende fino a' cinquanta . Ma tuttavia ſi conviene univerſalmente che i più brevi „ Epigrammi ſono i migliori , ed i più perfetti, perchè partecipano mag- „ giormente della natura , e del carattere di queſta ſpezie di Poema. „

Il volto vivace, e brillante denota la vivacità, ed il brio, che ſi richiede nell' eſprimerſi in queſta breve compoſizione , e particolarmente nella chiuſa, dove maggiormente deve ſpiccare lo ſpirito del Poeta.

Tiene in una mano una ſtatuetta rappreſentante Ercole, che coll' arco manda fuori una ſaetta, che ha tre punte, per eſſere queſto Eroe, ſecondo ciò che ne riferiſce Pierio Valeriano lib. 59., ſimbolo dell' Ingegno, ovvero della Forza dell' Intelletto. *Symbolica non ſolum Ægyptiorum*, dice egli, *verum etiam Græcorum theologia Herculem pro humano ingenio, vel intelligentiæ vi ponit : pingitque illum arcu trium cuſpidum ſagittam jaculantem.*

La fibbia ornata di gemme finalmente, che ha nell' altra mano, ſpiega la chiuſa, o ſia il riſtringimento dell' Epigramma. E' ornata di gemme, per indicare che nella chiuſa deve porſi tutto lo ſtudio, onde far brillare qualche inaſpettato, ed arguto penſiero, che ſia l' ornamento più ricco, e più oſſervabile di tutto il reſtante della Poeſia.

E Q U A L I T A'.

Come dipinta nella Librarìa Vaticana.

Donna che tiene in ciaſcuna mano una torcia, accendendo l' una coll' altra.

EQUI-

EQUINOZIO DELLA PRIMAVERA.

Di Cesare Ripa.



Giovane di giusta statura, vestito dalla parte destra da alto, e a basso di color bianco, e dall' altro lato di color nero. Cinto in mezzo con una cintura alquanto larga, di color turchino, seguita senza nodi con alcune stelle ad uso di circolo. Terrà sotto il braccio destro con bella grazia un Ariete, e con la sinistra mano un mazzo di fiori, e alli piedi avrà due alette del color del vestimento, cioè dal lato bianco bianche, e dal lato nero nere.

Equinozio è quel tempo, nel quale il giorno è eguale colla notte, e questo avviene due volte l' anno, una di Marzo alli 21. entrando il Sole nel segno dell' Ariete, portando a noi la Primavera, e di Settembre alli 23. portando l' Autunno con la maturità de' frutti.

Si dice Equinozio, cioè eguale, e equinoziale, cioè equidiale, e ancora equatore, cioè eguagliatore del giorno con la notte; e per quello che ne mostra il Sacrobosco nella sua Sfera Equinoziale è un circolo, che divide la sfera per mezzo, cingendo il primo mobile, lo divide in due parti, e similmente i poli del mondo.

Si dipinge giovane, perchè venendo l' Equinozio nel principio della Primavera, nel mese di Marzo, gli Antichi facevano, che in detto mese fosse

fosse principio dell' Anno. Dicesi ancora che nel tempo dell' Equinozio fosse la creazione del Mondo, e anche l' Anno della Redenzione, e della Passione di Nostro Signore, ed anco da quello nel primo grado dell' Ariete essere stato creato il Sole, Autore del detto Equinozio; onde non fuor di proposito gli Antichi fecero, che in questo mese fosse principio dell' Anno, essendo che egli sia privilegiato più degli altri, non solo per le ragioni dette di sopra, ma perchè da questo si pigliano l' Epatte, le lettere Dominicali, e altri computi celesti.

Si rappresenta di giusta statura, per essere eguagliatore, che vuol dire eguale, cioè pari.

Il color bianco significa il giorno, ed il nero la notte, la metà per eguaglianza l' un dell' altro; il bianco dalla destra, perchè il giorno precede alla notte, per esser più nobile.

La cintura di color celeste, nella quale sono alcune stelle, ne rappresenta il circolo, che fa detto Equinozio, che cinge il primo mobile.

Si cinge ancora il detto cerchio, per esser egli senza nodo, e perchè li circoli non hanno principio, nè fine, ma sono eguali.

L' Ariete che tiene sotto il braccio destro, ne dimostra, che entrando il Sole nel detto segno, si fa l' Equinozio, che per tale dimostrazione tiene con la sinistra mano il mazzo de' varj fiori, come anche dimostra, che l' Ariete l' Inverno giace nel lato sinistro, e la Primavera nel destro; così il Sole nell' Inverno sta dal lato sinistro del Firmamento, e nell' Equinozio comincia a giacere nel destro.

Le ali a' piedi ne dimostrano la velocità del tempo, e corso dei detti segni. Il bianco del piè destro, per la velocità del giorno, e il nero dalla sinistra per la notte.



EQUI-

EQUINOZIO DELL' AUTUNNO.

Di Cesare Ripa.



UOmo di età virile, vestito nella guisa dell' altro, e cinto parimente dal cerchio colle stelle, e turchino. Terrà colla destra mano il segno della Libra, cioè un paro di bilance. La metà di ciascun globo sarà bianco, e l' altra metà nero, voltando l' uno al roverscio dell' altro. Avrà nella sinistra mano alcuni rami di più frutti, ed uve. Ed alli piedi le ali, come dicemmo all' Equinozio di sopra.

Per aver noi detto, che cosa sia Equinozio, e dichiarato il color del vestimento, come ancora quello, che denota il cerchio, e le ali alli piedi, sopra di ciò mi par che basti anche per dichiarazione a quest' altra figura; essendocchè essa significa il medesimo di quella di sopra. Solo dirò quello, che significa l' essere di età virile: dico dunque, che con essa si dimostra la perfezione di questo tempo, perciocchè in esso molti dicono, che il nostro Signore creasse il Mondo; a noi basta sapere, che il mese di Settembre alli 23. fa l' Equinozio, e ne porta l' Autunno colla maturità, e perfezione dei frutti, che per tal significato si mostra, che colla sinistra mano ne tenga di più sorti.

La libra, ovvero bilancia, è uno dei dodici segni del Zodiaco; nel quale entra il Sole nel mese di Settembre, e fassi in questo tempo l' Equinozio,

cioè

cioè si uguaglia il giorno colla notte, dimostrandosi colli due globi, metà bianchi per il giorno, e metà neri per la notte, volti per un contrario all' altro ugualmente pendente per l' ugualità dell' uso del giorno colla notte.

EQUITA'.

Nella Medaglia di Gordiano.

DOnna vestita di bianco, che nella destra tiene le bilance, e nella sinistra un Cornucopia.

Si dipinge vestita di bianco, perchè con candidezza di animo, senza lasciarsi corrompere dagl' interessi, questa giudica i meriti, e i demeriti altrui, e li premia, e condanna, ma con piacevolezza, e remissione, significandosi ciò per le bilance, e per il cornucopia.

Equità in molte Medaglie.

UNa Donzella discinta, che stando in piedi tenga con una mano un pajo di bilance.

EQUITA'.

Del Reverendissimo Padre Fra Ignazio.

DOnna con un regolo Lesbio di piombo in mano; perchè i Lesbj fabbricavano di pietre a bugne, e le spianavano solo di sopra, e di sotto, e per essere questo regolo di piombo, si piega secondo la bassezza delle pietre; ma però non esce mai dal dritto: così l' Equità si piega, e inchina all' imperfezione umana, ma però non esce mai dal diritto della giustizia. Questa figura fu fatta dal Reverendissimo Padre Ignazio Vescovo di Alatri, e Matematico già di Gregorio XIII. essendosi così ritrovata tralle sue Scritture.



EREDI-

EREDITA'.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Eredità

DOnna bellissima, di volto allegro. Sia in atto di essere uscita da un sepolcro, nella di cui sponda terrà un piede, e l' altro poserà sopra un globo. Appoggi una mano ad un Cipresso. Nell' altra abbia un bacile con denari, sopra cui si vedranno alcuni Avoltoj in atto di beccare, e spargere per terra cogli artigli detti denari.

Eredità è il succedere nelle ragioni, e facoltà del Defonto; o sia per dritto di sangue, o per testamento.

La parola è formata dal Latino *Hæres* dal Verbo *Hærere*, attaccarsi, star vicino, seguire immediatamente. Altri vogliono che provenga dalla parola parimente latina *Herus*, cioè *Dominus*, perchè l' Erede si fa Padrone degli effetti, che per mancanza di alcuno, ad esso pervengono; e perciò stimano che arbitrariamente si possa scrivere *Hæres*, o *Heres*, cioè o con dittongo, o senza.

La vera bellissima Eredità, a cui unicamente tender devono le nostre mire, in cui fondar si debbono tutte le nostre speranze, è (oh Eredità inesplicabilmente bellissima!) è lo stesso Dio. *Hæreditas nostra Pater immortalitatis est*. D. August. in lib. 83. quæst. Di questa, colla bontà delle nostre operazioni, dobbiamo renderci meritevoli; tutto il nostro studio dee

 esser

esser impiegato in non farne miserabile perdita; onde possiamo alfine cantare con David. *Dominus pars hæreditatis meæ*. Di sì alta Eredità io quì non parlo; restringendomi a discorrere di quella Eredità, che per successione nel Mondo si acquista.

La dipingo pertanto bellissima, perchè non ecci cosa che più apparisca bella agli occhi de' mondani, che l' Eredità, da cui sperano (ma troppo fallacemente) tutte le loro contentezze. Attrae, e incatena naturalmente il cuore dell' Uomo la femminile bellezza, ma cede questa senza dubbio alla bellezza ereditaria, avendo ella attrattive, e proprietà, che non solo incatenano, ma strascinano ad amarla, a bramarla.

E' di volto allegro, perchè portando facoltà, reca giubilo a chi le ottiene.

Si vede uscita da un sepolcro, con un piede alla sponda di questo, e coll' altro sopra un globo, per significare che l' Eredità nasce dalla morte, figurata nel sepolcro; e per il globo si rappresenta, che l' Eredità non può star ferma, e che è per isdrucciolare da persona in persona, e che quello che l' ottiene dee necessariamente render anch' esso tributo alla morte (e perciò si fa che stia per anche con un piede sopra il tumulo) ed altri dee godere della sua perdita, come esso gode al presente dell' altrui.

Il Cipresso, su cui appoggia la mano, denota, che l' allegrezza, la quale vien prodotta dall' Eredità, procede da cosa funesta, rappresentata in questa pianta, essendone proprio simbolo. Per essere ella notissima, non mi tratterrò in descriverla, e mi riserbo a parlarne più distesamente nella Immagine del Funere.

Ho posto intanto in questo luogo il Cipresso, non solo per l' accennata ragione, ma perchè egli, secondo l' Alciato, Emblema 199., è anche simbolo dell' uguaglianza da osservarsi nell' Eredità, che si lascia a' figli, o a' più congiunti, come in detto Emblema si esprime dicendo:

Indicat effigies metæ, nomenque Cupressi,
Tractandos parili conditione suos.

La ragione si è, che questo albero così nelle foglie, che ne' frutti sembra che osservi una perfetta uguaglianza.

Gli Avoltoj, che sono sopra il bacile tenuto dalla nostra Immagine, rappresentano quelli, che attendono l' Eredità; poichè, come altre volte si è detto, questi uccelli, due o tre giorni avanti volano, e si raggirano dove hanno da essere corpi morti, per potersene poi cibare. Così gli Eredi aspettano con ansietà che passi felicemente all' altra vita il Possessore di ciò, su cui non possono eglino porre i loro artigli, finoattantocchè spira aure vitali. Così Dinarco appresso Plauto in Truculento:

.... *Vide*

. . . . Vide ut jam quasi Vulturii triduo
Prius prædivinant, quo die esuri sient.
Illum inhiant omnes, ille est animus omnibus.

Più a proposito però gli Avoltoj rappresentano coloro, i quali pongono in uso ogni arte per carpire dall' altrui volere indiretta Eredità. Finta amicizia, ingannevoli discorsi, affettato zelo, bugiardi rapporti, mendicate rimostranze di considerabili servigj, maligne occasioni di rilevare i difetti di quelli, a' quali di ragione apparterebbe l' Eredità, sono le armi, colle quali l' equità, la giustizia si abbatte, si distrugge; sono le armi, per le quali il più delle volte si mirano gli effetti del Defonto passare in possesso di gente, che non avendo alcuna, o pochissima attinenza con esso, si ride delle ragionevoli, ma vane doglianze di quelli, che nel mirarsi fraudati, e delusi, detestano a tutti i momenti la memoria dell' infedel Testatore. Ingordi, perfidissimi Avoltoj quegl' Ippocriti, che raggirandosi attorno a semplici persone, sotto la mentita faccia di pietoso desiderio del maggior bene di esse, colla più enorme crudeltà loro rapiscono, dirò così, tutto ciò, che hanno di più prezioso, ed a cui debbono aver l' unica mira; inducendole a cagionare luttuosi pianti, deplorabili miserie nelle proprie famiglie, coll' arricchire i proprj Erarj. Ed oh i pietosi di questa sorte, quanto attendono, quanto ambiscono mirare i cadaveri di tali sciocche persone! Fa a proposito il detto di Seneca nelle sue Pistole;

At si hæreditatis causa id facit, Vultur est, cadaver expectat.

E Marziale:

Cujus Vulturis hoc erit cadaver?

Simboleggiano altresì gli Avoltoj, i quali beccano le monete, che dalle Eredità perloppiù nascono i litigj, e che da' litigj ne avviene che terze persone abbiano a godere di buona parte di quelle. I Causidici altro non desiderano che insorgimenti di difficoltà, di pretensioni; Queste non più facilmente s'incontrano, che in occasioni di successioni; perilchè si può bene arguire che loro troppo disgustevole non sia il fetore di cadaveri, da' quali può prodursi saporito cibo alle loro brame. Mi spiego peraltro, che intendo discorrere di que' Causidici, che in un certo tal quale modo fanno professione di andare in traccia di liti; mentre so benissimo, che gli onesti non mai abbastanza commendati difensori del buon dovere, della giustizia, proccurano anzi di render persuasi i sciocchi dissipatori delle proprie facoltà [che si figurano in quegli Avoltoj, che spargono per terra i denari dal bacile] gli ostinati torbidi cervelli, che piuttosto amano di vedersi ridotti in angustie, che cedere in minima cosa a pretensioni, spesse fiate

se fiate insussistenti, e strane; proccurano, dico, di renderli avvisati, che peggior perdita non si può fare, che col proprio ed altrui danno, inquietitudine, e rancore, gettare in bocca di simili Avoltoj quelle sostanze, che da' loro Autori furono con tanti stenti acquistate. Interpongono anzi questi sì degni Soggetti tutta la loro opera, la loro efficacia, tutta quella autorità, che loro vien compartita dalla dottrina, saviezza, ed onesto carattere, onde le Parti abbiano a prendere i più spediti, e più proprj temperamenti, che servono a comprar la pace delle Famiglie, ed a riparare a que' disordini, che sono la ruina di queste. Ma... ma fosse di buona parte così!

Vultur prædæ inhians, est Captatoris imago:
Heu quam plena etiam sunt fora Vulturibus!

Joachimi Camerarii. Cent. 3. Emblem. 36.

FATTO STORICO SAGRO.

NElla dinumerazione, e distribuzione tra 'l Popolo eletto (Giudice Mosè) si era avuto solamente riguardo, e preso il conto de' maschj. Maala, Noa, Egla, Melca, e Tersa figlie di Salfaad già estinto, che era della Tribù di Manasse, riflettendo alla dura loro condizione, si presentarono coraggiose a Mosè, al Sacerdote Eleazaro, e a tutti i Principi del Popolo avanti la porta del Tabernacolo, e così esposero la loro causa. Il nostro Padre è morto nel Deserto, nè fu tra' Sediziosi, che sotto Core si suscitarono contra del Signore, ma per altri suoi peccati egli è mancato di vita. Non ha egli dopo di sè lasciato alcun maschio: Per tale disgrazia dunque si avrà da cancellare il suo nome, e la sua memoria? Assegnate a noi una porzione di quella terra, che si dividerà tra i Congiunti di nostro Padre. Consultò Mosè la causa col Signore, il quale a lui disse: Le figlie di Salfaad domandano cosa giusta, e perciò dà loro quella porzione, che tra i suoi Congiunti sarebbe appartenuta al lor Padre, e succedano queste nella di lui Eredità. Propala quindi al Popolo d' Israelle la seguente Legge. Allorchè alcuno sarà morto senza figlio maschio, passerà l' Eredità alla figlia; e se non avrà neppur figlia, succederanno a lui i suoi fratelli; e se pur egli sia senza fratelli, gli succederanno i suoi Zii, cioè i fratelli di suo Padre; e non avendo tampoco Zii, saranno di lui eredi i Congiunti più prossimi; e questa sarà Legge perpetua, ed inviolabile. *Numeri. cap. 27.*

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

QUinto Cecilio per vigilantiſſima opera di L. Lucullo conſeguì Onori, Dignità, ed un opulentiſſimo Patrimonio. Solea egli ſempre dire, che grato a tanti beneficj, nella ſua morte lo avrebbe laſciato ſuo univerſale Erede. Giunſe il punto della ſua morte; fu aperto il Teſtamento da lui fatto, e ſi trovò con maraviglia di ognuno, che egli aveva iſtituito in tutto e per tutto erede de' ſuoi effetti Pomponio Attico, adottandolo per Figliuolo. Ricevè però la pena della ſua fallacia, ed ingratitudine; poichè il Popolo Romano ſcagliatoſi al ſuo cadavere, lo ſtraſcinò con ſomma ignominia per la Città. Ebbe pertanto coſtui figlio, ed erede chi volle; ma ebbe ancora il funere, e l' eſequie quali appunto ſi meritava. *Valer. Maſſ. lib. 7. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

PElia non contento di uſurpare gli Stati al ſuo fratello Eſone, per non avere chi gli poteſſe contraſtare l' Eredità di quello, fece uccidere tutti i figli di lui. Tra queſti Giaſone fu ſotratto alla ſua empietà, ed allevato ſegretamente. Godevaſi intanto pacifico Pelia l' uſurpato Dominio, allorquando creſciuto in età Giaſone, venne a richiedere ad eſſo i Stati, che a ſe per ragione ereditaria competevano. Il maligno non osò di negargleli; ma lo impegnò ad intraprendere la conquiſta del Vello di oro, ſperando che doveſſe in tale impreſa perire. Giaſone però ritornò vittorioſo con Medea, la quale per punire la perfidia di Pelia, induſſe con inganno le proprie di lui figlie ad ucciderlo. *Pindaro. Ovvid. Plauto &c.*



ERESIA.

ERESIA.

Di Cesare Ripa.



UNa vecchia estenuata, di spaventevole aspetto. Getterà per la bocca fiamma affumicata. Avrà i crini disordinatamente sparsi, ed irti. Il petto scoperto, come quasi tutto il resto del corpo. Le mammelle asciutte, e assai pendenti. Terrà colla sinistra mano un libro socchiuso, donde appariscono uscire fuora Serpenti, e colla destra mano mostri di spargerne varie sorti.

L' Eresia, secondo San Tommaso sopra il libro quarto delle sentenze, ed altri Dottori, è errore dell' Intelletto, al quale la volontà ostinatamente aderisce intorno a quello, che si deve credere, secondo la Santa Chiesa Cattolica Romana.

Si fa vecchia, per denotare l' ultimo grado di perversità inveterata dell' Eretico.

E' di spaventevole aspetto, per essere priva della bellezza, e della luce chiarissima della Fede, e della verità Cristiana; per lo cui mancamento l' Uomo è più brutto dello stesso Demonio.

Spira

Spira per la bocca fiamma affumicata, per ſignificare l' empie perſuaſioni, e l' affetto pravo di conſumare ogni coſa, che a lei è contraria.

I crini ſparſi, ed irti, ſono i rei penſieri, i quali ſono ſempre pronti in ſua difeſa.

Il corpo quaſi nudo, come dicemmo, ne dimoſtra che ella è nuda di ogni virtù.

Le mammelle aſciutte, ed aſſai pendenti, dimoſtrano aridità di vigore, ſenza il quale non ſi poſſono nutrire opere, che ſiano degne di vita eterna.

Il libro ſocchiuſo colle Serpi, ſignifica la falſa dottrina, le ſentenze più nocive, ed abominevoli, più che i velenoſi ſerpenti.

Lo ſpargere le Serpi denota l' effetto di ſeminare falſe opinioni.



ERRO-

ERRORE.

Di Cesare Ripa.



UOmo quasi in abito di Viandante, che abbia bendati gli occhi, e vada con un bastone in mano, in atto di cercare il viaggio, per andare assicurandosi; e questo va quasi sempre colla ignoranza.

L' Errore (secondo gli Stoici) è un uscire di strada, e deviare dalla linea; come il non errare è un camminare per la via dritta senza inciampare dall' una, o dall' altra banda; talchè tutte le opere o del corpo, o dell' intelletto nostro, si potrà dire, che siano in viaggio, o pellegrinaggio, dopo il quale non istorcendo, speriamo arrivare alla felicità.

Questo ci mostrò Cristo nostro Signore, le azioni del quale furono tutte per istruzione nostra, quando apparì a' suoi Discepoli in abito di Pellegrino; e Iddio nel Levitico comandando al Popolo d' Israele, che non volesse, camminando, torcere da una banda, o dall' altra. Per questa ragione l' Errore si dovrà fare in abito di Pellegrino, ovvero di Viandante, non potendo essere l' Errore senza il passo delle nostre azioni, o pensieri, come si è detto.

Gli

Gli occhi bendati significano, che quando è oscurato il lume dell' intelletto con il velo degl' interessi mondani facilmente s' incorre negli errori.

Il bastone col quale va cercando la strada, si pone per il senso, come l' occhio per l' intelletto, perchè come quello è più corporeo, così l' atto di questo è meno sensibile, è più spirituale; e si nota insomma che chi procede per via del senso, facilmente può ad ogni passo errare, senza il discorso dell' intelletto, e senza la vera ragione di qualsivoglia cosa. Questo medesimo, e più chiaramente, dimostra l' Ignoranza, che appresso si dipinge.

FATTO STORICO SAGRO.

ORnato di ottimi costumi era Giosafat Re di Giuda; ma l' errore in cui cadde nell' unire le sue forze coll' empio Acabbo Re d' Israelle, l' amicizia che per lui in tutte le occasioni mostrò costantissima, e la troppa condescendenza in seguire i suoi capricci, a segno di sprezzare per lui le profezìe di Michea, che tanto ad esso, che ad Acabbo minacciavano rovina in un fatto d' arme, non gli ebbe a costar meno della vita, che vide miseramente perdere in quella stessa occasione all' iniquo Signor d' Israelle. Ciò gli fu lume di quanto aveva fino allora errato. Tornandosene intanto dopo la sconfitta in Gerusalemme, a lui si fece incontro Jeu figlio di Anani, che così lo rimproverò del suo fallo. Tu nel dare ajuto ad un empio, ed a quelli, che sono in odio al Signore, e nell' unirti loro in amicizia ti saresti alcerto meritata l' ira di Dio, ma le altre tue buone opere te ne hanno liberato. *Paralipomenon. cap.* 18. *cap.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

DIogene ad un certo tale, che gli rinfacciò l' errore, da lui commesso in gioventù nel falsificare le monete, rispose: Io confesso di essere stato tale, quale tu sei al presente; ma quale io sono adesso, tu non sarai mai per essere. Volle con ciò il Filosofo notare coloro, i quali riprendono gli errori della gioventù, senzacchè si risolvino ad abbandonare i proprj nella loro vecchiezza. *Laerzio lib.* 6.

* * * * * * * * * * * *

FATTO FAVOLOSO.

CEfalo figliuolo di Mercurio, e di Ersea, aveva per Consorte Procri figliuola di Eritteo. Questi due Conjugi si amavano con sommo ardore. Procri era gelosissima di Cefalo, e Cefalo di questo stesso godeva all' estremo, perchè da ciò arguiva maggiormente il di lei affetto. Un giorno Procri si nascose in un folto cespuglio per ispiarlo: Egli che a ciò, nè punto, nè poco pensava, sentendo il rumorìo delle frasche, la credette una Fiera, e l' uccise con quel dardo stesso, che aveva da lei ricevuto in dono. Ohime! qual divenne nell' accorgersi del suo fallo! Abbracciò l' amato corpo, per qualche tempo amarissimamente pianse, singhiozzò, ed alfine non potendo reggere all' atroce dolore, che l' angosciava, disperato si uccise, trapassandosi il petto con quello stesso dardo, che era stato istromento di un tanto errore. *Ovvid. Metam. lib.* 7.

ESERCIZIO.

UOmo, ma di età giovanile, vestito di abito succinto, e di varj colori. Le braccia sieno ignude. In capo terrà un orologio da sonare, e colla destra un cerchio di oro, e colla sinistra un volume, ove sia scritto ENCICLOPÆDIA. Alla cintola terrà una Corona della Madonna, ovvero quella del Signore, ed a ciascun de' piedi avrà un' aletta. Dalla parte destra per terra vi saranno varie sorti di armi, e dalla sinistra diversi stromenti di agricoltura, che siano lustri, e risplendenti, e mostrino di essere esercitati nelle operazioni loro.

Esercizio è quella fatica attuale, che prende l' Uomo per arrivare alla perfezione della sua professione, nella quale è difficile senza l' Esercizio, ancorchè la natura l' inclini, e la Dottrina l' ajuti: Arist. soleva dire: *Ad parandam sapientiam tria potissimum necessaria esse. Naturam, Doctrinam, & Exercitationem. Exercitatio enim nisi naturæ, & doctrinæ accedat, nil sola eruditionis auries*: Ciò riferisce Laerzio libro 5. cap. 1.

Giovane si dipinge, perciocchè la gioventù resiste più all' Esercizio, e alla fatica di qualsivoglia altra età, sebbene non dobbiamo lasciare indisparte l' età virile, l' Esercizio della quale è di considerazione, per essere nella perfezione, colla quale virtuosamente può esercitare cose gravi; e ne' Governi la varietà de' colori del vestimento, dimostra la diversità degli esercizj; e le braccia ignude, la prontezza nell' esercitare.

L' orologio, che tiene in capo, significa, che siccome l' Esercizio delle ruote di esso ne distinguono il tempo, e le ore, così l' Esercizio nostro mentale fa che possiamo condurre il nostro intelletto a distinguere, e conoscere il vero; il che non potendo farsi, il desio di sapere sarebbe indarno nell' Uomo, come benissimo dice Dante nel 4. del Parad.

Io veg-

Io veggio bene che giammai si sazia
Vostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
Di fuor, dal qual nessun vero si spazia:
Posasi in esso come fera illustra
Tosto che gionto l' ha, e giunger pollo,
Se non ciascun desio sarebbe frustra.

E un bello ingegno anch' egli sopra di ciò, così dice:

Tra le fatiche, onde gl' umani affetti
Per diverse cagion cercan quietarsi,
L' esercizio mental imperio tiene,
Con questo al Ciel tra' più divini oggetti
Può l' Vom sì basso, al primo vero alzarsi,
E contemplando unirsi al Sommo Bene.

Il cerchio di oro, che tiene colla destra mano ne significa la perfezione, essendo fralle matematiche, figura, e forma perfetta, siccome è similmente la materia, che è l' oro fra gli altri metalli, onde con ragione si pone detto cerchio in mano dell' Esercizio, essendo ch' egli riduce in somma perfezione tutte le cose.

Il volume, che ha nella sinistra mano colla parola ENCICLOPÆDIA, significa il giro di tutte le scienze, dovecchè l' Esercizio, sì delle lettere, come delle armi, che in dimostrazione abbiam posto al lato destro di questa figura, denota, che l' una, e l' altra professione fa l' Uomo illustre, ed immortale.

Tiene alla cintola la Corona del Signore, o della Santissima Madre di Esso, per dimostrare l' Esercizio Spirituale, il quale sebbene gli Esercizj Spirituali sono molti, nondimeno noi pigliamo una parte per il tutto, che il tutto ci conduce nella via, e luogo di salvazione. *Quoniam vita, Hominum ex Religione constitit*, dice la Sacra Scrittura.

Tiene a ciascun piede un' Aletta, e non due, per dimostrare, che l' Esercizio ha da essere con termine, e non violento; essendocchè da esso se ne cava utilità grandissima, perciocchè siccome l' ozio fa che l' Uomo sia negligente, pigro, e che le forze dell' animo insieme con il corpo vengano meno, così all' incontro l' Esercizio moderato rende fortezza e sanità, come dice Arnaldo de Villa nova *de regione sanit.* cap. 3. *Exercitium temperatum sanitatem causat, & conservat; caloremque naturalem confortat*; e quel che più importa Arist. 5. met. *Exercitium est causa sanitatis*.

La diversità degli stromenti di Agricoltura, che gli mettiamo dalla sinistra, che sono lustri, e non rugginosi, dimostrano l' Esercizio, e la fatica che con essi stromenti si fa nel lavorare, e coltivare la terra, e le piante. Onde

Onde mediante detto Efercizio fi raccoglie il vivere per il genere Umano; onde fopra ciò in Prover. 12. *Qui operatur terram fuam fatiabitur panibus*. Molto fi potrebbe dire fopra di queſto nobil foggetto, eſſendocchè abbraccia infinite azioni, ma per non mettere confuſione in eſſo, laſſeremo di dirne altro, parendoci d' aver meſſo tutte le cofe più principali.

FATTO STORICO SAGRO.

CReato che ebbe Iddio l' Uomo, lo collocò nel Paradifo terreſtre, acciò ivi operaſſe, e di queſto foſſe cuſtode. *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & poſuit eum in Paradiſo voluptatis ut operaretur, & cuſtodiret illum*. Peccò l' Uomo ingrato, fi comprò colla fua diſſubidienza miferamente la morte; lo difcacciò Iddio dal luogo di piacere; e non già più per fuo follievo, ma per pena a lui impofe che fi foſſe efercitato nel coltivare la terra, e che a coſto de' fuoi fudori fi guadagnaſſe il vitto. *In laboribus comedes ex ea* (terra) *cunctis diebus vitæ tuæ &c. In ſudore vultus tui veſceris pane, donec revertaris in terram, de qua ſumptus es*. Genef. cap. 2. v. 15. cap. 3. v. 17. 19.

FATTO STORICO PROFANO.

APelle, tuttocchè perfettamente poſſedeſſe l' arte del dipingere, nientedimeno per qualunque cofa non tralafciava giorno, che non efercitaſſe la fua Profeſſione. Allorquando era da qualcheduno intertenuto, egli foleva disbrigarfene col dire. *Hodie nullam lineam duxi*. Dal che n' è nato il proverbio fopra la neceſſità dell' efercizio in qualunque profeſſione. *Nulla dies abeat, quin linea ducta ſuperſit*. Plinio lib. 1. cap. 15.

FATTO FAVOLOSO.

TRa i favolofi Semidei del Gentilefmo non ci fu chi più efercitaſſe la fua vita, e le fue forze, di Ercole figlio di Giove, e di Alcmena. Giunone che fommamente l' odiava ſtudiò tutti i modi, onde farlo perire. Gli fufcitò contro il fratello Euriſteo, che aveva operato che nafceſſe avanti di eſſo, acciò come Primogenito aveſſe autorità fopra di lui. Euriſteo dunque per opera di Giunone, gl' impofe di fare dodici fatiche, nelle quali o dovea egli foccombere, o ufcirne pieno di gloria. Ubbidì Ercole al comando, e fece ancor di vantaggio. Ecco le cofe più memorabili, che ei fece. Ammazzò nel Lago di Lerna un' Idra di fette teſte, le quali rinafcevano a mano a mano che ei le tagliava. Giunfe, ed ammazzò correndo una Cerva, che avea le corna di oro, ed i piedi di bronzo. Strangolò nella Selva Nemea un Leone fpaventevole, della di cui pelle andò poi fempre ricoperto. Uccife Diomede, che nutriva i fuoi Cavalli di carne umana. Pigliò ful monte Erimanto in Arcadia un Cinghiale, che devaſtava tutto il Paefe, e lo conduſſe ad Euriſteo. Ammazzò a frecciate gli orribili

Uccelli del Lago Stinfale. Domò un furioso Toro, che rovinava l' Isola di Creta. Vinse il Fiume Acheloo, e gli tolse un corno, che poi fu chiamato Cornucopia. Soffocò il Gigante Anteo. Rapì i Pomi d' oro nel Giardino delle Esperidi, uccisone il Drago, che custodivali. Sollevò Atlante, sostenendo per buona pezza il Cielo sulle sue spalle. Distrusse moltissimi mostri, come a dire Gerione, Cacco, Albione, Bergione, Tirreno, ed altri. Domò i Centauri. Uccise un Mostro marino, al quale Esione figliuola di Laodemote era esposta, e per punire Laodemonte, che non volea dare i promessigli Cavalli, roversciò le mura di Troja, e diede Esione a Telamone. Sconfisse le Amazoni. Discese all' Inferno, incatenò il Cerbero, e cavonne Alceste, rendendola al marito Ameto. Uccise l' Avoltojo, che rodeva il cuore a Prometeo. Separò i due monti Abila, e Calpe, e in tal guisa unì l' Oceano col Mediterraneo, e credendo che quello fosse il fine del Mondo, vi eresse due Colonne, sopra le quali altre volte si trovò scritto: NON PLUS ULTRA. *Iginio. Apollodoro, Eus. Natal Conti. Ovvid. &c.*



ESILIO

ESILIO.

Come dipinto dal R. P. Fr. Ignazio Perugino Vescovo di Alatri.



UOmo in abito di Pellegrino, che colla destra mano tiene un bordone, e colla sinistra un Falcone in pugno.

Due Esilj sono, uno pubblico, e l' altro privato: Il pubblico è quando l' Uomo, o per colpa, o per sospetto è bandito dal Principe, o dalla Repubblica, e condannato a vivere fuor di Patria perpetuamente, o a tempo.

Il privato è quando l' Uomo volontariamente, e per qualche accidente, si elegge di vivere, e morire fuor di patria, senza esserne cacciato; che ciò significa l' abito del Pellegrino, e il bordone.

E per il pubblico lo dinota il Falcone con i getti alli piedi.

FATTO STORICO SAGRO.

PRofetizzava Amos; e liberamente dichiarò, che Geroboamo sarebbe morto di spada, e che il Popolo d' Israelle fatto captivo lungi se ne sarebbe andato dal suo paese. Avendo ciò udito un Sacerdote nominato Amasia, ne fece fare avvisato il Re. Non abbiamo dalle Sacre Pagine la sua risposta; ma ben probabilmente si può arguire, ch' egli si rimettesse all' arbitrio di Amasia; poichè costui intimò ad Amos la più pronta

pronta partita da Betel, dicendogli: O tu, che hai visioni, vattene di quà, e ritirati sollecitamente al tuo paese di Giuda: Procacciati colà il pane, e colà profetizza quanto ti piace: ma in Betel tu non ardirai già più di pubblicar Profezìe, essendo questo il Santuario del Re, e la Casa, e Tempio di tutto il Regno. *Profezìe Amos cap. 7.*

FATTO STORICO PROFANO.

INgiustamente bandito dalla sua patria Aristide Ateniese, del continuo mesto si mostrava, e addolorato. Lo pregò un suo amico a significargli, perchè in sì fatta guisa si rammaricasse di un esilio, che finalmente non gli recava rossore. Rispose Aristide: L' ignominia che ne avviene alla mia Patria, per l' ingiustizia che hà meco usata, è quella che mi fa rattristare. *Stobeo. Serm.* 37.

FATTO FAVOLOSO.

ESsendo stato fulminato da Giove Esculapio, perchè colla sua medica arte aveva fatto ritornare in vita Ippolito, Apollo di lui Padre sentì vivamente la perdita di sì amato figlio, nè potendosi altrimenti vendicare, uccise colle sue saette i Ciclopi, i quali a Giove avevano fabbricati, e somministrati i Fulmini. Sdegnato soprammodo Giove per questo suo delitto, che direttamente offendeva la sua Maestà, lo bandì totalmente dal Cielo, condannandolo a soffrire nel Mondo tutti i più fieri disagi, ed eccettuatane l' immortalità, ei divenne di tutto il bisognevole mancante. Finalmente nel suo doloroso esilio trovò ricovero appresso Ameto Re di Tessaglia, che a lui diede la custodia della sua greggia. *Natal Cont. Mitol. lib.* 4. *cap.* 10. *de Apolline.*



ESPE

ESPERIENZA.

Di Cesare Ripa.



DOnna vecchia, vestita di oro. Terrà colla destra mano una bacchetta, intorno alla quale vi sia involta con bei giri una cartella, ove sia scritto: RERUM MAGISTRA. E colla sinistra un quadrato geometrico dalla parte destra. In terra sarà un vaso di fuoco con ardentissime fiamme. E dalla sinistra una pietra di paragone colla dimostrazione che sia stata tocca con oro, ed altri metalli.

Vecchia si rappresenta, attesocchè con il tempo, non solo si viene in cognizione, ma si fa esperienza del tutto, come ben dimostra Ovvidio nel libro sesto Metamorfosi, ove dice:

Seris venit usus ab annis.

E nel Manilio libro primo Astron.

Per varios usus artem experientia fecit,
Exemplo mostrante viam.

Ed Aristotele nel 6. Etica, *Multitudo temporis facit experientiam.*

Si veste

Si veste di oro, perciocchè siccome l' oro è di maggior pregio e stima di tutt' i metalli, così l' Esperienza è di tutte le Scienze.

Tiene colla destra mano la bacchetta, nella guisa che abbiamo detto, per dimostrare, che l' Esperienza è dominatrice, e maestra di tutte le cose. Arist. lib. primo Metaph. *Experientia est cognitio singularium, ars vero universalium.*

Il quadrato geometrico è istrumento Matematico, col quale si fa certissima prova, ed esperienza per trovare le altezze, profondità, e distanze, per le divisioni de' gradi, e multiplicazione de' numeri, che si ritrovano in detto stromento.

Vi si mette à lato il fuoco, perciocchè con esso si fanno diverse prove, ed infinite esperienze, come dice Isidoro nel libro delle Etimologìe, e lo riferisce il Boccaccio nel duodecimo libro della Geneologìa degli Dei, dicendo che senza il fuoco alcuna sorte di metallo non si può gittare, nè lavorare; non è quasi cosa alcuna, che col fuoco non sia composta: con esso si compone il vetro, l' oro, l' argento, il piombo, il rame, il ferro; il bronzo, e le medicine, col fuoco il ferro si genera, e doma, col fuoco l' oro si fa perfetto, col fuoco abbrucciansi i sassi, li muri si congiungono, il fuoco cocendo i sassi neri, gli fa venire bianchi, abbrucciando, manda in polvere, e ne fa neri carboni, di legna dure, cose frali, di cose putride, ne fa di odorose, slega le cose strette, e le sciolte unisce, mollifica le dure, e le dure rende molli; molte cose sopra di ciò si potrebbe dire, ma per non essere tedioso, tralascio; ed attenderemo brevemente a dichiarare la pietra di paragone, la quale altro non vuol dire, che prova, ed Esperienza, per il vero saggio che da d' ogni metallo.

FATTO STORICO SAGRO.

Quanto necessaria sia nella vita umana l' esperienza, si può ben rilevare dalle parole dell' Ecclesiastico, che pienamente lo dimostrò, allorchè disse: *Vir in multis expertus cogitabit multa: & qui multa didicit, enarrabit intellectum. Qui non est expertus, pauca recognoscit.* Ecclesiastico cap. 34. v. 9. 10.

FATTO STORICO PROFANO.

Interrogato Antigono quale giudicasse de' Guerrieri de' suoi tempi il migliore, rispose: Pirro, se si fosse invecchiato. Non volle dire ottimo, per dare ad intendere che allora solo avrebbe potuto dirsi ottimo, quando l' età gli avesse aggiunta esperienza. *Plutarco nella vita di Pirro.*

FATTO FAVOLOSO.

PIritoo figliuolo d' Issione avendo sentite raccontare molte maraviglioſe coſe del valore di Teſeo, deſiderò coll' eſperienza conoſcere ſe la Fama corriſpondeſſe a' fatti. Pertanto cercò d' irritarlo col rapirgli una Greggia, obbligandolo a correrli dietro, come in effetti seguì. Azzuffatiſi inſieme, conobbero l' uno, e l' altro di qual valore ſi foſſero, e ſi concepirono vicendevolmente tanta ſtima, che laſciata la zuffa, ſi abbracciarono, ſi congratularono inſieme, ſi giurarono di non abbandonarſi più mai. *Ovvid. Oraz. Claud. &c.*



ESSENZA

ESSENZA DIVINA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna di vaghiſsimo aſpetto, veſtita di ricchiſsimo veſtimento, con tre corone di oro in capo, con una ruota in mano, dentro di cui ve ne ſia un' altra, e dentro quella un triangolo colle parti angolari alquanto ſeparate, e con una cartellina pendente, che dica: IN OMNIBUS, ET OMNIA AB EO.

L' Eſſenza di Dio, è l' iſteſſo Iddio; eſſendo l' iſteſſa ſua natura, qual' è una ſoſtanza infinita, ch' è in tutti i luoghi per eſſenza, per potenza, e per preſenza, nè può caſcar ſotto ſenſi, per eſſer ſemplicisſimo ſpirito, nè eſſer conoſcibile dall' intelletto noſtro, per eſſer infinita; ſi comunica queſta natura egualmente a tutte tre le Perſone Divine, benchè il Padre non l' abbia per comunicazione da altro, ma da sè, il Figliuolo dal Padre, e lo Spirito Santo da ambedue, avendo tutti tre le perfezioni Divine, ſenza punto di differenza.

Il gran Padre Agoſtino diſſe, così di propria mente, come per quanto avea ſtudiato così di antichi, come moderni Dottori, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo ſono dell' iſteſſa ſoſtanza Divina, eguali, ed inſeparabili, nè ſono tre Dei, ma uno, e benchè il Padre abbia generato il Figliuolo, non è però queſti l' iſteſſo Padre, ſe non quanto alla ſoſtanza infinita. *Aug. lib. de Trinit. & habere de conſ. d. 3. omnes quos.*

Nè più pericoloſamente ſi erra in alcun luogo, nè ſi cerca alcuna coſa con più fatica, nè ſi ritrova alcuna coſa con più frutto, quanto la Trinità. [dice l' iſteſſo] *Idem lib. 1. de Trinit.*

Iddio è tutto occhio, perchè vede tutte le coſe; è tutto mani, perchè opera il tutto; è tutto piedi, perchè è in ogni luogo, dice l' iſteſſo. *Idem ſuper Pſal.* 120.

Iddio è il tutto a te, Uomo, (dice il medeſimo Agoſtino) ſe hai fame egli ti è pane, ſe hai ſete ti è acqua, ſe ſei nelle tenebre ti è lume, e ſe ſei nudo ti è veſte d' immortalità. *Idem ſuper Joan. ſer.* 19.

Una perſona ſono Iddio, e l' Uomo, e l' uno, e l' altro ſono un ſolo Criſto; è in ogni luogo, per quel che è Iddio, ma per quel che è Uomo è ſolamente in Cielo, dice l' iſteſſo. *Idem epiſt. 57. ad Dardanum.*

Iddio [dice Clemente Aleſſandrino] è una certa coſa difficile ad eſſer ritrovata, diſcoſtandoſi ſempre, e ſeguendola noi, toſto ſi dilunga. *Clem. Alex. ſtrom. lib. 2.*

Uno realmente è Iddio dell' Univerſo, qual ſi conoſce nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo. [dice Giuſtino martire.] *Juſtin. martyr. in exp. Fidei.*

I Platonici diſſero eſſer beato l' Uomo, che fruiſce Iddio, non come coſa corporale, come l' anima fruiſce il corpo, o come un amico l' altro; ma come l' occhio la luce. *Aug. de Civ. Dei.*

E' solo di Dio [dice Atanasio] essere in due luoghi, e per tutto il Mondo in un momento istesso. *Athan. 26. ad Antioch.*

Iddio benedetto si deve amare da tutti, per essere di sì infinite grandezze, e per tanti benefizj fatti al Mondo, nè si dee anteporre cosa veruna all' amor suo, e però diciamo:

Fœmina si pulchram capiens a conjuge gemmam
Pro gemma nimia spernat amore virum,
Et quis erit, qui non hanc execretur, & omni
Dignam odio, dignam suppliciaque putet?
Heu nos iste notat mutato nomine sermo,
Plenaque perfidia pectora nostra ferit.
Innumeris qui cum donis cumulemur in horas,
Referimus danti munera sumpta Deo.

Quindi si dipinge da Donna l' Essenza Divina vestita di ricchissimo vestimento, in segno ch' è ricchissimo Iddio in tutte le cose; e le tre corone di oro sembrano l' universale dominio, che ha in Cielo, in Terra, e nell' Inferno, a' cui piedi il tutto si prostra; oppure le tre corone sembrano le tre Persone Divine, che sono in quella Essenza Divina.

La ruota ombreggia la natura di Dio, qual' è indeterminata, immensa, ed infinita, ch' essendo di figura sferica la ruota, accenna l' infinito, dentro la quale ve n' è un' altra, per segno che le Persone Divine realmente, e identicamente sono nell' Essenza di Dio; oppure questa ruota dentro l' altra sembra, che una persona infinita è nell' altra, per la circuminceßsione, come il Padre è nel Figlio, il Figlio nel Padre, e lo Spirito Santo in ambi insieme, per cagione dell' infinità dell' Essenza, e distinzione fra loro, come dicono i Sacri Teologi, ed ispezialmente con ogni sottigliezza va disputando il Principe de' Teologi. *Scot. 1. sen. d. 19. q. 2.* Il triangolo alquanto disgiunto negli angoli, sembra la distinzione reale, che è fra le dette Persone, compossibile con una sola Essenza, essendo infinita; perlocchè non vi può essere reale separazione, nè una senza l' altra per l' unione che hanno con quella natura infinita, con che insieme colle relazioni vengono costituite nell' essere personale, come il Padre dalla Paternità, ed Essenza, il Figlio dalla generazione passiva, ed Essenza, ed altresì lo Spirito Santo da quella, e dalla passiva spirazione.

Alla Scrittura Sacra. Tiene il ricchissimo vestimento questa Donna, che accenna l' Essenza di Dio, per esser egli ricchissimo, per l' universal dominio che ha sopra tutte le creature: *Et dominabitur a mari, usque ad mare; & a flumine, usque ad terminos orbis terrarum.* Ps. 71. v. 8. Ricco di grazie a chi l' invoca. *Dives in omnibus, qui invocant illum.* Rom. 10. Ricco nella misericordia, e pietà: *Deus autem, qui dives est in misericordia propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos &c.* Ephes. 2. v. 4. Che a' giusti, ed ingiusti dona le sue grazie: *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos.* Matth. 5. v. 45. Tiene tre co-

tre corone in segno, che è Re universale, e di tutt'i Regi Sovrano Re: *Et habet in vestimento, & in femore suo scriptum, Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Apoc. 19. v. 16. oppure le tre corone ombreggiano i tre gradi supremi, che gli convengono, come Re, Imperadore, e Monarca universale del tutto; come Re lo chiamò Davide: *Tu es ipse Rex meus, & Deus meus, qui mandas salutes Jacob*; ed altrove: *Quoniam Dominus excelsus, terribilis, Rex magnus super omnem terram*. Ps. 43. v. 5. & 46. v. 3. e di più: *Rex magnus super omnes Deos*. Idem 49. v. 3. Imperadore, o con infinito Impero lo nomò Isaia: *Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis: super solium David, & super regnum ejus sedebit*. Isa. 9. v. 7. E' Monarca del tutto, al quale tutti invitava a confessarne Davide: *Confitemini Deo Deorum, & confitemini Domino Dominorum, quoniam in æternum misericordia ejus*, Ps. 135. v. 1. Vi è la ruota, ed una dentro l'altra, che vidde Ezzecchiello: *Et una similitudo ipsarum quatuor, & aspectus earum, & & opera, quasi sit rota in medio rotæ*. Ezecch. 1. 16. Il triangolo delle tre Persone Divine, figurato per que' tre Uomini visti da Abramo nella convalle di Mambre: *Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambræ, sedente in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei. Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum: quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, & adoravit in terram*. E così Santa Chiesa: *Tres vidit, & unum adoravit*. Ecclesiast. Un Dio in tre Persone, cantando altresì; *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus*. E per fine il detto: *In omnibus, & omnia ab eo*. *Omnia quæcumque voluit Dominus fecit in cœlo, & terra, in mari, & in omnibus abyssis*. Ps. 134. v. 5. E l'Evangelist Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil, quod factum est*. Joan. 1. v. 3.



IL PA-

IL PADRE ETERNO.

UOmo vecchio di aspetto venerando col vestimento bianco, e co' capelli altresì bianchi. Sederà in augusto trono, circondato di fiamme, con maestoso aspetto. Avrà una palla rotonda in una mano, e coll' altra regga una colonna di marmo. Appiedi vi sia un monte, onde scaturisce un fonte, e dal fonte un fiume rapidissimo.

Si dipinge il Padre Eterno da vecchio venerando, per esser prima di origine del Figliuolo, e dello Spirito Santo, il quale ebbe l' essere paternale in quel primo segno d' origine nell' eternità, senza esser prodotto da altra persona, ma solamente constituito nell' essere di Padre dall' essenza divina, e dalla relazione, o Paternità, quale pullulò da quella, e lo posero nell' essere, senza intervenirvi produzione alcuna; ma solamente si dice esser Padre dalla Natura Divina infinita, e dalla Paternità, o generazione, avendo la potenza di generare, come generò il Figliuolo, essendo perfetto beato il Padre, prima d' origine, che il generasse, che dee intendersi, conforme a' sottili, non che fosse prima beato il Padre avanti che avesse il Figliuolo generato, essendo il Padre, ed il Figliuolo correlativi, e così non si ha da intendere l' uno senza l' altro; ma il proprio pensiero del Dottor sottile si è, che la beatitudine il Padre l' abbia non dalla generazione del Figliuolo, che è cosa nozionale, e per essere Ente, non quanto (dic' egli) non dice nè perfezione, nè imperfezione, ma l' ha da una cosa propria essenziale, cioè dalla Natura sua Divina, dalla quale è costituito nell' essere, e questo vuol dire l' assioma cotanto celebre nella sua scuola *Pater est perfectè beatus prius origine antequam generet filium. Idest non antequam habeat filium genitum, neque a filio, neque a generatione filii, neque ab actu generandi habet beatitudinem, sed ab essentia sua infinita apta, nata semper beatificare*. Scotus 1. sent. 3.

Il vestimento bianco dinota l' innocenza, e l' impeccabilità di Dio. I capelli bianchi sembrano, che il Padre è prima del Figliuolo d' origine; e 'l trono Augusto, per la sua infinita magnificenza, e grandezza. La fiamma d' intorno a quello, si prende per la molta carità, ed amore infra il Padre, e il Figliuolo. Tiene la palla, e il mondo in mano il Padre Eterno in segno che il tutto governa, e il tutto è prodotto da Lui, ed insieme ancora dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo, ch' essendo il governo, e la creazione cose *ad extra*, convengono a tutte tre le Persone. *Opera Trinitatis ad extra sunt indivisa*. (dice Agostino) nè vale quel che potria opporsi: Pietro è creato dal Padre, dunque non è dal figlio, perchè, *bis creatur*, mentre il Padre perfettamente crea, avendo la perfettissima potenza, dunque è superflua la creazione del Figliuolo; si dee dire, ch' il Padre perfettamente crea con tutte le altre Persone, perchè il principio di produrre *ad extra* è la volontà Divina, quale esiste in tutte tre

te tre le Perſone Divine : dunque creando il Padre , creano tutte le altre, e ſe ſi replicaſſe, che parimente può dirſi , *in divinis* , ſe creando una perſona crea l' altra per ragione della comunità della volontà, così ancora nella produzione, che ſi fa per mezzo dell' intelletto, e della volontà, ſe il Padre produce coll'intelletto , dunque il Figliuolo pur produce, avendo l' iſteſſa potenza, e ſe il Padre , e il Figliuolo producono colla volontà lo Spirito Santo, dunque egli ancora colla volontà produce un altro Spirito Santo. E diſpare la ragione , perchè *ad intra* ſono atti eſſenziali, immutabili, determinati , e neceſſarj ; è determinata naturalmente l' eſſenza di Dio eſſere in queſto Padre , in queſto Figliuolo , ed in queſto Spirito Santo; che ſe per eſſere impoſſibile (quale ſarebbe eſtrinſeco, e può darſi per eſſere le perſone oggetti ſecondarj) queſt' eſſenza non ſi comunicaſſe a queſto Padre, a queſto Figlio , ed a queſto Spirito Santo , non ſi potria comunicare ad altre perſone , e così è neceſſario , che il Padre (non di neceſſità di coazione , ma d' immutabilità, e d' inevitabilità, che non dice imperfezione, anzi perfezione) produca queſto Figlio per atto dell' intelletto , *non per intelligere* , *ſed dicere* , qual produzione è naturale, e il Padre, e il Figlio è neceſſario che producano queſto Spirito Santo per atto libero, eſſendo per via della volontà, che liberamente produce , nè ſi può queſta natura comunicare ad altre perſone, nè ſi puol fare altra produzione; vi concorre la neceſſità, per eſſere atto , come ho detto, neceſſario , ed immutabile , non contingente , come le coſe *ad extra* , e queſto è Sacramento ineffabile, che con la libertà vi ſtia ancora la neceſſità. Si potrebbe ancora dire , che non poſſono, nè il Figliuolo , nè lo Spirito Santo produrre , perchè eglino ſono i termini adequati delle produzioni, e così non poſſono produrre.

Tiene la Colonna di marmo colla mano appoggiata, che dinota la ſua fortezza, e la ſua potenza , quale eſſendo attributo eſſenziale conviene a tutte le Perſone, ma per appropriazione a Lui ſolo .

Il monte onde ſcaturiſce un fonte, e dal fonte il fiume, ſembra , che ſiccome i monti partoriſcono i fonti, e queſti i fiumi, quali ſono parti dei fonti , ed i fonti parti di monti, come il Padre produce il gran fonte del Figliuolo, e quello del Figliuolo inſieme col monte del Padre producono il rapidiſſimo fiume dello Spirito Santo.

Avveriamo il tutto con la Scrittura Sagra . Si dipinge vecchio il Padre Eterno col veſtimento , e colli capelli bianchi, ſedente ſopra un trono infocato , e che così lo vide Daniello . *Aſpiciebam donec throni poſiti ſunt, & antiquis dierum ſedit : veſtimentum ejus candidum ſicut nix, & capilli capitis ejus, quaſi lana munda: thronus ejus flamma ignis* Dan. 3. v. 3. Ed Iſaja pur lo vidde ſul maeſtoſo trono della ſua gloria. *Vidi Dominum ſedentem ſuper ſolium excelſum, & elevatum*. Iſa. 6. v. 2.

Tiene il Mondo, quale regge , e governa. *Tua autem, Pater, providentia gubernat: quoniam dediſti , & in mari viam , & inter fluctus ſemitam firmiſſimam, & oſtendens, quoniam potens es ex omnibus ſalvare*. Sapien. 14. v. 3.

Tiene

Tiene la colonna nelle mani della Potenza; però la Spoſa raſſembrò le ſue gambe alle colonne di marmo. *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ ſunt ſuper baſes aureas.* Cant. 5. v. 14. E Giovanni nelle ſue revelazioni lo vidde in ſembianza di Angiolo fortiſſimo, i cui piedi erano in guiſa di colonne di fuoco; *Et pedes ejus tamquam columnæ ignis*, Apocalyp. 10. v. 2.

Il Monte onde ſcaturiſce il limpidiſſimo fonte del Figliuolo fu quello, che vidde Iſaìa. *Et erit in noviſſimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium, & elevabitur ſuper colles, & fluent ad eum omnes gentes.* Iſa: 2. Il fonte Parto di queſto monte, che è il Figlio. *Parvus fons, qui crevit in fluvium &c. &c. in aquas plurimas redundavit.* Heſter 10. v. 6. Che ſotto ſembianza di picciolo fonticello apparve il Verbo in terra, e crebbe in un fiume, ed in un mare vaſtiſſimo, per lo ſuo dominio univerſale, e come fonte di vita l' ombreggia il Profeta; *Quoniam apud te eſt fons vitæ.* Pſ. 35. v. 10. Fonte d' orti chiamollo la Spoſa: *Fons hortorum, puteus aquarum viventium.* Cant. 4. Che egli ancora prometteva da queſto fonte acqua viva, come diſſe alla Samaritana. *Si ſcires donum Dei*, *&c. forſitan petiſſes ab eo, & dediſſet tibi aquam vivam.* Joan. 4. v. 10. V' è per l' ultimo il rapidiſſimo fiume dello Spirito Santo, del quale parlò Amos. *Et aſcendit quaſi fluvius univerſus.* Amos 8. v. 10. Eſſendo fiume lo Spirito Santo ripieno di molte acque di grazie, per ſentenza di Davide. *Flumen Dei repletum eſt aquis* Pſ. 64. v. 10. E San Giovanni pur così lo vagheggiò. *Et oſtendit mihi fluvium aquæ vivæ ſplendidum tamquam criſtallum, procedentem de ſede Dei, & Agni.* Apoc. 22. v. 1.



IL FI-

IL FIGLIUOL DI DIO.

UOmo vecchio coronato, di aspetto venerando, colla faccia ricoperta, con un libro in una mano, e nell' altra certi raggi solari. Terrà sotto i piedi uno specchio, un archipendolo, ed una misura.

Il Figliuol di Dio fu ab eterno generato per atto della memoria feconda del Padre, che fu l' intelletto divino, ch' intese l' essenza sua oggetto infinito, appreso quanto fosse apprensibile, essendo infra quelli proporzione egualmente infinita, onde fu prodotta la notizia genita, la Sapienza increata, l' eterno Verbo, e il Figliuol di Dio, tanto eterno, quanto il Padre, ed immenso, a cui si comunicorono tutte le perfezioni divine.

Si dipinge dunque il Figliuolo di Dio da Uomo vecchio, essendo tanto eterno, ed infinito quanto il Padre, benchè sia da lui generato nel secondo segno di origine, il quale non dice posterità niuna, nè di tempo, nè di natura; ma solo di origine, qual non è altro, che non esser da se, ma prodotto dal Padre, non essendo altro questo nome, segno di origine, che: *Esse a se*, *&* *esse ab alio*.

E' coronato per lo dominio universale sopra tutti avuto dal Padre.

Sta colla faccia ricoperta da un velo, per significar la copertura, che in tempo dovea tenere della nostra carne, non che doveva celare la sua Santissima Divinità.

Tiene il libro in una mano, qual sembra la Sapienza sua increata, che si attribuisce specialmente a lui, essendo stato prodotto per atto dell' intelletto Divino, intendendo l' Essenza sua, al qual intelletto si attribuisce la Sapienza, essendo atto di quello. *Cum sapientia sit rerum altissimarum cognitio, ut est cognitio, & apprehensio Divinæ Essentiæ ab intellectu Divino, quantum comprehensibilis est*. Come dicono i Sacri Teologi.

Lo specchio, e le altre misure, che tiene sotto i piedi, sono metafora del tempo, e in guisa, che nello specchio si vede l' immagine; così del tempo non se ne ha se non il presente, come dice il Filosofo. Aristot. *De tempore non habemus nisi nunc*. Le altre misure anche denotano il tempo, non essendo se non *misura motus*, è misura de' corsi del Sole, delle ore, giorni, mesi, anni, lustri, ed età: Or queste misure tiene il Figliuol di Dio sotto i piedi, in segno, che egli non è altrimenti generato in tempo, ma nell' istante dell' Eternità, e perchè non fa conto di tempo, nè di misura, nè gli convengono, quanto alla sua generazione, ma il tutto domina, e dispone a suo modo.

Avveriamo il tutto colla Scrittura Sacra. Si dipinge da Uomo vecchio il Figliuol di Dio, essendo eterno, quanto il Padre, come divisò il Savio: *Jucunditatem*, *&* *exultationem thesaurizabit super illum*, *&* *nomine æterno hæreditabit illum*. Ecclesiast. 15. v. 6. Sta coronato, in segno di dominio, come dice

me dice Davidde : *Dixit Dominus Domino meo , sede a dextris meis* . Pf. 101. v. 1. e Michea : *Ex te mihi egredietur , qui sit Dominator in Israel , & egressus ejus ab initio a diebus æternitatis* . Mich. 5. v. 3. E questo era il Dominatore della terra , che cercava Isaia : *Emitte Agnum Domini Dominatorem terræ* . Isa. 16. v. 1. E fu dominio , che giunse fino nel mezzo de' suoi nemici : *Dominare in medio inimicorum tuorum* , Pf. 101. v. 3. Il volto coperto , perchè in terra era per celar la sua eterna sapienza : *Et quasi absconditus vultus ejus , & despectus : unde nec reputavimus eum* . Id. 53. v. 4. Il libro della sapienza accennato per quello , che fu comandato ad Isaja che lo prendesse : *Sume tibi librum grandem , & scribe in eo stylo hominis* . Id. 8. v. 1. Che ombreggiava il Figliuol di Dio , Sapienza increata doversi far Uomo , ed esser riputato pazzo fra gli Uomini , e il libro con sette sugelli visto da S. Giovanni , che niuno potea aprire , eccettocchè il gran Leone del Verbo eterno : *Ecce vicit Leo de tribu Juda , radix David , aperire librum , & solvere septem signacula ejus* . Apoc. 5. v. 5. E la Sapienza grande di lui ancora , della quale parlò Davide : *Sapientia ejus non est numerus* . Pf. 146. Tiene lo specchio , e le misure sotto i piedi , per segno del tempo , essendo ab eterno generato : *Filius meus es tu , ego hodie genui te* . Id. 2. Ove per quel *hodie* s' intende l' istante dell' Eternità , prima di tutt' i tempi .



LO SPI-

LO SPIRITO SANTO.

UOmo vecchio, vestito di candido velo, con una Colomba in capo. Avrà un ramo di melo granato pieno di frutti in mano, e due fonti a' piedi.

Lo Spirito Santo è la terza Persona della Santissima Trinità, procedendo dal Padre, e dal Figliuolo egualmente per l' atto della volontà, comunicanosegli tutte le perfezioni Divine, nè è cosa nel Padre, e nel Figliuolo, che non sia in lui, favellando quanto alle cose essenziali; se gli attribuisce la misericordia, e la bontà, come dice la Sapienza. *Oh quàm bonus, & suavis est, Domine, Spiritus tuus in omnibus*. Sap. 12. v. 1. Avendo gli occhi il gran Padre Agostino (*in Epistol.*) a questo Divino Spirito, quale spira ognor bene nelle menti umane, gli diceva: Spira sempre in me l' opera santa, acciò pensi; fammi forza acciò operi; persuadimi acciò ami, confermami acciò ti tenga; e custodiscimi acciò non ti perda. *Aug. in Epist.*

Quindi lo Spirito Santo (diceva Gregorio Papa *in moral.*) fu mostrato a noi in forma di fuoco, e di colomba, perchè a tutti quelli che riempie co' suoi doni, reca la semplicità della colomba, ed il fuoco dell' ardente zelo. *Greg. in moral.*

Nella terra si da lo Spirito (dice l' istesso) acciò si ami il Prossimo; in Cielo si da il medesimo, acciò si ami Iddio; siccome dunque sono una carità, e due precetti, così uno Spirito, e due doni. *Idem hom. 26.*

Apparve lo Spirito Santo (dice Beda) in forma di colomba, e di fuoco, perchè ogni cuore tocco dalla sua grazia divien tranquillo colla piacevolezza della mansuetudine, ed acceso collo zelo della giustizia. *Beda in homel.*

Non v' è dimora (dice l' istesso) *Idem. Homil. 9. in Luc.* nell' insegnare, ove lo Spirito Santo è maestro. Siccome non è possibile, che dalla sola pioggia fruttifichi la terra, se sopra di quella non spirerà il vento, così non è possibile, che la sola dottrina corregga l' Uomo, se non avrà operato questo Divino Spirito nel suo cuore. (dice Grisostomo.) *Chrisost. in 7. Matth. Homil. 10.*

Si dipinge questo Divino Spirito da Uomo vecchio, essendo antico, ed eterno, quanto il Padre, ed il Figliuolo, da' quali per atto di volontà, ed amore procede.

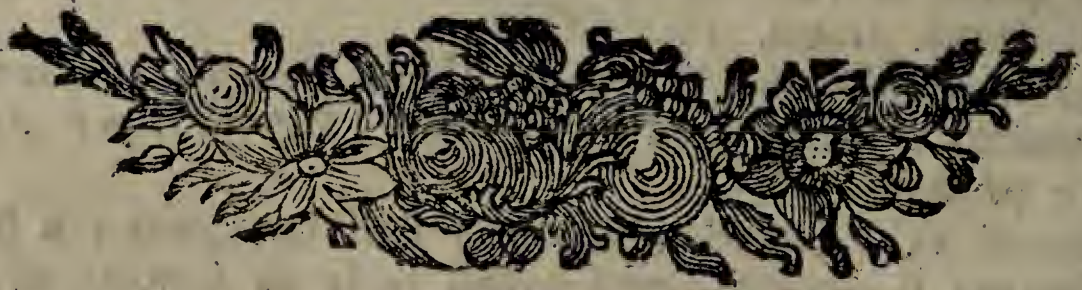
Sta vestito di velo candido, in segno dell' innocenza, e bontà, che a lui specialmente si attribuiscono; quindi se le dà il nome di Santo, perchè questa parola Spirito, appresso pochi versati, e semplici, denota non sò che d' orrore, perciò si aggiunge Santo per la infinita santità, e bontà.

Tiene la Colomba in testa, ch' è animale semplicissimo, e scemo di malizia, per la gran semplicità, e bontà dello Spirito Santo.

Tiene il ramo del melo granato, ſimbolo della carità, ſquarciando cotal frutto la veſte, per racchiuder i rampolli; così a queſto Divino Spirito ſi attribuiſce la carità infra tutte le altre Perſone, eſsendo prodotto per atto di volontà, il cui atto, ed il cui proprio, è l' amare.

Tiene due Fonti vivi a' piedi, da cui ſorgono le acque, che al vivo ombreggiano le due Perſone Divine, come il Padre, ed il Figliuolo, che lo producono per atto di amore colla volontà ſeconda, e lo ſpirano come due Spiranti, ed uno Spiratore, avendo un ſol principio di produrre tutti due, che è la volontà amante quel Divino Oggetto.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge vecchio lo Spirito Santo, per l' eternità, come il Padre, e il Figliuolo, da' quali è ſpirato, che d' acconcio vi trova quello, che divisò Baruch. *Ego enim ſperavi in æternum ſalutem veſtram, & venit mihi gaudium a Sancto ſuper miſericordia, quæ veniet vobis ab æterno ſalutari noſtro*. Baruch. 4. v. 22. Il candido veſtimento della bontà. *Sentite de Domino in bonitate, & ſemplicitate cordis quærite illum*, Sap. 1. v. 1. E S. Paolo: *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis? ignorans quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Rom. 2. v. 4. Davidde intendea della bontà dello Spirito Santo, quando divisò: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Pſ. 142. 2. 11. La Colomba denota lo Spirto Sovrano, che più fiate fù ravviſata in terra ſul capo del Salvatore: *Et ecce aperti ſunt Cœli, & vidit Spiritum Dei deſcendentem ſicut Columbam, & venientem ſuper ſe*. Matth. 3. v. 17. E Giovanni ancora regiſtrollo, dicendo: *Quia vidi Spiritum deſcendentem quaſi Columbam de Cœlo, & manſit ſuper eam*. Jo. 1. v. 32. Il ramo di melo granato ſimboleggia la carità, favellandoſi in perſona dell' anima predeſtinata: *Emiſſiones tuæ Paradiſus malorum punicorum cum pomorum fructibus*. Cant. 4. v. 13. E la carità iſteſsa è attribuita allo Spirito Santo. *Quia charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*. Rom. 5. v. 6. I due fonti in ultimo del Padre, e del Figliuolo, che producono lo Spirito Santo apparvero pure conforme divisò Davide: *Apparuerunt fontes aquarum, & revelata ſunt fundamenta &c.* Pſ. 17. v. 10.



ESTREMA

ESTREMA UNZIONE.

Dello Stesso.

UOmo vecchio e debole. In una mano avrà certe faville di fuoco, e nell' altra un vaso.

L' Estrema Unzione è uno de' sette Sacramenti, ed è, secondo i Sacri Teologi, un unzione da farsi all' Uomo infermo penitente nelle parti determinate del corpo coll' Olio consagrato dal Vescovo, e ministrato dal Sacerdote, proferendo le parole in una certa forma determinata, e colla debita intenzione: 4. *Sent. v.* 24.

Si da questo Sacramento nell' estremo, quando non vi è più rimedio, nè modo di far penitenza dei peccati, ed è valevole a toglier via i peccati veniali.

Quindi si dipinge da Uomo vecchio, e debole, per doversi dare ad infermi, che stanno nell' estremo.

Le faville del fuoco abbrucciano i peccati, che sono fuoco quale consuma; sono piccole faville, perchè si da questo Sacramento per cancellare i piccoli peccati veniali.

Il vaso è quello dell' unzione, con che si ungono gl' infermi.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge questo Sacramento da Uomo vecchio, e debole, dandosi ad Uomini infermi nell' estremo: *Exeuntes prædicabant, ut pœnitentiam agerent: & demonia multa eijciebant, & ungebant oleo multos, & sanabantur*. Marc. 6. v. 12.

Le faville del fuoco, essendo fuoco i peccati: *Non incendas carbones peccatorum arguens eos, & ne incendaris flamma ignis peccatorum illorum*. Ecclesiast. 8. v. 13.

E per fine il vaso dell' olio, che sembra questo dell' estrema unzione, che cancella i peccati veniali: *Infirmatur quis in vobis? inducat Præsbiteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, & Oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittuntur ei*. Jacob. 5. v. 14.



ETA' IN GENERALE.

Di Cesare Ripa.

DOnna che abbia una clamidetta di varj colori, e una veste divisa in tre parti, cioè la prima di color cangiante, la seconda di oro, e l' ultima anch' ella in giro di quel colore delle foglie quando anno perduto il vigore, e che cadono in terra. Avrà ambe le braccia alte. Colla destra mano terrà un Sole, e colla sinistra la Luna; avvertendo che il braccio destro sia più alto del sinistro, e per terra dalla parte destra vi sia un Basilisco dritto, ed elevato, la figura del quale la mettiamo nel fine del nostro discorso, acciò il Pittore possa dipingerlo nella guisa che lo descrivono molti Autori.

L' età secondo il Conciliatore, diff. 26. è una disposizione dell' animale che nasce dalla propria complessione, attribuita alle cose naturali dall' azione del calore nell' umido radicale, causata da un certo influsso, misurata da periodo temporale, quale cresce, sta, cala, e manifestamente declina.

L' età fu da molti in varj modi divisa, perchè, altri dissero che sono tre sole, altri quattro, altri cinque, altri sei, ed altri sette; ma se consideriamo bene queste cinque opinioni trovaremo che non discordono altrimenti tra loro, ma sono tutti di comun consenso.

Quelli che dissero che sono tre, furono molti Filosofi Antichi, quali considerarono l' Uomo cosa naturale, la quale nel suo moto ha principio, mezzo, e fine, come dice Arist. 1. *de Cœlo*, *&* *Mundo*, e però posero per principio l' Adolescenza, per mezzo la Gioventù, e per fine la Vecchiaja.

La seconda opinione, qual pare che sia più comune, e seguita da Ippocrate, Galeno, Avicenna, e tutta la setta de' Medici razionali, intendiamo di seguitare ancor noi nella nostra figura, quale distingue l' età in quattro parti, cioè, Adolescenza, Gioventù, Virilità, e Vecchiaja. Queste quattro età così sono definite da Galeno nel libro delle definizioni medicinali.

L' Adolescenza è quella età nella quale il corpo cresce, essendocchè in essa il calore, ed umore piglia vigore, e forza, e in essa l' alimento è più di quello che si consuma, e per questo dice Isidoro lib. 2. Etimologia, che Adolescenza si dice dal crescere, come ancora dal generare.

La gioventù è il fior dell' età, e si dice *à Juvando*, ed è quella età nella quale l' Uomo è finito di crescere, e può giovare altrui.

La Virilità è quella nella quale l' Uomo è perfetto, e compito nel calore, ed umore, e quel che si consuma dal calore è uguale all' alimento, che si piglia.

La Vecchiaja è quella età nella quale l' Uomo diminuisce, e manca, perchè mancano in esso il calore, ed il sangue, e cresce la frigidità, e sicci-

ſiccità ; ſi dice in latino *Senectus à ſenſuum diminutione*. Queſte quattro età ſono aſſomigliate così da' Filoſofi, come ancora da' Poeti alle quattro ſtagioni dell' Anno: perchè dice il ſopraddetto Autore nel luogo citato: *Adoleſcentes calida, & humida temperatura ſunt veriſimiles qui flores ætatis agunt, calido, & ſicco ſunt temperamento, qualis æſtas; Medii frigidi, & ſicci qualis Autumnus, ſenes frigidi, & humidi ſimilis Hiemi*. Da' Poeti poi dice Ovvidio, nel lib. quintodecimo Metamorf.

E mentre l' anno un anno in giro è volto
Non imita egli ancor la noſtra etade?
Non cangia anch' egli in quattro guiſe il volto?
Non muta anch' ei natura, e qualitade?
Quando il Sol nel Montone il ſeggio ha tolto
E i prati già verdeggiano, e le biade
D' erbe, di fior, di ſpine, e di traſtullo
Non ne ſuole ei nutrir come fanciullo?

Ma come il Sole in Cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s' acquiſta,
E per ſerbar le ſpecie d' ogni ſorte,
Ogni erba il ſeme già forma, e l' ariſta;
L' anno un giovane appar robuſto, e forte
A l' operazione, ed alla viſta,
E 'l calor natural tanto l' infiamma,
Che tutto nell' oprar è fuoco, e fiamma.

Come alla Libra poi lo Dio s' aggiunge,
Ch' avea prima il Leon tanto infiammato,
L' anno da tanto fuoco ſi diſgiunge,
Ed uno aſpetto a noi moſtra più grato:
A quella età men deſioſa giunge
Che fa l' Uom più prudente, e temperato,
A quella età che più nell' Uom s' apprezza,
Ch' è fra la gioventute, e la vecchiezza.

Diventa l' anno poi debole, e ſtanco,
Il volto creſpo, afflitto, e macilente,
Il capo ha calvo, o 'l crine ha raro, e bianco:
Raro, tremante, e rugginoſo il dente,
Trae con difficoltà l' antico fianco;
Alfin del corpo infermo, e della mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta
Che 'l nuovo tempo un nuovo anno n' apporta.

Laſcio

Lascio ancora di dire che da molti queste quattro età furono somigliate alle quattro parti del Mondo, come anche alli quattro Elementi, corpi semplici, da' quali si fa ogni composto.

La terza opinione pone cinque Età, e questa è di Fernelio lib. 7. cap. 10. e le distingue, così: Adolescenza, Gioventù, Virilità, Vecchiaja, e Decrepità; la quale opinione sebbene pare che ne cresca una, non apporta però altro di nuovo, ma solamente distingue l' ultima età in vecchiaja, e decrepità, alla quale potremo rispondere, che la decrepità è l' ultima parte della vecchiaja, quale è più vicina alla morte, ma non già per questo è un' altra età di nuovo.

Vi è ancora l' opinione di Marco Terrenzio Varrone lib. *de origine linguæ latinæ*. Il quale dice che sono cinque, alla quale possiamo rispondere come di sopra, distinguendo la prima età in più parti.

La quarta opinione è d' Isidoro nel libro delle sue Etimologie lib. 2. cap. 2. il quale pone sei età cioè, Infanzia, Puerizia, Adolescenza, Gioventù, Virilità, e Vecchiaja, dove è d' avvertire che l' autorità di sì grand' Uomo non ci contraria niente alla nostra opinione di quattro, perchè pone l' Infanzia, e Puerizia per parti dell' Adolescenza. La quinta, e l' ultima opinione è di molti Filosofi, e Astrologi, come narra Pierio Aponese diff. 26. i quali pongono la vita dell' Uomo distinguersi in sette età, cioè Infanzia, Puerizia, Adolescenza, Gioventù, Virilità, Vecchiaja, e decrepità; dimmodocchè siccome sono sette li giorni ne' quali si contiene, che serra tutto il tempo, così ancora abbiano da essere sette l' Età, nelle quali si finisce tutta la vita nostra, secondo ancora che sono sette li Pianeti, per il mezzo de' quali si fa la generazione, e corruzione in terra.

La prima Età dunque è Infanzia, la quale è governata dalla Luna, dura fino alli sette anni, sebbene alcuni vogliono fino a' quattro.

La seconda è la Puerizia, dominata da Mercurio Pianeta di Scienza, e di ragione, ed allora si devono i putti mettere sotto la disciplina del maestro, perchè in quel tempo comincia a capire ogni virtù, essendo come una tavola rasa, come dice il Filosofo 3. *de anima* 14. e questa età dura 14. anni.

La terza Età è dominata da Venere Pianeta di diletti di questo mondo, di allegrezza, di gola, e di lussuria però anche in questo modo pare che l' Uomo si disponga in questa età, e il suo dominio dura anni otto.

La quarta Età è regolata dal Sole, per aver lui il quarto luogo nel Mondo, e perchè questo è il Pianeta più perfetto, e di maggior valore, amatore dell' onestà, e di ogn' altra azione virtuosa, e il suo dominio dura 19. anni.

La quinta è dominata da Marte, e questa Età si chiama Età di superbia, di magnanimità, e di risse, e l' Uomo in questa Età cerca con ogni forza di acquistare onore, e roba in qualsivoglia modo, esercitando ogni opera ancorchè difficile, desideroso di lasciar memoria di lui, e dura in quest' età anni 15.

La sesta

La sesta è dominata da Giove, e in quel tempo l' Uomo è desioso di pace, e di tranquillità, pentendosi delli errori commessi nelle passate Età, ricorrendo à Dio, e cercando ogn' opera buona; e dura anni 12.

Ultimamente sopravviene Saturno freddo, e secco, Pianeta di dolore di pensiero, e di malinconia, pieno di faticosa angustia, e dispone in tal maniera l' Uomo, che gli occorrono infermità, e altri incomodi, e dura fino alla morte, *quæ est ultimum terribilium* secondo Aristotele. Queste dunque sono tutte le opinioni circa le Età, le quali ancorchè siano di Uomini celebri, con gran fondamento si ponno benissimo ridurre a quattro, come abbiamo detto di sopra, e però è da avvertire che l' Età non sempre s' includono in numero certo di anni, perchè *ætas non mensuratur numero annorum, sed temperamento*, secondo Galeno. Ora per tornare all' esplicazione della nostra figura, diremo che la clamidetta di varj colori significa l' Età dell' Adolescenza, denotando la volubilità, e varietà di essa, come dice Pierio Valeriano lib. 40. de i suoi Geroglifici.

Il color cangiante ci rappresenta l' Età Giovanile, la quale agevolmente cangia pensieri, e proponimenti, come dice Arist. nel 2. della Rettorica *Juvenes sunt incostantes, & res quas concupiverunt, & fastidiunt*, e Platone 2. de legib. 3. *Juvenum mores sæpe in dies, varieque mutantur*, e Teofrasto apud Stob. *Difficile est aliquid de juvenibus divinare; est enim ætas incerta, sine scopo multis mutationibus obnoxia*.

La parte di color d' oro significa la perfezione dell' età virile, la quale è capace di ragione, e con essa opera in tutte le azioni civili, e meccaniche.

L' ultima parte del color delle foglie, come abbiamo detto, dimostra che l' età del vecchio, andando in declinazione, somiglia alle frondi degli alberi, le quali perdono la forza, e il vigore, mediante il tempo dell' Inverno somigliante all' Età del vecchio, e sopra questo colore l' Ariosto così dice.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando dal ramo è tolta, e che l' umore
Che facea vivo l' albore gli manca.

Si dipinge colle braccia alte, e che colla destra mano tenga il Sole, e colla sinistra la Luna, per più cause: e prima perchè volendo gli Egizj, come narra Oro Apolline, significare l' Età, dipingevano il Sole, e la Luna, essendo detti Pianeti Elementi di essa, e perchè il Sole influisce nell' Uomo il senso, che senza quello non saria animale, e la Luna il crescere, senza del quale non si trovarebbe Età alcuna; innoltre perchè il Sole, e la Luna reggono li tre membri principali, dalli quali procedono le tre virtù prime, cioè animale, vitale, e naturale, essendocchè il Sole regge il capo, dove risiede la virtù animale, e il cuore; dove risiede

siede la vitale; e la Luna poi regge lo stomaco, e il fegato, dove risiede la naturale, senza le quali tre virtù l' Uomo non potrebbe vivere, come narra Crinito lib. 12. cap. 2.

Volendo poi figurare un' Età permanente, e perfetta, vi abbiamo posto il Basilisco dritto in piedi, perchè parimente gli Egizj ponevano per l' età un Basilisco, è in detta lingua è chiamato Ureon, che Basilisco nella nostra risuona, il quale formato in oro ponevano in capo alli Dei; e per questo dicono dette genti, che tale animale dinota l' Età, perciocchè essendo tante sorti di serpenti, a tutti gli altri morir conviene, restandosene questo solo immortale, qual solamente col fiato ogn' altro animale uccide, talchè parendo che esso abbia in sua facoltà la vita, e la morte, lo ponevano in capo degli Dei.

La figura di questo Serpe, gli Autori scrivono che abbia una macchia bianca nel capo, e con un certo segnalato diadema, d' onde egli ha nome regio, perchè le altre sorti di Serpi lo riveriscono; ha le ali, ma picciole, e muove il corpo con alquante, ma non molte pieghe. Dal mezzo in sù cammina dritto, ed elevato; onde Nicandro di questo animale, così dice:

E' Re degli animai, che van serpendo,
Col corpo biondo, e bello oltra misura,
Poichè di tre gran doni è stato adorno:
Ha 'l capo aguzzo, e lungo, benchè dritto,
Nè penso troverai terrestre Fera,
Che rassembrar lo possa al fischio, quando
Se n' esce fuora a pascolar pe' Campi.

ETA' DELL' ORO.

UNa bella giovanetta all' ombra di un faggio, ovver di olivo, in mezzo del quale sia uno sciamo di api, che abbiano fatto la fabrica, dalla quale si veda stillare copia di miele. Avrà li capelli biondi, come oro, e sparsi giù per le spalle senz' artificio alcuno, ma naturalmente si veda la vaghezza loro.

Sarà vestita di oro senz' altro ornamento. Colla destra mano terrà un Cornucopia pieno di varj fiori, Corgnole, Fragole, Castagne, More, e Ghiande.

Giovanetta, e vestita di oro si rappresenta, per mostrare la purità di quei tempi.

Il semplice vestimento di oro, e i capelli senza artifizio significano, che nella età dell' oro la verità fu aperta, e manifesta a tutti, ed a questo proposito Ovvidio nel libro primo delle Metamorfosi tradotto dall' Anguillara così dice.

Questo

Questo un secolo fu purgato, e netto
D' ogni malvaggio, e perfido pensiero,
Un proceder leal, libero, e schietto,
Servando ognun la fè, dicendo il vero;
Non v' era chi temesse il fiero aspetto
Del Giudice implacabile, e severo
Ma giusti essendo allor semplici, e puri
Vivean senza altro Giudice sicuri.

Mostra lo stare all' ombra del faggio, che in quei tempi felici di altra abitazione non si curavano, ma solo di star sotto gli alberi si contentavano.

Il Cornucopia pieno delle sopraddette cose, e il favo di miele, per dichiarazione d' esse cose, ne serviremo dell' autorità del nominato Autore nel sopraddetto libro, che così dice.

Senz' esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente
Ogni soave, e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente,
E quale egli veniva da lui produtto
Tal sol godea la fortunata gente,
Che spregiando condir le lor vivande
Mangiavan corgne, e more, e fraghe, e ghiande.

Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea girando la suprema sfera,
E con fecondo, e temperato raggio
Recava al mondo eterna Primavera,
Zeffiro i fior d' Aprile, e fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera,
Stillava il miel dagli elci, e dagli olivi
Correan nettare, e latte i fiumi, e i rivi.

ETA' DELL' ARGENTO.

UNa giovane, ma non tanto bella, come quella di sopra, stando appresso di una capanna. Sarà vestita di argento, il quale vestimento sarà adorno con qualche bel ricamo, e ancora artificiosamente acconcia la testa con belli giri di perle. Colla destra mano s' appoggerà ad un aratro, e colla sinistra manó tenga un mazzo di spighe di grano, e nelli piedi porterà stivaletti d' argento.

L' esser questa giovane men bella di quella dell' età dell' oro, e vestita nella guisa che dicemmo, e colla acconciatura del capo, mostra la varietà

rietà di questa dalla prima età dell' oro; onde sopra di ciò per dichiarazione seguiteremo quanto dice il sopraddetto Anguillara nel libro citato.

Poicchè al più vecchio Dio, nojoso, e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il Regno,
Seguì il secondo secol dell' argento
Men buon del primo, e del terzo più degno
Che fu quel viver lieto in parte spento,
Che all' Uom' convenne usar l' arte, e l' ingegno,
Servar modi, costumi, e leggi nuove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

Egli quel dolce tempo, ch' era eterno
Fece parte dell' anno molto breve,
Aggiungendovi Estate, Autunno, e Verno,
Fuoco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S' ebber gl' Uomini allor qualche governo
Nel mangiar, nel vestir, or grave, or leve,
S' accomodaron al variar del giorno,
Secondo ch' era in Cancro, o in Capricorno.

L' aratro, le spighe del grano, come ancora la capanna, mostrano la coltivazione, che cominciò nell' età dell' Argento, e l' abitazione, che in quei tempi cominciorno a usare, come appare nella sopraddetta autorità nel libro primo, dove dice.

Già Tirsi, e Mopso il fier giovenco atterra,
Per porlo al giogo, ond' ei vi mugge, e geme;
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme;
Nelle grotte al coperto ogn' un si serra,
Ovvero arbori, e frasche intesse insieme;
E questo, e quel si fa capanna, o loggia
Per fuggir Sole, e neve, e venti, e pioggia.

ETA' DEL RAME.

Donna di aspetto fiero, armata, e colla veste succinta tutta ricamata in varj modi. In capo porterà un elmo, che per cimiero vi sia una testa di Leone, e in mano terrà un' asta, stando in atto di fierezza. Così la dipinge Ovvidio nel libro primo delle Metamorfosi, dove dice.

Dal

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpejo, e 'l Vaticano,
Sortì la terza età, nome conforme
A quel che trovò poi l' ingegno umano,
Che nacque all' Uom sì vario, e sì deforme
Che li fece venir con l' arme in mano
L' un contra l' altro impetuosi, e fieri
I lor discordi, e ostinati pareri.

All' Uom, che già vivea del suo sudore
S' aggiunse noja, incomodo, ed affanno,
Pericol nella vita, e nell' onore,
E spesso in ambedue vergogna, e danno,
Ma se ben v' era rissa, odio, e rancore
Non v' era falsità, non v' era inganno,
Come fur nella quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

ETA' DEL FERRO.

DOnna di aspetto terribile, armata, e il vestimento sarà del color del ferro. Avrà in capo un elmo con una testa di lupo. Colla destra mano terrà una spada nuda in atto di combattere; e colla sinistra uno scudo, in mezzo del quale vi sia dipinta la fraude, cioè con la faccia di Uomo giusto, ed il resto del corpo di serpente, con diverse macchie, e colori; ovvero in luogo di questo mostro vi si potrà dipingere una Sirena, e accanto della sopraddetta figura vi saranno diverse armi, ed insegne, tamburi, trombe, e simili.

Il mostro, e la Sirena, l' uno e l' altro sono il simbolo della fraude, come si puol vedere, dove in altri luoghi io ho parlato di essa; e per gli effetti, e natura della sopraddetta età seguitaremo per dichiarazione il più volte nominato Ovvidio, che di ciò così parla.

Il ver, la fede, ogni bontà del mondo
Fuggiro, e verso il Ciel spiegaron l' ali;
E 'n terra usciron dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali:
Ogn' infame pensier, ogn' atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali;
E le pure virtù candide, e belle
Giro a splender nel Ciel trall' altre stelle.

Un cieco, e vano amor d' onori, e regni
Gl' Uomini indusse a diventar tiranni.

Per le ricchezze i già ſvegliati ingegni
Darſi a' furti, alle forze, ed agl' inganni,
Agl' omicidj, ed a mill' atti indegni,
Ed a tante dell' Uom ruine, e danni,
Che per oſtare in parte a tanti mali
S' introduſſer le leggi, e i tribunali.

ETA' DELL' ORO, ARGENTO, BRONZO, E FERRO.

Come rappreſentate in Parigi in una Comedia, avanti Enrico II. Re di Francia.

ETA' DELL' ORO.

UNa belliſſima giovanetta veſtita di oro, e con ſtivali del medeſimo. In una mano porta un favo di miele, e con l' altra un ramo di quercia con ghiande.

ETA' DELL' ARGENTO.

DOnna veſtita di argento con belliſſimi adornamenti di perle, e veli di argento, come ancora con gran vaghezza adorno il capo. Nelli piedi porta ſtivaletti di argento, e con una delle mani una coppia di pane.

ETA' DEL BRONZO.

DOnna armata, e con un elmo in capo. Che per cimiero porti una teſta di Leone. La veſte è ſuccinta, e sì le armature, come ancora la veſte, ſono del color del bronzo. In una mano tiene un' aſta, e ſta in atto ſuperbo, ed altiero.

ETA' DEL FERRO.

DOnna armata, e veſtita del color del ferro. In capo ha una celata con una teſta di Lupo, colla bocca aperta; e colla mano deſtra tiene un' aſta con una falce in cima di eſſa, e coll' altra un raſtrello, ed ha i piedi di Avoltojo.

ETER-

ETERNITA'.

Descritta da Francesco Barberini Fiorentino nel suo Trattato di Amore.

FRancesco Barberini Fiorentino nel suo Trattato, che ha fatto di amore, quale si trova scritto a penna in mano di Monsignor Maffeo Barberini Cardinale di Santa Chiesa, e della istessa famiglia, ha descritta l' Eternità con invenzione molto bella: ed avendola io con particolar gusto veduta, ho pensato di rappresentarla quì, secondo la copia, che dall' originale detto Monsignore si è compiacciuto lasciarmi estrarre, che lungo tempo viva nel Pontificato, al quale è stato assunto.

Egli fa la figura, Donna di forma venerabile, con capelli di oro alquanto lunghi, e ricadenti sopra alle spalle, a cui dal sinistro, e destro lato, dove si dovrebbero stendere le cosce, in cambio di esse si vanno prolungando due mezzi circoli, che piegando quello alla destra, e questo alla sinistra parte, vanno circondando detta Donna fino sopra alla testa, dove si uniscono insieme. Ha due palle di oro, una per mano alzate in sù, ed è vestita tutta di azzurro celeste stellato, ciascuna delle quali cose è molto a proposito per denotare l' Eternità, poichè la forma circolare non ha principio, nè fine.

L' oro è incorruttibile, e frà tutti li metalli il più perfetto, e l' azzurro stellato ci rappresenta il Cielo, del quale cosa non appare più lontana dalla corruzione.

ETERNITA'.

DOnna con tre teste, che tenga nella sinistra mano un cerchio, e la destra sia col dito indice alto.

L' Eternità, per non essere cosa sensibile, non può conoscersi dall' intelletto umano, che dipenda da' sensi, se non per negazione, dicendosi, che è luogo senza varietà, moto senza moto, mutazione, e tempo senza prima, o poi, fu, o sarà, fine, o principio; però disse il Petrarca, descrivendo le circostanze dell' Eternità, nell' ultimo de' Trionfi.

Non avrà luogo, fu, sarà, nè era,
Ma è solo in presente, ed ora, ed oggi,
E sola Eternità raccolta, e vera.

Però le teste sono le tre parti del tempo, cioè, presente, passato, e da venire, le quali sono ristrette in una sola nell' Eternità.

Il dito indice alzato è per segno di stabile fermezza, che è nell' Eternità, lontana da ogni sorte di mutazione, essendo simile atto, solito a farsi da coloro, che vogliono dar segno di animo costante, e dal già fatto proponimento non si mutano.

Il cerchio è ſimbolo dell' Eternità, per non avere principio, nè fine, e per eſſere perfettiſſima fra tutte le altre.

ETERNITA'.

Nella Medaglia di Fauſtina.

DOnna in piedi, ed in abito di Matrona. Tiene nella mano deſtra il Mondo, ed in capo un velo che le cuopra le ſpalle.

Lo ſtar in piedi ſenza alcuna dimoſtrazione di movimento, ci fa comprendere, che nell' Eternità non vi è moto, nè mutazione nel tempo, o delle coſe naturali, o delle intelligibili. Però ben diſſe il Petrarca del tempo dell' Eternità.

Qual maraviglia ebb' io, quando reſtare
Vidi in un piè colui, che mai non ſtette,
Ma diſcorrendo ſuol tutto cangiare.

La ragione, perchè queſta figura non ſi faccia a ſedere, eſſendo il ſedere indizio di maggiore ſtabilità, è, che il ſedere ſi ſuol notare quaſi ſempre nella quiete, che è correlativa del moto, e ſenza il quale non ſi può eſſo intendere, e non eſſendo compreſa ſotto queſto genere la quiete dell' Eternità, nè anche ſi deve eſprimere in queſta maniera, ancorchè da tutti queſto non ſia oſſervato, come ſi dirà qui ſotto.

Si fa Donna per la conformità del nome, Matrona per l' età ſtabile.

Tiene il Mondo in mano, perchè il Mondo produce il tempo, con la ſua mobilità, e ſignifica, che l' Eternità è fuori del Mondo.

Il velo, che ambedue gli omeri le copre, moſtra, che quel tempo, che non è preſente nell' Eternità, s' occulta, eſſendovi eminentemente.

ETERNITA'

Nella Medaglia di Tito.

DOnna armata, che nella deſtra mano tiene un' aſta, e nella ſiniſtra un Cornucopia, e ſotto a' piedi un globo. Per la detta figura con parola Eternità, non ſi deve intendere dell' Eternità di ſopra reale; ma di una certa durazione civile lunghiſſima, che naſce dal buon governo, il quale conſiſte principalmente in provveder le coſe alla vita neceſſarie; perchè riconoſcendo i Cittadini l' abbondanza dalla beneficenza del Principe, hanno continuamente l' animo volto a ricompenſar l' obbligo colla concordia, e con la fedeltà; e però gli antichi dipinſero queſta durazione, e perpetuità col Cornucopia pieno di frutti. Naſce parimente la lunga durazione degli ſtati, dal mantenere la guerra in piedi contro le nazioni barbare e nemiche, e per due cagioni: l' una è che ſi mantengono i popoli bellicoſi

cosi, ed esperti, per resistere all' audacia, e all' impeto di altri Popoli stranieri, che volessero offendere; l' altra è che si assicura la pace, e la concordia fra i Cittadini, perchè tanto maggiormente il tutto si unisce colle parti, quanto è più combattuto dal suo contrario; e questo si è veduto, e vede tuttavia in molte Città, e Regni, che fra loro tantoppiù sono disuniti i Cittadini, quanto meno sono dagl' inimici travagliati, e si moltiplicano le dissenzioni civili, con quiete, e riso dell' inimico; però si dipinge l' Eternità coll' asta, e coll' armatura.

ETERNITA'.

Donna in abito di Matrona, che nella destra mano abbia un serpe in giro, che si tenga la coda in bocca, e terrà detta immagine un velo in testa, che le ricopra ambedue le spalle.

Si cuopre le spalle, perchè il tempo passato nell' Eternita non si vede.

Il serpe in giro dimostra, che l' Eternità si pasce di se stessa, nè si fomenta di cosa alcuna esteriore, ed appresso agli Antichi significava il Mondo, e l' Anno, che si girano perpetuamente (secondo alcuni Filosofi) in se medesimi; però se n' è rinnovata pochi anni sono la memoria, e l' occasione dell' Insegna di Papa Gregorio XIII. e dell' Anno ritornato al suo sesto, per opera di lui, e ciò sarà testimonio degno dell' Eternità della fama di sì gran Principe: il tutto secondo l' intenzione de' Pitagorici, i quali dissero l' Immagine dell' Eternità essere il tempo, e per il tempo la presero Platone, e Mercurio Trismegisto, ed è ancora in parte, secondo la descrizione di Claudiano, verso il fine del secondo Panegirico in lode di Stilicone.

. . . . Annorum squalida Mater,
Immensi spelunca ævi, quæ tempora vasto
Suppeditat revocatque sinu, complectitur antrum,
Omnia qui placido consumit, numine serpens,
Perpetuumque viret squamis, caudamque reducto
Ore vorat, tacito relegens exordia lapsu.

ETERNITA'.

Donna giovane, vestita di verde, per dimostrare, ch' ella non è sottoposta al tempo, nè consumata dalle sue forze. Starà a sedere sopra una sedia, con un' asta nella mano sinistra posata in terra, e colla destra sporga un Genio: così si vede scolpita in una Medaglia antica, con lettere che dicono: CLOD. SEPT. ALB. AVG.

Avrà ancora in capo un Basilisco di oro. Questo animale era appresso gli Egizj indizio dell' Eternità, perchè non può essere ammazzato da animale alcuno, siccome dice Oro Egizio ne' suoi Geroglifici, anzi facilmente col fiato solo ammazza le fiere, e gli Uomini, e secca l' erbe, e le piante.

Fingesi di oro, perchè l'oro è meno soggetto alla corruzione degli altri metalli.

ETERNITA'.

Nella Medaglia di Adriano.

DOnna che sostiene due teste coronate, una per mano, con queste lettere ÆTERNITAS AVGVSTI, & S. C. vedi Sebastiano Erizzo.

ETERNITA', O PERPETUITA'.

DOnna, che siede sopra una sfera celeste. Colla destra porga un Sole, con i suoi raggj, e colla sinistra sostenga una Luna, per mostrare, come ancora nota Pierio Valeriano ne' suoi Geroglifici, che il Sole, e la Luna sono perpetui Genitori delle cose, e per propria virtù generano, e conservano, e danno il nutrimento a tutti li corpi inferiori; il che fu molto bene considerato dagli antichi Egizj, per rappresentare l'Eternità, credendo fermamente, che questi due lumi del Mondo fossero per durare infiniti secoli, e che fossero Conservatori, ed ancora Nutritori di tutte le cose create sotto di loro.

Siede sotto la sfera celeste, come cosa, che sia durabile, e perpetua. Nelle Medaglie di Domiziano, e di Trajano si vede l'Eternità, che colla destra mano tiene un Sole, e colla sinistra una Luna, col vestimento cinto, e largo.



ETICA

ETICA.

Di Ceſare Ripa.



DOnna di aſpetto grave. Terrà colla ſiniſtra mano lo ſtromento, detto archipendolo, e dal lato deſtro avrà un Leone imbrigliato.

L' Etica ſignifica dottrina di coſtumi, contenendoſi con eſſa il concupiſcevole, ed iraſcevole appetito nella mediocrità, e ſtato di mezzo, ove conſiſte la virtù, per conſiſtere negli eſtremi il vizio, al quale detto appetito ſi accoſta, tutta volta che dall' una, o dall' altra parte declina.

Tiene appreſſo di ſe il Leone, nobile, e feroce animale imbrigliato, per ſignificare, ch' ella raffrena queſta parte animale dell' Uomo già detta.

L' Archipendolo ne da per ſimilitudine ad intendere, che ſiccome allora una coſa eſsere bene in piano ſi dimoſtra, quando il filo pendente tra le due gambe di detto ſtromento non traſgrediſce verſo veruno degli eſtremi, ma ſi aggiuſta colla linea ſegnata nella parte ſuperiore, ond' egli diſcende; così queſta dottrina dell' Etica inſegna all' Uomo, che alla rettitudine, ed uguaglianza della ragione il ſenſuale appetito ſi conforma, quando non pende agli eſtremi, ma nel mezzo ſi ritiene.

EUCARISTIA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo da Re coronato, sedente con gran maestà, sul cui volto tiene un velo. In una mano un Sole, e nell' altra una colonna. Avanti li piedi sono prostrati molti Angioli. Ed appresso vi sarà un fonte, che abbia un triangolo, sopra qual sempre butti acqua senza giammai mancare.

L' Eucaristia è uno dei sette Sacramenti della Chiesa, qual' è interpetrato rendimento di grazie, rendendosene in quella Sacra Mensa molte al grande Iddio da' fedeli, che si degna cibarli col suo prezioso Corpo, e Sangue; beneficio infra tutti grandissimo, ove in guisa speciale riluce la gran carità di esso amoroso Signore.

E' questo divino Sacramento, ove si vagheggia realmente il Sovrano Signore, e Facitor del tutto; egli è il più alto, per starvi Iddio umanato, per far grazie a' mortali; egli è gloria degli Angioli, allegrezza del Paradiso, refugio degli afflitti, consolatore de' giusti, sollevatore dei peccatori, speme d' erranti, dritto sentiero di beatitudini, raccolto di tutte le gemme pregevoli di virtù, ove vagheggiasi il fortissimo adamante di resistenza al male, il lucidissimo carbonchio della carità, il verde smeraldo della speme di salute, il purpureo rubino di amore, e l' aureo piropo di Santità, ed innocenza, e non è gemma di merito, e grazia, che ivi non campeggi con mostra pur troppo famosa, ed altiera.

Questo Sacramento (dice il Grande Agostino) *August. de Ecclesiast. dogm.* non si fa col merito del Consagrante, ma nella parola del Creatore, nè si amplia col merito de' buoni dispensatori, nè con quello dei tristi si diminuisce. Cristo (dice Grisostomo) ai Santi distribuisce cose sante; ed è cibo codesto, che riempie la mente, non il ventre; ammira bene dunque, o Cristiano, e trema di questa Mensa Divina. *Chrisost. in Matth.*

Vedi che cosa sei (dice Ambrogio) o Sacerdote, che non tocchi il Corpo di Cristo colla mano inferma; anzi che il ministri, procura di sanarla: *Idem de Sacram.*

Chi ha qualche ferita cerca la medicina, noi che siamo sotto le ferite dei peccati, abbiamo per medicina questo Celeste, e Venerabile Sacramento, dice l' istesso.

Persuadendosi quei, che vivono da scellerati nella Chiesa, e giornalmente si comunicano, dover con ciò restar mondi e politi, ma sappiano, che a niente loro giova, dice Grisostomo: *Chris. lib.* I.

Guai a quelli, che tradirono Cristo alla Crocifissione; ma guai a quelli, che piglian questo Sacramento con mala coscienza, che se non danno Cristo, per crocifigere a' Giudei, lo danno però a' membri del nemico, così dice Remigio: *Remig. in sum. bono. sup. Matth.*

L' Euca-

L' Eucaristia vien significata per un Uomo da Re, sedente con gran maestà, essendo che in questo Sacramento vi assiste realmente l' Unigenito Figliuol di Dio, a differenza degli altri, e qualora solamente sulla materia dubita, si proferisce la vera forma dal Ministro, che abbia l' intenzione di fargli, il che cessato solamente vi restano quelle cose Sacramentali, come l' olio della Cresima, e l' acqua del Battesimo; ma questo è differente molto, perchè dopo fatta la consecrazione dal Sacerdote, sempre vi sta il Figliuolo di Dio vivo, e vero, e sempre chiamasi Sacramento, che può rassembrarsi ad un Re, che differisce da' suoi sudditi semplici Uomini, così è questo Sacramento in rispetto agli altri.

Il velo, che ha nella faccia con che si nasconde, per esser visibile, quanto alla forma, ed accidenti, che colà miracolosamente sono senza soggetto, ma invisibilmente stà Cristo Dio, ed Uomo, così con verità confessando la nostra Santa Fede.

Il Sole nelle mani dinota, che fra gli altri effetti, che fa, illumina gli accecati negli errori, dirizzandoli pel giusto sentiero del Paradiso, loro fa lasciare gl' alpestri luoghi difficili a rintracciarsi, come quelli del peccato, gl' induce nella strada della grazia, li scalda nell' amor suo, e l' infiamma nella carità; sicchè veramente se gli puol dare nome di Sole lucidissimo.

Vi è la colonna, perchè oltre la fortezza mirabile, che ha questo Dio, ancora per mezzo di questo Santissimo Sacramento la comunica alle anime nostre, per far che resistano alle tentazioni, e suggestioni diaboliche, facendo forza di reprimere le cattive inclinazioni, e soggettare i sensi alla ragione, di combattere animosamente, e vincere il Mondo, il Demonio, e la Carne, e cento, e mille azioni di fortezza fa un' anima, che spesso si accosta a sì gloriosa mensa.

I molti Angioli, che gli stanno prostrati a piedi, sembrano l' universal culto, e la profondissima riverenza, che se gli deve da tutte le creature; l' adorano, e tremono alla sua presenza, non solo le buone, ma altresì le cattive dannate.

Il fonte che sempre butta acqua, ombreggia vivacemente, che qual fonte, che scaturisce sempre, in guisa tale dura questo Sacramento, nè cessa, benchè si prendesse ad ogni ora, e ad ogni momento, per prendersi tutto; ma non *totaliter*; e di tal fonte egualmente da tutti si può gustar l' acqua, qual' è sempre l' istessa, ma cagiona effetti ineguali: poichè a' sani di coscienza è cagione di nutrimento, e giova; e ad infermi dannifica, e molte fiate uccide. Oh acqua sovrana di fonte inesaustissimo, che gustandosi da' buoni vivifica nella grazia, stabilisce nei doni, e gl' infervora nella carità; ma se si gusta da' cattivi gli uccide, e gli condanna! come dice l' Appostolo: *Qui enim manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit*. 1. Cor. 11.

Il triangolo sulla fronte allude alle tre sostanze, che sono in lui: la prima del corpo, la seconda dell' anima, e la terza della Divinità; e così nel corpo, *ex vi verborum principaliter*, vi è il corpo *concomitanter*, il sangue,

gue , per non darsi corpo vivo , come questo senza sangue , la qual vita suppone la forma , e l' anima vivificante , qual anima col corpo di Cristo, fin dall' istante della sua concezione fur unite alla Divinità, senza giammai separarsi , come dice il dottissimo Damasceno. *Quod semel assumpsit , numquam dimisit*, dunque vi è la Divinità, che è l' Essenza Divina, la quale realmente esiste nel Padre, Figlio, e Spirito Santo , nè di fatto può intendersi separatamente, se non di possibile , come dice il Dottor sottile, per esser le persone oggetti secondarj , e distinti formalmente dall' essenza, si può dall' intelletto beato intendere per potenza di Dio un concetto formalmente distinto , senza l' altro , e questa sarebbe astrazione solamente precisiva , non divina, come fanno i Filosofi , e per impossibile , che saria estrinseco da darsi , quest' essenza di Dio potrebbe essere incommutata alle persone; vi è di più in quello il corpo di Cristo realmente , com' è nel Cielo così glorioso , ma sacramentalmente con la quantità istessa , ma non col modo quantitativo , che per esser cosa posteriore , e accidentale si può sospendere .

Alla Scrittura Sagra . Descrivesi da Re grande il Santissimo Sagramento dell' Altare , ove sta Cristo , che di un si Re sublime , è da temersi come favellò il Savio . *Unus est altissimus Creator omnipotens , & Rex potens , & metuendus nimis , sedens super trhonum illius , & dominans Deus* . Ecclesiast. 1. v. 8. Il velo, che gli nasconde la faccia, per esser Iddio nascosto a tutti, e colà specialmente, come fu ombreggiato ad Isaia, che il vidde sul glorioso trono ricoverto dalle ali di Serafini ardenti . *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum , & elevatum , &c. Seraphim stabant super illud : sex alæ uni , & sex alæ alteri : duabus velabant faciem ejus , duabus velabant pedes ejus &c.* Isa. 6. v. 1. . Che perciò Santa Chiesa animisce tutti alla credenza d' un Dio, che non si vede . *Ecclesia Quod non capis, quod non vides , animosa firmat fides*. E' Sole , che così lo divisò Davide : *Ortus est Sol , & congregati sunt &c.* e più oltre . *Sol cognovit occasum suum* . Psalm. 103. versic. 2. La Colonna della fortezza , di che Salomone parlò figuratamente , per questo Augustissimo Trono , ove risiede il corpo di Cristo . *Et trhonus meus in columna nubis* . Ecclesiast. 24. E che sia colonna di fortezza alle genti , lo contestò il Profeta Reale . *Diligam te, Domine, fortitudo mea* . Ps. 17. 1. ed altrove . *Dominus fortitudo plebis tuæ* . Idem 27. v. 8. Gli Angioli prostrati , e tremanti , come divisò Giobbe . *Cum sublatus fuerit, timebunt Angeli , & territi purgabuntur* . Job. 41. v. 16. *Tremunt videntes Angeli versa vice mortalium* . Ecclesiast. Il fonte inesausto , che butta sempre acque di grazie , senza che mai manchi , nè si consumi , è questo corpo di Cristo inconsumabile . *Sumit unus , sumunt illi : quantum isti , tantum ille , nec sumptus consumitur*. Eccl. ex Div: Thom. . Il Triangolo per fine , che sta sul fonte , del quale favellò il Savio . *Tripliciter Sol exurens montes* . Ecclesiast. 24. v. 4. Che Sole è questo Sagramento , e Monti le anime riscaldate, ed infiammate dal Corpo, Anima, e Divinità. *Radios igneos exufflans , & refulgens radiis suis* .

EVEN-

EVENTO BUONO.

Di Cesare Ripa.

GIovane lieto, e vestito riccamente. Nella mano destra avrà una tazza, nella sinistra un papavero, ed una spica di grano. Questo Buono Evento tenevano così scolpito anticamente i Romani in Campidoglio, insieme con quello della Buona Fortuna, ed è come una somma felicità di buon successo in tutte le cose, però lo fingevano in questa maniera, volendo intendere per la tazza, e per la spica la lautezza delle vivande, e del bere; per la gioventù i beni dell' animo; per l' aspetto lieto i piaceri che dilettano, e rallegrano il corpo; pel vestimento nobile i beni della fortuna, senza i quali rimanendo ignudo il Buono Evento, facilmente varia nome, e natura.

Il papavero si prende pel sonno, e per la quiete, nel che ancora si cuopre, ed accresce il Buono Evento.

De' Fatti vedi Felicità.

FINE DEL SECONDO TOMO.



INDICE

INDICE

DELLE IMMAGINI PRINCIPALI

Contenute nel Secondo Tomo.

C

D

Diſpre-

E

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B



C

Civet-

D

Deco-

Donno-

G

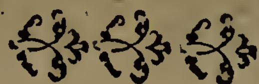
I

lo, e




L

M



Neceſſi-

N

O

P

Q

R

S

Sangui-

Tanta-

T

V

Z



INDICE
DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

B

C

Cuore

D

E

F

G

I

L

M

N

O



P



R

S

Sguar-

T

V

Z



INDICE

DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

A

B

Corona

D

E

F

G

I

L

M

N

Occhiale

O

P

Q

R

S

Sedie

T.

Vaſo

V



INDI-

INDICE DELLE PIANTE.






Timo



INDICE

DE' COLORI.

P

R

T

V



INDICE

DEGLI ANIMALI.

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

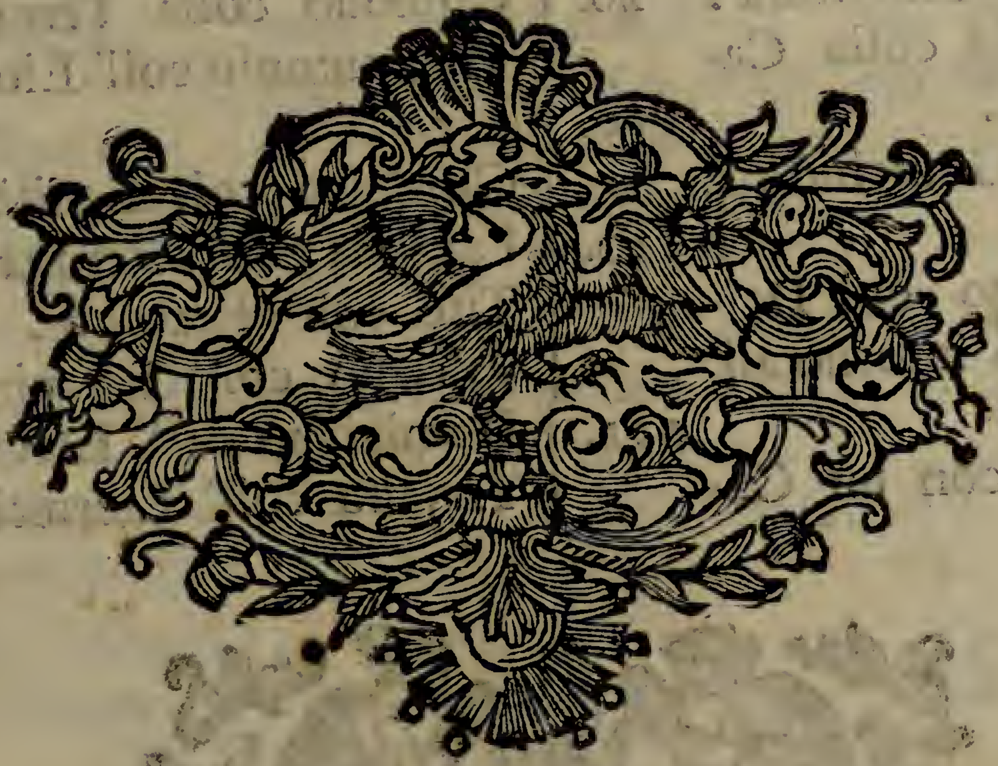
V





INDICE

DE' PESCI.



INDICE

DELLE ISCRIZIONI, E MEDAGLIE ANTICHE.



INDI-

INDICE
DEGLI AUTORI CITATI NELL' OPERA.

A

B

Bell-

Lilio

M

N

O

P

Pauſania

Q

R

S

T

V

Z



INDI-

INDICE
DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A



Eco.

E

F



G

I



L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

IL FINE DELL' INDICE.

